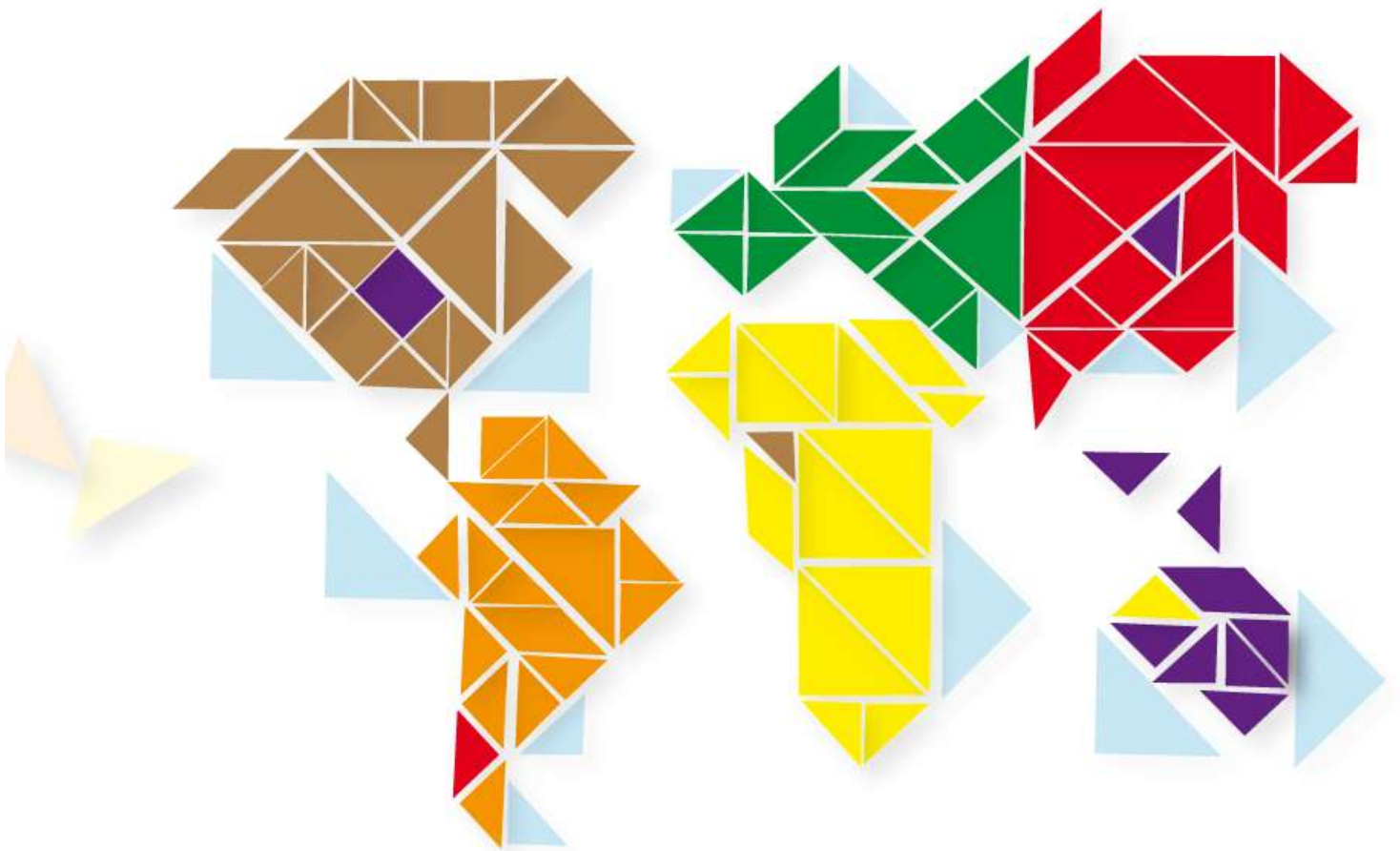


JUNCO
Journal of UNiversities and international development
COoperation

n. 1/2017



**POLITECNICO
DI TORINO**



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO**

COLOPHON

Responsible Director

Emanuele Fantini

Scientific Co-Directors

Egidio Dansero, Francesca De Filippi

Editorial Office Secretary

Manuela Ciarrocchi, Carlo Semita

Images

All images are provided by the authors unless mentioned otherwise.

Publisher

JUNCO is published by the University of Turin and Politecnico di Torino in the Open Access Journals' platform of the University of Turin:

<http://www.ojs.unito.it/index.php/junco/index>

ISSN 2531-8772

SOMMARIO

TABLE OF CONTENTS

1. EDITORIALE

OPENING REMARKS

- iv Editoriale. L'università e la cooperazione allo sviluppo che cambia: il senso e gli obiettivi di una nuova rivista

2. UNICOO: LA RICERCA PER LO SVILUPPO SVOLTA DAGLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

UNICOO: RESEARCH FOR DEVELOPMENT BY THE UNIVERSITY OF TURIN'S STUDENTS

- 1 Introduzione alla sezione: Uni.Coo: the University of Turin for international cooperation
- 3 *Emanuele Fantini, Egidio Dansero and Chiara Ghislieri*, Developing competences for development cooperation: Italian students' experiences of international mobility in the Global South.
- 14 *Chiara Ghislieri*, Dinamiche di lavoro nei progetti di cooperazione. Riflessioni, tra le differenze, attorno al "caso Uni.Coo"
- 35 *Federica Bosca*, Chlorophylls: from Evanta byproduct to natural porphyrin source
- 43 *Maria Alessandra Brocardo*, Positive and negative effects of financial and non-financial incentives mechanisms for health workers in rural and remote areas of Ethiopia. Focus on Oromia, Somali and Tigray Regions
- 57 *Cristina Cerri*, I progetti di sviluppo locale per la promozione dell'impresa "jovem". Diventare microimprenditori in Guinea Bissau
- 74 *Carlo Delù e Andrea Silvetti*, Il mercato della micro finanza in Guinea Bissau
- 101 *Manuela Ciarrocchi*, La formazione professionale e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro nella provincia di Larache
- 125 *Andrea Pronti*, Agroecologia e stabilizzazione del reddito nella produzione familiare di caffè in Minas Gerais (Brasile)
- 145 *Valentina Noya*, Resilienza e memoria: un progetto di Photovoice nei paesaggi postconflitto della guerra civile salvadoregna attraverso lo sguardo delle nuove generazioni a Santa Marta
- 163 *Silvia Stefani*, Per una maschilità plurale. Giovani impegnati contro la maschilità egemonica
- 179 *Rossella Tisci and Chiara Costa*, The well-being in the perspectives of Phoum Thmey's children. The role of affective capital
- 197 *Chiara Carraro*, Ripensare la questione indigena in Messico. Alcune riflessioni tra spazi urbani, discorsi politici e pratiche identitarie
- 214 *Paola Salvadori*, La funzione riabilitativa della pena. Misure alternative e modelli di trattamento incentrati sul lavoro

3. IL PROGETTO RUSSADE: RETE DI UNIVERSITÀ SAHELIANE PER LA SICUREZZA ALIMENTARE E LA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

THE PROJECT RUSSADE: NETWORK OF SAHELIAN UNIVERSITIES FOR FOOD SECURITY AND ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY

- 238 Introduzione alla sezione: Le projet RUSSADE (FED/2013/320-115): réseau des universités sahéliennes pour la sécurité alimentaire et la durabilité environnementale.
- 240 *Carlo Semita, Elena Ferrero, Gabriella Trucchi et Angela Calvo*, Le projet RUSSADE (FED/2013/320-115): objectifs, actions réalisées et résultats obtenus
- 253 *Carlo Semita*, Les mémoires de fin d'étude du Master « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale » : articles et affiches
- 255 *Mounkaila Garba Boulamine et Boubacar Soumana*, Analyse socio-économique des effets des interventions de la FAO sur le renforcement de la résilience des ménages vulnérables dans la commune de Kalfou région de Tahoua au Niger
- 262 *Adama Bamogo, Florent Y. Lankoande, Chantal Yvette Zoungrana Kabore et Serge W. Somda*, Contribution de la technologie du biodigesteur a la durabilité des exploitations agricoles familiales au Burkina Faso
- 269 *Alhadj Markhous Nazal, Abdelsalam Tidjani, Yassine Doudoua et Abdourahamane Balla*, Le maraîchage en milieu urbain et péri urbain: cas de la ville de N'Djaména au Tchad
- 282 *Komla Homenya Egle, Moussa Barage et Kodzo Agbessi Apedoh*, Contribution du système de riziculture intensif (SRI) à la durabilité des exploitations agricoles au sud du Togo
- 292 Affiches des mémoires de fin d'étude du Master "Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale"
- 297 *Gabriella Trucchi, Paolo Barge et Carlo Semita*, Vulgarisation des objectifs et des résultats du projet RUSSADE et sensibilisation des communautés sur les enjeux de la sécurité alimentaire et de la durabilité environnementale
- 308 Les affiches, des instruments éducatifs et de sensibilisation dans le cadre du projet RUSSADE
- 321 *Carlo Semita*, L'Atelier « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale et le Projet RUSSADE » - N'Djaména, 9 janvier 2017 : Résumés des communications
- 332 *Monica Cerutti*, La coopération décentralisée : l'importance des relations entre les communautés dans le contexte actuel

4. ATTI DEL SEMINARIO "URBAN FOOD POLICIES" NELL'AMBITO DELLA GIORNATA MONDIALE DELL'ALIMENTAZIONE 2016

PROCEEDINGS OF THE WORKSHOP "URBAN FOOD POLICIES" IN THE CONTEXT OF THE WORLD FOOD DAY 2016

- 342 Introduzione alla sezione: Urban food policies: research and cooper-action between North and South

- 346 *Stefano Ligrone*, The Italian Development Cooperation and Urban Food Security
- 348 *Thierry Giordano, Katrin Taylor and Jean-Léonard Touadi*, Urban Food Policies – sharing food system innovations through decentralized cooperation in Africa
- 357 *Generosa J. Calabrese, Maurizio Raeli and Biagio Di Terlizzi*, The contribution of CIHEAM to the urban food policies in the Mediterranean
- 362 *Andrea Magarini, Andrea Calori, Francesca Federici e Marta Maggi*, Esperienze dal nord e dal sud del mondo. Verso la creazione di politiche alimentari urbane in grado di rendere più sostenibili i sistemi alimentari delle città
- 372 *Cinzia Tegoni e Simone Licomati*, The Milan Urban Food Policy Pact: the potential of food and the key role of cities in localizing SDGs
- 379 *Andrea Calori, Guido Agnelli, Andrea Magarini e Giacomo Petitti.*, Gestione comunitaria dei terreni agricoli: Valorizzazione del patrimonio territoriale e sistemi alimentari locali
- 388 *Maria Bottiglieri*, Il diritto al cibo in città. Senso e possibilità

EDITORIALE – L’UNIVERSITÀ E LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO CHE CAMBIA: IL SENSO E GLI OBIETTIVI DI UNA NUOVA RIVISTA

Egidio Dansero^{*}, Francesca De Filippi[§], Emanuele Fantini^{*}

^{*} Università degli Studi di Torino, [§] Politecnico di Torino, unicoo@unito.it

La cooperazione allo sviluppo negli ultimi dieci anni è cambiata profondamente. Ai donatori tradizionali (Europa, Stati Uniti) si sono affiancati i paesi emergenti come India, Cina, Brasile, dando nuovo impulso alla cooperazione Sud-Sud e rendendo ancora più urgente la necessità di decolonizzare lo sviluppo e il suo studio. I nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) fissati per il 2030 non interessano più esclusivamente i paesi cosiddetti in via di sviluppo, ma sono stati pensati come orizzonte per le politiche di tutti gli stati, a conferma che la lotta alla povertà e la sostenibilità riguardano tutti, non solo i paesi e le fasce che tradizionalmente etichettiamo come “poveri”. La cooperazione internazionale allo sviluppo e il lavoro sociale sul territorio nazionale e locale sono le due facce della stessa “questione sociale globale”. Al tempo stesso nuovi attori diventano sempre più influenti nella cooperazione allo sviluppo: le fondazioni private, le imprese, la filantropia. Le stesse agenzie di cooperazione governative guardano con attenzione crescente ai meccanismi e alle logiche di mercato (“aid for trade”) e alle risorse dei privati, come anche riconosciuto dalla recente legge di riforma della Cooperazione Italiana allo sviluppo.

Di fronte a questi rapidi cambiamenti e alle sfide che ne derivano qual è il senso di una nuova rivista di studi sullo sviluppo e la cooperazione internazionale, e quali dovrebbero essere la sua visione e i suoi obiettivi? A nostro avviso due sono le parole chiave da cui partire, richiamate anche nel titolo della rivista: Università e Cooperazione.

Università, perché JUNCO si propone come rivista scientifica con finalità divulgative sui temi della cooperazione allo sviluppo, con particolare attenzione al ruolo delle Università nelle sue tre missioni (ricerca, formazione, terza missione). Questo sguardo specifico ci sembra originale e non ancora adottato, almeno in maniera esplicita e programmatica, nel vasto mondo delle riviste scientifiche di studi sullo sviluppo e la cooperazione internazionale. Inoltre lo studio approfondito e la riflessione critica ci sembrano fondamentali per comprendere ed agire con consapevolezza ed efficacia in questi tempi di profonde trasformazioni. L’università può e deve giocare un ruolo di primo piano nell’analizzare gli scenari della cooperazione, nel formare le persone che ci lavorano e nel suggerire le scelte e gli strumenti da adottare per raggiungere gli obiettivi di sviluppo fissati dalla comunità internazionale.

Cooperazione perché JUNCO nasce a partire da esperienze concrete di cooperazione e lavoro in rete, tra persone, discipline, università e istituzioni di diverso tipo.

E' in realtà già uscito un numero zero che raccoglie gli Atti del III Congresso CUCS di Torino (settembre 2013), co-organizzato da Politecnico e Università di Torino. Ci proponiamo inoltre di rendere disponibili su JUNCO gli Atti dei precedenti Congressi CUCS di Pavia, Padova, quelli di Brescia 2015 e ospiteremo gli Atti del V Congresso, che si svolgerà a Milano il 14-15 settembre prossimi, co-organizzato da Politecnico e Università di Milano. Il CUCS - Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo - si costituisce formalmente nel 2007 con un protocollo d'intesa a cui aderiscono attualmente oltre trenta università italiane, inserendosi in un lungo e articolato processo di dialogo tra il mondo universitario e la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI). Il CUCS non rappresenta l'unico tentativo di coordinamento delle Università nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Da un paio d'anni, inoltre, presso la CRUI si è costituito un coordinamento delle Università sulla Cooperazione allo sviluppo, che strutturandosi attraverso gruppi di lavoro ha prodotto un importante documento di riflessione¹, in quanto sintetizza le riflessioni di un ampio gruppo di delegati alla cooperazione allo sviluppo da parte delle diverse università. Questo documento raccoglie e sistematizza le riflessioni del sistema universitario italiano nel confronto con il documento proposto nel 2014 dalla DGCS e intitolato "La conoscenza per lo sviluppo"².

Siamo partiti con il parlare del CUCS perché la partecipazione attiva a questo coordinamento ha rappresentato un forte stimolo per i due atenei torinesi ad avviare un percorso parallelo e intrecciato su più piani: all'interno dei singoli atenei, tra gli stessi e con le altre Università in Italia, nel CUCS e nel coordinamento CRUI e all'estero.

Negli ultimi anni abbiamo in diversi modi cercato di far emergere e comprendere in uno sguardo complessivo il variegato insieme di attività che dentro i due atenei torinesi è in qualche modo riconducibile alla cooperazione allo sviluppo³. Già solo in questo ambito tutt'altro che ristretto

¹<https://www.crui.it/home-ri/cooperazione-accademica/cooperazione-allo-sviluppo.html>
<http://www2.crui.it/crui/internazionalizzazione/sintesi.pdf>

²http://www2.crui.it/crui/aes2015/web/2_LA_CONOSCENZA_PER_LO_SVILUPPO_2014.pdf.

³ Dovremmo ovviamente esplicitare cosa intendiamo per cooperazione allo sviluppo, operazione che non vogliamo affrontare in questo editoriale ma porre come problema aperto al centro di JUNCO. Ci limitiamo a far riferimento a una definizione ufficiale, quale ad esempio quella desumibile dai primi articoli della legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo (L. 125/2014) divenuta pienamente operativa dai primi del 2016. Rinviamo altresì all'attenta classificazione proposta da Alonso e Glennie (*J. A. Alonso and J. Glennie, What is development cooperation? 2016 Development Cooperation Forum Policy Briefs, February 2015, n. 1*) per il Development Cooperation Forum di Ecosoc.

(oltre 1900 docenti per l'Università di Torino, oltre 850 per il Politecnico più tutti i ricercatori non strutturati e il personale tecnico-amministrativo) ci interessa evidenziare un insieme significativo di docenti⁴ che vanno da un nucleo ristretto che mette la cooperazione al centro dei propri interessi di ricerca e/o di insegnamento e/o di terza missione, e lo fa in modo consapevole e riflessivo, a chi in qualche modo entra in contatto (anche solo nel seguire una tesi di laurea) con il mondo della cooperazione, a chi nella propria attività di ricerca concorre a produrre un sapere potenzialmente utile per le attività di cooperazione. Non sono pochi coloro che da noi interpellati non ritenevano di avere a che fare con la cooperazione. La consapevolezza e la riflessività si incrocia con i saperi, dal tecnico-scientifico, teorico e applicato alle scienze sociali e umane nel produrre un insieme di posizioni che possiamo ricondurre a una distinzione tra ricerca/formazione nella, sulla e per la cooperazione allo sviluppo. La prima è l'attività tra ricerca e formazione che è direttamente legata ad un bisogno manifesto degli attori della cooperazione da quella internazionale, a quella governativa, a quella decentrata, delle Ong e dei privati (tra il privato-sociale delle organizzazioni filantropiche, alle attività di responsabilità sociale e ambientale d'impresa, a quelle più strettamente legate ad interessi profit). In questa attività di ricerca e formazione le Università sono variamente presenti, attraverso l'azione di singoli (consulenti tra il profit e il no-profit) o anche quella strutturata, come attività di formazione congiunte con attori della cooperazione.

Nella ricerca/formazione sulla cooperazione comprendiamo quelle attività che considerano la cooperazione come oggetto di studio. Anche in Italia vi sono osservatori e studiosi, fuori e dentro l'Università, che si interrogano in vari modi, a vari livelli, sul senso, sulle modalità, sull'efficacia delle azioni di cooperazione. Infine, venendo al terzo ambito (ricerca/formazione *per* la cooperazione) sono molte di più, rispetto ai due ambiti precedenti, le attività di ricerca/formazione che sono potenzialmente a disposizione, sia nelle scienze sociali, ad esempio le tradizioni di studi d'area, che in campo tecnico-scientifico e medico-sanitario (ad esempio il sapere del medico nel campo della medicina tropicale, o dell'agronomo, dell'ingegnere o architetto ...). Una delle aspirazioni di JUNCO è di riuscire ad intercettare questi saperi ed inserirli in un dialogo proficuo con i soggetti tradizionali della cooperazione allo sviluppo.

In questi anni la consapevolezza della complessità di questi saperi, della loro articolazione e la capacità di comprenderli in una visione d'insieme è cresciuta, anche grazie al confronto con le esperienze, riflessioni e mappature nelle altre Università.

⁴ Usiamo in questa sede l'espressione "docenti" per comprendere tutta la gamma di posizioni accademiche, strutturate e non; persone che sono allo stesso tempo, anche se con diversa intensità e responsabilità, ricercatori/ricercatrici e insegnanti.

L'orizzonte degli SDGs e dell'Agenda 2030 rappresenta un forte stimolo per l'azione delle università e non mancano nelle varie reti internazionali (Un-Sustainable Development Solution Networks - SDNS, International Sustainable Campus Network - ISCN) e nazionali (CUCS, Rete delle Università Sostenibili RUS, Unitown per citare le principali) gli stimoli e le opportunità per pensare al ruolo dell'Università negli SDGs, nel renderli effettivi e adeguati ai contesti specifici, nel misurarne gli avanzamenti. Tra l'altro, come si è detto, la prospettiva degli SDGs disorienta e riorganizza la compartimentazione degli interessi e delle competenze, tra l'azione al Nord e al Sud globale.

Ci accostiamo dunque al mondo della cooperazione, con sguardo critico e posizionamento attivo, consapevoli sia delle visioni critiche sullo sviluppo e sul post-sviluppo, che mettono seriamente in discussione il senso della cooperazione, sia del bisogno di cooperazione, intesa in senso ampio, che le sfide rappresentate dagli SDGs pongono. Dietro queste sfide, senza voler cadere in retoriche buoniste, vi sono sofferenze di molti, ingiustizie e disumanità che non possono non essere messe al centro dell'attenzione.

Vogliamo partire dal basso, far vivere e far crescere la rivista attraverso i lavori di chi vorrà contribuirvi.

Riteniamo che JUNCO possa rappresentare una risposta ad alcuni bisogni che noi, e coloro con cui ci siamo confrontati e che abbiamo coinvolto nel comitato scientifico, avvertiamo come forti. Ci sembra ci sia bisogno di un "luogo" stabile, dove sedimentare quanto emerge nei vari eventi, da quello biennale dei Congressi CUCS ai tanti organizzati nelle nostre Università, per la comunicazione, la riflessione e il dibattito scientifico sul ruolo dell'Università nella cooperazione allo sviluppo, considerando la molteplicità di attività negli ambiti della formazione, terza missione e ricerca.

In un contesto in cui si sente sempre più spesso parlare di co-produzione della conoscenza e di impatto della ricerca e dell'università nella società, avvertiamo la necessità di uno spazio di confronto tra le università e gli altri attori della cooperazione. Ad esempio attraverso una sezione ("In pratica") di dibattito in cui chi lavora nella cooperazione propone un tema di attualità su cui chiediamo pareri e commenti a ricercatori e non. C'è bisogno, perché no, di una vetrina, per le attività di gruppi e docenti universitari dei due Atenei torinesi, mettendo questo spazio potenzialmente a disposizione degli altri atenei italiani, a partire da quelli del CUCS. C'è bisogno di una "palestra" per giovani ricercatori e tappa intermedia tra rapporto di ricerca e pubblicazioni internazionali di prestigio.

Gradualmente, sulla base delle forze che tutti insieme sapremo mettere in campo, si potrà elevare la qualità di JUNCO, con forme via via più impegnative di referaggio.

I nostri obiettivi sono dunque molteplici e in particolare

- favorire il dialogo dentro le Università e tra le Università e gli altri vari attori del mondo della cooperazione allo sviluppo, coltivando un approccio multi/inter/trans-disciplinare; La rivista è strutturata in diverse sezioni: “Articoli”, che presenta contributi scientifici originali e referati, “In pratica” con note e spunti per il dibattito sulle questioni più attuali in materia di cooperazione allo sviluppo, “Appunti di viaggio” che presenta riflessioni a caldo su esperienze di ricerca sul terreno, “Recensioni”, ed “Esperienze” in cui presentare progetti, programmi e attività. JUNCO è anche aperta a numeri monografici con responsabilizzazione nella cura e nell’editing di centri, gruppi di ricerca ed editor dei due Atenei o di altri centri universitari e non interessati,
- coniugare la dimensione territoriale locale al Nord e al Sud globale con quella delle politiche e orientamenti alle scale nazionale, europea e internazionale;
- contribuire all’accumulazione e condivisione di sapere critico sulla e nella cooperazione allo sviluppo, allestendo un luogo di confronto e di presentazione di analisi di risultati di progetti, programmi e politiche di cooperazione, internazionale e decentrata,
- disseminare, divulgare in modo più rapido e fruibile conoscenze, riflessioni, attraverso l’organizzazione e la partecipazione a seminari, convegni, iniziative pubbliche di approfondimento, alla multimedialità e alla presenza sui social network. Nell’ottica di favorire un’ampia fruibilità, come testimonia anche questo numero, JUNCO è aperta a contributi in lingue differenti, innanzitutto in italiano e in inglese (sullo stesso piano, con abstract lunghi in inglese), ma con possibilità anche di pubblicazione in lingue più pertinenti alle attività e progetti (francese, spagnolo, portoghese)
- fare da ponte e co-produrre sapere e conoscenza con i vari mondi a cui appartengono gli attori della cooperazione allo sviluppo, coinvolgendo le reti sociali, economiche e culturali del territorio, le realtà imprenditoriali con particolare riferimento alle piccole e medie imprese ed i giovani in formazione come interlocutori privilegiati e “classe” dirigente del futuro.

Questo numero di JUNCO

Questo primo numero di JUNCO è strutturato in tre parti che rappresentano altrettanti ambiti di intervento delle università nel mondo della cooperazione.

La prima parte raccoglie una selezione tra i contributi più significativi esito dell’esperienza di

mobilità Uni.Coo, che ha coinvolto 178 borsisti dell'Università di Torino tra il 2012 e il 2015. Siamo particolarmente orgogliosi di questi contributi perché rappresentano un valido esempio dello spirito di collaborazione tra l'Università e altri attori della cooperazione con particolare attenzione alla riflessione critica e alla formazione dei giovani, che vorremmo ispirasse JUNCO. Come emerso dall'indagine di valutazione condotta tra i borsisti, l'esperienza di ricerca sul terreno nell'ambito di progetti di cooperazione promossi da Ong, enti locali o dall'Università stessa, ha permesso di sviluppare competenze - come la capacità di relazionarsi in contesti multiculturali - complementari a quelle tradizionalmente offerte dal percorso di studi accademici⁵. Nei prossimi numeri di JUNCO auspichiamo di poter ospitare altri contributi di borsisti Uni.Coo e di progetti di mobilità analoghi portati avanti in altre università italiane e straniere.

La seconda parte raccoglie gli esiti di un'attività di cooperazione interuniversitaria svolta all'interno di un progetto finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma di Cooperazione ACP-UE per l'Educazione Superiore EDULINK II che ha coinvolto l'Università di Torino - Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico-Scientifica con l'Africa (CISAO) come capofila, tre università saheliane, l'Université Abdou Moumouni de Niamey (Niger), l'Université Polytechnique de Bobo Dioulasso (Burkina Faso) e l'Institut National de Sciences et Techniques d'Abéché (Ciad) come partner e la Regione Piemonte, Settore Affari Internazionali e Terre Solidali Onlus come associati. Questo progetto ha permesso di rafforzare le competenze delle università partner nel campo della cooperazione e della formazione superiore attraverso anche l'elaborazione e l'attivazione di un Master di secondo livello (nel sistema d'educazione francofono LMD) sui temi della sicurezza alimentare e della sostenibilità ambientale. Destinatari del progetto sono pertanto gli studenti che hanno ricevuto una formazione innovativa e di alto livello con un approccio interdisciplinare su diverse tematiche per promuovere uno sviluppo sostenibile nei loro paesi, ed i docenti che hanno condiviso tra loro competenze e metodologie didattiche diverse.

La terza parte raccoglie le riflessioni di una iniziativa co-organizzata dall'Università di Torino con la Direzione Generale per la Cooperazione allo sviluppo del MAECI nell'ambito delle iniziative per la Giornata mondiale dell'alimentazione. Il tema scelto è stato quello delle politiche urbane del cibo come ambito relativamente inedito di ricerca e cooperazione tra Nord e Sud del mondo. Il seminario e i relativi atti rappresentano un confronto tra rappresentanti di organizzazioni internazionali quali FAO, World Food Programme e CIHEAM (Centre International de Hautes Études Agronomiques Méditerranéennes), oltre che della cooperazione governativa italiana con esperienze locali a Torino

⁵ Si veda l'articolo di Fantini, Dansero e Ghislieri, "Developing competences for development cooperation", in questo numero.

e Milano, tra azioni rivolte al territorio locale, nella costruzione di politiche locali del cibo, e azioni di rete e partenariato tra città, nella prospettiva del Milan Urban Food Policy Pact siglato dai sindaci di oltre cento città alla fine di Expo 2015. Il ruolo delle università in questo ambito è particolarmente interessante sui diversi piani dell'azione universitaria, tra ricerca (sono mobilitati tutti i saperi attorno al tema del cibo), formazione (occorre rivedere e integrare le competenze disciplinari nella prospettiva delle politiche urbane del cibo) e terza missione, nei rapporti con i territori locali, al Nord come al Sud, considerando gli atenei come comunità di pratiche a partire dalla popolazione universitaria di studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo.

UNICOO: THE UNIVERSITY OF TURIN FOR INTERNATIONAL COOPERATION

Emanuele Fantini, Manuela Ciarrocchi, Egidio Dansero e Valeria Sanchini

University of Turin, Italy, unicoo@unito.it

Uni.Coo (UniTo for International Cooperation) is a mobility program of the University of Turin that aims to stimulate the engagement of students in international cooperation, and to promote initiatives and efforts towards sustainable development in least developed countries. Furthermore Uni.Coo supports the engagement and critical contribution of the University of Turin's researchers in international development cooperation, by sharing competences and knowledge among the University of Turin, other development cooperation actors in the Piedmont region and Italy, and their partners in the Global South (Universities, local and national governments, international organizations, and NGOs).

Mobility projects and students are selected through different rounds of open calls. The students spend up to six months doing field research in closed collaboration with local organizations, institutions and universities, which are, together with the students, the main beneficiaries of the program. The whole mobility program involves a plurality of stakeholders: the student, the University both as sponsor and as academic supervisor of the research, the hosting institution offering tutorship and logistic support on the field, and eventually other local or international organisations.

An in-deep description of Uni.Coo approach, can be found in the paper "Development competences for development cooperation" (Fantini et al.), that follows this introduction.

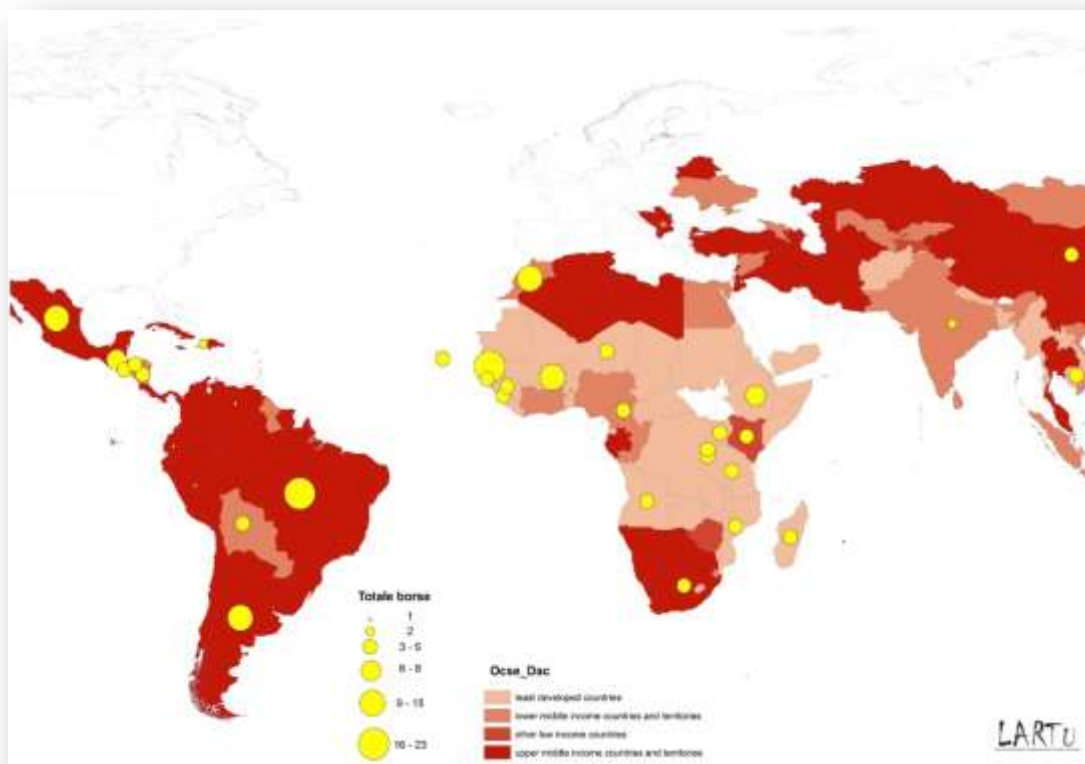


Figure 1 – The World of UniCoo: number of scholarships and countries of destination

Uni.Coo has three main features:

- it is inspired by an idealist understanding of university internationalization;
- it adopts a territorial and community engaged approach to development cooperation;
- it promotes students civic engagement by offering them an opportunity of international service learning.

The project begun in 2012 and up to September 2015 has granted 178 mobility scholarships to 40 countries: 23 in Africa, 13 in Latin America, and 4 in Asia (Figure 1). Uni.Coo is open to master level, post-graduate, PhD students, residents and post-doctoral fellows from all University's Departments.

This number of JUNCO presents 12 papers, selected among the best contributions presented by the students as final essay. The papers vary in terms of disciplinary background, geographic area, topic and methodology, but they all represent the results of the work done during the mobility project.

DEVELOPING COMPETENCES FOR DEVELOPMENT COOPERATION: ITALIAN STUDENTS' EXPERIENCES OF INTERNATIONAL MOBILITY IN THE GLOBAL SOUTH

Emanuele Fantini^{*}, Egidio Dansero[^] e Chiara Ghislieri[§]

^{*} University of Turin, Department of Cultures, Politics and Society, Italy,

emanuele.fantini@gmail.com

[^] University of Turin, Department of Cultures, Politics and Society, Italy, egidio.dansero@unito.it

[§] University of Turin, Department of Psychology, Italy, chiara.ghislieri@unito.it

Abstract

The paper offers some considerations on the relationship between university internationalisation and development cooperation on the basis of the preliminary findings of a research on students' mobility in the Global South implemented by the University of Turin in partnership with Italian NGOs. During these experiences students use technical knowledge acquired through higher education and develop competences to work in multicultural and complex environments. This complementarity points at the need for universities to internationalise in partnership with other actors.

Keywords

Higher education, academic mobility, intercultural competence, development cooperation, university internationalisation.

Development cooperation offers several opportunities for the academy to endorse the nowadays unavoidable mantra of university internationalisation. Universities get involved in development cooperation through different channels: education and training, research, and their so called “third mission”, namely knowledge transfer and/or co-production and research dissemination. Academic involvement in development cooperation might be also inspired by the will to promote academic mobility, to reinforce students' intercultural competences and to promote civic commitment and cooperative spirit on global issues, or, in other words, to operate for global citizenship education (Khoo, 2011).

While university internationalisation and academic mobility are growing field of research, very few studies have addressed their link with development cooperation, in spite of a long tradition of development studies and of academic involvement in international development cooperation. When it comes to university internationalisation and academic mobility, the North-South relationship is traditionally addressed in terms of brain drain. Very few are the studies on academic mobility from the Global North to the Global South, whose impact and consequences on individuals remain practically unknown.

Our explorative study aims at contributing to fill this gap by looking at the relationship between university internationalisation and development cooperation through the lens of the knowledge and competences approach. We address the following question: which knowledge and competences are built through the interaction between academic training and students experiences of international mobility in development cooperation projects?

We take as case study the University of Turin's project Uni.Coo (University for International Cooperation), a partnership between the University, NGOs and local authorities aimed at sponsoring mobility grants to undertake applied field research in development cooperation projects. The project is co-funded by the University of Turin and a bank foundation, Fondazione Cassa Risparmio di Torino.

This paper is based on the preliminary findings of 43 questionnaires administered to the students who participated to Uni.Coo in 2012 and 2013. These findings are a part of a broader action research project designed to monitor and evaluate Uni.Coo. Here we focus on two issues: *i*) the knowledge and the competences acquired through higher education that students perceive to be more relevant and useful once they get involved in applied field research in development cooperation projects; *ii*) the knowledge and competences that students perceive as the most relevant outcomes of this experience.

The preliminary findings here presented suggest that international mobility in the context of development cooperation projects represents a fruitful experience to apply the theoretical and methodological knowledge acquired in higher education and to develop relational, intercultural and organizational competences for working in multicultural and complex environments. These knowledge and competences are crucial elements to increase students' employability, and broadly contribute to the success or failure of development cooperation initiatives. The study points at the need for academic institutions to further reflect on how to strengthen the promotion of these knowledge and competences within their strategy of internationalisation, also through a renovated

collaboration with other development cooperation actors, such as NGOs, in the broader framework of global citizenship education.

Academic mobility and intercultural competence

In the last ten years undergraduate and master level courses on international cooperation and development studies proliferated in Italian universities, following an earlier trend in other OECD countries. However the role of the academy in development cooperation remains mainly analysed in terms of research and knowledge transfer or (co)production. There has been little debate - particularly in Italy - on the contribution of higher education to train human resources for development cooperation and its pedagogical implications in terms of knowledge, skills and competences. Equally the impact of international academic mobility in consolidating these competences has not been analysed yet, since academic mobility from OECD countries to the Global South remains an uncharted field of research.

Studies on the impact of international mobility in terms of knowledge and competences mainly refer either to academic (Coleman and Chafer, 2011) or working experiences (Leyba-O'Sullivan, 1999) in Europe or North America. Researches have shown how the learning outcomes of academic mobility might be ascribed to the following areas: academic, cultural, linguistic, personal and professional (Coleman e Parker, 2001; Coleman, 2007). In addition, the experience abroad is also considered as a hub of personal change, by virtue of the contact with other cultures that can produce long-term changes with significant influences on career choices and life (Dwyer, 2004; Parey and Waldinger, 2007).

The theme of the knowledge and skills related to the experience of mobility abroad has been also the subject of many attempts to systematization and modelling. The models for the development of intercultural competence as a result of internationalization occupy a central place in this field of study (Deardoff, 2006). Intercultural competence can be defined as a complex set of skills that are required to interact effectively and appropriately with people of different language and culture (Fantini, 2009). This is a dynamic construct in a continuous interaction with the environment. The different dimensions of the intercultural competence include attitudes (respect and openness, first), knowledge to understand the other (cultural and socio-linguistic self-awareness), skills (listening, observing, interpreting) and some cross cutting elements such as adaptability, flexibility and autonomy (Kelley and Meyers, 1987), action orientation and curiosity (van der Zee & van

Oudenhoven, 2000), tolerance for ambiguity and critical thinking (Matsumoto et al., 2001), ethno relative mindset and empathy (Deardoff, 2006; 2009).

The experience of mobility itself helps to develop these skills, through processes of adaptation – changing your own behaviour to respond to the environment - and adjustment - becoming aware of the change which is taking place (Matsumoto and Hwang, 2013). Although linguistic fluency is considered central in the studies on international mobility, the complexity of the multicultural competence includes others communication aspects such as interactive behaviours (Fantini, 2009), the awareness of the affective component of intercultural communication (G.M. Chen and Starosta, 2000) or the intercultural sensitivity (Fritz, Mollenberg and Chen, 2002).

Knowledge and competences in Uni.Coo

The Uni.Coo project offers an interesting case study to explore the impact of international mobility in terms of knowledge and competences for development cooperation, and to broadly reflect on the link between university internationalisation and development cooperation.

Uni.Coo has three main features. First, it is inspired by an idealist understanding of university internationalisation, emphasising the responsibility of educating good and morally conscious citizens (Stier, 2010). Uni.Coo overall objective is to contribute to development and poverty reduction by empowering students to actively take part in international cooperation projects.

Second, Uni.Coo adopts a territorial and community engaged approach (Bourke 2013) to development cooperation: students' mobility take place within development projects implemented by the University of Turin in partnership with regional NGOs and local authorities and with their peers in the countries of intervention.

Third, Uni.Coo promotes students civic engagement by offering them an opportunity of international service learning, namely an experience that combines services objectives with learning objectives in the context of study abroad experiences and academic international partnerships (Bringle, Hatcher and Jones, 2012). Students' mobility aims at contributing to offer solutions to human and communities needs, and at the same time represent an essential element of the education curricula (Baraunsberger and Flamm, 2013).

The project begun in 2012 and up to December 2014 has granted 148 mobility scholarships to 39 countries (23 in Africa, 12 in Latin America and 4 in Asia). Two additional rounds of 40 scholarships each are scheduled for 2015 and 2016. Uni.Coo is open to master level, post-graduate, PhD students, residents and post-doctoral fellows from all University's Departments. Mobility

projects and students are selected through different rounds of open calls. After an induction course in Turin, the students spend up to six months doing field research in the project for which they have been selected. In most of the cases this happens in complex environments, involving a plurality of stakeholders: the student, the University both as sponsor and as academic supervisor of the research, the hosting institution offering tutorship and logistic support on the field, and eventually other local or international organisations. For many students this represents the first working experience in complex, multicultural and often uncomfortable environments.

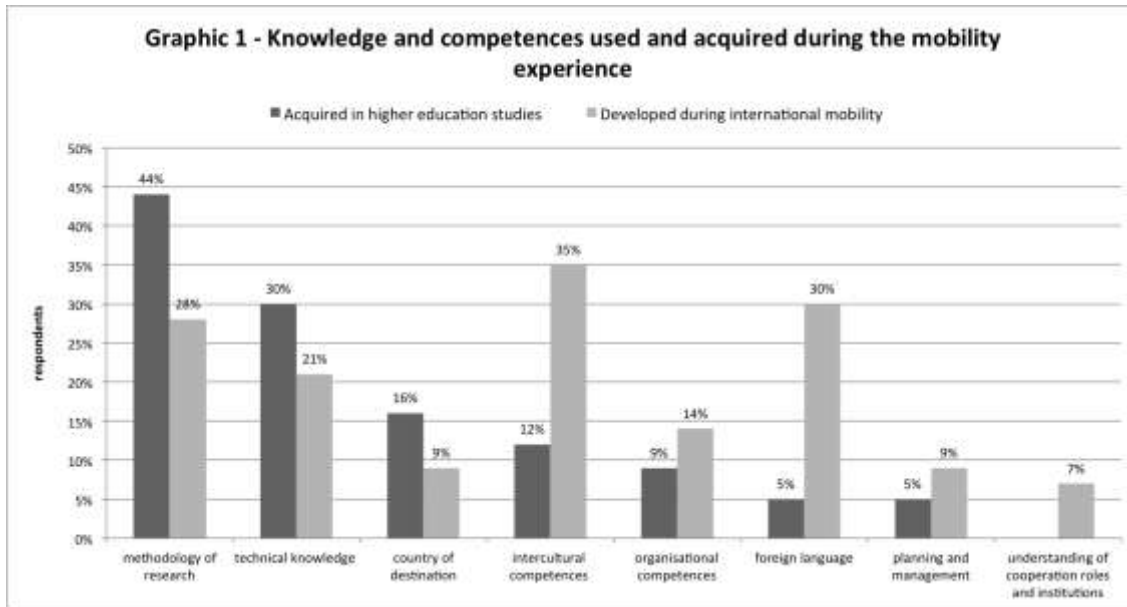
These features of Uni.Coo demand to develop – or to strengthen – a plurality of competences, beside intercultural ones: knowledge and competences on research methodology, relational and organisational competences to manage the interactions between the different stakeholders, skills to plan and manage development projects, specific knowledge on the country and the sector of intervention. Among Uni.Coo monitoring and evaluation goals, there is precisely the idea of better understanding which knowledge and competences students use and develop during their experience abroad. At the end of their mobility, participants complete an on-line questionnaire, consisting of open and closed questions investigating their overall satisfaction, the quality of professional and personal relationships, the impact of the project, and the most significant experiences of the mobility period. A section of the questionnaire is dedicated to a reflection about the knowledge and the competences developed by participants through their university course and Uni.Coo experience. Here we briefly present the answers to two specific questions: what knowledge-competences, learned in the university course, have been useful in the Uni.Coo experience? What knowledge-competences were learned during the Uni.Coo experience? These questions were open in order not to influence the respondents with a predefined list of competences.

The data here discussed come from 43 questionnaires administered to students (84% female and 16% male) after their mobility experience in 2012 and 2013. The participants have average age of 28 years and are mainly women (75%). 59% of the sample hold a degree, while 25% are master level students and the remaining are PhD students and post doctoral fellows. Most of the respondents (71,5%) have a background in human and social sciences (international or development studies, political science, law, anthropology), 15% in economics and 12% in health sciences. The majority of the respondents were involved in mobility projects proposed by NGOs (41%), while the 29% were involved in projects promoted by the University and the rest in projects promoted by local authorities. Half of the respondents had previous international cooperation experiences.

A significant majority (82%) declares that the knowledge and competences acquired through their university studies have proven useful during the experience abroad. These can be grouped in the

following categories (multiple answers were allowed; Graphic 1):

- methodology of research (19 respondents, 23 answers). The highest percentage of answers (44%) relates to this category that encompasses issues related to planning and implementing scientific research, mastering of research methods and instruments, competences on data collection and analysis;
- technical knowledge related to disciplines of the course of study (12 respondents, 30% of the sample, 24 answers);
- knowledge of the country of destination (7 respondents, 7 answers). The 16% of the respondent affirmed to have used the knowledge and information about the country of destination – general information, history, legal system, culture - acquired during their studies. I.e.: “Indeed having done African studies at the University allowed me to better understand and properly deal with the local context and culture”.
- cross cutting skills and intercultural competences (5 respondents, 10 answers), related to understanding and dealing with different cultural contexts, to cross-cultural communication, and to interpersonal relations. The ability to adapt is also quoted;
- organisational competences (4 respondents, 6 answers). A few mentioned to have resorted to general organisational competences, such as ability to adapt, communication skills and team working;
- foreign language (2 respondents, 2 answers). Only two respondents declared to have used the linguistic competences acquired through their higher education studies;
- project planning and management (2 respondents, 2 answers). Equally only two respondents affirmed to have employed the competences on planning and management of development cooperation projects acquired through their higher education studies.



The Uni.Coo experience has proven useful for the huge majority of the respondents (96%) in terms of development of knowledge and competences. The answers to this open question can be ascribed to the following categories:

- cross-cutting and intercultural competences (15 respondents, 34 answers). The majority of the answers (35%) can be ascribed to this category. Several competences are quoted, such as the ability to relate with people of different cultures, relational competences to deal with specific institutional roles, or brokerage skills between people with different cultural backgrounds. Openness, flexibility and ability to adapt are also quoted. I.e.: “I have strengthened the capacity to live side by side with others in difficult circumstances”, “the encounter with the other”, “The interaction with professional roles different from those I am used to deal with here in Italy”, “The ability of cross-cultural networking”, “The ability to adapt to different cultural and professional contexts”;
- improvement in a foreign language (13 respondents, 12 answers) is quoted as the second most frequent competences outcome of the mobility experience;
- methodology of research (12 respondents, 17 answers). 28% of the answers specify how the mobility experience fosters the development of operational competences linked to field research and the practical aspects of drafting projects and reports. I.e.: “Competences related to different and culture sensitive research methods”, “I implemented qualitative research techniques that I had only studied in theory before”;

- technical knowledge on specific disciplines related to the project (9 respondents, 12 answers). 21% of the respondents affirm that the mobility experience allowed them to deepen and strengthen specific technical knowledge related to their project;
- project planning and management (8 respondents, 11 answers). 19% of the answers refer to competences related to planning and management of development cooperation projects. I.e.: “Monitoring and evaluation of different phases of the project cycle”;
- organisational competences (6 respondents, 8 answers). 14% of the respondents affirm to have improved their problem solving abilities and their capacity to take responsibility and to manage independently a project. I.e.: “I managed independently and directly people and activities”;
- knowledge of the country of destination (4 respondents, 9 answers). Four respondents declare to had the opportunity to become familiar with the country of destination, complementing their initial theoretical knowledge. I.e.: “Understanding social, cultural, economic aspects of a new reality”;
- knowledge of hosting institutions and understanding of professional roles (4 respondents, 9 answers). The 7% of the respondents mention a deeper knowledge of the institution/NGO implementing the project and a clearer understanding of professional roles and tasks in development cooperation activities. I.e. “Somehow I had to invent myself the job of aid worker”, “Understanding how an NGO works”, “Competences related to the role of aid worker”, “Organisational competences with local authorities and NGOs”;

Overall, the responses show a large spectrum of knowledge and competences, both among those acquired during higher education studies and those developed through the mobility experience. Uni.Coo students mainly report methodological and specifically technical knowledge as the most useful acquired during their studies, while the experience abroad offered them the opportunity to deepen and put into practice that knowledge. The development of crosscutting and intercultural competences, as well as of linguistic skills, is the main outcomes of the mobility experience. Relational competences are dovetailed with the intercultural dimension and suggest an overall increase of the openness towards otherness and diversity. Finally Uni.Coo seems to offer an initial socialization with the professional experience in development cooperation. Since the development of crosscutting competences is a central theme in the studies on employability (Fugate, Kimicki and Ashfort, 2004), this might orientate future research on the impact of Uni.Coo on students’ professional careers.

Conclusion

The reflection about Uni.Coo suggests the complementarity between the knowledge acquired in higher education and the competences developed through an experience of international service learning implemented in partnership between the academy, NGOs and local authorities. Students seem to perceive the academy mainly as a provider of technical and methodological knowledge. Through Uni.Coo they get the opportunity to test this knowledge on the field and to further acquire intercultural and relational competences, as well as professional skills to effectively work in international and complex environments such as development cooperation.

This combination might offer a significant opportunity for those universities wishing to promote competences and enabling conditions for global citizens education, particularly in terms of life experiences complementing theoretical knowledge (UNESCO, 2013). In this respect, a joint reflection between scholars and practitioners is needed to identify which are the most suitable knowledge and competences needed to work in development cooperation, to explore their pedagogical implications, and to offer practical opportunities to acquire and develop these competences on the field. These tasks represent a relatively uncharted territory of action research, which also offers the opportunity to renovate the love-hate relationship between universities and NGOs, so far mainly focused on the research dimension (Stevens, Hayman and Mdee, 2013). Projects such as Uni.Coo should engage in this direction by offering spaces and opportunities where professors, NGOs and local authorities representatives can guide the students to reflect and become aware of the knowledge and competences they have used and developed in their mobility experience.

The complementarity between the knowledge acquired in higher education and the competences developed through the Uni.Coo experience also suggests a broader reflection on the relation between university internationalisation and development cooperation. Most of the studies on university internationalisation and academic mobility focuses on the universities as a standalone actors who goes international on its own. This might be also influenced by the fact that university internationalisation strategies and their analysis are mainly inspired by a competitive approach. The experience of the project Uni.Coo recalls that universities are not monads: they belong to a local territory and they might go international in partnership with other actors such as NGOs and local authorities. The data here presented have shown some of the potential benefits of this cooperation.

References

- Alan Bourke (2013) Universities, civil society and the global agenda of community-engaged research, *Globalisation, Societies and Education*, 11:4, 498-519,
- Braunsberger, K., Flamm, R.O. (2013), “A mission of civic engagement: Undergraduate students working with nonprofit organizations and public sector agencies to enhance societal wellbeing”. In *Voluntas*, 24, pp. 1-31.
- Bringle, R. G., Hatcher, J. A., & Jones, S. G. (Eds.). (2012). *International service learning: Conceptual frameworks and research*. Stylus Publishing, LLC..
- Chen, G.-M. e Starosta, W.J. (2000), “The development and validation of the Intercultural communication sensitivity scale”. In *Human Communications*, 3, pp. 1-15.
- Coleman, J.A. (2007), “A new framework for study abroad research”. In C. Way et al., (eds). *Enhancing the Erasmus Experience: Papers on student mobility*. Granada: Atrio, pp. 37-46.
- Coleman, J.A., Chafer, T. (2011), “The experience and long-term impact of study abroad by europeans in an Afrocan context”. In Dervin, Fred (ed.) *Analysing the consequences of academic mobility and migration*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, pp. 67-96.
- Coleman, J.A., Parker, L. (2001), “Preparing for residence abroad: staff development implications”. In K. Klapper (ed.) *Teaching languages in higher education. Issues in training and continuing professional development*. London: CILT, pp. 134-162.
- Deardoff, D. (2006), “Identification and assessment of intercultural competence ad a student outcome of internationalization”. In *Journal of studies in international education*, 10, pp. 241-266.
- Deardorff, D.K. (ed). (2009), *The Sage Handbook of Intercultural Competence*. Sage.
- Dwyer, M. (2004), “Charting the impact of studying abroad”. In *International educator*, 13/1, pp. 14-17.
- Fantini, A. E. (2009), “Assessing intercultural competence”. In D.K. Deardoff (ed) *The sage handbook of intercultural competence*. Thousand Oaks CA, Sage.
- Fugate, M., Kinicki, A.J., Ashforth, B.E. (2004). Employability: a psycho-social construct, its dimensions, and applications. *Journal of Vocational Behavior*, 65, 14-38.
- Fritz, W., Mollnberg, A., Chen, G.-M. (2002), “Measuring intercultural sensitivity in different cultural contexts”. In *Intercultural communication studies*, 11/2, pp. 165-177.
- Kelley, C., Meyers, J.E. (1987), “Cross-cultural adaptability inventory manual”. *Minneapolis, Mn: National Computer Systems*.

- Khoo S. (2011) Ethical globalisation or privileged internationalisation? Exploring global citizenship and internationalisation in Irish and Canadian universities, *Globalisation, Societies and Education*, 9:3-4, 337-353.
- Leyba-O’Sullivan, S. (1999), “The distinction between stable and dynamic cross-cultural competencies: Implication for expatriate trainability”. In *Journal of international business studies*, 30/4, pp. 709-725.
- Matsumoto, D., Hwang, H.C. (2013), “Assessing cross-cultural competence: A Review of available tests”. In *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 44/6, pp. 849-873.
- Matsumoto, D., LeRoux, J. A., Ratzlaff, C., Tatani, H., Uchida, H., Kim, C., et al. (2001), “Development and validation of a measure of intercultural adjustment potential in Japanese sojourners: The intercultural adjustment potential scale (ICAPS)”. In *International Journal of Intercultural Relations*, 25, pp. 483-510.
- Parey, M., Waldinger, F. (2007), *Studying abroad and the effect on international labor market mobility: Evidence from the introduction of ERASMUS*. London: Centre for the Economics of Education, LSE.
- Ruben, B.D. (1976), “Assessing communication competency for intercultural adaptation”. In *Group and Organization Studies*, 1/3, pp. 334-354.
- Stier J. (2010) International education: trends, ideologies and alternative pedagogical approaches, *Globalisation, Societies and Education*, 8:3, 339-349.
- Daniel Stevens, Rachel Hayman & Anna Mdee (2013), ‘Cracking collaboration’ between NGOs and academics in development research, *Development in Practice*, 23:8, 1071-1077.
- UNESCO (2013), *Global Citizenship Education: An Emerging Perspective*. Outcome document of the Technical Consultation on Global Citizenship Education.
- van der Zee, K.I., van Oudenhoven, J.P. (2000), “The multicultural personality questionnaire: A multidimensional instrument of multicultural effectiveness”. In *European journal of personality*, 14, pp. 291-309.

Acknowledgments

We wish to acknowledge the support of the staff of the International Relations Office of the University of Turin: Rosa Tamburro, Fernanda Negro, Daniela Lauretta, Valeria Sanchini.

DINAMICHE DI LAVORO NEI PROGETTI DI COOPERAZIONE. RIFLESSIONI, TRA LE DIFFERENZE, ATTORNO AL “CASO UNICOO”

Chiara Ghislieri

Università degli Studi di Torino, chiara.ghislieri@unito.it

Infinite diversità in infinite combinazioni
(famoso detto vulcaniano)

Introduzione

L'esperienza di cooperazione dei progetti Unicoo può essere letta, tra le altre chiavi interpretative, attraverso le teorie e i modelli offerti dalla psicologia del lavoro e delle organizzazioni¹, avendo come obiettivo quello di fare luce sulle dinamiche più propriamente lavorative che connotano questa particolare “forma” di cooperazione, portatrice di caratteristiche distintive. Se ogni caso è, per certi versi, *unicoo* poiché esito di una specifica combinazione di infinite diversità, attraverso le diverse esperienze è possibile riconoscere alcune dimensioni trasversali che possono sollecitare una più ampia riflessione sul tema della cooperazione allo sviluppo.

Leggere l'esperienza di cooperazione assumendo questo sguardo, oltre ad avere una connotazione conoscitiva, può consentire di delineare - in maniera preliminare e in attesa di precise evidenze empiriche - i legami tra dimensioni personali/contextuali ed esiti in termini di “buona riuscita” del progetto di cooperazione.

È proprio in questa seconda direzione che proverò a fornire alcuni stimoli nella speranza che essi possano, tra l'altro, offrire, a chi sta per intraprendere il percorso Unicoo, alcune linee guida per leggere (e muoversi attraverso) l'esperienza di cooperazione.

Nell'articolare queste prime riflessioni, il riferimento è stato a “diverse letterature” scientifiche:

- 1) la psicologia cross-culturale, con particolare attenzione per le sue applicazioni all'ambito lavorativo e organizzativo e per le implicazioni relative alle pratiche di selezione e formazione legate alle assegnazioni internazionali (Drenth & Den Hartog, 1999; Hofstede, 1991; Javidan & House, 2001; Segall et al., 1990; Spring, 2001);

¹La definizione di una precisa prospettiva disciplinare rappresenta la caratteristica di questo breve testo e ne è, al contempo, il limite, considerando l'importanza che assume, per queste tematiche, la multidisciplinarietà. Va però segnalato che, soprattutto gli studi sulle culture organizzative, sono per natura multidisciplinari.

- 2) gli studi sulle organizzazioni come culture (Schein, 1985; Piccardo, 1992) e la letteratura sulle dinamiche lavorative nelle organizzazioni non lucrative (Converso & Piccardo, 2003);
- 3) la psicologia delle differenze individuali, della motivazione, dei valori lavorativi, e del ruolo che queste dimensioni giocano nei processi di lavoro, sia con riferimento alla valutazione della prestazione che con attenzione per gli effetti sulla soddisfazione e sul benessere (Argentero & Setti, 2008; Bellotto & Cubico, 2008);
- 4) sullo sfondo, in continuità con quest'ultimo aspetto, le principali teorie psico-sociali sui fattori di rischio e sui fattori di protezione nei contesti di lavoro (Bakker & Demerouti, 2007).

Elementi di unicità dell'esperienza Unicoo

UNICOO è uno dei progetti di cooperazione internazionale che coinvolgono l'Università degli Studi di Torino e i Centri di Ricerca di eccellenza e, anche questa volta, prevede l'attivazione di percorsi di mobilità outgoing- di massimo 6 mesi - per laureandi o neolaureati (entro 12 mesi dalla data di laurea) di II livello o ciclo unico, dottorandi, specializzandi e assegnisti di ricerca di tutte le strutture di ricerca e didattica appartenenti a UNITO.

(...)

Nell'ambito delle sue attività l'Ateneo è impegnato nella promozione della cooperazione scientifica e didattica con i Paesi in via di sviluppo (PVS) e i Paesi emergenti, **allo scopo di realizzare azioni volte alla sostenibilità e alla lotta contro le disuguaglianze**. Tali attività si concentrano in particolare nei Paesi latinoamericani e nel continente africano.

http://www.unito.it/unitoWAR/page/istituzionale/internazionalizzazione2/progetto_uni_cool

Come si evince dalla “declaratoria” del progetto Unicoo, i percorsi di *mobilità outgoing* si configurano come brevi esperienze di lavoro all'estero che prevedono attività collocabili nell'ampia e – spesso – poco definita cornice della ricerca-azione (Kaneklin, Piccardo & Scaratti, 2010), non fosse altro perché prevedono, al termine, la redazione di una relazione di ricerca.

Diversi sono gli interlocutori in gioco: il/la borsista, anzitutto; l'ente che propone il progetto (che a sua volta è identificabile in un referente per l'Italia e – nella maggior parte dei casi – in un referente specifico per il paese ospitante); l'Università (come struttura che eroga la borsa; come tutor che

supervisiona l'attività di ricerca); il paese ospitante e le altre organizzazioni con cui il/la borsista deve interagire per portare a termine il progetto.

Vorrei ora tornare all'espressione "buona riuscita" del progetto Unicoo, perché il punto di arrivo, rappresenta, per noi qui, il punto di partenza. Quando l'esperienza Unicoo può dirsi riuscita? Quali indicatori possiamo avere in mente per stabilire il "successo" del progetto?

Operando una semplificazione, possiamo individuare due dimensioni principali, tra loro intrecciate:

- 1) su di un piano maggiormente "concreto", l'esperienza di cooperazione può dirsi riuscita quando vengono raggiunti gli obiettivi individuati e assegnati al/alla borsista, obiettivi che, a loro volta, acquistano rilevanza maggiore se risultano essere di effettivo contributo al progetto più ampio in cui si inserisce l'attività;
- 2) in linea con le indicazioni sull'adattamento interculturale (Ward& Kennedy, 1999), l'esperienza può dirsi riuscita quando il/la borsista sperimenta un soddisfacente adattamento psicologico e socioculturale, caratterizzati, il primo, da vissuti prevalenti di benessere psicologico (nonostante le inevitabili difficoltà), il secondo, dalla capacità di dare vita a interazioni efficaci nel paese ospitante.

Queste due dimensioni, seppure in casi raripossano presentarsi come svincolate (obiettivi raggiunti con esperienza di malessere; obiettivi non raggiunti ma vissuti prevalenti di benessere legati a fatti/attività extra-progettuali, ...), sono, come evidente, legate tra di loro. Il legame può assumere, con intensità diverse, la forma di un circolo virtuoso o quella di un circolo vizioso (non raggiungimento di obiettivi di breve termine, vissuti di malessere, ulteriore difficoltà a raggiungere gli obiettivi; vissuti di malessere legati all'inserimento/alle relazioni, difficoltà a raggiungere gli obiettivi, ulteriore peggioramento dei vissuti).

Le variabili che entrano in gioco in questi processi sono molteplici: se un ruolo rilevante è certamente giocato da aspetti formali e oggettivi dell'esperienza (facilitazioni/difficoltà relative alla trasferta e alla realizzazione del compito, alla strumentazione disponibile), altrettanto importanti sono aspetti considerati "soft" e riconducibili all'intreccio tra dimensioni contestuali, caratteristiche organizzative e variabili personali².

²Senza considerare il contesto più ampio, l'intreccio tra i sistemi di vita del soggetto, e il ruolo che possono giocare le reti sociali di supporto, anche a distanza (famiglia, amici, etc.).

Working abroad: diversità tra culture

La psicologia cross-culturale (un approccio culturale e comparativo; Berry, 2000; “lo studio scientifico del comportamento umano e della sua trasmissione, prendendo in considerazione le modalità in cui il comportamento è plasmato e influenzato dalle forze sociali e culturali”; Segall, Dasen, Berry & Poortinga, 1990, p. 3) applicata al lavoro e alle organizzazioni evidenzia le differenze su base culturale rispetto a diverse variabili salienti per la vita lavorativa/organizzativa.

La ricerca relativa ai soggetti coinvolti in contatti interculturali e, in specifico, ai *sojourners* (*between-society culture travellers, international students and business people*) si focalizza sui seguenti temi (Ady, 1995; Spring, 2001):

- le differenze rispetto a processi e comportamenti organizzativi, in paesi diversi
- il benessere dei soggetti che lavorano a confronto con altre culture;
- i cambiamenti nei processi di aggiustamento emotivo nel corso del tempo;
- il grado in cui i soggetti interagiscono e sono coinvolti nella cultura ospitante;
- le conseguenze psicologiche avverse legate al fallimento nel processo di adattamento culturale;
- l'abilità del soggetto di gestire le transizioni;
- il grado di competenza che il soggetto raggiunge nei processi di negoziazione nel paese ospitante.

I risvolti applicativi di questo ampio insieme di studi sono relativi alla possibilità di orientare:

- le pratiche di selezione del personale destinato ad assegnazioni internazionali;
- la progettazione/erogazione di interventi di formazione cross-culturale (*intercultural training*), mirati in prevalenza a limitare il rischio di *cultural shock* (disagio occupazionale delle persone che si trovano, in tempi rapidi, senza preparazione, all'estero).

Benché le differenze, tra culture diverse, nelle norme e convenzioni che regolamentano le interazioni interpersonali siano note, i *sojourners*, con una certa frequenza, disattendono queste regole ricevendo in cambio reazioni negative di cui non sempre comprendono a pieno le ragioni. Sebbene “la teoria sia chiara”, per loro, al momento della partenza, all'arrivo nel paese ospitante prevale la dimensione emotiva e si attivano processi di risposta automatica alle sollecitazioni dell'ambiente, basate sugli schemi comportamentali abituali. Ciò accade perché è complesso “lasciare da parte” il consueto modo di agire e interagire.

Joseph Ki-Zerbo aveva messo in guardia i bianchi dall'illusione di interagire realmente con gli africani mentre tendono spesso a parlare "con la loro stessa immagine riflessa allo specchio" (Marelli, 2011).

Gli studi cross-culturali applicati al lavoro e alle organizzazioni evidenziano molteplici differenze su base culturale, sebbene la globalizzazione abbia prodotto un avvicinamento tra le prassi organizzative di aziende di diversi paesi (Drenth e DenHartog, 1999). La ricerca di Hofstede (1989, 1991) e lo studio *Globe*, in seguito, hanno evidenziato differenze rispetto alle seguenti variabili: assertività, orientamento al futuro, differenziazione di genere, evitamento dell'incertezza, esercizio del potere, enfasi sul collettivismo o individualismo, orientamento alla prestazione o alle relazioni (Javidan & House, 2001). Diversi autori evidenziano come i risultati di questi studi siano una semplificazione delle specificità culturali e, talvolta, una conferma di stereotipi.

Quelli di Mumbai si lamentavano di tutto. Della lontananza, del clima, degli indiani, del cibo. La sede centrale invece, a Stoccarda, si lamentava della lentezza con cui procedevano i lavori per il nuovo stabilimento. E lui lì, in videoconferenza, a mediare, a raccomandare agli uni di fare in fretta e a spiegare agli altri, come se già non lo sapessero, che le partnership col governo indiano avevano tempi e ritmi che sfuggivano alle logiche occidentali. "Non puoi mettere Siddharta a costruire capannoni," gli aveva detto qualche tempo prima un collega "perché quello ti sta vent'anni seduto in riva al fiume a vedere scorrere l'acqua." Guido, che da ragazzo era stato tra i pochi a ignorare la fascinazione collettiva per Hesse, non aveva ben compreso la battuta, ma, in seguito, l'aveva spesso rivenduta come propria, strappando sorrisi durante i pranzi d'affari.

Alessandro Perissinotto, *Le colpe dei padri*

Oltre a ciò si osservano differenze nei processi di comunicazione, di negoziazione, di partecipazione e di presa di decisione. La centralità del lavoro differisce in base alle diverse culture (*Meaning of Work International Team*, MOW, 1987; Schwalb et al., 1992) e i comportamenti organizzativi diffusi in paesi diversi sono significativamente differenti (Smith e Bond, 1993). Si evidenzia inoltre una diversa percezione da parte dei manager dei loro collaboratori, in culture diverse, percezione che a sua volta influenza le valutazioni sulla qualità nella prestazione (DeVoe & Iyengar, 2004).

Il permanere di differenze su base culturale stressa la necessità di familiarizzare rapidamente con la cultura ospitante. A questo proposito McCaffrey e Hafner (1985) evidenziano l'elevata difficoltà

degli “short term assignments”, a partire dalla consapevolezza che le differenze culturali nei processi di percezione sono fondamentali nelle dinamiche di lavoro che prevedono l’incontro tra culture (Wiggleswoth, 1983), caratterizzate da framework percettivi differenti.

Ad esempio nella *silicon valley* si raccontano diversi episodi legati al fatto che gli impiegati che arrivavano dall’Asia sudorientale quando utilizzavano la parola “yes” da sola, non sempre volevano davvero dire sì (Wiggleswoth, 1983).

Questo aspetto è riportato anche in McCaffrey e Hafner (1985) i quali evidenziano le differenze che si possono osservare dall’incontro di due culture (americani vs francesi; americani vs giapponesi). McCaffrey e Hafner (1985) fanno riferimento al *mistake factor*. Forniscono ad esempio il caso di una negoziazione tra USA e Giappone. Mentre la delegazione americana illustrava i prezzi proposti per i beni oggetto della negoziazione, i giapponesi stavano in silenzio, come previsto dalle regole di comportamento apprese per questo genere di circostanze. Gli americani, non abituati a questo silenzio, interpretarono la cosa come contrarietà dei giapponesi rispetto ai prezzi proposti ed alzarono l’offerta. I giapponesi furono sorpresi e divertiti da questo comportamento ... alla fine accettarono l’offerta più bassa.

Ancora diversità: le organizzazioni come culture...

Come evidenziano gli studiosi del simbolismo organizzativo, le organizzazioni stesse possono essere lette come “culture”: ancora oggi assistiamo alla presenza di tratti culturali comuni in molte aziende della stessa nazione (o almeno nei comportamenti lavorativi) ma, a fronte di questi tratti comuni, nel medesimo territorio possiamo incontrare culture organizzative diverse.

Di cosa parliamo quando parliamo di cultura organizzativa? Tra le molte definizioni ne riporto qui due:

- “la cultura organizzativa è l’insieme coerente di assunti fondamentali che un certo gruppo ha inventato, scoperto o sviluppato mentre imparava ad affrontare i problemi legati al suo adattamento esterno o alla sua integrazione interna, e che hanno funzionato sufficientemente bene da essere considerati validi e quindi degni di essere insegnati ai nuovi membri come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a tali problemi” (Schein, 1985);
- “la cultura organizzativa presenta materiale predisposto a livello cognitivo, emotivo, etico ed estetico che rappresenta per chi entra a far parte di quella cultura una sorta di ancoraggio,

un punto di appoggio, se non un pilastro organizzativo, a partire del quale è possibile prefigurare l'azione, ottenere orientamento e guida per inoltrarsi con quella sorta di mappa o bussola nel territorio organizzativo senza il timore di perdersi e di dover costantemente interrogarsi sulla correttezza delle risposte agli innumerevoli problemi che si presentano quotidianamente” (Piccardo, 1992).

Entrare in un'organizzazione significa dunque avvicinarsi a una cultura specifica; quando l'organizzazione è in un paese diverso, le specificità della cultura organizzativa si intrecciano con le regole culturali di quel paese. Uno stralcio del romanzo “Stupori e tremori” di Amelie Nothomb illustra bene questa complessità.

Il signor Haneda era il capo del signor Omochi, che era il capo del signor Saito, che era il capo della signorina Mori, che era il mio capo. E io non ero il capo di nessuno. Si potrebbe dire diversamente. Io ero agli ordini della signorina Mori, che era agli ordini del signor Saito, e così di seguito, con la precisazione che gli ordini verso il basso potevano saltare i gradini della scala gerarchica.

Per cui, alla Yumimoto, io ero agli ordini di tutti.

La sera, sarebbe stato meschino da parte mia lamentarmi che non mi fosse servita neanche una delle competenze per cui ero stata assunta. Dopo tutto, quello che volevo era lavorare in un'azienda giapponese. Era quel che facevo.

Avevo avuto l'impressione di passare un'ottima giornata. I giorni seguenti confermarono questa impressione. Continuavo a non capire quale fosse il mio ruolo nell'azienda ma non mi importava affatto. Il signor Saito mi trovava avvilito, e me ne importava ancora meno.

Il signor Saito mi presentò brevemente alla compagnia. Poi mi chiese se amavo le sfide. Era chiaro che non avevo il diritto di rispondere negativamente. “Sì”, dissi. Fu la prima parola che pronunciai alla Yumimoto.

I giorni trascorrevano e io continuavo a non servire a niente. La cosa non mi disturbava più di tanto. Avevo l'impressione di essere stata dimenticata, cosa non del tutto sgradevole.

Non c'è niente di più normale, quando si lavora in un'azienda nipponica, che cominciare con l'ochakumi, l'onorevole cerimonia del tè. Assunsi quel ruolo con molta serietà, tanto più che era il solo che mi fosse stato affidato.

...

Quell'umile compito si rivelò il primo strumento della mia caduta.

Una mattina il signor Saito mi comunicò che il vicepresidente riceveva nel suo ufficio l'importante delegazione di un'azienda amica: - caffè per venti persone.

Entrai dal signor Omochi con il mio grande vassoio e fui più che perfetta: servii ogni tazza con studiata umiltà, salmodiando le più raffinate formule d'uso,

abbassando gli occhi e inchinandomi. Se esisteva una medaglia al merito del l'ochakumi, avrebbero dovuto conferirmela. Molte ore dopo la delegazione se ne andò. La voce tremante del signor Omochi gridò: - Saito-san!

Vidi il signor Saito alzarsi con un balzo, impallidire e correre nell'atrio del vicepresidente. Le urla dell'obeso risuonavano al di là dei muri. Non si capiva cosa dicesse, ma il tono non era gentile, il signor Saito tornò, il viso sconvolto. Provai per lui una stupida ventata di tenerezza pensando che pesava un terzo del suo aggressore.

Fu allora che mi chiamò, furibondo. Lo seguii in un ufficio vuoto. Mi parlò con una collera che lo rendeva balbuziente.

- Lei ha profondamente turbato la delegazione dell'azienda amica! Ha servito il caffè con formule di cortesia che lasciavano intuire la sua perfetta conoscenza del giapponese!

- Beh, non lo parlo poi così male, Saito-san.

- Stia zitta! Con quale diritto si difende! Il signor Omochi è molto arrabbiato con lei! Ha creato un'atmosfera detestabile nel corso della riunione di stamattina: come avrebbero potuto sentirsi a loro agio i nostri partner con una bianca che capiva la loro lingua? A cominciare da adesso, lei non parla più il giapponese.

Sgranai gli occhi.

- Prego?

- Lei non conosce più il giapponese, chiaro?

- Ma se è proprio per la mia conoscenza della vostra lingua che la Yumimoto mi ha assunta!

- Non importa. Da adesso le ordino di non capire più il giapponese.

- Impossibile. Nessuno può ubbidire a un ordine del genere.

- C'è sempre il modo di ubbidire. E i cervelli occidentali dovrebbero capirlo una buona volta.

"Ci siamo", pensai prima di ribattere.

- Il cervello nipponico è probabilmente capace di dimenticare una lingua. Il cervello occidentale non ne ha facoltà.

Questo argomento stravagante gli parve accettabile.

- Ci provi, comunque. Faccia finta, almeno (...)

Amelie Nothomb, Stupori e tremori.

In questo testo (sequenza) ritroviamo, sintetizzati, diversi elementi della cultura organizzativa, di come essa si esprima nelle dinamiche di lavoro, e di come essa si manifesti soprattutto in prossimità di un "incidente" o "errore":

- le credenze diffuse/condivise in un'organizzazione circa il significato degli eventi;
- le logiche di potere e la distanza prevista (strettamente gerarchico e a "cascata");
- il margine di autonomia concesso a ciascuno nello svolgimento del lavoro e il supporto che è possibile ricevere nelle relazioni lavorative;

- la divisione di genere e le aspettative di genere rispetto ai comportamenti (presenza di genere nei ruoli apicali, declinazione “di genere” della missione organizzativa, ...);
- il metodo di fare le cose (sapere cosa fare e come farlo), stabilito da norme di frequente non esplicite, spesso minuziose e legate a “ragioni” non immediatamente comprensibili per “i nuovi”;
- le regole di espressione delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri, il margine di libertà che si può avere e la forma che può assumere questa espressione per essere considerata adeguata, accettabile, possibile;
- le idee condivise circa ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e le attribuzioni di ruolo (o la loro assenza).

Altri aspetti emergono in questo stralcio di romanzo, primo tra tutti l'irrazionalità delle decisioni e delle azioni che possono attraversare la vita organizzativa (assumo una persona, non le affido un incarico; assumo una persona in virtù di una competenza e le chiedo di non utilizzarla, ...).

Un cenno anche al tema dell'etnocentrismo: l'orgoglio fa accettare a Saito la spiegazione in base alla quale solo il suo popolo è capace di un'azione (*dimenticare una lingua*) che in quel momento risulta oggetto di conflitto.

Molto altro sarebbe necessario aggiungere a proposito di cultura organizzativa: di come essa sia il luogo dei valori, degli orientamenti, delle credenze e delle abitudini; di come ne siano segnali non solo le pratiche ma anche gli artefatti, gli spazi, gli oggetti, ...; di come - sempre - sia presente una differenza tra ciò che è dichiarato e ciò che è praticato, tra esplicito e implicito, tra ideale e reale; di come l'inserimento lavorativo sia efficace laddove il processo di socializzazione alla cultura procede e si completa, spesso grazie all'alleanza con qualcuno che assume la funzione di *mentore* (...); di come, infine, all'interno di una cultura organizzativa, si possano incontrare diverse sottoculture, su base gerarchica, professionale o “geografica”.

... e le diverse culture organizzative della cooperazione

I progetti di cooperazione sono proposti da organismi, enti, istituzioni, a carattere non lucrativo. Si tratta di un ampio insieme di attori: non mi addentrerò qui nelle distinzioni complesse tra questi diversi soggetti. Sebbene alcuni autori, già alla fine degli anni '90 del '900, abbiano segnalato,

talvolta in toni critici (Antoldi, 2000) la tendenza delle organizzazioni “non profit” a prendere a prestito quando non imitare alcune istanze del mondo profit per ottenere maggiore managerialità (Morganti, 1998; Converso e Piccardo, 2003), tali organizzazioni mantengono, in prevalenza, una loro identità specifica.

Questi diversi soggetti sono accomunati dal fatto di (Converso & Piccardo, 2003; Marcon, Merlini, Pianta, 1997; Wagner, 1990):

- svolgere azioni organizzate di rilevanza sociale e con esplicite finalità solidaristiche (matrice prevalentemente religiosa o socialista), esprimendo valori di natura altruistica;
- produrre beni che richiedono compartecipazione, oppure “beni relazionali”, che migliorano la qualità di vita di chi li offre e di chi ne beneficia, che offrono identità, producono socialità, senso, comunità e integrazione;
- operare in un “mercato sociale” (“mezzo” e “fine” dell’azione; De Leonardis, 1998).

Tratto comune alle organizzazioni non lucrative è, inoltre, la dichiarazione e l’insistenza sui valori che rappresenta sia la principale dimensione identitaria (peraltro presente anche in organizzazioni *profit*) sia uno strumento di controllo, finalizzato a sollecitare l’assunzione di comportamenti adeguati rispetto alla missione istituzionale, attraverso compiti congruenti (Converso & Piccardo, 2003). Il patrimonio valoriale condiviso, al quale i membri fanno riferimento, è dunque non solo una manifestazione della natura dell’organizzazione e una forma di integrazione implicita ma anche un meccanismo di funzionamento, controllo e coordinamento (Moss Kanter, 1968; Butler, 1998).

L’impegno alla coesione per mezzo dei valori attraversa inoltre i forti legami sociali (Pearce, 1993), e si consolida in una rete di relazioni in cui si intrecciano amicizia, parentela e prossimità (in analogia con piccole comunità locali). In queste organizzazioni il patrimonio valoriale assume un ruolo centrale, secondo alcuni autori, anche in relazione all’assenza o alla difficoltà di imporsi dell’autorità gerarchica formale (Converso & Piccardo, 2003).

A fronte di tale centralità, la dimensione valoriale è descritta prevalentemente in termini molto astratti, generali, di ampia portata, talvolta vaghi. Elenchi di valori spesso sovrapponibili, tra un’organizzazione e l’altra, vedono la presenza di elementi “universali” (trasparenza, solidarietà, rispetto, libertà, ...) che risultano spesso:

- interpretabili in modi differenti

- variamente traducibili in comportamenti/azioni
- ulteriormente “rivisti”/“rivedibili” per venire a patti con istanze del contesto/della realtà.

Tutto ciò può essere percepito come “attrito etico” e può essere vissuto a un triplice livello: quando ci si accorge della differenza tra l’interpretazione personale e quella “organizzativa” di uno o di un insieme di valori; quando si avverte come incoerente con i presupposti valoriali uno specifico comportamento; quando, infine, si osserva un qualche “aggiustamento” di una prassi lavorativa, spiegato/spiegabile come un necessario compromesso di fronte ad esigenze di contesto.

Non è infrequente assistere, in queste organizzazioni, a conflitti anche intensi, ad abbandoni, a scissioni (Knoke, 1990) a fronte di un disaccordo sui mezzi e/o sui modi di tradurre operativamente i valori (Converso & Piccardo, 2003). Tenendo conto che l’identificazione del singolo con l’organizzazione “passa attraverso” l’identità di valori, laddove questa viene “sporcata” da una diversa interpretazione o traduzione, ci si trova di fronte, a tutti gli effetti, a un problema identitario.

La fondazione di una nuova organizzazione, riflesso questa volta non distorto dei valori individuali, diviene una possibile soluzione (talvolta, la sola possibile soluzione).

Anche in questo caso, però, molte sono le possibili differenze:

- quando l’organizzazione è concepita come un’estensione dell’Io, prevalentemente in virtù della sua tensione verso la traduzione fedele di specifici valori, allora il “tradimento” di questa missione può portare all’allontanamento;
- quando l’organizzazione è concepita prevalentemente come un contenitore dell’io, un luogo che, comunque, garantisce protezione, fornisce confini conosciuti, accoglie e racchiude identità affini, e, non da ultimo, fornisce un’occasione di sostentamento economico, essa diviene dunque, a sua volta, l’oggetto da proteggere.

Il superamento dei conflitti può avvenire inoltre attraverso modalità, diffuse anche in altre organizzazioni (Converso & Piccardo, 2003): il rifugio in ritualismi, la separazione (“schizofrenica”) tra dimensione fondativa e operativa, il richiamo alla causa comune.

Tale richiamo può inoltre essere reso più forte (energico, mirato) da chi ha un ruolo di leadership ed è dunque - in un certo senso - autorizzato ad affermare la visione comune e la missione condivisa. Alcuni autori segnalano come queste organizzazioni possano essere caratterizzate dalla presenza di profili di leadership carismatica (Conger & Kanungo, 1998; Ghislieri & Quaglino,

2009): il leader carismatico è chi fornisce esempio, motiva, sa dotare di significato l'azione dei singoli. È un profilo che, non di rado, coniuga elementi di dedizione con sfumature di “sacrificio”, si fa carico delle contraddizioni e dell'ansia che ne consegue e, proprio per questo suo *potere*, genera “dipendenza” e può “risultare insostituibile” (Ghislieri & Gatti, 2012).

Questo aspetto risuona inoltre nella tendenza a “resistere ai cambiamenti” (nel gruppo dirigente ma non solo): a parte qualche eccezione, queste organizzazioni confermano un orientamento comune ad altre imprese e argomentano la resistenza anche con la necessità di *restare fedeli ai valori dei padri fondatori* (Marelli, 2011), i quali però si erano distinti per la loro capacità di cambiare, innovare, vedere oltre.

A fronte della possibilità che queste organizzazioni esprimano una leadership carismatica, in altri casi invece l'ostilità verso l'autorità formale si traduce in un sistema in cui ad essa si sostituisce una rete stretta di rapporti informali. La negazione della dimensione del potere si associa alla rimozione del tema della competitività (intra ed extra-organizzativa), aspetti entrambi che, sebbene “rimossi”, continuano ad attraversare le vicende organizzative.

La questione del potere e delle forme di autorità gerarchica può inoltre ripresentarsi nella relazione con altre istituzioni con cui è necessario collaborare nei PVS: organizzazioni di altra matrice, amministrazioni locali, enti religiosi, ...

A fronte, dunque, di alcuni elementi trasversali alle diverse organizzazioni protagoniste della cooperazione, numerose sono le possibili differenze, in relazione, ad esempio, ai seguenti aspetti:

- la dimensione dell'organizzazione e la sua “geografia” (es. organizzazioni che nascono su base locale in Europa e agiscono nei PVS *vs* organizzazioni che nascono nei PVS *vs* organizzazioni “multinazionali” con casa madre prevalentemente in paesi nordeuropei e un sistema di *franchising* (!) locale, in altri paesi europei o nei PVS);
- l'ampiezza del raggio d'azione/d'intervento (interventi educativi, sociosanitari, sociali in senso lato, di tutela ambientale, di sviluppo tecnologico, ...);
- l'eventuale compresenza di professionalità differenti, di personale retribuito e volontario;
- il grado di coinvolgimento dei membri dell'organizzazione nei processi decisionali e le forme di governo effettive;

- l'anzianità e il legame rispetto al progetto originario, di diversa ispirazione (laica o religiosa, ad esempio).

Last but not least: le differenze individuali

Citando Morganti (1998, p. 117), Converso e Piccardo (2003) evidenziano come siano le persone a fare la differenza in queste organizzazioni perché strumenti e tecnologia poco incidono sull'erogazione di servizi caratterizzati da elevato contenuto relazionale ed alto rischio di "esaurimento professionale" a causa sia della diffusa precarietà del lavoro sia della distanza ravvicinata con la sofferenza degli altri.

(...) le storie individuali e organizzative (degli operatori) sono così fitte e intrecciate da non lasciare più scorgere il cielo. Dove le persone, a dispetto di valori, ideali e progetti votati all'altro, alla comunità, alla società, al soddisfacimento di bisogno collettivi più che egoistici, contano tantissimo e malvolentieri accettano di stare nell'ombra. Dove la tensione tra l'espressività e la strumentalità, sia essa propria delle motivazioni individuali o degli obiettivi delle organizzazioni di cui gli individui fanno parte, è continua e pronta a trasformarsi da motore dell'impresa (nuovamente individuale e organizzativa) in trappola, quando il progetto (individuale e/o organizzativo) non trova più un equilibrio (una ragione, il senso) tra i due poli (Converso e Piccardo, 2003, IX).

In ciascuno la motivazione generale e quella specifica rispetto all'attività lavorativa assume una forma distintiva, intrecciandosi con il significato attribuito al lavoro, da un lato, e con più radicate inclinazioni personali (attitudini, disposizioni, preferenze per attività e obiettivi), dall'altro.

E non è appunto la "motivazione" la spinta della quercia dentro la ghianda, o, per meglio dire, la "quercità" della ghianda?
James Hillman, Il codice dell'anima

È nell'incontro con la realtà che, infine, la motivazione si modifica e si definisce, assumendo configurazioni differenti (membership, involvement, commitment, engagement, o empowerment; Quaglino, 1999).

Io, da piccola, volevo diventare Dio. Il Dio dei cristiani, con la D maiuscola. Verso i cinque anni compresi che la mia ambizione era irrealizzabile. Allora scesi dalle nuvole e decisi di diventare Cristo. Immaginavo la mia morte sulla croce al cospetto dell'umanità intera. A sette anni presi coscienza che la cosa non si sarebbe avverata. Decisi, più modestamente, di diventare martire. Sono rimasta ferma su questa scelta per molti anni, ma non ha funzionato.
Amelie Nothomb, Stupori e tremori

Trasversale a chi fa una scelta cooperativista è la motivazione a impegnarsi in azioni a valore sociale e la centralità, attribuita alla cooperazione, come luogo di espressione identitaria (Bellotto & Cubico, 2008). In presenza di elevata motivazione (come segnalano alcune evidenze di ricerca relative a professioni caratterizzate da *over-commitment*), il carico di lavoro, solitamente considerato una fonte di stress (Bakker & Demerouti, 2007), assume una valenza indispensabile nel tenere, invece, attivo il coinvolgimento.

Fonte di malessere per questi soggetti può essere, a fronte del notevole impegno speso, la mancanza di ricadute visibili del lavoro a breve-medio termine: soprattutto nei momenti iniziali del percorso lavorativo, può essere difficile accettare di ottenere risultati di “piccole dimensioni” con tempi spesso lunghi e un rilevante investimento di energie. Trovare il punto di equilibrio tra vissuti di onnipotenza e sentimenti impotenza diventa la competenza centrale in queste fasi.

La capacità di immaginare è legata alla capacità di idealizzare e ha le sue radici nel sentimento di onnipotenza. La capacità di vigilanza è legata ai sentimenti di vulnerabilità e dunque ha le sue radici nei sentimenti di impotenza (Lapierre, 1989, p. 187)” (Hirschhorn, 1998).

Intensità e persistenza della motivazione sono soggette a notevoli variazioni individuali che si amplificano nella relazione con altri aspetti: le differenze individuali entrano attivamente in gioco nelle dinamiche di lavoro, modulando, tra l’altro, i legami di causalità tra aspetti del contesto/compito e “buona riuscita dell’esperienza”, nella duplice accezione, concreta e psico-sociale, proposta all’inizio di queste pagine.

Accanto all’importanza delle abilità tecniche necessarie per svolgere il lavoro, le dimensioni personali che, in letteratura, sono considerate rilevanti per favorire un buon adattamento interculturale (Spering, 2001) sono molteplici:

- dimensioni “affettive” - tolleranza dell’ambiguità e della frustrazione, apertura mentale, adattabilità, self-confidence, self-management, self-awareness, flessibilità, empatia, apertura etnocentrismo (basso), reattività all’apprendimento interculturale, resilienza;
- dimensioni “cognitive” - conoscenze degli schemi e di pattern interculturali e abilità a comunicare cross-culturalmente (abilità linguistiche, competenze metacomunicative, conoscenza approfondita di regole e convenzioni);
- dimensioni comportamentali - includono le competenze sociali e la capacità di tradurre in specifici comportamenti (adeguati) le dimensioni affettive e cognitive.

Dall'intreccio tra tutte queste dimensioni emergono le unicità individuali che fanno sì che persone diverse nelle medesime condizioni vivano esperienze differenti.

Ritornando a (da) Unicoo

I percorsi di *mobilità outgoing*, in quanto brevi esperienze di lavoro all'estero pongono al/borsista questioni simili a quelle di altre forme di mobilità internazionale, legate al confronto con altre culture, nazionali e organizzative, rese più complesse dalla specificità dell'attività richiesta. In quanto assegnazioni di breve periodo richiedono di entrare rapidamente in relazione con nuove culture. Sono caratteristiche fondamentali: l'adattabilità, la sensibilità alle questioni sociali e al contempo la resilienza di fronte alle difficoltà e alle situazioni critiche, all'incertezza, la capacità negativa nell'accezione di Keats, come *the ability to remain content with halfknowledge* (1817).

Come emerge dai racconti informali dei/delle borsisti che sono rientrati, nell'esperienza di cooperazione, nel paese ospitante si ridefinisce rapidamente lo spazio di vita: alla ridefinizione dello spazio si associa la diversa percezione del tempo (l'esperienza può essere vissuta come lunga o breve in base a diversi elementi, le sensazioni soggettive, i “tempi quotidiani” del paese ospitante e la differenza rispetto alle abitudini del/della borsista, il significato che ciascuno attribuisce al tempo come separazione da uno spazio - casa, amici, affetti) e, talvolta, la difficoltà ad avere confini tra “lavoro e non-lavoro”.

Queste ridefinizioni si legano al “nuovo” ruolo assunto dalla persona, un ruolo che, in alcuni casi, può avere confini incerti. È probabile che, dalla popolazione del paese ospitante, il/la borsista sia identificato/a con l'ente che ha proposto il progetto e che, di conseguenza, ci si attenda da lui/lei un insieme di comportamenti definiti sulla base di precedenti esperienze. Allo stesso tempo può accadere che il/la borsista non conosca bene l'ente e “si senta” maggiormente identificato con l'università, istituzione che resta (*pur troppo?*) spesso *sullo sfondo* durante l'esperienza nel paese ospitante (riferimento alla relazione con tutor, *dietro lo sfondo*).

Le interazioni con i diversi soggetti pongono diverse questioni: l'ente che promuove il progetto non “retribuisce” il/la borsista e, se questo aspetto può essere considerato un elemento positivo (avere una risorsa “dedicata” a costo zero, che può consentire un miglioramento del lavoro) può, in alcuni casi, anche essere un elemento che porta le organizzazioni a lasciare maggiormente indefinito il ruolo del/della borsista (il cui lavoro peraltro verrà poi “valutato”/“approvato”, prevalentemente dall'Università). Diversi saranno dunque i margini di autonomia lasciati, con implicazioni differenti

in funzione delle preferenze del/della borsista ma anche in relazione alle specificità del contesto e del progetto entro cui si inserisce l'attività Unicoo.

Un'ulteriore causa di complessità in via alla difficoltà che talvolta si può incontrare nell'individuare un riferimento, una guida: il responsabile del progetto può non essere presente nel PVS; potrebbero non essere presenti referenti locali oppure essere molteplici, appartenere ad altre organizzazioni, avere obiettivi diversi, ...

In teoria sembra tutto più o meno chiaro. In pratica, le teorie sfumano a confronto con la realtà, perdono i contorni e restano sullo sfondo.

Dalla fine, possiamo provare a ripercorrere i passaggi di questo breve testo. Prima di partire è importante chiedersi "come si parte", "chi sta partendo", con quale bagaglio personale, competenze, desideri, aspettative, preferenze, sentimenti (positivi e negativi).

È fondamentale, prima della partenza, interrogarsi sull'organizzazione proponente, provare a conoscerla meglio dal momento che è possibile in parte venire identificati con quell'organizzazione una volta arrivati a destinazione. Ci si può interrogare sul sistema di valori, sull'eventuale differenza rispetto al sistema di valori individuale, sulle modalità con cui esso si declina nella pratica, ma anche sulla cultura più in generale, facendo ricorso, forse, alla dimensioni evidenziate anche sopra...

- ...
- credenze sul significato degli eventi;
- logiche di potere;
- autonomia e supporto;
- divisione di genere;
- metodo di fare le cose;
- regole di espressione;
- idee su ciò che è giusto e sbagliato e attribuzioni di ruolo;
- ...

Nel paese ospitante sarà possibile cogliere ulteriori differenze dettate dalla “declinazione locale” della cultura ma soprattutto dalle interazioni con altri enti e strutture con cui sarà necessario interagire.

Tenendo conto della complessità tracciata attraverso le differenze che sono state messe in luce, è evidente come non esistano “ricettari”, “linee guida ufficiali”, strumenti “buoni” sempre. Al fine di mantenere un buon equilibrio tra aspettative e realtà, ideale e reale, onnipotenza e vulnerabilità, l’esercizio della riflessione sull’azione appare come uno strumento indispensabile, come chiave della relazione tra apprendimento e cambiamento (Jackson, 2004).

La riflessività (Schön, 1993) rappresenta il nodo che consente lo sviluppo della professionalità, e si configura come un’attività di ricerca e un atteggiamento che permette di divenire ricercatori nel contesto della pratica. Imparare riflettendo su ciò che si fa e imparare a riflettere su ciò che si fa: questi elementi sono cruciali per promuovere processi di apprendimento trasformativo (Mezirow, 1991).

Riflettere è “interrogarsi sui modi dell’accadere” (Quaglino, 2005, p. 210), per poter rileggere l’esperienza in maniera critica e al contempo progettuale: arrivando, in sintesi, ad imparare ad apprendere da sé e per sé, e utilizzando i rimandi ricevuti dagli altri come altrettanti “riflessi”.



Riflettere è sempre anche un po' provare a vedere "al contrario"...

Bibliografia

- Ady, J.C. (1995). Toward a differential demand model of sojourner adjustment. In R.L. Wiseman (Ed.), *Intercultural communication theory* (pp. 92-114). London, UK: Sage Publications.
- Antoldi, F. (2000). Governare l'azienda non profit. I sistemi di governo delle grandi organizzazioni non lucrative. *Sviluppo & Organizzazione*, 180, luglio-agosto, 52-61.
- Argentero, P., Setti, I. (2008). Le differenze individuali (paragrafo *Interessi*). In P. Argentero, C.G. Cortese, C. Piccardo (a cura di) *Psicologia del lavoro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bellotto, M., Cubico, S. (2008). I valori personali in ambito lavorativo. In P. Argentero, C.G. Cortese, C. Piccardo (a cura di) *Psicologia del lavoro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Berry, J.W. (2000). Cross-cultural psychology: A symbiosis of cultural and comparative approaches. *Asian Journal of Social Psychology*, 3, 197-205.
- Butler, R. (1998). *Progettare le organizzazioni*. Milano: McGraw Hill Italia.
- Conger, J.A., Kanungo, R.N. (1998). *Charismatic Leadership*. New York: Sage.
- Converso, D., Piccardo, C. (2003). *Il profitto dell'empowerment*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- De Leonardis, O. (1998). *In un diverso welfare*. Milano: Feltrinelli.
- DeVoe, S.E., Iyengar, S.S. (2004). Managers' theories of subordinates: A cross-cultural examination of manager perceptions of motivation and appraisal of performance, *Organizational Behavior and human decision processes*, 93, 47-61.
- Drenth P.J., Den Hartog, D.N. (1999). Culture and organizational differences. In W.J. Lonner & D.L. Dinnel (Eds), *Merging past, present, and future in cross-cultural psychology: Selected papers from the Fourteenth International Congress of the International Association for Cross-Cultural Psychology* (pp. 489-502). Lisse, Netherlands: Swets&Zeitlinger.
- Ghislieri, C., Gatti, P. (2012). Generativity and balance in leadership. *Leadership*, 8/3, 257-275.
- Ghislieri, C., Quaglino, G.P. (2009). La leadership. In P. Argentero, C.G. Cortese e C. Piccardo (a cura di) *Psicologia delle organizzazioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Hofstede, G. (1989). *Culture's consequences: international differences in work-related values*. New York: Sage Publications.

Hofstede, G. (1991). *Cultures and organizations*. London, UK: McGraw-Hill.

Jackson, P. (2004). Understanding the experience of experience: A practical model of reflective practice for coaching. *International Journal of Evidence Based Coaching and Mentoring*, 2(1), 57-67.

Javidan, M., House, R.J. (2001). Cultural acumen for the global manager: Lessons from project GLOBE. *Organizational Dynamics*, 29, 289-306.

Kaneklin, C., Piccardo, C., Scaratti, G. (a cura di) (2010) *La ricerca-azione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Knoke, D. (1990). *Organizing for collective action: The political economies of associations*. New York: Aldine de Gruyter.

Marcon, G., Merlini, M., Pianta, M. (1997). Introduzione a Lunaria, Lavori scelti. Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Marelli, S. (2011). *ONG: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*. Roma: Carocci.

McCaffrey, J.A., Hafner, C. (1985). When two cultures collide: Doing business overseas. *Training & Development*, October.

Mezirow, J. (1991). *Apprendimento e trasformazione*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

Morganti, M. (1998). *Non profit: produttività e benessere*. Milano: Franco Angeli.

Moss Kanter, R. (1968). Commitment and social organization: A study of commitment mechanism in utopian communities. *American Sociological Review*, 33, 499-517.

Pearce, J.L. (1993). *Volontariato*. Milano: Raffaello Cortina, 1994.

Piccardo, C. (1992). L'approccio culturale e la gestione delle risorse umane. In G. Costa (a cura di) *Manuale di direzione del personale*. Torino: Utet.

Quaglino, G.P. (1999). *Voglia di fare*. Milano: Guerini e associati.

Quaglino, G.P. (2005). *Fare formazione*. Raffaello Cortina, Milano.

Schein, E.H. (1985). *Cultura d'azienda e leadership. Una prospettiva dinamica*. Milano: Guerini e associati, 2005.

Schön, D. (1993). *Il professionista riflessivo*. Dedalo, Bari.

Schwab, D.W., Schwab, B.J., Harnisch, D.L., Maehr, M.L., Akabane, K. (1992). Personal investment in Japan and the USA: A study of worker motivation. *International Journal of Intercultural Relations*, 16, 107-124.

Segall, M.H., Dasen, P.R., Berry, J.W., Poortinga, Y.H. (Eds) (1990). *Human Behavior in global perspective: An introduction to cross-cultural psychology*. New York, NY: Pergamon.

Smith, P.B., Bond, M.H. (1993). *Social Psychology across cultures: Analysis and perspectives*. New York, NY: Harvester Wheatsheaf.

Spring, M. (2001). *Current issues in cross-cultural psychology: Research topics, applications, and perspectives*. Paper for the Institute of Psychology, University of Heidelberg, Germany.

Wagner, A. (1990). Sulla compartecipazione. Prefazione a una teoria economica del volontariato. In D. Bramanti (a cura di), *Politiche sociali e servizi*. Milano: Vita e Pensiero.

Ward, C., Kennedy, A. (1999). The measurement of sociocultural adaptation. *International Journal of Intercultural Relations*, 23, 659-677.

Ward, C.A., Bochner, S., Furnham, A. (2001). *The psychology of culture shock* (2nded.). Hove, Uk: Routledge.

Wigglesworth, D.C. (1983). When “Yes” Means “NO”. The importance of perception in cross-cultural training. *Training and Development Journal*, 58-59.

CHLOROPHYLLS: FROM EVANTA BYPRODUCT TO NATURAL PORPHYRIN SOURCE

F. Bosca^{*}, J. C. Ticona[^], A. Giménez[^], N. Flores[^], R. Chuqui[°], A. Barge^{*}, M. L. Lolli^{*}

^{*}Department of Drug Science and Technology, University of Turin, 10125 Torino, Italy

[^]Instituto de Investigaciones Fármaco Bioquímicas -IIFB, Facultad de Ciencias Farmacéuticas y Bioquímicas, Universidad Mayor de San Andrés, Casilla 3239, La Paz, Bolivia

[°]Comunidad de Santa Rosa de Maravilla, Provincia A. Iturralde, La Paz, Bolivia

Abstract

Evanta (*Galipea longiflora*) is a medicinal specie used as antiparasitic agent by the Tacana Amazonian community. The total alkaloids of this plant have showed interesting results in clinical studies for the treatment of cutaneous *Leishmaniasis*. During the alkaloids isolation and purification processes, chlorophylls, together with non-useful fractions, are eliminated. Chlorophylls represent an important natural source of porphyrins, which have huge potential applications in many fields (materials, catalysis, nanotechnology, diagnostic and photo- and sono-dynamic therapy). They also possess biological and pharmacological activity (antitumoral, antioxidant and antifungal properties). This work is aimed to isolate, purify and characterize chlorophylls contained in evanta leaves.

L'evanta (*Galipea longiflora*) è una specie medicinale utilizzata come agente antiparassitario dalla comunità amazzonica tacana. Gli alcaloidi di questa pianta hanno mostrato risultati interessanti negli studi clinici per il trattamento della leishmaniosi cutanea. Durante i processi di isolamento e purificazione degli alcaloidi, le clorofille, insieme alle frazioni non utili, vengono eliminate. Le clorofille potrebbero costituire un'importante fonte naturale di porfirine, le quali hanno potenziali applicazioni in molti campi (materiali, catalisi, nanotecnologie, diagnostica e terapia foto- e sonodinamica). Posseggono inoltre attività biologica e farmacologica (antitumorali, antiossidanti e antifungini). Questo lavoro è volto ad isolare, purificare e caratterizzare le clorofille presenti nelle foglie di evanta.

Keywords

Chlorophylls, Leishmaniasis, evanta, porphyrins, extraction

Introduction

Recent studies show that tropical diseases represent 10% of global illnesses; the three most important parasitosis are Leishmaniasis, Malaria and Chagas. Leishmaniasis is caused by protozoan parasites of the genus *Leishmania* and is spread by small *phlebotomine* sand flies. Leishmaniasis

has diverse clinical manifestations: ulcerative skin lesions [cutaneous leishmaniasis (CL)], destructive mucosal inflammation [muco cutaneous leishmaniasis (MCL)], and inseedinated visceral infection (VL) [1,2]. The number of Leishmaniasis cases are increasing in different word areas, e.g. in Brazil cutaneous Leishmaniasis grew from 21800 cases in 1998 to 60000 in 2003, it is the most diffuses and it infects 24 of 26 districts. Only in Bolivia (in 7 of 9 districts), approximately 800000 people are on high risk of infection [3]. It is believed that worldwide 12 million people are affected by this disease [4]. The number of cases and its behaviour along time, are related to economic development and to environmental changes (massive migration from rural to urban areas, unplanned urbanization, deforestation) which increase the infection risk [5]. Nowadays, the most important drugs used against Leishmaniasis are antimonium based ones (Glucantime and Pentostam), which have also several secondary effects such as inflammations and cardiac and kidney toxicity [6]. In patients infected by Leishmania families resistant to those drugs, the treatment involves the use of amphotericin B (Ambisome) in liposomal formulation, a choice which increases the cost of the therapy and limits its use.



Figure 1 -Worldwide distribution of visceral Leishmaniasis

To overcome the economic and supply difficulties, the phytotherapeutic approach has been pursued exploring the use of various indigenous plants. Since 1993, the research group of IIFB (Instituto de Investigaciones Farmaco Bioqumicas, Facultad de Ciencias Farmacuticas y Bioqumicas, Universidad Mayor de San Andrs, La Paz – led by Prof. A. Gimnez) is working on biological evaluation of medicinal species included in the traditional pharmacopoeias [7]. They screened more

than 800 plant extracts identifying *Galipea longiflora*, which is present in Bolivia in the tropical forest in the last Andean spur of the Beni and La Paz districts, as the medicinal plant with the best antiparasitic profile. The medicinal species *Galipea longiflora* is a 12 m long plant with trilobed leaves; it is used as antiparasitic agent (in form of cataplasms and as decoction [8]) by the amazonian ethnic groups of Tacana, Mosekene and Tsimane who know it as Evanta or Yurumahuanaepuna. IIFB's researchers have isolated from Evanta twelve quinolinic alkaloids and have formulated topic and systemic drugs which are in clinical phases I and II (in collaboration with the Health Ministers of Bolivia and Sweden) [9].

Another relevant part present in each plant is represented by chlorophylls, which are usually considered as unwanted by-products in pharmacological active ingredients extraction. However, chlorophylls are used as food and beverages natural additives and in many other fields, such as: materials [10], nanotechnology [11], fluorescent probes for in-vivo bio-imaging [11]. Considering the common substructure of chlorophylls and porphyrins, they can be employed in new medical applications namely photo- and sonodynamic therapies [12]. In this paper, we describe new extraction and preliminary purification procedures (applicable using Bolivian resources), to obtain a chlorophylls crude fraction (purified from main other natural elements) from *Galipea longiflora* leaves.

Materials and methods

Solvents were purchased by Merck and used without further purification. Solvent evaporation was carried out using rotating evaporator (Heidolph Laborota-400) equipped with vacuum pump (Diaphragm Vacuum Puma DC-4). TLC analyses were performed on silica gel aluminium plate (Macherey–Nagel, thick 25µm, F254). NMR spectra were recorded on Bruker Avance 400 operating at 9.4T, samples were dissolved in deuterated chloroform; chemical shift was referenced on the residual peak solvent. UV-Vis spectra were acquired on Cintra 5 spectrophotometer dissolving samples in methanol. HPLC analyses were carried out on Waters instrument made up of 1525EF binary pump, W717 plus auto-sampler and 2996 PDA detector.

Leaves of *Galipea longiflora* (Evanta) were collected by the Giménez's group (Instituto de Investigaciones Fármaco Bioquímicas - IIFB), together with Tacana people, in the region of Sud Yungas in La Paz (Bolivia). The taxonomical identification was possible by comparing with samples at the Herbario Nacional de Bolivia (HLP). Evanta leaves were air dried in the shade for several days, at room temperature (RT) and protected from humidity and light. Milled material (5 Kg) was extracted with ethanol (25 L) for seven days and then filtered. The filtrate was evaporated

obtaining residue (6g-10g), which was dissolved in ethanol (100 mL). The ethanol solution was extracted with petroleum ether (2 x 100 mL) and the collected organic phases were dried over sodium sulphate and evaporated obtaining 3 g of crude product. The crude was re-dissolved in petroleum ether (80 mL) and washed with methanol (2 x 80 mL). Petroleum ether phase was dried over sodium sulphate and solvent was removed under reduced pressure giving a green sticky solid (2.5 g). Final purification was carried out on Sephadex LH 20 column (26 x 560 mm) eluting with CHCl₃/CH₃OH 1:1. Fractions were collected based on their colour. UV-Vis analysis allows to group fractions in 5 clusters. Each cluster was characterized by HPLC on a Waters XTerra Phenyl column (4.6 x 150 mm, 5 µm), using 0.1% trifluoroacetic acid solution in water (A) and 0.1% trifluoroacetic acid solution in methanol (B) as eluent. Gradient profile was set as follow: (min, %B) 0,65; 15.0,65; 27.4,100; 42.4,100. Wavelength range observed by PDA detector was between 210 and 700 nm.

Discussion

The present work was possible thanks to Uni.Coo (UNITO for International Cooperation) project between Italy and Bolivia; more in detail the collaboration involves the Department of Drug Science and Technologies (contact dr. M. Lolli) of the University of Turin (Italy) and the Instituto de Investigaciones Fármaco Bioquímicas (IIFB), Facultad de Ciencias Farmacéuticas y Bioquímicas, Universidad Mayor de San Andrés (La Paz, Bolivia - contact Prof. A. Giménez).

Considering the potential impact of Evanta plant on Bolivian people, we are encouraged to support the IIFB's work by the additional task aimed to recover the main by-products of their extractive process, namely Chlorophylls. Chlorophylls are often unwanted products which contaminate bioactive fractions. However, chlorophylls could be an important natural source of porphyrins which have huge potential of application in many field, including therapeutic purposes. The use of porphyrins in the antitumoral treatment is one of the research field of the Turin's group. So, we develop an extractive method able to recover chlorophylls using solvent and technologies available for Bolivian resources.

Extraction was carried out in ethanol over one week, then the alcoholic solution was concentrated under vacuum. Extraction with petroleum ether allows to isolate a chlorophylls crude portions. By further purification over Sephadex LH20, five chlorophyll containing fractions were collected. UV-Vis spectra, between 200 and 800 nm, gave a preliminary characterization. All fractions show typical absorption bands of Chlorophyll A at 220 and 680 nm and differ only in the high-energy

region. Moving from fraction 1 to fraction 5 the absorption in the range 200-300 nm decrease, indicating a higher purity degree of last fractions (Figure 2).

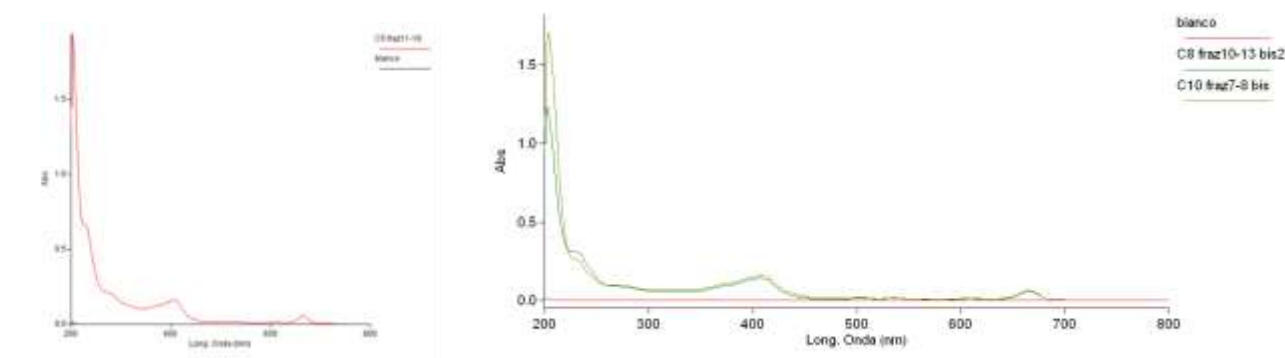


Figure 2 -UV profiles of fraction 1 (left) and fraction 5 (right). Comparing two profiles it appears evident an absorption decrease in the range 200-300 nm in the right spectrum.

HPLC analyses show similar chromatographic behaviour (405 nm) for all fractions. Chlorophyll portion is eluted at 100% of B and profiles are characterised by three main peaks with very similar shape (figure 3). These preliminary data could suggest that the composition of the five fractions is very similar in terms of chlorophylls content and differ only for “non-chlorophylls” components.

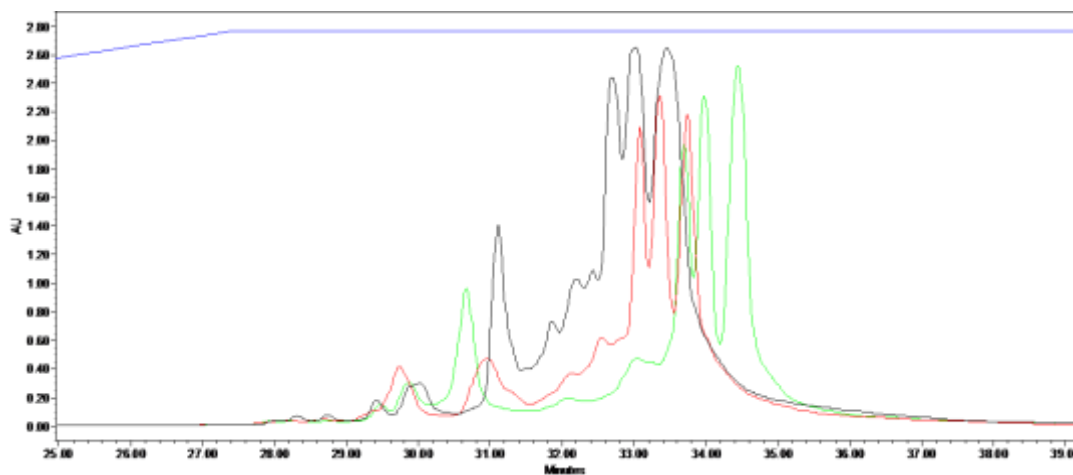


Figure 3 -HPLC traces at 405 nm of fraction 2 (red), 4 (green) and 5 (black).

^1H , ^{13}C and ^{13}C -DEPT NMR spectra were acquired in deuterated chloroform to have a fingerprint of these fractions. Aliphatic and olefinic spectroscopic regions, connotative of chlorophylls structures, are very similar in ^1H spectra of all five fractions. Even if a deeper spectra interpretation is very difficult, the ^1H -NMR profiles identify the presence of lateral chains bound to the central macrocyclic core of chlorophylls.

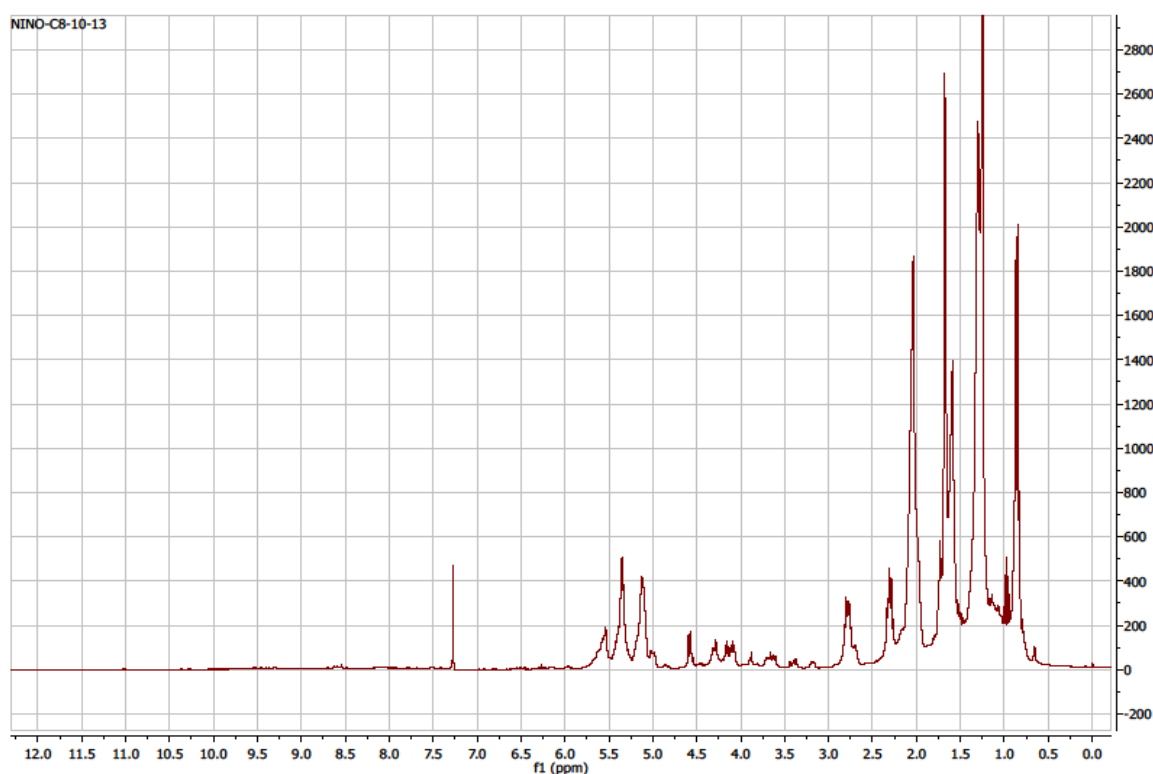


Figure 4 - ¹H-NMR spectrum (400 MHz, CDCl₃) of fraction 5.

Conclusions

A new chlorophylls extraction and purification method has been developed starting from Bolivian medicinal plants. By this protocol an enough pure extract has been obtained and its preliminary characterization allows to qualify its composition. This method could represent an alternative strategy to isolate pharmacological active alkaloids and, at the same time, collect chlorophylls for further applications.

To use chlorophylls for biological and pharmacological applications, a further finest purification is required. This task is currently part of our research activities pointed to find natural porphyrins scaffold able to be excited by ultrasound, or light, and generate radicals which induce cells death.

Acknowledgment

This project was carried out thanks to Uni.Coo (UNITO for International Cooperation) project: Progetto 85 (2014). The IIFB received support from the UMSA-SIDA program Project Biomolecules (antiparasitic) for field and laboratory work.

References

- [1] R.L. Jacobson, Leishmaniasis Section for Insects, Disease and History Web Site. Israel and Geneva: Department of Parasitology, Hadassah Medical School and World Health Organization, 2001. <http://scarab.msu.Montana.edu/historybug/leishmaniasis/htm>.
- [2] A. Awasthi, R. Mathur (2004), “Immune response to Leishmania infection”, *Indian J Med Res*, 119, 238–258.
- [3] A. Giménez, J.A. Avila, G. Ruiz, M. Paz, E. Udaeta, J.C. Ticona, E. Salamanca, C. Paredes, N. Rodríguez, K. Quints, C. Feraudy, I. Gutiérrez, R. Chuqui, C. Quenevo, M. F. Dalenceand M. Bascope (2005), Estudios quimicos biologicos y farmacologicos de Galipea longiflora, Krause, *Revista Boliviana de Quimica*, 22 (1), 94-107
- [4] World Health Organization. Control of Leishmaniasis. http://apps.who.int/gb/archive/pdf_files/EB118/B118_4-en.pdf
- [5] A. Fournet, B. Vagneur, P. Richomme, J. Bruneton, (1989), *Can. J. Chem.*, 67, 2116-2118.
- [6] J.H. Rakotoson, N. Fabre, I. Jacquemond-Collet, S. Hannedouche, I. Fourasté, C. Moulis (1998), *Planta Med.*, 64, 762-763
- [7] a) A. Masmoudi, N. Maalej, M. Mseddi, A. Souissi, H. Turki, S. Boudaya, S. Bouassida, A. Zahaf (2005), Glucantime injection benefit versus toxicity. *Medicine et maladies infectieuses*, 35, 42–45; b) J.D. Phillipson, C.W. Write, (1991), can ethnopharmacology contribute to the development of antimalarial agents? *J Ethnopharmacol*, 32, 155–165; c) A. Gimenez, T. Estevez, P. Velasco, (1996), Conservación ambiental a través de la valoración etnobotánica y etnofarmacológica en Bolivia, *Revista Boliviana de Quimica*, 13, 50–57.
- [8] G. Bourdy, A. Giménez, C. Quenevo, (1999) “Tacana: Ecuánasha aquí, ecuanasha id’rene cuana, me schanapaque” (Tacana: Conozcan nuestros árboles, nuestras hierbas). Editores: UMSA: IIFB-IIQ-IBBA; FONAMA-EIA; IRD. Plural, La Paz, Bolivia, 411-416.
- [9] E. Hugosson, A. Bjorkman, M. Troye-Blomberg (2002), Chloroquine enhances the number of IL-10 producing cells and the expression of B7-2 and ICAM-1 in vitro Cultured PBMC, *Scand J Immunol*, 55, 399–408.
- [10] H. Tamiaki, T. Tanaka, X. F. Wang (2015), *J. Photochem. Photobio. A-Chem.*, 313, 19–26
- [11] L. Fan, Q. Wu, M. Chu (2012), *Int. J. Nanomed.*, 7, 3071-3080
- [12] a) W.M. Sharman, C.M. Allen, J.E. van Lier (1999), *Drug Discov. Today*, 4, 507– 517; b) I. Rosenthal, J. Z. Sostaric, P. Riesz (2004), *Ultrason. Sonochem.*, 11, 349-363

Lista degli acronimi

CL	Cutaneous Leishmaniasis
DEPT	Distortionless enhancement by polarization transfer
HLP	Herbario Nacional de Bolivia
HPLC	High Performance Liquid Chromatography
IIFB	Instituto de Investigaciones Fármaco Bioquímicas
MCL	Mucocutaneous Leishmaniasis
NMR	Nuclear Magnetic Resonance
PDA	Photo Diode Array
RT	Room temperature
TLC	Thin Layer Chromatography
UNI.COO	UNITO for International Cooperation
VL	Visceral infection

POSITIVE AND NEGATIVE EFFECTS OF FINANCIAL AND NON-FINANCIAL INCENTIVES MECHANISM FOR HEALTH WORKERS IN RURAL AND REMOTE AREAS OF ETHIOPIA. FOCUS ON OROMIA, SOMALI AND TIGRAY REGIONS

Maria Alessandra Brocardo

Comitato Collaborazione Medica (CCM), brocardo.maria.alessandra@gmail.com

Abstract

Le risorse umane sono essenziali per un servizio sanitario di qualità. L’Etiopia ha una grave carenza di figure sanitarie e circa il 60% del suo sistema sanitario è supportato dalla comunità internazionale che le fornisce finanziamenti, competenze tecniche, strumenti e medicine. ONG e agenzie internazionali utilizzano meccanismi di incentivazione finanziaria e non per trattenere operatori sanitari e salvaguardare il servizio sanitario nell’intero Paese. Esperienza e ricerche mostrano come strategie per massimizzare le motivazioni degli operatori sanitari in paesi in via sviluppo devono includere entrambi I tipo di incentivi: finanziari e non.

Human resources for health are essential for the delivery of a quality health service. Ethiopia has a serious shortage of health workers with almost 60% of its Health System supported by the international community who provide financial and technical support, equipment and drugs. NGOs and International Agencies utilize financial and non-financial incentive mechanisms to retain health workers and safeguard the delivery of basic services throughout the country. Experience and the evidence suggest that any comprehensive strategy to maximize health worker motivation in a developing country context has to involve a mix of financial and non-financial incentives.

Keywords

Incentives, Health Workers, Ethiopia, Rural Areas, Health.

Introduction

Human Resources (HR) are the key-starting point of health services. Their number, skills and commitment are critical elements to deliver quality services. According to the international community and the World Health Organization the global number of health workers is insufficient and their education inadequate to guarantee the coverage of basic services everywhere. Two main issues mainly relate with the crisis of the Human Resources for Health (HRH): 1) the shortage of health workers (e.g. doctors, nurses, midwives), that becomes particularly serious in rural areas; 2) the brain drainage of qualified health workers, mainly doctors and nurses, to more Developed Countries where they can have better salaries.

The crisis of the HRH is huge and difficult to address as single country.

Ethiopia is one of the 57 Countries pointed out by World Health Organization (WHO) for the seriousness of the shortage of HRH¹ (WHO, 2006). In Ethiopia, the international community, providing financial and technical support, equipment and drugs support almost the 60% of the Health System² (CSIS, 2012). The national health policy emphasizes the importance of achieving access to a basic package of quality primary health care services for all segments of the population³ (MOH, 2005). The health workforce density is 0.027, 0.018 and 0.26 per 1,000 people for physicians, midwives and nurses respectively. This means that there are only about eight physicians, nurses and midwives per 10,000 populations. The ratio of health workers per 1,000 people, which at national level is 0.84, shows clear disparity across the different parts of the country, ranging from the lowest (0.49) in Somali Region to the highest (2.8) in Harari Region. However, regions with more than 95% of the country's population have less than the national ratio of health workers to population⁴ (AHWO, 2010). The majority of the physicians serve the urban population, which is only 16% of the total population. People in urban areas thus have more benefit compared to those in rural areas in terms of access to mid-and high-level health professionals⁵ (AHWO, 2010).

Addressing the HRH problem in Ethiopia, international non-governmental organizations (INGO) and International Agencies apply financial and non-financial incentive mechanisms to retain health workers and safeguard the delivery of basic services across the whole country. *Top-up* on salary, *per diem* for out-station duties, transport/housing allowances and training courses are the most common incentive mechanisms in use.

The World Health Organization defines incentives as “all the rewards and punishments that providers face as a consequence of the organizations in which they work the institutions under which they operate and the specific interventions they provide”⁶ (WHO 2006). Mathauer and Imhoff (2006) define an incentive as: “an available means applied with the intention to influence the willingness of physicians and nurses to exert and maintain an effort towards attaining

¹WHO (2006), The World Health Report 2006. Working Together for Health, Geneva.

²Morrison J. S., Brundage S. (June 2012), Advancing Health in Ethiopia with fewer resources, an uncertain GHI strategy and vulnerabilities on the ground, A Report of CSIS Global Health Policy Center.

³Federal Ministry of Health (2005), Essential Health Services Package for Ethiopia.

⁴African Health Workforce Observatory (2010), Human Resources for Health –Country Profile: Ethiopia.

⁵ African Health Workforce Observatory (2010), *Human Resources for Health –Country Profile: Ethiopia*.

⁶WHO (2006), *The World health Report 2006, Working Together for Health*.

organizational goals”. More tightly defined, an incentive is “an explicit or implicit financial or non-financial reward for performing a particular act”⁷ (Mathauer & Imhoff, 2006).

Incentives can also be viewed as the factors and/or conditions within health professionals’ work environments that enable, encourage and motivate them to stay in their jobs, in their profession and in their countries. In the Guidelines for Incentives to Health Workers (HW), WHO groups incentives into financial and non-financial ones. Financial incentives are usually integral to the employment contract.

Buchan defines incentives as “one particular form of payment that is intended to achieve some specific change in behavior”⁸ (Mathauer & Imhoff, 2006).

Experience and the evidence suggest that any comprehensive strategy to maximize health worker motivation in a developing country context has to involve a mix of financial and non-financial incentives.

Objectives

To identifying potential positive and negative effects of specific financial and non-financial incentive mechanisms for health workers, making a comparison among them and taking examples from the different strategies used by the non-governmental organizations (NGO) and international organisms working for the promotion of health for everyone.

To give some suggestion and recommendation for future projects and strategies in health projects; finding a study method useful to standardize the collection of these information.

Methodologies

The research time was four months, from the beginning of May to the end of August 2013. The first month has been used to do a feasibility study, literature research and preparing the topics for interviews. A month and half has been used to find the interviewees and organize the meetings with key-informants on the field. Another month and half was used for the data analysis and preparation of the report.

⁷Mathauer I., Ingo Imhoff I. (2006), Human resources for Health: Health worker motivation in Africa: the role of non-financial incentives and human resources managment toos, German Technical Cooperation (GTZ); BioMed Central.

⁸Mathauer I., Ingo Imhoff I. (2006), Human resources for Health: Health worker motivation in Africa: the role of non-financial incentives and human resources managment toos, German Technical Cooperation (GTZ); BioMed Central.

A literature research was conducted at global and national level. The sources have been searched on electronic database and includes: articles published on international and Ethiopian medical journals; reports and documents on website of international agencies and organizations (i.e. WHO or United Nations); and official documents of the Ethiopian Ministry of Health (MOH).

Collected papers and reports have been used to review information regarding the world health situation, and the health status in developing countries (e.g. index of poverty, pro-capita health costs, number of doctors, nurses, midwives and health workers), and analyze the international point of view regarding the use of incentive for health workers. Data collected through the literature review have allowed the analysis of results from similar researches and studies in other African Countries. Overall, 45 documents have been consulted.

Semi-structured interviews have been held with key informants, including:

1. local personnel of international and national NGOs, working in rural and remote areas of Ethiopia (and especially in Oromia, Somali and Tigray Region) and involved in healthcare programs, to gather information on the incentive strategies they use and their perceptions and suggestions regarding the incentive mechanisms for health workers;
2. international organizations involved in healthcare programs, to gather information on incentive strategies they use and their perceptions and suggestions regarding the incentive mechanisms for health workers;
3. local authorities, as health managers and medical directors at hospital, area or regional level, to collect their perceptions and their feelings and to understand their point of view regarding the incentive mechanisms in health projects run by NGO working in their territories of competence;
4. Project Managers, Countries Representatives and Technical Personnel recruited by NGO

Five different semi-structured topic guides have been prepared in English to guide the interviews. Each topic guide is divided in two sections. The first one, with six questions, is the same for all interviews and it has been used to gather the demographic information and working positions of interviewees; the second one changes according to the category of the interviewee.

The interviews have not been analyzed answer by answer, but rather by topics emerged and discussed with the key-informants. Topics have been reordered in main themes that constitute the research's results. The information contained were coded to facilitate the analysis of the results: every code corresponds to a main topic of the research.

Ten codes were used to synthesize the data collected: 1) challenges of the Ethiopian Health System; 2) HRH as a specific problem of the Ethiopian Health System; 3) positive effects of the incentive mechanisms; 4) negative effects of the incentive mechanisms; 5) financial incentives versus non-

financial incentives; 6) incentive mechanisms as solution of HRH shortage in Developing Countries; 7) incentive mechanisms used by NGOs; 8) measures put in place by MOH to control the brain drainage of qualified HW and retain them in rural and remote areas; 9) measures that could put in place by MOH to control the brain drainage of qualified HW and retain them in rural and remote areas; 10) feelings and impressions about the international practice of incentive mechanisms.

A color was assigned to each code to ease the analysis of interviews, where coded topics were underlined accordingly. Writing the results, the interviews have been analyzed also at another level according to the fact that answers and information comes from a local or international interviewee to better understand any difference between the international and the national perception on incentive mechanisms for HW.

Interviews were conducted in Addis Ababa and in Makalle, in Tigray Region. The language used was English. Interviews were conducted in private without the help of a translator, since it was observed that upon the signatory of the interview anonymity format, interviewees felt free to answer the questions. This is also why the article cannot report the name and the location in the notes when interviewee's words are reported.

Results

Results are presented according to the main topics coded in the interviews with key-informants.

Challenges and HRH of the Ethiopian Health System

The challenges of the Ethiopian Health System reported by the key-informants can be divided into different categories: structural problem of the Country; problem in health management; scarcity of resources and budget; lack in quality of services, care and trainings; lack of health awareness; problems linked to the health workers; other challenges.

Most of the respondents agreed that these problems are more relevant in rural and remote areas where the unavailability of transport means and the huge distances between villages and the health facilities is critical "People are not educated on health and they don't understand the importance of health... there is a lack of awareness in healthcare... a lot of people in countryside prefer the traditional medicine... a lot of young girl died during delivery but when you ask to local people and communities if they are offended for this they answer that it is natural and there are no problems.

Few coordination in health, no good reporting in monitoring and evaluation... too much bureaucracy... lack of clear communication”.

Half of the interviewees have mentioned the low salary given to health workers all over the Country.

55% of the respondents reported a number of difficulties related to HRH: short number, brain drainage of qualified health workers, lack of motivation, absenteeism on the working place, lack of good working opportunities. It is important to remark that the HRH issue is considered a consequence of other problems: the salary is too low thus doctors leave the Country; in rural areas there are no roads, no electricity and no internet, thus HW prefer remaining in towns.

Most of the respondents have tried to explain their ideas in a productive accent, for examples the majority of people that complained of the low HW salary, explained also that the costs of life has increased a lot in the recent years. They provided data on prizes of food or house or transportation to justify their affirmation. Some of them also recognized that in recent years the quality of life in town has really changed, with many opportunities that are not present in rural and remote areas where no incentives or attractions are available.

Measures put in place by the Ministry of Health (MOH) to control the brain drainage of qualified HW and retain them in rural and remote areas

57% of the interviewees have agreed that one strategy of the Government to address the brain drainage and the HW retention is to accelerate trainings and create new trainings, in order to have more health providers and suggestion changes in their careers. Also with competitions among health facilities promoted by the MOH to motivate health staff and promote an improvement of their skills and capacities. The National Commitment (before to be free to receive their diplomas and certificates every health worker has to serve for some period where the Government decided), allowing specialists to open their own private clinics, allowing private visit in government hospitals and remunerating the overwork time and paying more the night duty are motivating health workers. 29% affirmed that there are some efforts focus on changing the attitudes of health workers and teaching them commitment.

Through all these answers, key-informants seem affirming that the Ethiopian Government is making significant efforts to improve the national Health System, and tackle the HRH crisis. At the same time, most interviewees specified that these measures are not enough to fully address the brain drainage of HW and retain them in rural and remote areas. The incentives foreseen for HW

deployed in rural areas are part of the Ethiopian Health Policy and seem to be the best strategy to retain HW. Other efforts are done in training larger number and new cadres of health workers even if they recognized that this strategy may create confusion in the health figures and careers and affect the quality of services as the majority of newly trained staff is low level cadres. For everyone salary should be increased.

Incentive mechanisms used by NGOs and the feelings about that practice

Nine international NGOs working in health development projects in Ethiopia participated in the study. All of them declared to collaborate with local health authorities at different levels within their projects. Furthermore, most of them cooperate with Health Center (HC) Managers, Hospital Managers and Universities staff. In terms of financial incentives, all the INGOs interviewed affirmed to use them within their health projects.

100%, the total of the respondents, declared to use *per diem*. *Per diem* is a daily allowance paid in connection with the work done not in the usual working place or not as part of the routine daily work. INGOs use *per diem* in two main cases:

- 1) When the HW is requested to do additional work for the projects, in locations that are not his/her duty station and for monitoring and evaluation activities (working for some days per week in HC / Health Post (HP) in rural and remote areas; immunization campaigns; distribution of drugs and food etc.). All respondents stated that this kind of *per diem* is not provided only to HW but to everyone that support the project activities (e.g., drivers, cleaners, watchmen, consultants);
- 2) During training courses: *per diem* for trainees and trainers.

In regard to *per diem*, there seems to be a sort of uniformity among the nine INGOs. There seems to be also uniformity in the daily amount of the *per diem* which is usually between 150 and 250 ETB (about 6-10 euro).

Another type of incentive mechanisms is a sort of allowance given *on-top* of the salary of the single health worker. Despite the strategy used to provide health workers with some extra funds *on-top* on their salaries has different patterns across the organizations interviewed, it is quite common among all of them.

Some organizations provide a budget support directly to hospital administration that is directly responsible to allocate part of the funds to increase the hospital workers salaries. It is the hospital

administration to decide the amount and the number of people to receive the allowance (or top-up) on the salary.

Others have an agreement with a public hospital by which the hospital commits to pay the staff according to the government salary scale, but by placing them in the next higher level, and the organization is responsible to pay for the difference in the salary.

In regard to non-financial incentive mechanisms, none of the INGOs have reported to use them.

According the international organization the practice of proving financial and non-financial incentives to local health workers is good because:

- it contributes to address part of the economic problem of Ethiopia, supporting a more appropriate salary to HW and improving the health system;
- it motivates HW and makes them more satisfied of their work: “if health workers are paid better there are more happy, they work better and take more care of their patients”;
- it allows the retention of health workers in the country: “with the recruitment of INGOs and international agencies a lot of people that are no more working for the health sector come back to the health sector”;
- it attracts local people to work in rural and remote areas.

The negative implications reported by the key-informants included:

- the tendency of HW that have worked for international NGOs agencies to migrate within and beyond the country to get the same, and usually high salary;
- the poor sustainability of the project after its end;
- the influence of good salary scale on the national market.

Positive and negative effects of the incentive mechanisms to health workers

Only one interviewee affirmed not to know any positive example of the incentive mechanisms provided to HW, in rural and urban areas. 75% agreed top-up on salary and *per diem* motivate HW. Health workers are more satisfied of their job and they are more commitment towards the delivery of care to patients.

Financial incentives for health workers are a right, because they are the only possibility for HW to have a salary that allows them to survive.

Three interviewees cited the advantages of incentives in rural and remote area, where top-up and *per diem* become like a “compensation” for HW that often have to work without light or water or

not enough medical equipment. Thanks to these incentives, HW decide to remain in remote and rural areas and thus the communities living there can benefit of health services.

Three respondents have specified that incentive mechanisms for health workers are one possibility to limit the brain drainage of HW from rural areas to big towns and from Ethiopia to abroad.

Three interviewees cited also positive effects of non-financial incentives, especially the trainings that are very important to improve skill and capacities of the staff.

31% affirmed that among the positive effects of providing incentive to HW, there is also the improvement and expansion of the health system. One key-informant specified that the incentive mechanisms contribute to the achievement of the national health goals and support the decentralization of the health system all over the country. The incentives, specified another one, allow taking inside the country also new technologies and equipment that will help the improvement of the health sector as a whole. One interviewee shared the example of a very good collaboration between an international health project and the Government.

Summarizing, respondents have recognized the role of incentive mechanisms in contributing to enhance the quality of health care services. HW play a very important role in the delivery of health services and the commitment and satisfaction to their job is essential to improve the national health system.

10% affirmed not to have any example of negative effects of the incentive mechanisms provided to HW. Among the others, the most common negative effect of incentives is related to discouraging the commitment among HW: “incentives create a mentality that drugged the market: there is continue request of incentives ... people work for INGOs only if there are incentives”.

The same thing seems to happen also with the per diem provided in the framework of trainings: “HW are always searching trainings where they get per diem and nobody works in HP o HC... people make training only to gain money”.

Other important negative effects discussed are:

- The risk of a conflict creation between the government and international NGO or agencies: “people want to work for INGOs because they can find a better salary... there is a brain drainage from governmental facilities to INGOs... HW go only in INGOs trainings that have a better payment”;
- That in rural and remote areas incentive mechanisms are necessary to retain the HW, but only INGOs can take care of these areas.
- The relative limited sustainability of the INGOs health project: “When the incentive stop people leave”

- The few transparency of the international funds and the fact that the Ethiopian Government is not able to use them in the right way.

Summarizing, the negative effects of the incentives seem exactly the contrary of the positive effects. The financial incentives discourage the commitment of health workers that accept a job only for the monetary benefit of it and remain at the mercy of their salary increment. This means that part of the population has an unsafe and insecure accessibility to basic health services.

Incentive mechanisms as solution of HRH shortage in Developing Countries

44% have stated that incentive mechanisms are a solution for the HRH shortage in Developing Countries: “incentives reduce the turn-over of HRH, with incentives more doctors stay where they are assigned to work”.

For 25% incentives could be a solution, but specified that they are not the only solution and they need to be integrated with other strategies to be fully effective. 25% affirmed that incentive mechanisms are not a solution for the HRH shortage in Developing Countries and they agreed that incentive, especially the financial ones, are not sustainable in the future. 44% have underlined the need and importance for the incentive strategy to be in accordance with the government policies, to ensure it does not remain unproductive.

Financial incentives versus non-financial incentives

One important evidence from the interviews is that the totality of the interviewees have mentioned housing or transport as a non-financial incentives and this have implications about their preference for financial and non-financial incentives.

The majority of the respondents (69%) have stated that both incentives, financial and non-financial, are important and that both are necessary.

9% affirmed that they are better than non-financial ones and HW should receive them to be motivated and effectively work in rural and remote areas of Ethiopia.

59% cited top-up on salary as good motivators for HW and two of them specified that it is impossible to maintain health workers in rural areas without providing them a good top-up on salary.

Among the best non-financial incentives for HW, interviewees cited:

- trainings (48%)
- career possibilities (27%)

- housing allowance (27%)
- recognition for their work (24%)
- improvement of the health infrastructures (17%)
- transport allowances (14%)
- improvement of the working environment (10%)
- health insurance for HW (10%)
- improvement of the capacity building of health managers (10%)
- governmental support to medical staff in need (7%)
- scholarships (7%)
- flexible work hours (3%)

Most of the interviewees recognized the importance of both incentives strategies, financial and non-financial.

Conclusion

It is clear that the incentive mechanisms have both positive and negative effects and evidence came from both the primary and secondary data sources.

Incentives motivate HW, especially the financial incentives, as top-upon salary and per diem, but also non-financial ones, as transport, housing, insurance and a more rapid grading skills and tasks, are very useful to motivate HRH in rural areas. Allowances and a better salary can give more personal and professional satisfaction to nurses, doctors and midwives, and they can create more commitment among HWs, making them more careful and interested with their patients and contributing to a better quality of the health services. As some interviewees have stated, in this sense incentive can be considered as a “right compensation” for HW working in difficult background, without resources (medical but also natural or energetic), tools and adequate facilities and career opportunities but where people really need health care.

Incentives also contribute to reduce the brain drainage of HW from Ethiopia to other countries. The brain drainage is often due to a chance of a better salary, career opportunities and better living conditions. If HWs receive an adequate salary in their Country they are less willing to leave their birthplaces, also if this is a rural or remote area.

Although positive effects of incentives are undeniable, the same may be said about negative ones. The most important negative effects of incentive mechanisms to HW in rural and remote areas relate to discouraging the HWs commitment and creating a sort of HWs dependency on them. There are a lot of examples of nurses, doctors, midwives, health officers and health extension workers that

spend their time in training to gain the per diem. As for the researcher's opinion, two are very important negative effects: the brain drainage of HW from public facilities to international health development projects, and the importance given to NGOs and national agencies to guarantee the healthcare in rural and remote areas. Numerous international researches on the argument indicate that incentives are a practice in many Developing Countries with the objective to reduce the brain drainage of HW from rural to urban areas and from the Country to more Developed Countries. Moreover, the incentive mechanism is a practice well recognized by the WHO.

Every INGO interviewed admitted to have incentive mechanism for local health workers serving in their projects in rural and remote areas of Ethiopia.

Another important evidence coming out from the interviews is the importance of non-financial incentives. During the discussion on incentive mechanisms, INGOs and Health Managers have mainly referred to the financial incentives. But HW interviewed have underlined also the importance of the non-financial incentives. During the interviews the word recognition had a lot of importance among HW, they ask recognition for their work and more when there are working in rural and remote areas of the Ethiopia.

As WHO declared in his user guide for HRH in rural and remote areas, a good incentive mechanism includes both financial and non-financial incentives to be positive and useful to the empowerment of local health staff.

In conclusion, the research showed that incentive mechanisms are not positive or negative in absolute terms. It is important however analyzing the Ethiopian context and to limit as much as possible the negative effects of incentives. For example, it is advisable a certain level of coordination among all international organizations and agencies engaged in Ethiopia to reduce the differences across the several incentive practices and the salary scales of HW in rural areas, and to coordinate the in-service training programs to avoid the participation of HW also for the sake of the *per diem*.

Incentive mechanisms are used by Ethiopian Government, INGOs and international agencies to guarantee health coverage also in rural and remote areas of the Country. International efforts should first focus on helping countries to develop an HRH strategy reflective of specific domestic contexts and international best practices, keeping themselves abreast about the international debate on the argument, and creating forum and participating with research and evidences experienced.

A good incentive strategy should include both financial and non-financial incentives, and a good level knowledge of the labor market of the country in which it is set. Indeed, the research has pointed out the importance of a common and shared strategy of incentive mechanisms, in order to

create a conducive environment to increase their positive effects on the National Health System, enrich its resources and better support the delivery of health care for all. Interviews confirmed a general positive impression of the incentive mechanisms to health workers in rural and remote areas, for a better quality delivery of health services.

Acknowledgment

Thanks to CCM Doctor Micol Fascendini for her support and her knowledge.

References

WHO (2011), User's Guide, The WHO Global Code of Practice on International Recruitment of Health Personnel.

WHO (2006), The World Health Report 2006, Working Together for Health. Geneva, WHO.

Morrison J. S., Brundage S. (2012), Advancing Health in Ethiopia with fewer resources, an uncertain GHI strategy and vulnerabilities on the ground, A Report of CSIS Global Health Policy Center.

Federal Ministry of Health (2005), Essential Health Services Package for Ethiopia.

African Health Workforce Observatory (AHWO) (2010), Human Resources for Health –Country Profile: Ethiopia.

Mathauer I., Imhoff I. (2006), Human resources for Health: Health worker motivation in Africa: the role of non-financial incentives And human resources management tools, German Technical Cooperation (GTZ); BioMed Central.

List of Acronyms:

ETB	Ethiopian Birr
HC	Health Center
HP	Health Post
HR	Human resources
HRH	Human Resources for Health
HW	Health Workers
INGO	International Non-governmental Organization
MHO	Ministry of Health
NGO	Non-governmental Organization
WHO	World Health Organization

I PROGETTI DI SVILUPPO LOCALE PER LA PROMOZIONE DELL'IMPRESA “JOVEM”. DIVENTARE MICROIMPREDITORI IN GUINEA BISSAU

Cristina Cerri*

*Independent Researcher, Italy - cerri.cristina.c@gmail.com

Abstract

Attraverso l'analisi di un progetto realizzato in Guinea-Bissau per la promozione dell'auto-impiego giovanile, lo studio mostra come le variabili istituzionali e le risorse sociali di un individuo possono influire sul successo di un'iniziativa economica e quanto l'esito di quest'ultima dipende dal modo in cui viene strutturato e implementato un progetto di sviluppo. A partire dalle caratteristiche strutturali e istituzionali del contesto, si spiega la necessità di promuovere lo sviluppo locale mediante azioni che non siano imposte senza un razionale adattamento al contesto di destinazione, ma favorevoli alla costruzione di uno sviluppo “dal basso” capace di risolvere problemi locali con soluzioni locali.

This article reports the analysis of a cooperation project aimed to promote the youth self-employment in Guinea Bissau. The study shows how the result of an economic initiative can be influenced by the institutional variables and the social resources of an entrepreneur and, above all, how it depends on the way in which a development project is planned and implemented. Contemplating the structural and institutional context, this paper explains the need to promote the local development through actions rationally adapted to the target and favorable for the construction of a development "from below", capable of solving local problems with local solutions.

Keywords

Entrepreneurship, Local Development, International Cooperation, Private Sector, Social Capital

Introduzione

Considerato un settore chiave per lo sviluppo, il settore privato ha ricevuto un forte interesse da parte della cooperazione internazionale, con la realizzazione di numerosi progetti per la promozione dell'imprenditorialità giovanile finalizzati a ridurre il grado di vulnerabilità e di esclusione sociale dei giovani nei paesi economicamente svantaggiati (World Bank 2013). Il finanziamento e il supporto ad attività microimprenditoriali, infatti, sono considerati un'importante possibilità di *empowerment* sociale e di emancipazione dalla soglia di povertà per molti individui, soprattutto in quelle aree in cui le microimprese contribuiscono in modo significativo alla crescita economica, alla stabilità sociale e alla diffusione di pari opportunità per le persone a basso reddito

che, escluse dal settore pubblico a causa delle competenze limitate e del basso livello d'istruzione, in esse trovano spesso opportunità economiche sia nel ruolo di lavoratore autonomo che come dipendente (Becchetti 2008; Guy 2010). Come ampiamente sostenuto dalla letteratura¹, nelle relazioni economiche possono presentarsi numerosi problemi legati o alle difficoltà di trovare partners con cui l'azione economica diventerebbe più vantaggiosa (problemi di *searching*) o alla mancata certezza che i patti appena stretti verranno rispettati (problemi di *trust*). È in questi casi che assumono importanza quelle variabili sociali che riducono il campo di possibilità, e che permettono agli attori di prevedere e limitare le conseguenze del proprio agire; ed è in quest'ottica che le norme legali, le regole informali e le convenzioni sociali possono contribuire ad aumentare l'efficienza dell'azione economica, influenzando allo stesso tempo i comportamenti dei soggetti coinvolti. Il capitale sociale, considerato in questa sede nel senso della teoria dell'azione, quindi, si presenta come uno strumento efficace per la soluzione di questi problemi poiché, attraverso l'emergere di pratiche fiduciarie e di norme sociali permette la circolazione delle informazioni, incoraggia pratiche altruistiche di cooperazione e può, infine, favorire l'azione collettiva². Ancor più che nel passato, infatti, lo sviluppo economico ha acquisito una dimensione sociale che non può essere trascurata. Per la crescita del settore privato e l'obiettivo di uno sviluppo di lungo periodo, dunque, risulta fondamentale il ruolo che il capitale sociale riveste nei processi di formazione dell'imprenditorialità personale e negli scambi economici. In questo caso non è unicamente la rete di relazioni tra singoli individui, ma tra organizzazioni e altri attori collettivi a essere rilevante. Le politiche per lo sviluppo locale, infatti, sono più efficaci quando si formano e si implementano attraverso una stretta collaborazione tra attori pubblici e privati poiché:

è in questo quadro che le reti sociali possono funzionare come una risorsa per lo sviluppo locale: perché sono utilizzabili nella sfera economica, contribuiscono all'allargamento del mercato e ne favoriscono il funzionamento fornendo informazioni e fiducia (Triglia 1999).

Affinché politiche di questo tipo risultino efficaci per le aree arretrate, appaiono indispensabili due condizioni non facilmente realizzabili. Innanzitutto, è necessario un forte impegno da parte di attori extra-locali, per stimolare quella cooperazione tra i soggetti locali che potrebbe non emergere autonomamente. In secondo luogo, risulta fondamentale la capacità delle istituzioni extra-locali di aiutare gli attori locali a definire i progetti di sviluppo, a selezionare i progetti

1 Cfr. Steiner 2001; Barbera e Negri 2008, Andreoni e Pelligra 2009.

2 È disponibile un'ampia letteratura sociologica in merito al concetto e alle funzioni del capitale sociale. Per maggiori informazioni Cfr. Steiner 2001; Barbera e Negri 2008; Trigilia 1999.

migliori e a promuovere una riformulazione del ruolo dello stato nelle aree arretrate. Le istituzioni pubbliche di livello extra-locale, quindi, dovrebbero aiutare “dall’alto” gli attori locali ad attivarsi “dal basso”, a produrre e impiegare efficacemente il capitale sociale come strumento per accrescere le conoscenze specializzate, i servizi e le infrastrutture, l’integrazione tra le imprese e la competitività nel settore privato (*Ibidem*). La cooperazione internazionale, che per definizione è un intervento pianificato per un determinato territorio e spesso basato su una progettazione realizzata al di fuori dei luoghi di destinazione e in assenza del coinvolgimento della società locale, negli ultimi anni ha generato un approccio maggiormente rivolto alle dinamiche endogene di sviluppo locale passando da processi *top-down* esterni ad approcci *bottom-up* che intendono rafforzare un protagonismo proveniente dal basso, capace di fornire soluzioni locali a problemi locali (Dansero e Scarpocchi 2014; Consorti 2014). Attraverso l’analisi di un caso studio, questo articolo intende analizzare come le variabili istituzionali e le risorse sociali di un individuo possano favorire o, in alternativa, limitare il successo di un’iniziativa economica in un panorama come quello della Guinea Bissau, in cui il settore privato fatica ad emergere e in cui il capitale sociale non incontra una politica capace di sostenerlo e incentivarlo anche a causa di progetti di sviluppo che appaiono sempre più “esterni” e sempre meno aderenti al contesto a cui sono destinati.

Vincoli e opportunità per il settore privato: il panorama della Guinea Bissau

Lo studio presentato in questo articolo fa riferimento a una ricerca sul campo sviluppata in Guinea Bissau, e in particolar modo nella città di Bissau, nei mesi compresi tra Ottobre del 2012 e Marzo del 2013.³ Con una popolazione di circa 1.600.000 abitanti, la Guinea Bissau è uno dei paesi più poveri al mondo; nella classifica stilata annualmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) per lo Human Development Report, infatti, il paese ha sempre occupato le posizioni più basse nell’ultimo decennio, collocandosi, nel 2012, al 176° posto su un totale di 186 (UNDP 2013). I principali fattori che contribuiscono a tale performance negativa sono una speranza di vita molto bassa e una povertà diffusa risultanti soprattutto dall’assenza di servizi sanitari di qualità e dalla scarsità di opportunità di lavoro. L’attività economica guineana è stata aggravata duramente dal colpo di stato avvenuto il 12 aprile 2012, tanto che, in quest’anno, il Prodotto Interno Lordo (PIL) è caduto del 1,5% rispetto all’anno precedente, riflettendo una stagnazione del settore primario e il declino di quello secondario e terziario. PIL pro capite stimato nel 2012 che si avvicina a 600 dollari (World Bank 2013). L’economia guineana è principalmente

3 Cristina Cerri, Dentro il microcredito. Percorsi microimprenditoriali in Guinea Bissau, Dissertazione finale, Corso di Laurea Magistrale in Sociologia, Università degli Studi di Torino, A.A. 2012-2013.

trainata dal settore primario che contribuisce con il 60% circa del totale alla formazione del PIL del paese, occupando quasi l'85% della popolazione attiva (World Bank 2011). Il mercato del lavoro della Guinea Bissau è attualmente caratterizzato da un tasso di attività pari al 40% circa della popolazione totale e a un tasso di disoccupazione pari al 30% della popolazione attiva rappresentata al 61% dai giovani tra i 15 e i 24 anni (*Ibidem*). La Guinea Bissau, dopo aver adottato il DENARP I (Documento de Estratégia Nacional de Redução da Pobreza) per il periodo 2006-2008, ha implementato il DENARP II che si inserisce all'interno di una prospettiva di sviluppo di lungo periodo adottata dal Governo nel 1996 e intitolata "*Guiné-Bissau 2025 Djitu Tem*". Il DENARP II costituisce per il periodo 2011-2015 il quadro di riferimento per la pianificazione strategica, programmazione e previsione spese delle azioni di sviluppo da realizzare nel paese, dando risalto al consolidamento della pace e dello Stato di Diritto e all'ottenimento di una maggiore crescita economica con la finalità di arrivare al più presto al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio (World Bank 2011). Il Governo della Guinea Bissau, nell'adottare il DENARP II, ha posto in particolare l'accento sulla promozione della crescita economica in termini di produttività e di creazione di posti di lavoro, tramite lo sviluppo di infrastrutture economiche e la stimolazione del settore privato, considerato un settore chiave per la ripresa economica del paese (Fondo Monetario Internazionale (IMF) e Repubblica da Guiné Bissau 2011). Il potenziamento di tale settore, tuttavia, non risulta facile, soprattutto a causa dell'alto tasso di informalità che lo caratterizza risultante spesso da un'esclusione da parte del sistema formale, il cui accesso è ristretto a causa di numerose regole e degli alti costi esistenti per poter formalizzare un'attività economica. Nel 2001, il Facility for Investment Climate Advisory Services (FIAS)⁴ ha realizzato uno studio chiamato *O percurso do investidor*, relativo alle principali barriere amministrative e legali legate all'apertura di un'impresa in Guinea Bissau. Tra queste è utile citare le numerose tasse da pagare per l'adempimento delle formalità, demotivanti per le piccole imprese, e l'assenza di informazioni sul quadro regolativo e amministrativo anche per gli stessi funzionari che hanno a che fare con le pratiche burocratiche, il che aumenta l'incertezza che caratterizza l'intero sistema economico del paese e che favorisce la corruzione (Rodrigues 2009). Secondo il rapporto *Doing Business* elaborato annualmente per la Banca Mondiale, non è cambiato molto da quando è stato realizzato lo studio del FIAS. Nel 2012, infatti, la Guinea Bissau è alla 179° posizione su un totale di 185 paesi classificati in base alla semplicità con cui è possibile portare avanti un'attività

4 Il FIAS è un programma co-finanziato dai paesi donatori del Gruppo Banca Mondiale (Società Finanziaria Internazionale (IFC), World Bank e Agenzia Multilaterale di Garanzia degli Investimenti (MIGA)), oltre a 15 partner donatori) che fornisce servizi di consulenza ed assistenza tecnica rivolta ad aiutare i governi dei Paesi emergenti a sviluppare un ambiente favorevole all'impresa, incoraggiare mercati competitivi, la crescita e la creazione di posti di lavoro.

economica e al 148° posto in base alla facilità di avviare un'impresa o una qualsiasi attività commerciale (World Bank 2013). Oltre a un clima politico instabile e alla scarsità di infrastrutture appropriate e competenti, i principali limiti allo sviluppo del settore privato nel paese sono la mancanza di una formazione adeguata, che penalizza fortemente chi ha intenzione di investire in un proprio progetto imprenditoriale, e la complessità e i costi elevati dei procedimenti burocratici necessari per avviare un'impresa legale. Tempi e costi stimati nel 2009, rispettivamente in 213 giorni in media e in circa 250% del PIL pro capite (Rodrigues 2009). La legge sul lavoro,⁵ inoltre, vigente da prima della Costituzione della Repubblica adottata nel 1996, è considerata la principale causa di un mercato del lavoro rigido e un vincolo allo sviluppo del settore privato formale (World Bank 2011). Viste e considerate le premesse socio-politiche e le relative implicazioni economiche, non sorprende, dunque, osservare come la Guinea Bissau occupi nel rapporto *Doing Business* le posizioni più basse anche in relazione ad ogni singolo indicatore su cui è costruita la classifica del rapporto. In particolare occupa la 182° posizione per quanto riguarda la fornitura di energia elettrica, la 185° posizione relativamente alla gestione dei fallimenti imprenditoriali e la 180° posizione per quanto riguarda la facilità con cui poter formalizzare un'attività economica (World Bank 2013).

I progetti per lo sviluppo del settore privato. Il caso di Emprego Jovem

Presentazione del caso studio

Nonostante negli ultimi anni il Governo della Guinea Bissau abbia posto l'accento sulla promozione della crescita economica in termini di produttività e di creazione di posti di lavoro, a causa della grave instabilità politica e istituzionale che colpisce il paese⁶ le autorità guineane non sono state in grado di mettere in atto delle politiche pubbliche capaci di creare reali opportunità di formazione e di impiego giovanile. Il compito di realizzare una promozione attiva dell'occupazione è stato quindi spesso affidato ad organizzazioni internazionali ed altri attori extra-locali attraverso l'implementazione di singoli progetti spesso isolati. La ricerca presentata in questo articolo riporta l'analisi di uno di questi progetti realizzati nel paese con l'obiettivo di promuovere l'occupazione dei giovani guineani e l'aumento della loro autonomia economica e

5 Lei geral do trabalho. Lei n°2 de 5 Abril de 1986.

6 Il precario funzionamento delle istituzioni statali, la mancanza di rispetto per le regole costituzionali, il traffico di droga che affligge il paese e il debole appoggio internazionale alla fase di transizione, restano le principali cause dell'instabilità politica guineana (World Bank 2013) Per maggiori informazioni visitare: <http://www.worldbank.org/en/country/guineabissau>.

sociale: il progetto *Emploi et Formation Professionnelle des Jeunes*⁷, convenzionalmente conosciuto in Guinea Bissau con il nome *Emprego Jovem*, un progetto implementato dalle Nazioni Unite con l'obiettivo di aiutare i giovani beneficiari ad uscire dalla loro situazione precaria attraverso l'erogazione di una formazione specifica sulla gestione di impresa e di un microcredito, strumentali per l'avvio di un'attività microimprenditoriale. Le attività del progetto consistevano prevalentemente nell'assicurare una formazione professionale a un numero consistente di giovani guineani, nel facilitare l'accesso al credito e un accompagnamento mirato per la creazione e gestione di microimprese (GTSE-SNU 2012). I beneficiari del progetto sono stati, in totale, 500 giovani guineani di entrambi i sessi, residenti, in prevalenza, nella periferia di Bissau o nelle aree rurali maggiormente colpite da un forte aumento del fenomeno migratorio verso la capitale. Per quanto riguarda la formazione dei giovani in relazione alla creazione e gestione di microimprese, *Emprego Jovem* ha reso disponibili 12 formatori specializzati nella metodologia GERME⁸ (Gérez Mieux Votre Entreprise); metodologia messa a punto dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) e già utilizzata con successo in diversi paesi dell'Africa Occidentale (*Ibidem*, ILO 2013). Durante l'esecuzione, tra il 2009 e il 2010, il progetto ha previsto la collaborazione con due banche locali, il Banco da África Ocidental (BAO) e il Banco Regional da Solidariedade (BRS), responsabili dell'erogazione del microcredito in aiuto ai giovani microimprenditori che hanno sviluppato la propria idea di impresa all'interno della formazione GERME. In totale, sono stati finanziati 125 giovani, 46% dei quali di sesso femminile, 92 giovani finanziati dalla banca BAO e 33 dalla banca BRS per un importo totale di circa 214 milioni di Franchi CFA (FCFA) (GTSE-SNU 2012).

I risultati finali del progetto

L'approfondimento del caso studio presentato in questo paragrafo integra l'osservazione dei dati statistici relativi ad *Emprego Jovem* con la realizzazione di 13 interviste discorsive⁹ focalizzate sull'evoluzione di undici diversi percorsi imprenditoriali nati a partire dal progetto, al fine di rilevare come le variabili istituzionali e le risorse sociali di un individuo possano favorire o, in

7 Il progetto chiamato convenzionalmente *Emprego Jovem* è un progetto che è stato realizzato dall'UNDP in collaborazione con il Governo della Guinea Bissau nel triennio 2008-2011. Per maggiori informazioni sul progetto visitare: http://www.gw.undp.org/content/guinea_bissau/fr/home.html.

8 Ulteriori informazioni sulla formazione GERME e sul programma GERME/SIYB sono reperibili all'indirizzo dell'ILO: http://www.ilo.org/empent/Projects/WCMS_145372/lang--fr/index.htm

9 Sono state realizzate 11 interviste discorsive a un campione eterogeneo di microimprenditori partecipanti al progetto tra cui si distinguono 6 casi di successo e 5 casi di insuccesso, un'intervista a un formatore GERME e un'intervista al responsabile del credito del BAO. Alcuni dei nomi utilizzati in questa sede sono nomi di fantasia per preservare l'identità e rispettare la privacy degli intervistati.

alternativa, limitare il successo di un'iniziativa economica e di valutare il ruolo degli attori extra-locali e la loro implicazione per lo sviluppo consapevole del territorio in cui operano. L'inchiesta effettuata nell'autunno del 2011 dal Gruppo di Lavoro Monitoraggio e Valutazione (GTSE) del Sistema delle Nazioni Unite, è riuscita a raccogliere molte informazioni rilevanti sui risultati ottenuti all'interno del progetto *Emprego Jovem*, in prevalenza dati statistici, alcune delle quali è importante riportare in questa sede al fine di poter comprendere maggiormente l'effettiva portata del progetto. Per quanto riguarda le microimprese nate grazie alla formazione e al microfinanziamento erogati attraverso il programma *Emprego Jovem*, l'indagine ha mostrato che il 34% di queste sono funzionanti e rimborsano regolarmente il credito ricevuto. Alcune di esse hanno già saldato totalmente il debito con la banca e hanno beneficiato di un ulteriore finanziamento. Sono imprese maggiormente concentrate nell'area del commercio e dei servizi che hanno un margine di profitto annuale variabile tra i 500.000 FCFA e i due milioni e mezzo di FCFA. Il 45% delle microimprese finanziate è stato definito dal lavoro del GTSE vulnerabile o fragile; sono imprese che realizzano entrate importanti nella loro attività ma che, non riuscendo a sostenere gli oneri del loro funzionamento, sono a rischio di fallimento e hanno serie difficoltà nel rimborsare il credito ottenuto dalla banca. Il 21% delle microimprese finanziate non è più in attività. Sono imprese che non sono riuscite a rimborsare il microcredito di cui hanno beneficiato e che non hanno più capitale attivo. In definitiva, l'indagine ha mostrato che in un contesto come quello guineano, caratterizzato da una debole opportunità di impiego per i giovani, il progetto *Emprego Jovem* ha effettivamente risposto a una domanda esistente in maniera consistente nel paese, dando l'opportunità di nascere a 125 microimprese che hanno generato in totale 375 posti di lavoro.

Il ruolo delle istituzioni e le critiche al progetto

Se il progetto *Emprego Jovem* si è concluso raggiungendo in parte gli obiettivi prefissati, quello che emerge dalle interviste realizzate in comparazione con la rilevazione statistica effettuata dal GTSE è, tuttavia, un risultato finale poco incoraggiante che conferma le critiche portate avanti da Orsini (2010) a una gestione dei finanziamenti spesso scoordinata e inefficiente che non assicura un futuro migliore al sistema economico del paese. La maggior parte dei beneficiari del microcredito ricevuto all'interno del progetto, infatti, non è riuscita a rimborsare le rate del prestito, ha avuto difficoltà a portare avanti la propria attività imprenditoriale o ha addirittura affrontato un fallimento. Se le cause di questo insuccesso sono in primo luogo attribuibili alla strutturazione del progetto stesso e a ragioni esogene derivanti dal contesto politico-economico

guineano, l'analisi delle interviste ha permesso di rilevare il ruolo assunto dalle componenti sociali della relazione tra utenti e promotori del progetto e l'importanza delle risorse non economiche possedute dai diversi attori nel determinare i diversi esiti di un percorso imprenditoriale. Le critiche al progetto *Emprego Jovem* emerse dalle interviste sono state tante e in larga misura corrispondenti tra loro. Una critica importante riguarda la selezione iniziale dei partecipanti al progetto, poco attenta a creare un ambiente omogeneo in termini di istruzione e capitale culturale dei giovani che hanno ricevuto la formazione. In base a quanto affermato da un formatore, infatti:

[...] la selezione non è stata, diciamo, molto ben.. ben fatta. Non so quali sono stati i criteri di selezione ma penso che non sia stata fatta molto bene. Ci sono molti giovani con un livello molto basso¹⁰

Alcuni fallimenti, inoltre, sono imputati ad alcune cause che fanno riferimento alle difficoltà incontrate da alcuni settori nel mercato guineano e agli errori di valutazione che possono verificarsi nella fase di selezione del progetto:

[...] I miei problemi erano anche legati al piano di commercializzazione che avevo presentato... lo studio di mercato... in verità, lo studio di mercato che avevo effettuato non era fatto bene. Guardando il piano di acquisti e il piano di vendite non c'erano molte possibilità di successo, tenendo in conto l'importo di denaro che mi hanno dato all'inizio...¹¹

Sebbene l'importo erogato per ciascun microimprenditore fosse di due milioni di FCFA, molti intervistati la considerano una cifra non sufficiente per coprire interamente i costi di realizzazione delle loro imprese. Questo, soprattutto, per quanto riguarda quegli imprenditori che hanno dovuto costituire *ex-novo* la loro attività e che si trovavano in condizioni economiche di partenza svantaggiate:

Ma non è sufficiente. Due milioni non sono sufficienti per iniziare con un'impresa... [...] 500.000 per legalizzare l'impresa... 10.000 il timbro, 10.000 l'autorizzazione di funzionamento per il commercio e tutto... sono tutti servizi statali... perché loro prima dicevano che saremo stati esentati ma alla fine non era vero. [...]¹²

Da quanto emerso dalle interviste, infatti, il Governo della Guinea Bissau è entrato a far parte del

10 Intervista al Formatore GERME, Sede Associazione Formatori - Bissau, Febbraio 2013.

11 Intervista a Fernanda, Imprenditrice nel commercio tessile, Bandim - Bissau, Marzo 2013.

12 Intervista a Rosa, Imprenditrice e proprietaria di un cinema, Mindara – Bissau, Marzo 2013.

progetto come partner dell'UNDP garantendo un'esenzione totale dalle imposte ai beneficiari del microcredito almeno per il periodo di due anni previsto per il rimborso delle rate del BAO, in modo da non gravare eccessivamente sulle tasche dei giovani imprenditori. Tuttavia, come confermato dal responsabile della banca, questo impegno non è stato mantenuto, con la relativa conseguenza che per molti giovani è stato difficile gestire tante spese contemporaneamente, soprattutto dopo aver costruito un *business plan* dando per scontata l'esistenza di questa esenzione. Le interviste hanno rivelato, inoltre, numerosi problemi di coordinamento tra i diversi partner operanti nel progetto e alcune incomprensioni che hanno coinvolto anche i giovani partecipanti i quali, ignari spesse volte delle decisioni che venivano prese "dall'alto", ne subivano le conseguenze senza avere la possibilità di essere informati su quanto stava accadendo:

[...] poi... nel Governo c'è stato qualche problema per cui Governo, UNDP, BAO... c'è stato qualcosa che non era in sintonia...un problema di trasparenza. È così.. poca trasparenza. [...] non tutti sapevano cosa dovevano fare e tanti si sono trovati con i soldi in mano e nessuna indicazione¹³

La causa alla base di questi problemi di coordinamento e di circolazione delle informazioni è individuabile, in particolar modo, nell'ampiezza del progetto *Emprego Jovem* che ha previsto la partecipazione di vari partner, la formazione di 500 giovani e il finanziamento di 125 imprese dislocate nel territorio nazionale senza aver preventivato, tuttavia, le complicazioni che ne sarebbero emerse (GTSE–SNU 2012). Come sostenuto dal formatore GERME, infatti, tale ampiezza ha comportato un monitoraggio poco efficace sulle attività finanziate e un debole coordinamento tra i vari attori incapaci di aiutare realmente le imprese ad avere successo:

[...] era un progetto grande. [...] era impossibile fare un accompagnamento buono. [...] l'UNDP ha fatto le visite e noi non siamo stati informati...siamo andati una volta sola a vedere le imprese e alcune erano già fallite [...] sembrava una cosa... così... tanto per fare... perché c'erano dei fondi da utilizzare¹⁴

Da quel che emerge dalle interviste, dunque, il progetto *Emprego Jovem* appare un progetto molto ambizioso che è riuscito in parte nel suo intento di creare opportunità di impiego per i giovani guineani ma che non è stato in grado di favorire la formazione di reti cooperative tra gli attori che ne hanno fatto parte proprio a causa della sua ampiezza. Ciò ha impedito, infatti, che si verificasse

13 Intervista a José, Imprenditore nel campo dei servizi informatici, Bairro Militar – Bissau, Marzo 2013.

14 Intervista al Formatore GERME, Sede Associazione Formatori - Bissau, Febbraio 2013.

una sinergia tra i diversi partner del progetto (UNDP, Governo, BAO, Formatori GERME) capace di portare a termine gli obiettivi in maniera coordinata e coerente con i risultati attesi e che si stabilisse una relazione stabile con gli imprenditori, a causa del mancato accompagnamento alle imprese in seguito al finanziamento e della localizzazione di queste nei vari settori amministrativi della Guinea Bissau. Ciò che è avvenuto in seguito all'erogazione del microcredito da parte del BAO è descritto dalle parole di un intervistato che riassumono, in poche righe, quanto emerso dalla totalità delle interviste effettuate agli undici imprenditori:

Dopo che è stato dato il credito l'accompagnamento c'è stato una volta sola. L'UNDP è venuto una volta con i formatori, il BAO è venuto una volta ed è finito tutto... Sono venuti dopo sei mesi. Il primo mese avevano detto ci sarebbe stato un accompagnamento. E non è stato fatto. [...] Non si può abbandonare un giovane con tutto questo denaro ¹⁵

Anche se gli intervistati sostengono in varia misura che le caratteristiche del contesto guineano e le risorse possedute dagli imprenditori in termini di capitale umano ed economico possano aver influito sul percorso di ogni singolo individuo nella realizzazione del proprio progetto imprenditoriale, dunque, è anche vero che in una struttura sociale così poco densa come quella a cui appartengono gli attori coinvolti nel progetto *Emprego Jovem*, fanno fatica a svilupparsi quei meccanismi sociali che influenzano i comportamenti degli individui e che possono anche aumentare l'efficienza di un'azione economica (Steiner 1999; Barbera e Negri 2008; Trigilia 1998). In un contesto come quello del progetto *Emprego Jovem* in cui le relazioni tra i vari attori sono deboli e le interazioni poco ripetute è evidente che le informazioni circolanti al suo interno siano poco diffuse (cfr. Granovetter 1985; Barbera e Negri 2008) e che anche la restituzione dei microcrediti erogati soffra di un alto tasso di insolvenze. Se è la struttura sociale a definire i vincoli e le opportunità dell'azione e se è nei processi interattivi che si plasmano le preferenze degli individui e le loro identità (Granovetter 1985), infatti, allora è evidente che in una situazione in cui nello scambio creditizio non si prevede una garanzia materiale¹⁶ ma, allo stesso tempo, non si instaura alcuna forma di relazionalità tra creditore, cliente e promotore del progetto non esistono meccanismi che possano inibire il comportamento opportunistico che caratterizza il debitore insolvente. Come affermato dal responsabile del BAO gli errori commessi in questo progetto sono stati tanti. L'importante è fare uno sforzo per riuscire ad individuarli e per fare in modo che non si

15 Intervista a Wilson, Proprietario di un'officina di saldatura, Antula – Bissau, Marzo 2013.

16 Dalle interviste è emerso più volte come il progetto *Emprego Jovem* fosse un progetto di sviluppo con un forte impegno sociale che, per questo particolare motivo, non ha previsto alcuna garanzia materiale sul credito concesso.

ripetano in futuro:

[...] Non c'era l'esperienza che adesso c'è e speriamo che dalla prossima volta riusciremo a correggere gli errori...correggere i tanti errori che abbiamo commesso [...]¹⁷

Le risorse sociali di un microimprenditore

Nonostante le difficoltà esistenti nel contesto guineano per un imprenditore che vuole portare avanti con successo un'attività economica nel settore formale e nonostante i limiti appena descritti del progetto *Emprego Jovem*, alcuni giovani microimprenditori partecipanti al progetto sono riusciti nella loro "impresa". Le interviste ai microimprenditori nati dal progetto *Emprego Jovem* hanno messo in luce come, in alcuni casi, siano state soprattutto le risorse sociali dei giovani ad aver condizionato in maniera consistente i differenti percorsi imprenditoriali intrapresi costituendo davvero quello che Andreoni e Pelligra (2009) hanno definito un *lubrificante per le azioni economiche*. In base alla posizione assunta in una rete di relazioni, infatti, gli individui possono o meno ottenere una migliore performance economica grazie alla disponibilità delle risorse che circolano all'interno della struttura sociale in cui sono inseriti e al capitale sociale di cui dispongono (cfr. *Ibidem*; Barbera e Negri 2008). Grazie all'appartenenza a un'associazione locale, al sostegno materiale e immateriale delle reti familiari, alla continuità delle relazioni con i clienti in alcune esperienze di microimprenditorialità si è, infatti, realizzata la funzione principale del capitale sociale definita da Coleman:

“rendere possibile il raggiungimento di certi fini che in sua assenza non sarebbe possibile raggiungere” (Coleman 1988, pp. S98)

o che sarebbero raggiunti solamente a un costo più elevato (Triglia 1999). In aggiunta, ciò che dalle interviste sembra aver avuto un impatto maggiormente positivo all'interno del progetto *Emprego Jovem*, è la formazione GERME, non solo per gli strumenti manageriali che ha fornito ai giovani per la gestione della loro impresa, ma per aver rappresentato l'unico momento in tutta la realizzazione del progetto in cui i giovani hanno potuto stabilire delle relazioni stabili tra di loro generando capitale sociale, attraverso quei meccanismi di sperimentazione fondati prevalentemente su legami deboli (Triglia 2005). Le interazioni che si sono verificate in maniera ripetuta durante le due settimane di formazione, infatti, hanno permesso ai giovani imprenditori di instaurare delle relazioni economiche che hanno facilitato la circolazione delle informazioni e l'emergere di pratiche cooperative finalizzate a risolvere problemi legati ai costi di transazione e

17 Intervista ad Abílio Fernandes, Responsabile del Credito, Agenzia Centrale BAO – Bissau, Gennaio 2013.

alle inefficienze di mercato e, più in generale, a raggiungere determinati fini (Coleman 1990). Alcuni imprenditori, inoltre, a partire dalle relazioni economiche intessute durante la formazione, sono stati in grado di sviluppare un'azione collettiva di tipo politico dando vita a un'associazione per i diritti del lavoro autonomo:

[...] abbiamo deciso di costruire un'associazione per difendere gli interessi della classe imprenditoriale della Guinea Bissau. Quindi noi credevamo importante avere un'associazione per avere una forza unica.... Ascoltare ciascuno, vedere qual è il problema, la sua forma e... l'aiuto fuori è poco¹⁸

La necessità di avviare un'attività di questo tipo nasce dall'esigenza di costruire una protezione alle imprese neo-nate e ancora instabili e per favorire un dialogo con le istituzioni. “Avere una forza unica”, come afferma Marcos, per poter risolvere dal basso quei problemi locali che sono, il più delle volte, generati dall'alto:

Il problema è solo iniziare perché se poi sei bravo nel lavoro, se la tua è una buona idea e se sei un persona responsabile allora va tutto bene... ma poi qui in Guinea Bissau è tutto difficile. È un rischio grande per la politica, non funziona niente [...] il Governo non ti restituisce niente e non ti offre servizi e tutto e dove vanno i soldi che paghiamo? [...]¹⁹

Questo tipo di reti che si generano tra i giovani possono essere sviluppate e guidate da un'azione politica efficace e consapevole verso la produzione di capitale sociale favorevole allo sviluppo del territorio (Trigilia 1999). Tuttavia, è evidente che le barriere istituzionali presenti in Guinea Bissau non permettono a queste reti di assumere pienamente il ruolo e la funzione di risorsa per lo sviluppo locale e per il raggiungimento di obiettivi comuni (Trigilia 2005). In un contesto simile, allora, è importante ribadire l'importanza assunta dalle istituzioni extra-locali che dovrebbero intervenire dall'alto aiutando i soggetti locali a mobilitarsi dal basso, attraverso il sostegno alla costruzione di reti sociali e alla capacità degli attori locali di definire lo sviluppo del paese (Trigilia 1999). I promotori del progetto *Emprego Jovem* non sono riusciti a favorire lo sviluppo di una struttura sociale capace di favorire la circolazione di quelle risorse che si producono all'interno di una rete e che determinano limiti e opportunità per l'azione economica degli individui (cfr. Andreoni e Pelligra 2009; Barbera e Negri 2008) e hanno permesso che le reti tra i giovani si formassero in maniera scoordinata e inefficiente senza aiutarle a rafforzarsi nel raggiungimento dei

18 Intervista a Marcos, Imprenditore area meccanica, Ajuda – Bissau, Marzo 2013.

19 Intervista ad Adama, Imprenditrice per la vendita al dettaglio, Praça – Bissau, Febbraio 2013.

loro obiettivi. Se il supporto allo sviluppo, come nel caso della Guinea Bissau, non può arrivare dalle istituzioni politiche e non può essere generato autonomamente dalle reti dei giovani, assumono maggiormente rilevanza a livello *meso* quelle istituzioni che, attraverso un processo di accrescimento dinamico che non è calato dall'alto ma è sviluppato all'interno delle relazioni, riescono ad accrescere il livello di fiducia e a trasformare le predisposizioni individuali in un comportamento coordinato e orientato al raggiungimento di un obiettivo comune (Andreoni e Pelligra 2009).

Considerazioni finali

I diversi programmi di sostegno allo sviluppo di un territorio provenienti dall'esterno vengono spesso accusati di non risolvere realmente i problemi che li hanno resi necessari e di incrementare addirittura le difficoltà preesistenti nel paese a cui sono destinati. Questo perché la mobilitazione esterna di risorse potrebbe disincentivare la costruzione di capacità interne per la risoluzione di problemi endogeni e perché gli interventi esterni agiscono spesso in modo standard considerando in maniera parziale le necessità di alcuni contesti regionali, non riuscendo ad individuare il tipo ideale di interventi, delle riforme o degli aggiustamenti da effettuare (Vedres e Blaszo 2010). Ciò che appare nel caso di *Emprego Jovem*, ad esempio, è che non si sia trattato di un progetto sostenuto da una riflessione strategica sulla realizzazione di uno sviluppo di lungo periodo del settore privato ma di una serie di interventi guidati dal raggiungimento di obiettivi a breve termine che includevano la promozione del lavoro autonomo e l'occupazione dei giovani e che si sono sviluppati in maniera disomogenea e con un'alta discrezionalità in base ai casi. L'obiettivo generale del progetto, infatti, era quello di

“permettere ai giovani beneficiari di uscire dalla loro situazione precaria e di diventare un elemento di pace che sia d'esempio per altri” (GTSE-SNU 2012, pp. 9)

ma le modalità con cui sono state gestite le diverse fasi di implementazione hanno permesso di ottenere solo in parte questi risultati. Se, come sostiene Becchetti, è

“l'attenzione al modo in cui è costruito il percorso per arrivare ai fini, e alla sua capacità di esaltare le componenti simboliche e valoriali della persona” (Becchetti 2008, pp. 77)

che può determinare il successo di un'iniziativa, i promotori del progetto *Emprego Jovem* non si sono impegnati in maniera decisa in questa direzione con il risultato che l'inclusione sociale non è stata raggiunta e, in alcuni casi, le condizioni di vulnerabilità sono state addirittura accentuate. In

accordo con quanto sostenuto da Vedres e Blaszo (2010), infatti, più tali interventi di sviluppo rimangono esterni e non aderenti al contesto a cui si applicano, maggiore è la possibilità che non riusciranno a produrre risultati di lunga durata o, nel peggiore dei casi, che i loro effetti saranno negativi. L'analisi del caso di *Emprego Jovem*, ha mostrato l'importanza di realizzare specifici progetti di sviluppo che non si limitino esclusivamente all'erogazione di risorse economiche a giustificazione della disponibilità dei fondi per lo sviluppo, ma che siano in grado di attuare una costruzione consapevole delle reti sociali e dell'*empowerment* locale in modo che queste possano essere trasformate in risorsa per lo sviluppo socio-economico del territorio²⁰. In conclusione, la cooperazione internazionale dovrebbe impegnarsi a ritrovare, nel quadro dei suoi schemi generali, la capacità di saper confrontarsi e interagire con sempre maggiore cura verso e a partire dai sistemi locali, e l'esigenza di non

“incanalare finanziamenti verso impieghi sordinati e inefficienti, che non assicurano un migliore futuro al sistema economico” (Orsini 2010, pp. 11)

ma di realizzare interventi ben adeguati al contesto di riferimento ripartendo dal *within e from the bottom*, per poter raggiungere realmente gli obiettivi previsti soprattutto in quelle aree economicamente svantaggiate di cui fa parte anche la Guinea Bissau.

Bibliografia

Andreoni A. e Pelligra V. (2009), *Microfinanza. Dare credito alle relazioni*, Il Mulino, Bologna.

Barbera F. e Negri N. (2008), *Mercati, reti sociali, istituzioni. Una mappa per la sociologia economica*, Il Mulino, Bologna.

Becchetti L. (2008), *Il microcredito*, Il Mulino, Bologna.

Cerri C. (2013), *Dentro il microcredito. Percorsi microimprenditoriali in Guinea Bissau*, Dissertazione finale, Corso di Laurea Magistrale in Sociologia, Università degli Studi di Torino.

Coleman J. (1988), “Social capital in the creation of human capital”, *American Journal of Sociology*, 94, pp. S95 - S120.

20 Costituisce un esempio di buona pratica, in questo ambito, il progetto “*Djubi Lundju: rafforzamento del sistema di formazione professionale e realizzazione del primo incubatore di microimprese in Guinea Bissau*” implementato dalla Ong italiana Engim Piemonte presso il Centro di Istruzione Formazione Artigianale e Professionale CIFAP “São José” di Bissau. Per maggiori informazioni sul progetto consultare: http://internazionale.engim.it/?page_id=76#.

Coleman J. (1990), *Foundations of social theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass).

Consorti P. (2014), “Development cooperation and the culture of peace institutionalization”, *Journal of Universities and International Development Cooperation*, 1, pp. 483 – 486.

Dansero E. e Scarpocchi C. (2014), “Local development in international cooperation: issues, approaches and perspectives for a territorialisation of development policies”, *Journal of Universities and International Development Cooperation*, 1, pp. 345 – 348.

Granovetter M. (1985), “Economic action and social structure. The problem of embeddedness“, *American Sociological Review*, 91, 3, pp. 481 - 510.

Guy V. (2010), *Sustainable micro-entrepreneurship*, The Global Development Research Center Press, Kobe.

Orsini R. (2010), “Etica economica del microcredito”, Aiccon, Working Papers 87.

Steiner P. (1999), *La sociologie économique*, La Découverte, Paris.

Triglia C. (1999), “Capitale sociale e sviluppo locale”, *Stato e Mercato*, 57, pp. 419 – 440.

Triglia C. (1998), *Sociologia Economica I. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna.

Triglia C. (1998), *Sociologia Economica II. Temi e percorsi contemporanei*, Il Mulino, Bologna.

Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma.

Vedres B. e Bruszt L. (2010), “La promozione dello sviluppo dall'esterno”, *Stato e Mercato*, 89, pp. 189 – 218.

Rapporti e Documenti Ufficiali

International Labour Organisation (2012), *The youth employment crisis: time for action*.

International Monetary Fund (2013), *Relatório do FMI n.o 13/197*.

International Monetary Fund e República da Guiné Bissau (2011), *DENARP II. Segundo Documento de Estratégia Nacional de Redução da Pobreza*.

Rodrigues B. (2009), *Documento quadro sobre Oportunidades de Negócios e de Investimento para*

Excedentários.

United Nations Development Programme (2013), Human Development Report.

United Nations Development Programme e Governo da Guiné Bissau (2007), Proposition du projet: appui au renforcement des capacités techniques, institutionnelles, humaines et financières en matière de gestion durable des terres et lutte contre la désertification en Guinée-Bissau.

United Nations Peacebuilding Support Office (2011), Priority Plan.

United Nations System (2011), Documento de Projeto: Apoio à Criação de Emprego e de Rendimentos na Guiné Bissau.

World Bank (2013), Doing Business 2013.

World Bank (2013), Guinea Bissau-Macro-fiscal Context and Health Financing Factsheet.

World Bank (2011), Relatório 58296. Guiné Bissau – Memorando Económico de País.

Sitografia

www.bancodaafricaocidental.com (ultima consultazione 02/10/2013)

www.doingbusiness.org (ultima consultazione 25/09/2015)

www.governo.bissau.net (ultima consultazione 10/09/2013)

www.ilo.org (ultima consultazione 30 /09/2013)

www.undp.org (ultima consultazione 21/09/2013)

www.uneca.org (ultima consultazione 05/10/2013)

www.worldbank.org (ultima consultazione 26/09/2013)

www.wto.org (ultima consultazione 30/09/2013)

Acronimi

BAO	Banco da África Ocidental
BRS	Banco Regional da Solidariedade
DENARP	Documento di Strategia Nazionale di Riduzione della Povertà
FIAS	Facility for Investment Climate Advisory Services
HDI	Indice di Sviluppo Umano
ILO	Organizzazione Internazionale del Lavoro
FMI	Fondo Monetario Internazionale
GERME	Gerez Mieux Votre Entreprise
ONG	Organizzazione Non Governativa
PIL	Prodotto Interno Lordo
UNDAF	Piano-quadro delle Nazioni Unite per l'aiuto allo sviluppo
UNDP	Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo

IL MERCATO DELLA MICRO FINANZA IN GUINEA BISSAU

Carlo Maria Delù*, Andrea Silvetti°

*Università Degli Studi di Torino; carlo.delu@edu.unito.it

°Università Degli Studi di Torino; andrea.silvetti@edu.unito.it

Abstract

Per favorire la diversificazione dell'economia della Guinea Bissau, il governo, le istituzioni internazionali e le organizzazioni non governative stanno conducendo alcuni progetti volti a favorire l'iniziativa economica privata. Un percorso di questo tipo, però, richiede un settore finanziario capace di fornire servizi di qualità alle fasce più povere della popolazione. La microfinanza potrebbe rappresentare lo strumento privilegiato per questo tipo di situazione, ma al momento le sei istituzioni attive non riescono a soddisfare le esigenze della popolazione Bissau-guineana. Questo studiosi propone di analizzare le cause di questa debolezza, basandosi su incontri diretti con i manager delle istituzioni, e su un'analisi dei loro bilanci sulla base della letteratura riconosciuta in merito.

Para incentivar a diversificação da economia da Guiné-Bissau, o governo, instituições internacionais e organizações não-governamentais estão a realizar alguns projetos destinados a promover a iniciativa económica privada. Um caminho deste tipo, no entanto, exige um sector financeiro que possa fornecer serviços de qualidade para os segmentos mais pobres da população. A microfinança pode ser a solução mais adequada para este tipo de situação, mas no momento as seis instituições ativas não conseguem atender às necessidades da população da Guiné-Bissau. Este trabalho tem por objetivo analisar as causas dessa fraqueza, os dados foram coletados por meio de reuniões diretas com os gestores das instituições e da análise dos estados financeiros baseada na literatura correntemente utilizada neste meio.

Keywords

Microcredito, Microfinanza, Imprenditorialità, Guinea-Bissau

Introduzione

La Guinea Bissau è uno dei paesi più vulnerabili dell'Africa occidentale, oltre che uno dei più poveri al mondo. Posizionandosi 177° nel ranking 2014 dello Human Development Index (UNDP, 2014) e 179° nel report Doing Business 2015 (World Bank Group, 2015), il paese occupa gli ultimi posti delle principali classifiche internazionali relative allo sviluppo. Le difficoltà sono riconducibili alla mancanza di dinamicità dell'economia: il PIL pro capite 2014 è di soli 413 \$ americani (correnti), ed è caratterizzato da un tasso di crescita debole e altalenante, a differenza degli altri stati dell'Union Economique et Monétaire Ouest Africaine (UEMOA) e delle altre ex-colonie portoghesi (International Monetary Fund, 2015). Una delle principali cause della scarsa crescita del paese è la mancanza di differenziazione nell'economia, che si fonda sulla vendita dell'anacardo nei mercati

internazionali¹, dove le fluttuazioni dei prezzi possono avere enormi impatti sulle entrate del Paese. Il crollo del prezzo internazionale di una tonnellata di anacardi da circa 1400 \$ nel 2011 a circa 800 \$ nel 2013, associato al colpo di stato del 2012, ha portato ad una diminuzione del PIL del paese del 2.2% (International Monetary Fund, 2015). Ciononostante, la Guinea Bissau non sembra staccarsi da questa dipendenza: secondo le analisi del fondo monetario internazionale, la concentrazione dei prodotti delle esportazioni è in continua crescita, come anche la concentrazione dei mercati di destinazione (Figura 1).

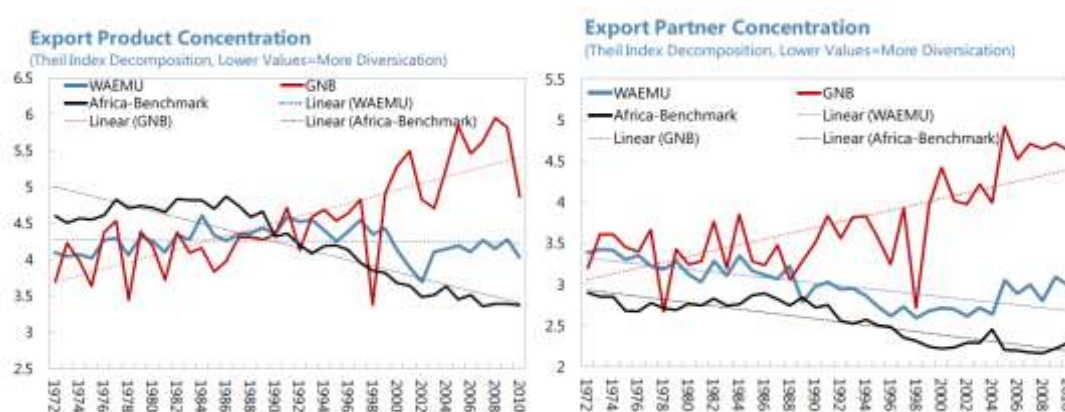


Figura 1 – Andamento della concentrazione dei prodotti esportati e dei clienti di tali prodotti. Fonte (International Monetary Fund, 2015)

Durante gli anni, le autorità locali hanno riconosciuto questa debolezza, al punto che il Segundo Documento Estratégico Nacional de Redução da Pobreza (DENARP II), valido dal 2011 al 2015, presenta lo “sviluppo economico sostenibile” e la “creazione di un ambiente macroeconomico stabile e incitativo” tra i suoi 4 assi principali di intervento. Nello specifico, il governo si propone di “*creare ottime condizioni per il ritorno della crescita e per lo sviluppo del settore privato*”² (Ministério da Economia do Plano e Integração Regional, 2011, p. 9) Lo stato, quindi, vuole agire come facilitatore dell’iniziativa privata, attuando una serie di riforme, a partire dalla semplificazione delle procedure amministrative, fino ad arrivare al miglioramento dell’accesso ai servizi finanziari. (Ministério da Economia do Plano e Integração Regional, 2011) Alcune Organizzazioni Non Governative (ENGIM, Essor, ecc.) e istituzioni internazionali (ad es. UNDP) stanno affiancando il governo con progetti di sostegno all’iniziativa economica privata e alla creazione di impresa. Tali progetti prevedono un elemento di donazione (fondo di creazione di impresa) con l’obbligo per il neo imprenditore di ottenere i finanziamenti sul mercato, in modo da incentivarlo nella buona conduzione del business (Congregação Josefinos do Murialdo, 2014).

¹ L’anacardo (*castanha de cajou*) rappresenta tra l’85 e il 99% delle esportazioni del paese (International Monetary Fund, 2015).

² “Creare ottime condizioni per il ritorno della crescita e per lo sviluppo del settore privato

Per poter favorire lo sviluppo del paese attraverso l'iniziativa privata, è quindi necessaria la presenza di un settore finanziario capace di offrire servizi di qualità a tutte le fasce della popolazione. Al momento, però, l'accesso alla finanza formale nel paese risulta estremamente limitato: nel 2013, solo il 6% della popolazione adulta possedeva un conto in banca (International Monetary Fund, 2015). La situazione può essere dovuta al fatto che il 69% della popolazione si trova sotto la soglia di povertà³, e non costituisce quindi clientela appetibile per gli istituti di credito tradizionali. Le banche commerciali infatti hanno una percezione del rischio molto elevata, e tendono a erogare principalmente crediti a breve termine per finanziare l'esportazione dell'anacardo (International Monetary Fund, 2015). La Micro Finanza, invece, presenta caratteristiche di vicinanza con il pubblico che la rendono più adatta a gestire clienti economicamente vulnerabili, e può rappresentare una via per favorire la creazione di impresa e lo sviluppo sostenibile dell'economia. Sfortunatamente, il settore microfinanziario in Guinea Bissau ad oggi non riesce a ricoprire questo ruolo, e si rivela inadeguato di fronte alla domanda potenziale della popolazione. Con 9.726 clienti, le sei Istituzioni di Micro Finanza (IMF)⁴ guineane servono solo lo 0,64% degli abitanti del paese, valore che sale all'1,48% se consideriamo solo la fascia dei potenziali clienti del settore.⁵ Questi dati sono ancora più preoccupanti se paragonati agli altri membri della zona UEMOA (Figura 2), in cui il rapporto clienti/popolazione si attesta su una media del 17,13% (BCEAO, 2015).

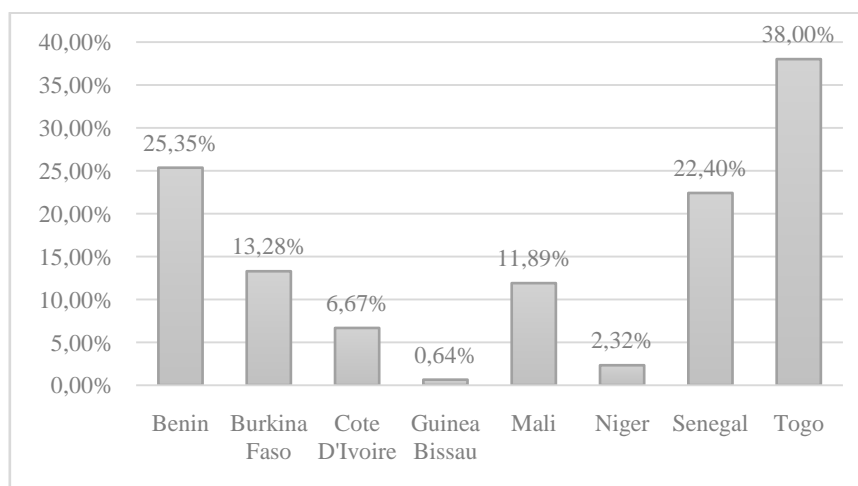


Figura 2– Clienti della IMF in percentuale alla popolazione totale. Fonte (BCEAO, 2015)

³ Nel 2010, 69% della popolazione era sotto la soglia di povertà di 2 USD al giorno, e 33% sotto la soglia di 1 USD. (World Bank)

⁴ Le istituzioni attive sono: Abba Microfinance (ex Manà Mutualista), Babaram, ADIM, DIVUTEC, No Djunta Mon – Adi, No Pega Nimba.

⁵ Il numero di potenziali clienti è stato calcolato secondo la definizione sviluppata all'Università di Zurigo (Martinez & Krauss, 2015), dove esso è calcolato come:

$Potenziali\ clienti = Popolazione\ totale \cdot \% 15 - 65\ anni \cdot \% sotto\ la\ soglia\ di\ povertà$

Di fronte alla debolezza del settore, e date le sue potenzialità (per lo meno dal punto di vista teorico), ci si propone quindi di approfondire la situazione delle IMF per rintracciarne le cause e trarre delle conclusioni generali su quali possono essere le condizioni necessarie allo sviluppo di un settore microfinanziario sostenibile in un'economia vulnerabile. La discussione procede dal generale al particolare, ed è organizzata in due parti fondamentali: nella prima è presentato il contesto della microfinanza nel paese, partendo dai suoi fondamenti teorici fino ad arrivare all'apparato giuridico-istituzionale che ne controlla il funzionamento. La seconda invece si concentra sulle singole istituzioni di microfinanza esistenti in Guinea Bissau, e ne analizza nel dettaglio la situazione economica e patrimoniale per capire quanto queste siano lontane da una possibile sostenibilità finanziaria ed economica, condizione necessaria al corretto funzionamento del settore sul lungo periodo.

1. Il Contesto della micro finanza nella regione

1.1. La micro finanza come alternativa alla finanza tradizionale

In questa sezione si cerca di identificare i fondamenti teorici secondo i quali la microfinanza costituisce lo strumento più adatto a fornire servizi finanziari alle popolazioni più povere, e in che modo questa possa costituire un forte strumento economico per lo sviluppo.

Con il termine micro finanza si fa riferimento ad un insieme di servizi, come il micro credito (un piccolo prestito), ma anche il risparmio, l'assicurazione e la gestione delle rimesse dei residenti all'estero. Ciò che accomuna tutti questi servizi è il fatto che siano rivolti a soggetti *non bankable*, ovvero esclusi, a causa della loro vulnerabilità economica, dal settore bancario. La microfinanza trova origine in alcuni paesi del Sud del mondo come Bangladesh, Bolivia, Indonesia, dove si è ormai sviluppata da una trentina d'anni.

❖ I limiti delle banche commerciali

Come accennato in introduzione, le banche commerciali hanno forti difficoltà a erogare servizi finanziari alle fasce più povere della popolazione, a causa di un motivo fondamentale: l'asimmetria informativa. (Khavul, 2010). L'asimmetria informativa che emerge al momento dell'erogazione di un credito è data dal fatto che la banca ha difficoltà o non riesce ad osservare le caratteristiche del cliente, sia per quanto riguarda la rischiosità del suo progetto imprenditoriale, che per quanto riguarda il suo sforzo e i suoi eventuali profitti. (Amendàriz de Aghion & Morduch, 2005). Gli strumenti istituzionali sui quali le organizzazioni finanziarie si affidano nel mondo occidentale per ottenere informazioni sull'affidabilità del cliente non sono sempre disponibili nei

paesi meno sviluppati e anche quando questo tipo di informazioni è presente, non sempre è di facile accesso per le istituzioni bancarie (Khavul, 2010).L'asimmetria informativa causa due problematiche fondamentali: la selezione avversa e il comportamento sleale (*moral hazard*).

La prima concretizzazione dell'asimmetria informativa è la selezione avversa, fenomeno che avviene prima dell'effettiva erogazione del credito. Non potendo sapere chi sono i clienti "buoni" (cioè meno rischiosi) e chi quelli "cattivi" (più rischiosi), la banca è obbligata ad applicare un tasso di interesse che remunera la rischiosità media del gruppo di clienti, sia "buoni" che "cattivi". In questo modo, i clienti "buoni" pagano un tasso superiore a quello che pagherebbero in presenza di informazione perfetta, sussidiando di fatto i clienti "cattivi", che pagano un tasso inferiore. I problemi sorgono quando il tasso di interesse medio è talmente elevato da scoraggiare i potenziali clienti meno rischiosi, lasciando sul mercato del credito solo i clienti "cattivi".

L'altra conseguenza dell'asimmetria informativa è il comportamento sleale, che ha luogo una volta che l'istituzione finanziaria ha erogato il credito, ed è legato all'impossibilità da parte della banca di monitorare l'attività del debitore, che porta quest'ultimo a non sforzarsi al 100% per la riuscita del progetto. Il comportamento sleale o azzardo morale si declina a sua volta in due fenomeni differenti: l'azzardo morale *ex ante* e l'azzardo morale *ex post*. L'azzardo morale *ex ante* sorge dopo l'erogazione del prestito ma prima del completamento del progetto: sapendo che le loro azioni non possono essere osservate dalla Banca, i creditori non sono incentivati a mettere tutti i loro sforzi verso la buona riuscita del progetto, specialmente quando, come nel caso dei clienti tipici della microfinanza, non hanno posto nessun bene a garanzia del prestito. L'azzardo morale *ex post*, invece, caratterizza la fase seguente l'investimento da parte del debitore e precedente al rimborso. Anche se l'investimento è andato a buon fine, infatti, il debitore ha comunque l'incentivo a non rimborsare il prestito ricevuto, specialmente se la banca non riesce a verificare l'andamento del business del cliente o ha difficoltà a rivalersi su di lui o lei in caso di mancato rimborso. (Amendàriz de Aghion & Morduch , 2005)

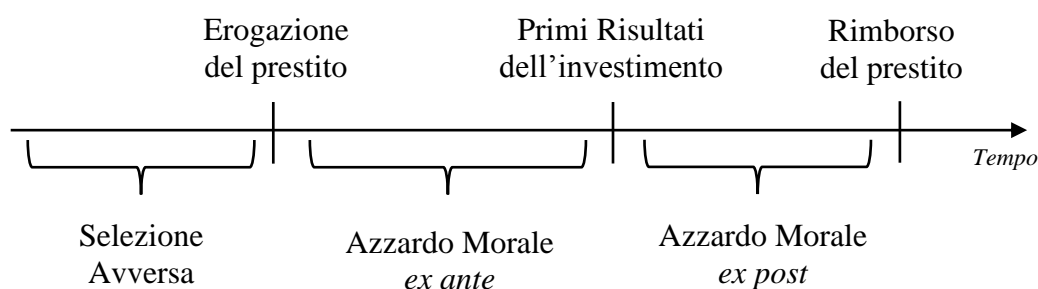


Figura 3 - Le tre conseguenze dell'asimmetria informativa durante la vita di un prestito. Fonte: Autori

La presenza di queste criticità fa sì che le banche commerciali operino secondo la logica “*no collateral, no business*” (Amendàriz de Aghion & Morduch , 2005), cioè richiedano una garanzia uguale al 100% del valore del prestito erogato, il che ha di fatto come risultato di escludere la clientela più povera dall'accesso al credito. Come vedremo in seguito, a differenza delle banche commerciali, le istituzioni di micro finanza utilizzano una serie di meccanismi di salvaguardia, tra cui per primo il prestito di gruppo, per ridurre al minimo i problemi derivanti dall'alta rischiosità dei clienti serviti e alla mancanza di informazione chiara sulle loro performances.

❖ Il vantaggio comparato delle Istituzioni di micro finanza

Esistono varie soluzioni che la microfinanza adotta per superare i problemi derivanti dall'asimmetria informativa. Storicamente, la soluzione più comune è il prestito di gruppo, che viene declinato in tre tipologie principali: il *joint liability group lending*, l'*individual liability group lending* ed il *village banking*. Il *Joint liability group lending* prevede la creazione di piccoli gruppi di debitori (circa cinque persone), i cui membri ricevono il credito a turno: solo dopo che il primo debitore rimborsa il credito ricevuto, il secondo potrà ottenere un credito, e così via. Utilizzando questo sistema, nel gruppo si crea una responsabilità solidale, in quanto ogni membro del gruppo ha interesse che chi ha ricevuto il credito lo rimborsi in tempo (ed è anche disponibile ad eventualmente rimborsarlo al suo posto), in modo da poter ricevere il suo prestito quando arriva il suo turno.

Questo sistema permette inoltre di mitigare i rischi legati alla selezione avversa: se supponiamo che i membri dei gruppi possiedano più informazioni della banca sul livello di rischio

dei potenziali clienti, possiamo aspettarci che i debitori “buoni” si riuniscano tra di loro in modo da minimizzare il rischio di dover rimborsare il prestito erogato ad un debitore “cattivo”, creando un fenomeno di *assortative matching*, per cui si creano una serie di gruppi “buoni” e una serie di gruppi “cattivi”. La creazione di gruppi buoni e gruppi cattivi elimina i sussidi tra le due categorie, e spinge i debitori cattivi ad aumentare le percentuali di rimborso dei loro gruppi, in modo da poter accedere a futuri crediti. (Amendàriz de Aghion & Morduch , 2005).

Il prestito di gruppo permette anche di risolvere il problema del *moral hazard*. I membri di una comunità sono incentivati a controllare i propri vicini e quindi capire *ex ante* se un progetto è troppo rischioso, e perciò non finanziabile dal gruppo. L’attività di monitoraggio dell’azzardo morale *ex post* è inoltre trasferita dalla banca ai membri del gruppo stesso, riducendo i costi legati all’erogazione del credito. L’organizzazione di eventi settimanali in cui tutti i gruppi si incontrano per rimborsare i crediti, infine, aumenta la pressione sui membri, che in caso di mancato rimborso sono giudicate dal resto del villaggio e sottoposte a forti sanzioni sociali.

Occorre però notare che negli ultimi anni le più grandi IMF a livello mondiale si sono allontanate sempre di più dal *joint liability group lending*, prediligendo il modello di prestito a responsabilità individuale. Questo è dovuto ad alcuni limiti legati alla presenza della responsabilità di gruppo. Nelle comunità rurali, dove i legami sociali sono molto forti e i gruppi vengono creati spontaneamente, le sanzioni previste in caso di mancato rimborso rischiano di essere troppo forti e di escludere il debitore dagli eventi pubblici. Nei contesti più atomizzati, dove invece i gruppi sono creati in modo casuale dall’istituzione, la responsabilità di gruppo, risulta comunque cara per i clienti a basso rischio, che si trovano a dover ripagare spesso i debiti dei clienti più rischiosi. Ciò è aggravato dal fatto che all’interno del gruppo, con il passare degli anni, inoltre, possono aumentare le divergenze in termini di dimensioni del credito richiesto: i debitori che richiedono i crediti più piccoli si trovano a portare il rischio dei debiti più grandi degli altri membri del gruppo, e questo ha il potenziale di creare forti conflitti.

Nonostante le istituzioni di microfinanza si stiano allontanando dall’applicazione della responsabilità solidale del gruppo, esse riescono a garantire livelli soddisfacenti di rimborso mantenendo alcune delle salvaguardie storicamente legate al credito di gruppo ma non indissolubili da esso. I debitori sono comunque organizzati in gruppi, che si riuniscono a scadenze precise perché ogni membro possa rimborsare il credito; è previsto l’utilizzo di formule di *progressive lending*, per cui l’ottenimento di un credito di dimensione maggiore è subordinato alla restituzione del credito precedente; e il rimborso è in generale organizzato con rate di piccole

dimensioni e molto vicine tra loro (spesso a cadenza settimanale). (Amendàriz de Aghion & Morduch, 2005). La sostenibilità economica del sistema è anche garantita dalla presenza di agenti molto vicini ai loro clienti, capaci di raccogliere informazioni sul campo sulla reputazione del cliente, le sue garanzie reali, e l'effettiva rischiosità del progetto di impresa.

1.2.L'apparato istituzionale a supporto della micro finanza guineana

La finanza è un settore regolamentato in tutti i paesi del mondo: lo stato definisce alcune “regole del gioco” per tutelare i consumatori (in questo caso, le persone che ricevono credito), ed evitare pratiche assimilabili al prestito a usura. Lo studio del contesto istituzionale permette di capire quali sono i limiti alla libertà di azione delle Istituzioni di Micro Finanza e quindi, eventualmente, gli ostacoli al raggiungimento della sostenibilità economica, intesa come la capacità di operare senza bisogno di donazioni esterne. Nel caso della Guinea Bissau, la regolamentazione vigente è quella dell'Union Economique et Monétaire Ouest Africaine (UEMOA), organizzazione di cui il Paese è parte dal 1997. Si tratta quindi di una legislazione omogenea, che si applica a stati con situazioni di sviluppo diverse⁶.

Il contesto dell'africa occidentale è stato per molti anni caratterizzato dall'attività delle banche dello sviluppo, istituti tradizionalmente votati al finanziamento di attività agricole e di piccole e medie imprese. A partire dagli anni 1980, però, questi istituti sono entrati in difficoltà, contribuendo alla recessione economica della regione. Per questo motivo, la maggior parte di esse venne liquidata, lasciando di fatto uno spazio libero nel mercato del finanziamento dell'iniziativa economica privata (BCEAO, 2011). Già a partire dagli anni '60, con la fine degli imperi coloniali, erano comparse alcune istituzioni che operavano ai margini del sistema finanziario formale: ONG, cooperative di risparmio e mutualiste. La BCEAO elaborò quindi un quadro giuridico specifico per regolamentare queste istituzioni e mettere ordine in questo settore finanziario, formalizzato ma esterno alle banche commerciali. È così che venne scritta la Legge Parmec del 1993, sostituita nel 2008 dalla *Loi portant réglementation des systèmes financiers décentralisés*. Con l'entrata nell'UEMOA nel 1997, la Guinea Bissau ne recepì la legislazione, applicandola alle ONG che all'epoca effettuavano attività di erogazione di prestiti e gestione dei risparmi.

⁶ L'UEMOA comprende i seguenti paesi: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo.

❖ La legge 2008 sui sistemi finanziari decentralizzati

La legge del 2008 ammette solo tre tipi di servizi erogabili dalle istituzioni di microfinanza: deposito, credito, e fideiussione, di fatto escludendo tutti gli altri tipi di servizi che sono normalmente offerti dalle IMF (come l'assicurazione e la gestione delle rimesse dai residenti all'estero).⁷ Essa prevede inoltre solo due tipi di forma giuridica per le IMF: quello di Mutualista di Risparmio e Credito e quello di Cassa di Risparmio e credito. Vengono di fatto escluse le altre forme, quali le SARL (Sociedade a Responsabilidade Limitada) e le SA (Sociedade Anonima). Viene poi istituito un sistema di sostegno e monitoraggio delle IMF, la cui responsabilità ricade sul Ministero delle Finanze del paese membro della UEMOA. La creazione di nuove IMF è soggetta all'autorizzazione da parte del ministero delle Finanze in collaborazione con la BCEAO. Alla fine di ogni trimestre, le IMF devono produrre una relazione sulla loro attività, completa di dati finanziari dettagliati sul numero di depositi ricevuti, crediti erogati, e clienti attivi. In Guinea Bissau, il Ministero delle Finanze ha inizialmente creato la Celula de Apoio ao Desenvolvimento da Economia Solidaria, Poupança e Credito (CADESPC), il cui compito era di supervisionare l'attività delle IMF e allo stesso tempo di aiutare la ricerca di nuovi fondi per finanziare la loro attività. Nel novembre del 2014, la CADESPC è stata divisa in due Agenzie: l'Agência para a Supervisão das Atividades de Poupança e Microcredito (ASAPM) e l'Agência Para a Promoção das Atividades de Poupança e Microcredito (APAPM). Nella nuova configurazione, l'ASAPM si occupa di valutare le richieste di creazione di nuove istituzioni di microfinanza, di controllare l'utilizzo dei fondi che le IMF ricevono dai loro finanziatori (richiedendone il Business plan) e di analizzare i verbali dei comitati di credito delle singole IMF per verificare la trasparenza delle procedure e l'assenza di fenomeni di corruzione e nepotismo. L'APAPM, invece, si occupa di svolgere attività di divulgazione e sensibilizzazione sul microcredito, oltre che di ricercare fondi da finanziatori internazionali per sostenere l'attività delle istituzioni di micro finanza (IMF) attive nel paese.

La legge del 2008 e i successivi regolamenti di applicazione hanno avuto un ruolo fondamentale sullo sviluppo del settore, in quanto hanno imposto alle istituzioni di microfinanza una serie di obblighi stringenti (tra cui la presentazione dei report trimestrali e il rispetto di alcuni ratios finanziari prudenziali) che hanno di fatto portato ad una concentrazione considerevole del mercato. Se, secondo la CADESPC, nel 2007 la Guinea Bissau contava 102 istituzioni con circa 27.362 clienti sparsi in tutto il paese, nel 2008 mercato si era ridotto a 45 IMF e 12.142 beneficiari (Seck, 2010). La nuova regolamentazione ha quindi reso illegali le istituzioni che fino a

⁷ Art 4 della legge 2008, in (BCEAO, 2011)

quel momento operavano nel paese, escludendole dal mercato della micro finanza e riducendo di fatto l'offerta di servizi per gli abitanti del Paese.

❖ L'intervento dello United Nations Development Program nello Sviluppo del Settore

Occorre però sottolineare che la legislazione UEMOA ha solo rinforzato un processo di concentrazione del mercato che era già in corso nel 2007, quando le 4 istituzioni più grandi gestivano il 44% dei depositi del settore (Seck, 2010). Tale concentrazione, però, non fu il risultato di un processo organico di concorrenza, bensì dell'intervento dello United Nations Development Program attraverso il Programme de Appui à l'Émergence et au Développement du secteur de la Microfinance (PAED/MF). Tale programma, attivo tra il 2005 e il 2008, ha identificato e selezionato 4 IMF con il potenziale di diventare leader del settore, a cui ha fornito formazione tecnica e risorse materiali e finanziarie per il loro funzionamento. Delle istituzioni selezionate dal PAED (ADIM, Amid, Divutec, e Nô Pega Nimba) solo 3 sono attualmente in attività, e rappresentano ancora oggi il 91% del mercato, segno che il programma ha avuto un impatto profondo sul futuro del settore in Guinea Bissau (ASAPM, 2015).

2. Lo stato disastroso delle IMF Guineane

2.1. Una situazione di debolezza strutturale

Le istituzioni di microfinanza operanti in Guinea Bissau rappresentano un modello atipico rispetto al resto della regione: si tratta di entità che nascono dall'esperienza di ONG locali nell'erogazione di prestiti e che, per questo motivo, sono scarsamente professionalizzate all'inizio della loro attività. Ufficialmente, a dicembre 2014 18 IMF sono registrate presso l'ASAPM. Di queste, però, solo 6 operano con una certa regolarità e riescono a produrre le relazioni trimestrali richieste dalla BCEAO. Si tratta di DIVUTEC, Nô Pega Nimba, Nô Djunta Mon ADI, Bambaram, Abba Microfinanças Limitada/Manà Mutualista, e ADIM. Tutte le IMF attive hanno la loro sede centrale nella capitale Bissau (Figura 5), e tutte tranne Nô Djunta Mon hanno sedi distaccate nelle regioni del paese. L'unica area in cui la Microfinanza non è presente è la Regione di Oio, al Nord del Paese (Figura 4).



Figura 4 – Numero di Agenzie delle Istituzioni di Microfinanza per regione in Guinea Bissau. Fonte (ASAPM, 2014)



Figura 5 – Sedi delle IMF attive a Bissau. Fonte: Analisi sul campo.

Delle sei istituzioni attive, cinque (Abba, Adim, DIVUTEC, No Djunta Mon – ADI, No Pega Nimba), hanno accettato di fare un'intervista discorsiva, in cui hanno presentato i servizi erogati e l'andamento generale della loro attività. Di questi cinque, solo Abba ha rifiutato di trasmettere i dati di bilancio che sono stati utilizzati per l'analisi finanziaria.

❖ I Servizi offerti

Le cinque istituzioni i cui manager hanno acconsentito a partecipare all'intervista offrono i soli servizi di credito e risparmio "libero", che non dà diritto cioè ad interessi per il depositante. Ad eccezione di ADIM, le IMF offrono anche la possibilità di tenere i propri risparmi in un conto bloccato per una durata minima di sei mesi, che dà diritto alla ricezione di un interesse, solitamente intorno al 4% annuo (Tabella 1).

	Servizi offerti				
	Credito	Deposito	Conto	Risparmio	
Abba Microfinance/Mana Mutualista	X	X	X		10%
Adim	X	X			
CPC/ No Djunta Mon	X	X	X		4-5%
Divutec	X	X	X		4%
No Pega Nimba	X	X	X		4%

Tabella 1 – Servizi offerti dalle IMF in Guinea Bissau. Fonte: Analisi sul campo

Per quanto riguarda il servizio di credito, si riscontra la preponderanza della formula di credito individuale. Anche quando vengono erogati crediti a gruppi, peraltro, questi sono equiparati a individui. Nessuna delle IMF analizzate, quindi, applica formule di *joint liability lending*. Come spiegato in precedenza, però, è possibile migliorare la performance dei rimborsi mettendo in pratica alcune salvaguardie aggiuntive. Tra le salvaguardie applicate nel caso Guineano, troviamo il *progressive lending* e la presenza di agenti di credito che si informano sul cliente prima di erogare il prestito. Nelle IMF Guineane, però, non è previsto il rimborso settimanale: il piano di rimborso solitamente utilizzato è a rata mensile per quanto riguarda il finanziamento di attività commerciali, bimestrale per le attività artigianali e con rata unica finale (solitamente alla fine della stagione) per le attività agricole.

I principali costi legati all'accesso al credito sono il tasso di interesse, fissato da tutte le istituzioni al 24% annuo, più una commissione fissa del 5% (Abbà/Manà e Adim chiedono solo il 3%), e le spese di iscrizione all'istituzione. Al 31 dicembre 2014, l'IMF con il maggior numero di membri è DIVUTEK, che ha più del doppio dei clienti del concorrente più vicino, Nô Pega Nimba. I volumi dei depositi e dei crediti in corso confermano DIVUTEK come leader del settore (Tabella 2).

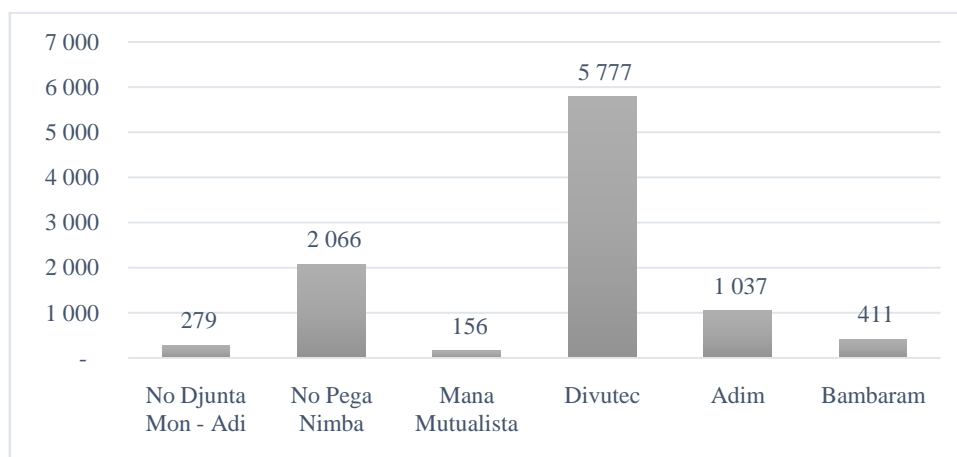


Figura 6: Numero di clienti delle 6 IMF attive in Guinea Bissau. Fonte (ASAPM, 2014)

	Depositi	Crediti in corso	Crediti erogati nell'ultimo trimestre 2014
Adim	26.373.097	1.228.650	-
Bambaram	27.189.000	15.537.288	-
Divutec	98.420.683	37.126.963	3.200.000
Manà Mutualista	13.067.025	5.670.000	2.650.000
No Pega Nimba	19.950.235	16.203.645	645.000
No Djunta Mon	1.635.850	140.000	-

Tabella 2 – Indicatori di volume delle IMF guineane. Fonte (ASAPM, 2015)

Osservando questi dati si riscontra già una prima criticità: delle sei IMF ufficialmente attive nel paese, solo tre hanno effettivamente erogato crediti nell'ultimo trimestre del 2014. Entrando nel dettaglio del bilancio di 4 di queste IMF (DIVUTEK, Nimba, No Djunta Mon, Adim), emerge che nessuna di esse ha concluso l'esercizio in positivo, e presentano anzi perdite di esercizio abbastanza consistenti, peraltro ridotte solo grazie alle sovvenzioni ricevute.

Una delle argomentazioni utilizzate in ricerche precedenti per spiegare la situazione è l'elevato tasso di mancati rimborsi che caratterizza le istituzioni: in effetti, le tre istituzioni che a fine 2014 non hanno erogato crediti presentavano tassi di mancato rimborso molto vicini al 100%. La mancanza di molte delle salvaguardie solitamente utilizzate dalle IMF, dovuta fondamentalmente allo scarso livello di formazione tecnica dei manager delle istituzioni guineane, è stata presentata come una delle cause della alta percentuale di crediti in sofferenza (Cerri, 2014, p. 117). I manager intervistati, inoltre, segnalano come criticità l'instabilità politica che caratterizza

il Paese, che, unita all'alto livello di corruzione delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario, rende difficile rivalersi sui beni del cliente in caso di ritardo nel rimborso.

Un'altra spiegazione della scarsa performance, fornita dalle IMF, è la presenza di un tetto sul tasso di interesse, che impedisce di raggiungere la sostenibilità economica. Entrambe le argomentazioni, però, non riescono a cogliere né la complessità, né la gravità della situazione, e risultano quindi eccessivamente riduttive. Diventa quindi necessaria un'analisi basata su indici di bilancio comunemente utilizzati in letteratura⁸ per comprendere le ragioni di questo sostanziale fallimento.

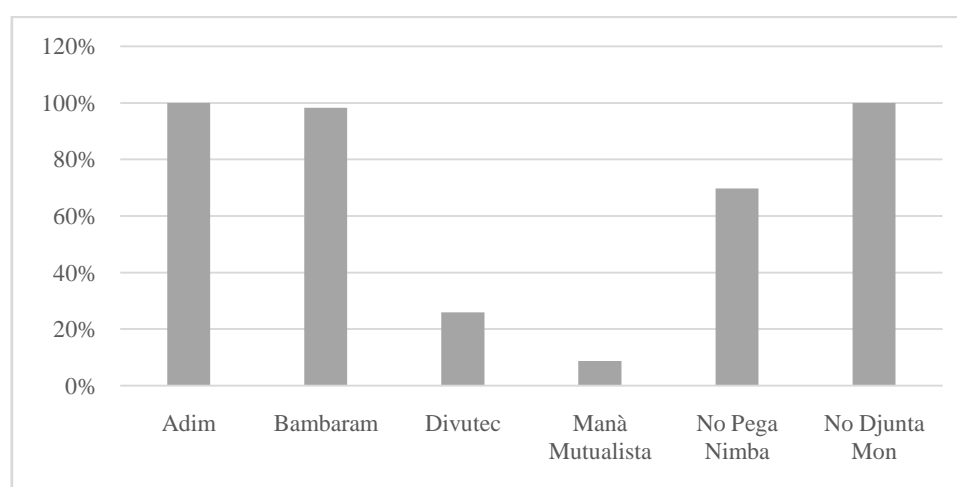


Tabella 3 – Tassi di crediti non rimborsati. Fonte (ASAPM, 2015)

❖ Gli indicatori finanziari

Il primo indice che viene comunemente utilizzato per valutare la situazione economico-finanziaria di una istituzione di micro finanza è l'Autosufficienza Operativa (AOP), che calcola la misura in cui le entrate coprono i costi sostenuti dall'IMF⁹. Le IMF dovrebbero avere come obiettivo minimo un AOP del 100%, ovvero la copertura totale delle spese. Gli indici AOP delle 4 istituzioni che hanno trasmesso i dati finanziari sono estremamente lontani da questo obiettivo, e si attestano su una media del 2,3%. Considerati gli elevati tassi di mancato rimborso dei crediti sofferti da queste istituzioni, un'analisi sommaria potrebbe far pensare che i livelli insoddisfacenti dell'AOP siano dovuti alle spese sostenute per passare i crediti in perdita. Ricalcolando l'AOP tenendo solo in considerazione i costi del personale e le spese amministrative, però, la situazione

⁸ Vedi ad esempio (Elia, 2006 e Rosenberg, 2009)

⁹ Questo indice include i sussidi tra le entrate dell'IMF. L'indice di Autosufficienza Finanziaria viene invece calcolato scorporando le donazioni, e permette quindi di capirne la dipendenza da sostenitori esterni. Nel caso della Guinea Bissau, però, non è stato possibile ottenere i dati necessari per effettuare questo tipo di calcolo, e ci si è quindi limitati all'analisi dell'AOP.

migliora ma non al punto di garantire la sostenibilità, con un AOP medio del 12,1%. Questo dato fa capire che i problemi delle IMF non riguardano solo il rimborso del credito ma molto probabilmente sono dovuti ad un'inefficienza organizzativa dell'istituzione, che ha spese troppo elevate rispetto alle entrate derivanti dall'erogazione dei crediti.

Da dove derivano quindi le spese? I *personnel expense ratio*¹⁰ delle quattro istituzioni analizzate sembrano molto alti, ma tutte le istituzioni rimangono all'interno del range ottimale (5% - 35%) definito da MBB Micro Banking Bulletin (www.mixmbb.org). Occorre notare però che, se questo range può essere adatto per un'istituzione in salute, impiegare circa il 30% dell'attivo solo per il personale in una IMF in perdita può essere molto rischioso.

Passando dal lato delle entrate, è opportuno analizzare il *portfolio yield* che è dato dal rapporto tra le entrate derivanti dal tasso di interesse applicato sui prestiti ed il portafoglio crediti dell'istituzione. Per le 4 istituzioni analizzate, il valore medio è del 2,8%, ma questo risultato è influenzato dal fatto che due istituzioni (ADIM e No Djunta Mon) presentino valori dello 0%, dati dall'assenza di qualsiasi tipo di entrata di interessi. Anche le altre due istituzioni sono comunque molto lontane dal valore del 30% posto come target dal CGAP. Anche eliminando la parte di portafoglio data dai crediti non rimborsati (e costruendo quindi un nuovo indicatore di *net portfolio yield*), i valori sono comunque molto lontani dalla sostenibilità, nonostante nel caso DIVUTEC ci si avvicini, con un NPY del 20,8%. Appare un'altra volta evidente che i mancati rimborsi non sono spiegazione sufficiente per la performance delle IMF guineane (Tabella 6).

La spiegazione alternativa, spesso fornita dalle IMF intervistate, è legata alla presenza a livello UEMOA di un tetto sul tasso di interesse del 24% annuo. Questo tipo di regolamentazione viene spesso criticata, in quanto impedisce alle IMF di applicare un tasso di interesse che ne permetta la gestione sostenibile. Sulla base dei dati di bilancio delle IMF intervistate, abbiamo calcolato il tasso di interesse che queste dovrebbero applicare per coprire le loro spese, utilizzando la seguente formula (Elia, 2006).

$$R = \frac{AE + LL + CF + K - II}{1 - LL}$$

Dove *AE* è dato dalle spese amministrative (personale, affitto, costi amministrativi) divise per il totale del portafoglio crediti. Per le 4 istituzioni il costo maggiore è quello che riguarda il personale, mentre l'affitto spesso è pari a zero e i costi amministrativi sono molto ridotti, dato che le

¹⁰ Calcolati come Spese del Personale/Totale attivo

sedi non hanno né luce, né acqua in molti casi. Secondo il CGAP, questo indicatore dovrebbe trovarsi in un range tra il 10% e 25%. Con un tasso del 22% Divutec è l'unica che rispetta questo parametro, seguita da No Pega Nimba col 52%. Le altre due istituzioni hanno spese del personale che superano di gran lunga i loro portafogli clienti (di 4,5 volte per ADIM e di 13,3 volte per No Djunta Mon). Questi valori sono dovuti al fatto che le istituzioni non riducono il numero di dipendenti, pur avendo operatività praticamente nulla.

LL identifica invece la percentuale di crediti non rimborsati, che come si è visto è estremamente preoccupante, soprattutto se si considera che secondo il CGAP dovrebbe assestarsi sotto il 5%.

CF rappresenta invece il cost of funding dell'istituzione, e dipende dall'eventuale presenza di finanziamenti bancari e dal tasso di inflazione del paese.

K è il tasso di capitalizzazione¹¹, che viene inserito come obiettivo al 14%, mentre *II* sono le entrate derivanti da investimenti, in percentuale al portafoglio clienti.

Il calcolo del tasso *Rottimale* restituisce valori molto alti, con una media del 274,5% annuo, assolutamente irrealistico. Appare quindi evidente che neanche l'aumento dell'interesse applicabile nel paese permetterebbe alle IMF di raggiungere la sostenibilità. Anche in questo caso, l'assenza di crediti non rimborsati (e quindi *LL* = 0 per tutte le istituzioni), non garantirebbe comunque un corretto funzionamento delle IMF: a parte Divutec, che potrebbe sostenersi con un tasso del 37% annuo (comunque illegale nella zona UEMOA), le altre istituzioni dovrebbero comunque applicare tassi inverosimili (tra il 93% di Nô Pega Nimba e il 1353% di Nô Djunta Mon). Per riuscire a garantire la sostenibilità del business delle IMF e allo stesso tempo rispettare i tassi di interesse imposti dalla regolamentazione UEMOA, quindi, il miglioramento della performance in termini di rimborsi non è sufficiente. Questo deve essere infatti associata ad un radicale aumento del numero di prestiti erogati dalle IMF, oppure da una diminuzione altrettanto radicale dei costi di gestione operativa (in particolare i salari).

	<i>Adim</i>	<i>Divutec</i>	<i>No Djunta Mon</i>	<i>No Pega Nimba</i>	<i>Media</i>
<i>Personnel Expense Ratio</i>	32,5%	7,5%	30,7%	13,3%	21,0%
<i>Portfolio Yield</i>	0,0%	5,6%	0,0%	5,8%	2,8%
<i>Net Portfolio Yield</i>	0,0%	20,8%	0,0%	6,6%	6,9%
<i>AOP</i>	0,4%	2,9%	0,0%	5,8%	2,3%
<i>AOP Senza Crediti non</i>	0,4%	38,5%	0,0%	9,4%	12,1%

¹¹ Inteso come il profitto netto, in percentuale al portafoglio crediti, necessario a garantire la crescita dell'IMF.

Rimborsati				
R = Tasso di interesse ottimale	-	412%	-	274,5%

Tabella 4 – Principali indicatori finanziari delle 4 istituzioni intervistate. Fonte: (ADIM, 2015), (Divutec, 2015), (No Djunta Mon, 2015), (Nô Pega Nimba, 2015).

	<i>Portfolio</i>	<i>AE</i>	<i>LL</i>	<i>Forced savings</i>	<i>Cost of Funding</i>		<i>TOT CF</i>	<i>K</i>	<i>II</i>	<i>R 2014</i>
					<i>Commercial loans</i>	<i>Equity</i>				
<i>Adim</i>	XOF -	-	-	XOF -	XOF 6.261.585,15	-XOF 152.979,66	-	0,14	-	-
<i>Divutec</i>	XOF 40.404.435	22%	73%	XOF -	XOF 1.395.150	XOF 2.469	0,03	0,14	0,03	412%
<i>No Djunta Mon</i>	XOF 84.000	1339%	100%	XOF -	XOF -	-XOF 535	-0,01	0,14	-	-
<i>No Pega Nimba</i>	XOF 12.329.745	62%	12%	XOF -	XOF 4.016.353	-XOF 1.993	0,33	0,14	-	137%

Tabella 5 – Indicatori utilizzati per calcolare il tasso di interesse ottimale. Fonte: (ADIM, 2015), (Divutec, 2015), (No Djunta Mon, 2015), (Nô Pega Nimba, 2015).

L'analisi di queste quattro IMF mostra quindi un panorama critico, dove le istituzioni non sono solo colpite da dei tassi di rimborso estremamente bassi (o addirittura nulli), ma possiedono un portafoglio crediti talmente ridotto in relazione alle spese correnti sostenute da rendere il cammino verso l'autosufficienza molto lungo e complicato, se non impossibile. Estendendo l'analisi al periodo 2010 – 2015, si nota che per nessuna di esse la situazione di insostenibilità è un fenomeno nuovo: l'andamento del *portfolio yield*, ad esempio, a parte un picco del 2012 per ADIM, peraltro ottenuto a fronte della perdita totale del portafoglio clienti di quell'anno, si è sempre attestato su livelli ben inferiori al 30% consigliato dal CGAP, e l'AOP, fatta eccezione di un buon risultato (378,3%) di No Djunta Mon nel 2010, non ha raggiunto per nessuna istituzione il 100%. Il tasso di interesse ottimale è sempre stato al di sopra del 24% annuo previsto dalla BCEAO e negli ultimi anni ha avuto la tendenza a crescere a livelli superiori al 100%, senza contare i casi in cui, con un *loan loss rate* pari al 100%, non era possibile calcolarlo (v. campi "nd" nella tabella 6).

	2010	2011	2012	2013	2014	2010	2011	2012	2013	2014
	<i>Adim</i>					<i>Divutec</i>				
P.E.R.	12,4%	34,1%	37,1%	28,3%	32,5%	5,4%	4,1%	3,2%	4,3%	7,5%
P.Y.	0,0%	45,3%	143,0%	7,9%	nd	12,4%	10,8%	9,6%	8,1%	5,6%
N.P.Y.	nd	nd	nd	10,1%	nd	13,9%	11,6%	10,2%	9,4%	20,8%
AOP	3,9%	3,6%	0,6%	4,1%	0,4%	17,4%	31,6%	38,8%	45,3%	2,9%

AOP S.C.	3,9%	5,6%	0,7%	4,2%	0,4%	58,3%	77,0%	91,1%	45,3%	38,5%
R	nd	nd	nd	402%	nd	61%	46%	33%	45%	411,4%
	No Djunta Mon					No Pega Nimba				
P.E.R.	0,7%			0,0%	30,7%	20,6%	8,9%	1,6%	2,7%	13,3%
P.Y.	21,5%			17,3%	0,0%	8,5%	8,0%	4,7%	1,3%	5,8%
N.P.Y.	21,5%			17,3%	nd	9,5%	8,0%	5,2%	1,4%	6,6%
AOP	378,3%			17,3%	0,0%	6,3%	14,4%	21,2%	3,6%	5,8%
AOP S.C.	379,3%			17,5%	0,0%	6,3%	14,9%	37,4%	5,7%	9,2%
R	nd			101%	nd	190%	72%	56%	53%	137,2%

Tabella 6 – Tasso di interesse ottimale 2010-2015. I dati 2011 e 2012 di No Djunta Mon non sono stati forniti, mentre le diciture nd indicano anni in cui il portafoglio clienti (netto o lordo) era pari a 0, rendendo impossibile il calcolo degli indicatori. Fonte: (ADIM, 2011 - 2014); (Divutec, 2011 - 2014); (No Djunta Mon, 2011 - 2014); (No Pega Nimba, 2011 - 2014).

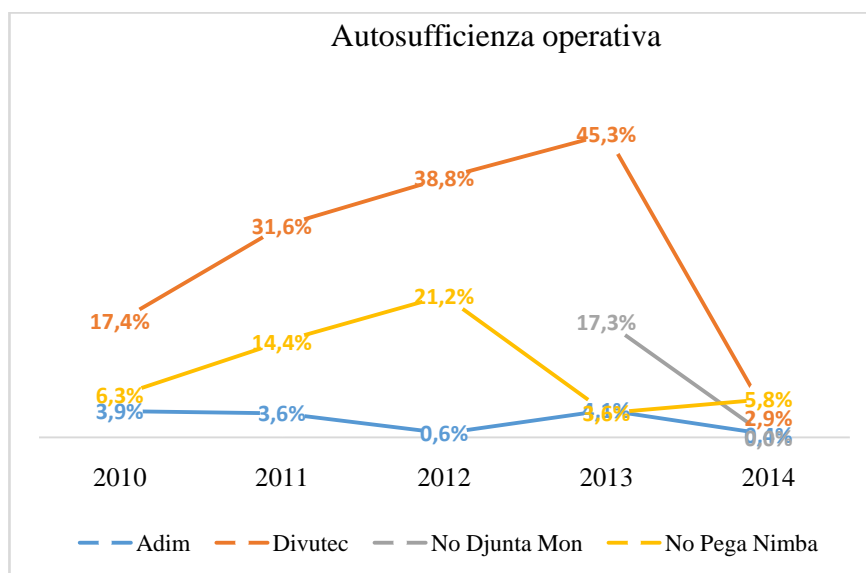


Figura 7: Andamento dell'Autosufficienza Operativa di 4 IMF Guineane; 2010 – 2014. Fonte: (ADIM, 2011 - 2014); (Divutec, 2011 - 2014); (No Djunta Mon, 2011 - 2014); (Nô Pega Nimba, 2015).

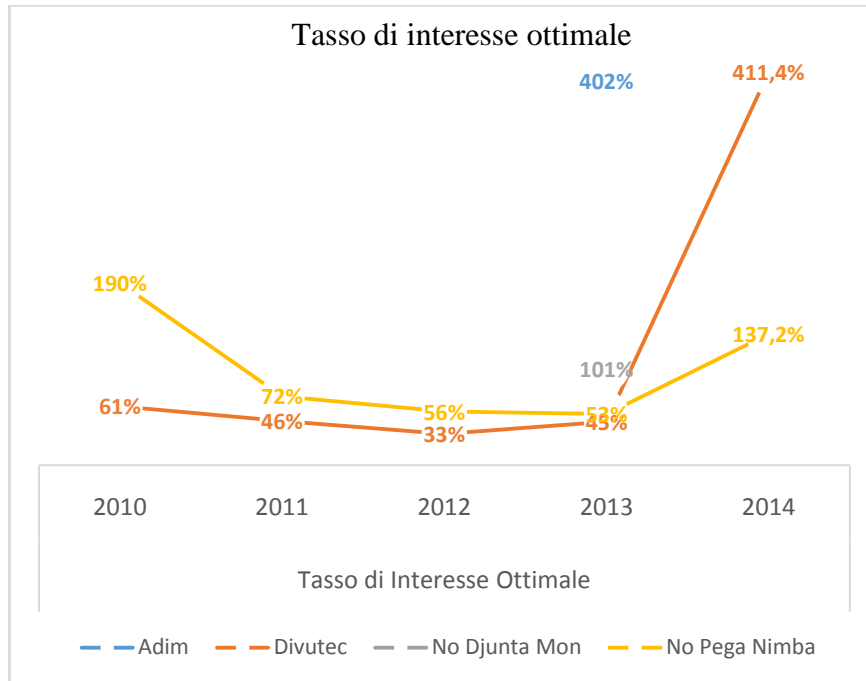


Figura 8: Andamento del tasso di interesse ottimale di 4 IMF Guineane; 2010 – 2014. Fonte: (ADIM, 2011 - 2014); (Divutec, 2011 - 2014); (No Djunta Mon, 2011 - 2014); (Nô Pega Nimba, 2015).

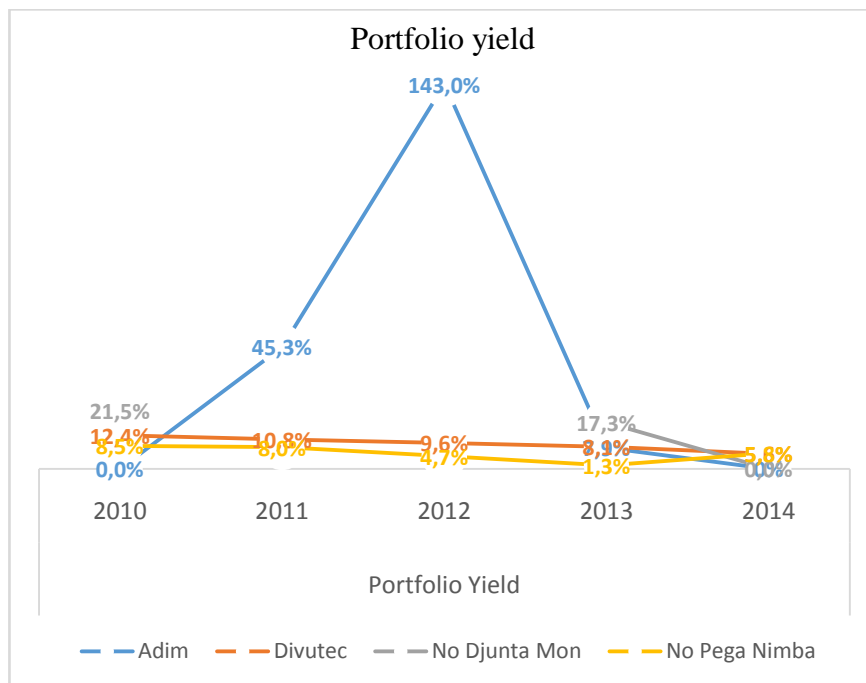


Figura 9: Andamento del *portfolio yield* di 4 IMF Guineane; 2010 – 2014. Fonte: (ADIM, 2011 - 2014); (Divutec, 2011 - 2014); (No Djunta Mon, 2011 - 2014); (Nô Pega Nimba, 2015)

Entrando nel dettaglio dei dati utilizzati per calcolare il tasso R delle singole istituzioni (vedi allegato 1), si nota che nel caso di ADIM le spese amministrative non hanno fatto che aumentare nel

corso degli anni (in percentuale al portafoglio clienti), segno che l'organizzazione non ha ridotto le dimensioni nonostante avesse un portafoglio in continua diminuzione. Allo stesso tempo ADIM sta continuando a richiedere prestiti, di valore sempre maggiore, per far fronte alla mancanza di liquidità data dalle altissime percentuali di crediti in sofferenza (al 100% tra il 2010 e il 2012). Nel 2014, l'istituzione aveva un portafoglio clienti pari a zero, e quando sono stati incontrati i manager nell'estate 2015 l'attività era ancora ferma. DIVUTEC, d'altra parte, appare l'IMF con la performance migliore del gruppo all'inizio del periodo, ma nel corso dei 4 anni il portafoglio clienti si è ridotto del 65% e la percentuale di crediti in sofferenza è passata dall'11% al 73%, segnalando un indebolimento dell'istituzione. Per quanto riguarda No Djunta Mon, nonostante non siano presenti i dati del 2011 e del 2012, è possibile osservare come l'istituzione presenti un tasso di mancati rimborsi del 100% fin dal 2010, e di come questo abbia portato l'istituzione a passare da un portafoglio clienti di circa 6,5 milioni di Franchi CFA ad appena 84.000 Franchi CFA a fine 2014. Anche in questo l'andamento del portafoglio clienti non è stato associato ad un ridimensionamento delle spese amministrative. No Pega Nimba, infine, sembra essere la più stabile delle 4 istituzioni, con un portafoglio in aumento fino al 2013 e in diminuzione nel 2014. Le percentuali di crediti non rimborsati sono basse durante tutto il periodo ma anche in questo caso nell'ultimo anno c'è stato un aumento di spese amministrative e dell'indebitamento che porta a un tasso ottimale molto elevato. È interessante notare come anche in questo caso i tassi di interesse non siano mai stati compatibili con la normativa BCEAO. La situazione di debolezza delle IMF guineane, quindi, non è il risultato di una crisi puntuale del settore, ma sembra essere segno di una fragilità cronica del settore, di cui il prossimo paragrafo cerca di rintracciare le cause.

2.2. Le cause della debolezza

La situazione, quindi, è disastrosa, al punto che quasi non si può parlare di un "mercato" della micro finanza Bissau-guineano. La gran parte delle istituzioni non eroga in questo momento prestiti, e quelle che lo fanno ci riescono solo grazie a progetti specifici gestiti da organizzazioni internazionali (come ADIM con la CEDEAO), o da organizzazioni non governative (come No Pega Nimba con SOS – Aldeia das Crianças). È possibile ritrovare tre cause fondamentali della debolezza: la regolamentazione regionale, che male si adatta al contesto guineano; l'esistenza di IMF non professionali e sprovviste dei capitali necessari a finanziare il proprio funzionamento; e la mancanza di appoggio da parte del governo nazionale alle attività di microfinanza.

❖ Un problema di regolamentazione

Una delle spiegazioni delle difficoltà incontrate dalle istituzioni di microfinanza è legato alla regolamentazione vigente a livello di zona UEMOA. La legge Parmec prima e la legge SFD poi, infatti, hanno puntato molto sul modello cooperativista, inibendo le possibilità di innovazione e di fatto rendendo illegale qualsiasi altra forma di IMF, e imponendo una gestione prudentiale. Il microcredito nel Paese è nato quindi in modo “artificiale”, senza che esistesse una massa critica di istituzioni abbastanza strutturate da rispettare i limiti richiesti dalla regolamentazione regionale. Ciò ha avuto delle conseguenze fondamentali sul futuro delle istituzioni neo-costituite.

❖ Delle istituzioni inadeguate

L’entrata in vigore della regolamentazione UEMOA ha fatto sì che le ONG che effettuavano microcredito a livello “amatoriale” si trasformassero in delle vere e proprie IMF, con un funzionamento simile a quello di una banca. All’inizio degli anni 2000, poi, l’UNDP ha contribuito alla distorsione del settore, fornendo liquidità a 4 istituzioni derivate da ONG, i cui funzionari non possedevano le competenze necessarie per gestire i fondi ricevuti nel modo corretto. Secondo il rapporto di valutazione del progetto una strada più appropriata avrebbe potuto essere la fusione di gruppi di istituzioni esistenti, in modo da creare IMF più grandi che potessero sfruttare le sinergie tra le varie esperienze. La mancanza di competenze, unita all’effetto dell’instabilità politica a seguito del colpo di stato del 2012, ha fatto sì che tutti i fondi ricevuti andassero perduti, sotto forma di crediti non rimborsati (Cerri, 2014). L’instabilità politica, inoltre, crea un clima di incertezza, che rende l’economia Bissau-guineana inappetibile agli investitori stranieri, sfavorendo quindi l’ingresso di capitali nel Paese. Il problema fondamentale che queste istituzioni hanno, però, è dato dalla mancanza dei fondi necessari al loro funzionamento. Al momento, nessuna delle IMF ha finanziatori o investitori che le permettano di svilupparsi: alcune di esse hanno finanziamenti bancari o da parte dell’UNCDF, ma si trovano spesso in ritardo sui rimborsi (Divutec, 2015).

❖ Un appoggio del governo carente

Anche nei periodi di relativa stabilità, come ad esempio nell’ultimo anno (dalle elezioni democratiche del 2014), il governo non sembra costituire uno strumento di sostegno adeguato alle istituzioni di microfinanza. Le istituzioni intervistate, in particolare, si lamentano della poca credibilità che ricevono dal Governo. Tutti i progetti di microcredito effettuati negli anni passati dall’autorità pubblica, infatti, si sono appoggiati su banche invece che sulle IMF. È il caso ad

esempio del progetto *Emprego Jovem*¹², promosso dall'UNDP nel triennio 2008-2011 con l'obiettivo di creare nuove imprese: in questo caso, i fondi sono stati gestiti dall'attuale Orabank, un gruppo bancario presente in 12 paesi dell'Africa Centrale e Occidentale

L'agenzia di promozione, invece di favorire l'accesso ai capitali per le IMF, si sta sostituendo a loro, e gestisce direttamente i fondi ricevuti dai donatori internazionali. Il Kuwait Fund for Arab Economic Development (KFAED), ad esempio, ha recentemente messo a disposizione circa 3 milioni di dollari americani, da utilizzare in progetti di micro-lending volti a favorire la sicurezza alimentare del paese. L'APAPM si sta occupando di gestire la selezione degli imprenditori da finanziare, peraltro con metodologie, a nostro avviso, discutibili,¹³ ed ha affidato la gestione degli aspetti finanziari ad Orabank. Nelle sue linee guida sull'intervento statale nella gestione dei progetti di microfinanza, peraltro, il CGAP sottolinea come il governo debba solo fornire l'ambiente necessario allo svolgimento dell'attività delle IMF, e non operare al loro posto. L'Agenzia di promozione, dall'altra parte, sembra limitare le procedure per la creazione di nuove IMF, al punto che la registrazione di una nuova istituzione richiede circa un anno di attesa.

Conclusioni: potenziali soluzioni e segni di futuri sviluppi del settore

Il principale problema della micro finanza in Guinea Bissau, quindi, è l'esistenza di IMF prive delle competenze per gestire un servizio adeguato, IMF che hanno perso tutti i fondi ottenuti negli anni 2000 e che non dispongono del capitale necessario per erogare nuovi crediti. Sono IMF in perdita e l'unica che sembra più vicina alla sostenibilità lo è perché ha ricevuto una donazione di 66 milioni di franchi CFA, pari a 6 volte il suo portafoglio netto, donazione che ha consentito il dimezzamento delle sue perdite. Le IMF analizzate, quindi, non solo sono lontane della visione del CGAP, secondo il quale la microfinanza deve essere un settore capace di autofinanziarsi, senza bisogno di continue iniezioni di capitali da parte di donatori esterni, ma non riescono neanche a funzionare correttamente con l'aiuto delle donazioni. In questo panorama, ci si chiede se abbia addirittura senso investire su un settore in queste condizioni

Tra tutti gli attori intervistati, però, c'è una IMF che sembra dare speranze per il futuro del settore. ABBA Microfinanças Limitada è un'istituzione nata a maggio del 2015 dall'acquisizione di Manà Mutualista da parte di un gruppo di investitori Gambiani. Offre alcuni servizi innovativi,

¹² Il progetto, dal nome ufficiale *Emploi et formation professionnelle des jeunes*, é comunemente conosciuto nel Paese come *Emprego Jovem*

¹³ Al momento dell'intervista, in piena fase di selezione, l'APAPM ha dichiarato di non avere una metodologia di selezione predefinita, e che avrebbe deciso le regole "volta per volta".

come la raccolta dei risparmi e dei rimborsi del credito erogato direttamente a domicilio, con un gruppo di agenti di credito che si sposta sul territorio della città di Bissau. Questo sistema permette un monitoraggio costante della situazione economica del creditore, e ricorda i sistemi tradizionali *susu* studiati da (Aryeetey & Steel, 1995) e utilizzati in Ghana, paese di origine del direttore generale della IMF. Tale soluzione potrebbe quindi costituire una buona via per migliorare i tassi di rimborso del settore.

Da quanto dichiarato dai managers intervistati, nei primi tre mesi di attività l'istituzione ha erogato crediti per 70 milioni di Franchi CFA, con una percentuale di rimborso stimata intorno al 96%. Bisogna sottolineare, però, che questo è stato possibile solo grazie a investimenti ingenti¹⁴, al di là delle possibilità delle altre IMF esistenti. Questo nuovo player sembra però promettente, al punto che una delle istituzioni intervistate (ADIM) si è dichiarata interessata ad un'eventuale acquisizione. La comparsa di un monopolista, con a disposizione un consistente capitale di investimento e managers provenienti da tutta la regione, con competenze tecniche elevate, potrebbe essere una valida soluzione ai problemi del settore, se accoppiata ad un periodo di relativa tranquillità politica, che permetta il mantenimento di un sistema di regolamentazione sicuro e stabile.

Bibliografia

ADIM. (2011 - 2014). *Estados Financeiros 2010 - 2013*.

ADIM. (2015). *Estados Financeiros 2014*. Bissau.

Amendàriz de Aghion, B., & Morduch, J. (2005). *The Economics of Microfinance*. Cambridge, MA: Massachusetts Institute of Technology.

Aryeetey, E., & Steel, W. (1995). Savings Collectors and Financial Intermediation in Ghana. *Savings and Development*, 19(2), 191 - 212.

ASAPM. (2014). *Diagnostico Do Setor de Microfinanças Na Guiné-Bissau*.

ASAPM. (2015). *Nota Trimestral*, 31/12/2014.

BCEAO. (2011). *Recueil des textes legaux et règlementaires régissant les systèmes financiers décentralisés de l'Umoa*. Dakar.

BCEAO. (2015). *Histoire des Systèmes Financiers Décentralisés*. Obtido de Banque Centrale des Etats de l'Afrique de l'Ouest: <http://www.bceao.int/Historique.html>

BCEAO. (2015). *Situation des SFD au 31 décembre 2014*. Dakar.

Cerri, C. (2014). Dentro il Microcredito - Percorsi Microimprenditoriali in Guinea Bissau.

¹⁴ Il manager di Abba Microfinanças stima gli investimenti da effettuare nei primi due anni di attività della società tra i 3 e i 5 milioni di euro.

- Congregação Josefinos do Murialdo. (2014). *Formulario de Apresentação do Projeto - Bo Fia, Bo Pudi!*
- Divutec. (2011 - 2014). *Estados Financeiros 2010 - 2013*.
- Divutec. (2015). *Estados Financeiros 2014*. Bissau.
- Elia, M. (Ed.). (2006). *Microfinance: Text and Cases*. Torino: SAA School of Management.
- Group, W. B. (2014). *Doing Business 2015 - Going Beyond Efficiency*. Washington, DC: World Bank.
- International Monetary Fund. (2015). *Guinea Bissau - Selected Issues*.
- Khavul, S. (Agosto de 2010). Microfinance: Creating Opportunities for the Poor? *Academy of Management Perspectives*.
- Martinez, C., & Krauss, A. (2015). *What Drives Financial Inclusion at the Bottom of The Pyramid*. CMF Working Paper Series.
- Ministério da Economia do Plano e Integração Regional. (2011). *Segundo Documento de Estratégia Nacional de Redução da Pobreza*. Bissau.
- No Djunta Mon. (2011 - 2014). *Estados Financeiros 2010 - 2013*.
- No Djunta Mon. (2015). *Estados Financeiros 2014*. Bissau.
- No Pega Nimba. (2011 - 2014). *Estados Financeiros 2010 - 2013*.
- Nô Pega Nimba. (2015). *Estados Financeiros 2014*. Bissau.
- Rosenberg, R. (2009). *Measuring Results of Microfinance Institutions - Minimum Indicators That Donors And Investors Should Track*.
- Seck, P. D. (2010). *Evaluation Finale du Programme d'Appui á l'Emergence et au Développement du secteur de la Microfinance - PAED/MF 2005-2008*.
- UNDP. (2014). *Human Development Index*.
- World Bank Group. (2015). *Doing Business 2015 - Going Beyond Efficiency*.
- World Bank. (s.d.). *Databank*. Obtido de data.worldbank.com

Lista degli acronimi

ADIM	Associação Pelo Desenvolvimento e a Independência das Mulheres
APAPM	Agência pela Promoção das Atividades de Poupança e Micro Credito
ASAPM	Agência pela Supervisão das Atividades de Poupança e Micro Credito
BCEAO	Banque Centrale des Etats De l’Afrique de l’Ouest
CADESPC	Célula de Apoio ao Desenvolvimento da Economia Solidaria, Poupança e Credito
CEDEAO	Communauté Economique des Etats de l’Afrique de l’Ouest
CPC	Caixa de Poupança e Credito
DIVUTEC	Associação Guineense de Estudos e Divulgação das Tecnologias Apropriadas
ENGIM	Ente Nazionale Giuseppini Del Murialdo
IMF	Istituti di Micro Finanza
MPC	Mutualista de Poupança e Credito
SFD	Systemes financiers décentralisés
UEMOA	Union Economique et Monétaire Ouest Africaine

Allegato1

DATI UTILIZZATI PER CALCOLARE IL TASSO DI INTERESSE OTTIMALE (2010-2014)

<u>Adim</u>	<u>Portfolio</u>	<u>AE</u>	<u>LL</u>	<u>Cost of Funding</u>			<u>TOT CF</u>	<u>K</u>	<u>II</u>	<u>R</u>
				<u>Forced savings</u>	<u>Commercial loan</u>	<u>Equity</u>				
2010	XOF 5.135.358	246%	100%	XOF -	XOF 3.105.486	-XOF 57.778	0,59	0,14	0,10	nd
2011	XOF 3.650.000	799%	100%	XOF -	XOF 5.227.736	-XOF 75.095	1,41	0,14	0,00	nd
2012	XOF 70.000	21796%	100%	XOF -	XOF 5.584.736	-XOF 101.789	78,33	0,14	0,00	nd
2013	XOF 7.226.808	187%	22%	XOF -	XOF 6.764.336	-XOF 123.434	0,92	0,14	0,00	402%
2014	XOF -	-	-	XOF -	XOF 6.261.585	-XOF 152.980	-	0,14	-	nd

<u>Divutec</u>	<u>Portfolio</u>	<u>AE</u>	<u>LL</u>	<u>Cost of Funding</u>			<u>TOT CF</u>	<u>K</u>	<u>II</u>	<u>R</u>
				<u>Forced savings</u>	<u>Commercial loan</u>	<u>Equity</u>				
2010	XOF 115.585.344	21%	11%	XOF -	XOF 10.863.603	-XOF 98.125	0,09	0,14	0,00	61%
2011	XOF 138.921.830	13%	6%	XOF -	XOF 13.056.259	-XOF 130.069	0,09	0,14	0,00	46%
2012	XOF 132.026.325	9%	6%	XOF -	XOF 2.566.495	-XOF 115.096	0,02	0,14	0,00	33%
2013	XOF 93.629.894	10%	14%	XOF -	XOF 1.395.150	XOF 179.656	0,02	0,14	0,00	45%
2014	XOF 40.404.435	22%	73%	XOF -	XOF 1.395.150	XOF 2.470	0,03	0,14	0,03	411%

<u>No Djunta Mon</u>	<u>Portfolio</u>	<u>AE</u>	<u>LL</u>	<u>Cost of Funding</u>			<u>TOT CF</u>	<u>K</u>	<u>II</u>	<u>R</u>
				<u>Forced savings</u>	<u>Commercial loan</u>	<u>Equity</u>				
2010	XOF 6.465.010	6%	100%	XOF -	XOF 750.000	XOF -	0,12	0,14	0,00	nd
2011										
2012										
2013	XOF 438.980	86%	0%	XOF -	XOF -	XOF 218	0,00	0,14	0,00	101%
2014	XOF 84.000	1339%	100%	XOF -	XOF -	-XOF 536	-0,01	0,14	0,00	nd

<u>No</u> <u>Pega</u> <u>Nimba</u>	Portfolio	AE	LL	Cost of Funding			TOT CF	K	II	R
				Forced savings	Commercial loan	Equity				
2010	XOF 8.575.475	123%	11%	XOF -	XOF 1.795.050	XOF 23.765	0,21	0,14	0,00	190%
2011	XOF 16.368.757	44%	0%	XOF -	XOF 2.295.100	XOF 25.709	0,14	0,14	0,00	72%
2012	XOF 16.507.164	12%	9%	XOF -	XOF 2.476.060	XOF 20.666	0,15	0,14	0,00	56%
2013	XOF 17.330.813	13%	7%	XOF -	XOF 2.551.272	XOF 19.415	0,15	0,14	0,00	53%
2014	XOF 12.329.745	62%	12%	XOF -	XOF 4.016.353	-XOF 1.994	0,33	0,14	0,00	137%

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE E L'INCONTRO TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO NELLA PROVINCIA DI LARACHE

Manuela Ciarrocchi

Università degli Studi di Torino, ciarrocchi.manuela@gmail.com

Abstract

Quale relazione esiste tra mercato del lavoro e formazione professionale in Marocco? A partire da questa domanda si sviluppa la ricerca condotta a Larache, nel contesto del progetto Med Net Job della rete Arco Latino, tra Dicembre 2013 e Giugno 2014. Questo articolo si pone l'obiettivo di tracciare un quadro delle opportunità di formazione professionale sul territorio della provincia di Larache, di analizzare il rapporto tra domanda e offerta di formazione, ponendo una particolare attenzione al profilo dei fruitori dei corsi di formazione e di analizzare come il rapporto tra domanda e offerta di formazione può favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Quelle est la relation entre le marché de l'emploi et la formation professionnelle au Maroc ?

A partir de cette question, nous avons développé la recherche menée à Larache, dans le contexte du projet Med Net Job du réseau Arco Latino, entre décembre 2013 et juin 2014. Cet article a pour objectif de dessiner le cadre des possibilités de formation professionnelle sur le territoire de la province de Larache; d'analyser la relation entre l'offre et la demande de formation, avec une attention particulière quant au profil des bénéficiaires des cours de formation et d'analyser la façon dont la relation entre l'offre et la demande de formation peut faciliter la rencontre entre la demande et l'offre d'emploi.

Keywords

Marocco, Cooperazione decentrata, formazione professionale, inserimento lavorativo, mercato del lavoro

Introduzione

In questo articolo vengono presentati i risultati di una ricerca sulla formazione professionale e l'inserimento lavorativo nella provincia di Larache, Marocco. La ricerca, che è stata realizzata nell'ambito del programma di addestramento alla ricerca Uni.coo dell'Università degli Studi di Torino, si è svolta nel contesto del progetto Med Net Job, promosso grazie al partenariato tra il programma ART GOLD dell'UNDP Maroc e la rete Arco Latino. Il progetto Med Net Job si è posto come obiettivo la promozione dell'inserimento socio-economico dei giovani della provincia di Larache attraverso il miglioramento del sistema di governance dell'occupabilità dei giovani e il

rafforzamento delle competenze¹ della classe dirigente. Il progetto Med Net Job e questa ricerca nascono dalla necessità del governo locale di Larache di meglio comprendere le dinamiche della formazione professionale e dell'inserimento lavorativo nel territorio della provincia, al fine di migliorare l'efficienza delle politiche locali. In particolare, la ricerca si è posta un triplice obiettivo: tracciare un quadro delle opportunità di formazione professionale sul territorio della provincia di Larache; analizzare il rapporto tra domanda e offerta di formazione, ponendo una particolare attenzione al profilo dei fruitori dei corsi di formazione; analizzare come il rapporto tra domanda e offerta di formazione può favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

La ricerca si è articolata nell'arco di sette mesi tra dicembre 2013 e luglio 2014 di cui quattro trascorsi a Larache. Dopo una prima fase in cui mi sono dedicata all'analisi del contesto locale attraverso una rassegna dell'ampia letteratura pubblicistica disponibile sul tema, sono stata ospitata a Larache dall'associazione Madinati, la quale mi ha ospitato in qualità di partner del progetto. Questo mi ha permesso di entrare in contatto direttamente con la realtà e le istituzioni locali.

La mia ricerca si è quindi sviluppata lungo tre direzioni:

1. Quella della ricognizione del sistema di formazione professionale a Larache: quale il panorama? Quali gli attori coinvolti? Quali le trasformazioni nel tempo?
2. Quella della ricognizione del panorama dei potenziali interessati a fruire del sistema di formazione professionale: che cosa cerca chi domanda formazione professionale? Qual è il milieu d'origine? Quali le aspettative per il futuro?
3. Quella delle trasformazioni del mercato del lavoro a livello locale: quali sono i settori in cui si trova lavoro a Larache? Concretamente come si riesce a inserirsi in tali settori? Quali le trasformazioni nel tempo? Quali i rapporti con la formazione professionale?

Per esplorare queste diverse dimensioni, ho realizzato interviste non strutturate in profondità con i rappresentanti degli enti e delle istituzioni che a vario titolo si occupano di formazione professionale sul territorio e che, attraverso le loro iniziative, facilitano l'ingresso lavorativo dei

¹Per una rassegna dei concetti di occupabilità e di rafforzamento delle competenze è possibile consultare: P. Moore, *The International Political Economy of Work and Employability*, International Political Economy Series, 2010; Ronald W. McQuaid and Colin Lindsay, *The Concept of Employability*, *Urban Studies*, Vol. 42, No. 2, 197–219, February 2005; Brahim Boudarbat ; Aziz Ajbilou, *Youth Exclusion In Morocco: Context, Consequences, and Policies*, Wolfensohn Center For Development, Number 5, September 2007

giovani. Le organizzazioni coinvolte in questa fase sono state il Ministero dell’Educazione Nazionale e della Formazione Professionale, l’OFPPT, le associazioni Madinati e Maison Rurale de Boujedian, l’ANAPEC, il Ministero dell’Artigianato, il progetto COFIPRO, l’Istituto di Tecnologie Agricole e l’Entraide National.²

Parallelamente, al fine di meglio conoscere la popolazione dei fruitori della formazione professionale, ho somministrato 43 questionari a risposta chiusa agli studenti dell’Istituto di Tecnologie Agricole e dell’OFPPT di Larache. L’obiettivo dell’utilizzo di questo strumento, non è stato tanto quello di avere una rappresentazione statisticamente significativa della popolazione studentesca, quanto più di tracciare delle linee guida che permettessero di esplorare più da vicino alcune tematiche, come i percorsi personali degli studenti, l’ambiente d’origine e le attese per il futuro.

Quali opportunità di formazione professionale a Larache?

Il termine formazione professionale, in Marocco, rimanda a un panorama di attori vasto ed eterogeneo, facenti capo a differenti strutture ministeriali, che operano in una moltitudine di settori professionali. Questo settore si è sviluppato nel corso del tempo, assumendo un’articolazione complessa in cui interagiscono istituti di formazione, ministeri, aziende e società civile.

I primi centri di formazione professionale risalgono al periodo coloniale, ma il concetto di apprendere il mestiere attraverso l’apprendistato all’interno delle botteghe artigiane è ben precedente: tradizionalmente questo tipo di formazione veniva coordinato dal sistema corporativo, ma il governo coloniale, nel suo percorso di smantellamento delle istituzioni locali, ha fortemente minato questa istituzione. Per tutto il periodo del protettorato, la formazione professionale ha seguito una doppia direzione. Da un lato, si sono creati istituti, generalmente frequentati da figli di coloni, volti a formare i quadri della pubblica amministrazione; dall’altro si è cercato di creare dei centri di formazione destinati a fornire manodopera semi-qualificata per le imprese coloniali presenti

² Per una rassegna delle interviste effettuate vedere l’*Allegato 1*.

sul territorio. Questo tipo di formazione tuttavia non è mai riuscita ad attirare un elevato numero di studenti dato lo scarso livello di qualificazione offerto e la carenza di infrastrutture adeguate.³

Complici le prime spinte nazionaliste e la crescente necessità di manodopera, già con la riforma del 1945 si iniziano a vedere dei progressi in termini di formazione rivolta ai Marocchini, mediante l'istituzione dei centri per l'apprendistato e degli insegnamenti superiori in campo agricolo e industriale. È solo durante i primi anni dell'indipendenza che il tema della formazione professionale arriverà in cima all'agenda politica del paese per non abbandonarla più.

Se per i primi vent'anni di indipendenza l'obiettivo fu quello di formare giovani che occupassero le posizioni lasciate libere dai coloni ritornati in patria, in un contesto di generale carenza di manodopera qualificata, gradualmente si giunse alla situazione odierna, caratterizzata da un alto tasso di disoccupazione giovanile⁴, dove la formazione professionale è un mezzo per emergere all'interno del mercato del lavoro.

Già nel 1974 iniziò ad essere evidente la necessità di coordinare formazione professionale e inserimento lavorativo: con questo scopo venne creato l'OFPPPT, *l'Office de la Formation Professionnelle et de la Promotion du Travail*, un organismo pubblico dotato di autonomia finanziaria e sotto la diretta tutela dell'attività governativa, da cui ancora oggi dipende la maggior parte dell'offerta formativa a livello nazionale.⁵ L'OFPPPT si aggiunse ad un sistema di centri di formazione professionale preesistente, dove ogni scuola faceva riferimento ad un determinato ministero competente. Questa sovrapposizione è esistente ancora oggi e, come vedremo meglio in seguito, rappresenta uno dei fattori del problema di coordinamento esistente in questo settore.

Dall'istituzione dell'OFPPPT, il sistema della formazione professionale ha subito due riforme: una nel 1984 e una nel 1999. La riforma del 1984 ha voluto ampliare e riorganizzare l'offerta formativa, attraverso la creazione di quattro livelli di specializzazione e il coinvolgimento dei diversi settori

³Benkerroum, El Yacoubi, *La formation professionnelle au Maroc. Éléments d'analyse des réformes et des résultats des cinquante années d'indépendance*, Centre national de documentation du Maroc, 2006.

⁴Secondo uno studio della Banca Mondiale il tasso di disoccupazione giovanile in Marocco supera il 22%. [Fonte: Banque Mondiale, *Royaume du Maroc. Promouvoir les Opportunités et la Participation des Jeunes*, Juin 2012]

⁵www.ofppptmaroc.com

professionali nella programmazione degli interventi di formazione.⁶Quella del 1999 si inserisce, invece, nel generale processo di riforma che ha seguito l'incoronazione di Re Mohamed VI. Con la stesura della Carta Nazionale dell'Educazione e della Formazione, la riforma aveva l'obiettivo primario di inquadrare da un punto di vista istituzionale l'evoluzione subita dal settore dopo il 1984, sottolineando l'interazione tra formazione e lavoro. In questo contesto vengono adottati i due strumenti dello stage e della formazione continua.⁷

Ad oggi la formazione professionale in Marocco è regolata, oltre che dalla Carta Nazionale dell'Educazione e della Formazione, dalla Legge sugli istituti di formazione privata n° 13.00 e dalla Legge sull'apprendistato n° 12.00. A questi testi fondamentali vanno aggiunti la legge n° 1-72-183 del 1974 che istituisce l'OFPPPT e il dahir n° 1-96-88 del 1996 che regola e istituisce la formazione professionale alternata.

Al termine di questa evoluzione stratificata possiamo osservare come il panorama degli attori operanti in questo settore sia estremamente eterogeneo: da una parte abbiamo la formazione pubblica che si suddivide in OFPPPT e istituti ministeriali; d'altra parte vi è la formazione privata, operata non solo da istituti di formazione, ma anche da aziende e associazioni. La formazione privata conta oltre 70.000 studenti e copre settori spesso non interessati dalla formazione pubblica, come l'informatica, la pasticceria e la parruccheria.

Nonostante il ruolo di coordinamento del Ministero dell'Educazione Nazionale e della Formazione Professionale, questa sovrapposizione di strutture indipendenti rende difficoltosa la programmazione a lungo termine.

Un'analoga complessità si ritrova nell'organizzazione dei programmi di formazione i quali si possono distinguere come segue, a seconda della finalità della formazione e del numero di ore di formazione in formazione residenziale, formazione alternata, corsi serali, formazione per apprendistato, formazione accelerata, e formazione qualificante.⁸

⁶Benkerroum, El Yacoubi, La formation professionnelle au Maroc. Éléments d'analyse des réformes et des résultats des cinquante années d'indépendance, Centre national de documentation du Maroc, 2006.

⁷ Royaume du Maroc, Commission Spéciale Education Formation, Charte nationale d'éducation et de formation, 1999

⁸ Fonte: www.ofppt.ma

A questi livelli vanno, inoltre, aggiunti i vari corsi previsti dai programmi di sviluppo locale e partecipato che mirano al rafforzamento delle capacità da parte della popolazione locale.

Solo i primi tre tipi di formazione portano ad avere un diploma di formazione professionale riconosciuto in uno dei quattro livelli creati dalla riforma del 1984: specializzazione, qualificazione, tecnico e tecnico specializzato. Questi livelli si integrano con il sistema educativo tradizionale, come indicato nella Figura 1.

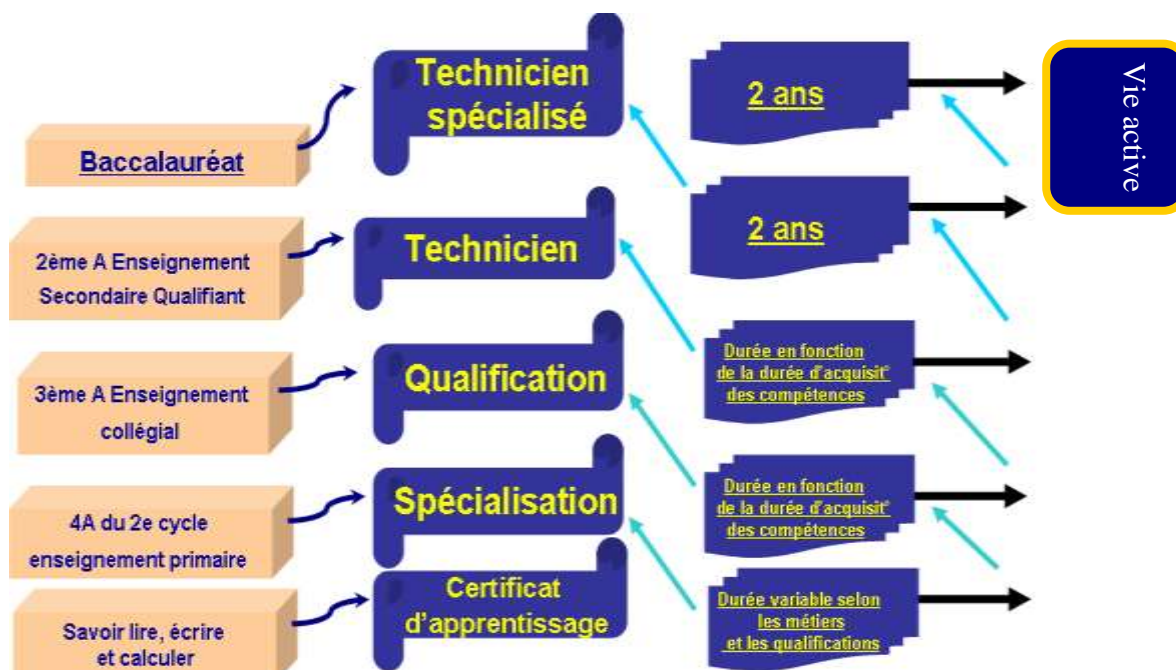


Figura 1 - Système de Formation Professionnelle au Maroc.⁹

Considerando solo i corsi di formazione pubblici e privati che offrono un diploma al termine del percorso, ad oggi si contano circa 300.000 studenti, con una tendenza in forte crescita (Figura 2). Nel 2012 i laureati, ovvero coloro usciti dal percorso di formazione con un diploma, sono stati 148.061, suddivisi in 2004 istituti.¹⁰

⁹ Fonte: Ministère de l'emploi et de la formation professionnelle, Département de la formation professionnelle, Système de formation professionnelle au Maroc, 2012

¹⁰ Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, La Formation Professionnelle in chiffres 2012/2013

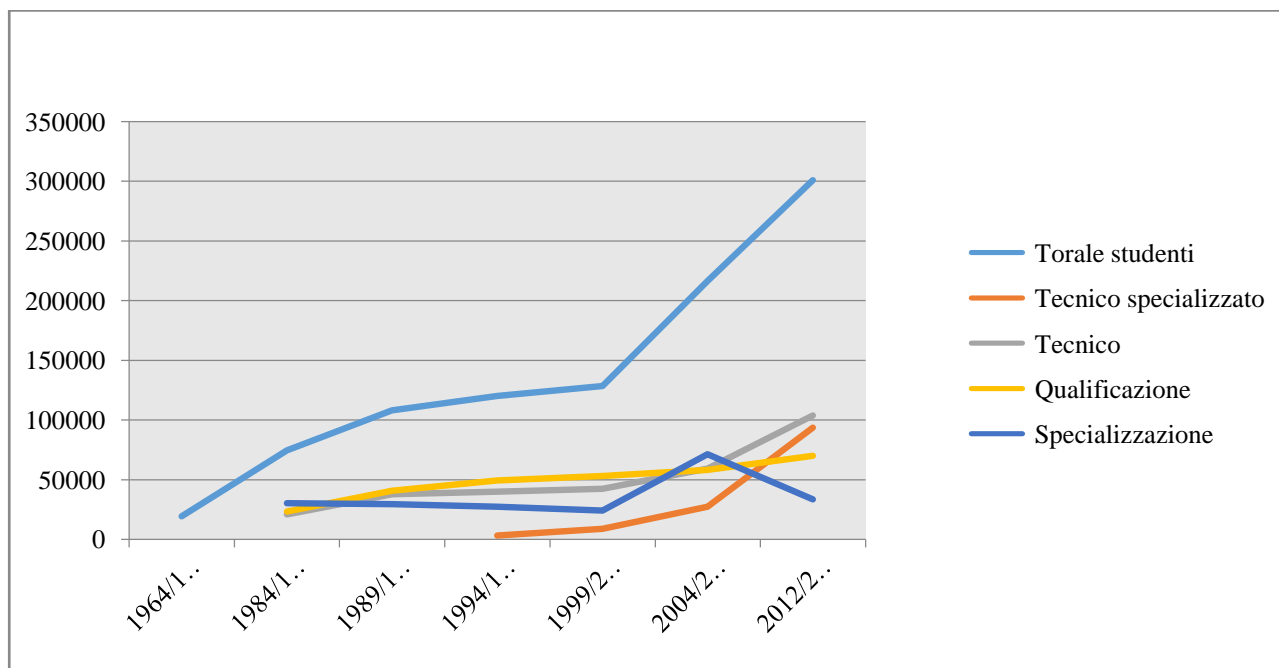


Figura 2 - Numero di studenti iscritti ad un corso di formazione professionale diplomante in Marocco¹¹

Sul territorio della provincia di Larache sono presenti 27 istituti di formazione professionale, pubblici e privati, concentrati nei due centri urbani della provincia (Larache e Ksarel Kebir).

Sommando gli iscritti dei sei istituti di formazione professionale diplomante pubblici si contano circa 2.700 studenti¹², mentre tra gli attori privati sono presenti 21 istituti di formazione per un totale di 511 studenti iscritti.¹³ Nonostante gli istituti di formazione privati siano più numerosi, il numero di studenti che accolgono è nettamente inferiore. Questa cifra rispecchia la tendenza nazionale: i laureati del settore pubblico rappresentano, infatti, in Marocco circa il 75% del totale dei laureati, benché il numero degli istituti privati sia a livello nazionale circa tre volte superiore a quello degli istituti pubblici.

¹¹ Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, La Formation Professionnelle en chiffres 2012/2013; Benkerroum, El Yacoubi, *La formation professionnelle au Maroc. Éléments d'analyse des réformes et des résultats des cinquante années d'indépendance*, Centre national de documentation du Maroc, 2006.

¹² Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, *Charte de la Formation professionnelle Publique*, 2012

¹³ Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, *Charte de la Formation professionnelle Privée*, 2012

L'attore di più grandi dimensioni della provincia di Larache è l'OFPPPT con i suoi 2.500 studenti. Le filiere di formazione che coinvolge sono prevalentemente legate ai servizi ed alla gestione d'impresa. Successivamente, in termini di numero di studenti vengono le filiere legate all'agricoltura ed alla pesca marittima, insegnate nei due istituti ministeriali. Come vedremo in seguito, la diffusione di questi settori di formazione è da ritenersi fortemente legata alle caratteristiche del territorio studiato¹⁴. Rispetto alla media nazionale infatti, la percentuale di laureati in questi settori, come possiamo osservare nella Tabella 1, è circa il doppio.

Filiera		n° studenti	tot studenti	% sul totale
Pesca Marittima	Larache	54	3.154	1,71
	Media nazionale	607	301.091	0,20
Agricoltura	Larache	112	3.154	3,55
	Media nazionale	4.116	301.091	1,37

Tabella 1- Percentuale degli studenti della filiera agricola e di pesca marittima¹⁵

Il rapporto tra domanda e offerta di formazione: chi sono i fruitori della formazione professionale?

Per cercare di meglio conoscere i fruitori dei percorsi di formazione professionale a Larache ho somministrato un questionario agli studenti dell'istituto OFPPPT di Larache e dell'Istituto di Tecnologia della Pesca Marittima. Ho poi confrontato i risultati con i dati ministeriali sull'argomento. Il ministero mette infatti a disposizione annualmente una raccolta statistica di dati riguardanti la formazione professionale a livello provinciale. Queste pubblicazioni raccolgono le informazioni in merito al numero di studenti per ciascun istituto, la differenziazione per genere, per filiere di formazione e per livello di specializzazione. Sebbene queste basi siano utili per tracciare un quadro del fenomeno, ci dicono poco in merito ad altre questioni, come il milieu d'origine degli studenti, gli interessi e le aspettative per il futuro. Avere una conoscenza più approfondita di questi aspetti a livello locale, permetterebbe di programmare meglio gli interventi a sostegno della formazione professionale. Inoltre, durante le interviste effettuate con i rappresentanti di diversi enti

¹⁴ Per una descrizione del tessuto economico vedere pag. 15.

¹⁵ Fonte: Ministère de l'Éducation nationale et de la Formation Professionnelle, Charte de la Formation professionnelle Publique, 2012; La Formation Professionnelle en Chiffres 2012-2013

di formazione presenti sul territorio, sono emersi aspetti interessanti in merito al profilo degli studenti. Per queste ragioni ho costruito il questionario secondo diverse dimensioni, che mi permettessero di considerare le caratteristiche personali, il milieu d'origine, le caratteristiche della formazione seguita, le esperienze di studio e lavorative precedenti e le aspettative per il futuro.

Sono stati somministrati 42 questionari, ed hanno risposto 31 maschi e 11 femmine, di età compresa tra i 19 e i 28 anni, con una media di 22,5 anni.

Classi di età		Media	Maschi	Femmine
19-21	17	22,5	31	11
22-24	15			
25-28	9			
Totale= 43				

Tabella 2 - Intervistati per genere e età

Purtroppo non è stato possibile somministrare direttamente i questionari per mancanza di tempo e risorse, ma mi sono potuta avvalere della collaborazione degli istituti di formazione, che hanno supportato questa fase della ricerca. Il questionario, scritto in francese, è stato somministrato agli studenti dagli insegnanti degli istituti.

Secondo quanto affermato dal censimento del 2004, la provincia di Larache ha una popolazione di giovani tra i 15 ed i 24 anni di 107.660 unità, ovvero il 22,8% del totale della popolazione.¹⁶ Di questi, circa 3100 frequentano attualmente un percorso di formazione professionale diplomante pubblico o privato.¹⁷ Il numero degli iscritti ai corsi di formazione professionale di Larache è in costante aumento: dal 1985 ad oggi il numero di studenti che frequentano un corso di formazione pubblica è quadruplicato.

¹⁶ Per consultare il censimento vedere il sito : http://www.hcp.ma/Recensement-general-de-la-population-et-de-l-habitat-2004_a633.html

¹⁷ Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, *Charte de la Formation professionnelle Publique*, 2012; *Charte de la Formation professionnelle Privée*, 2012 ; La Formation Professionnelle in chiffres 2012/2013

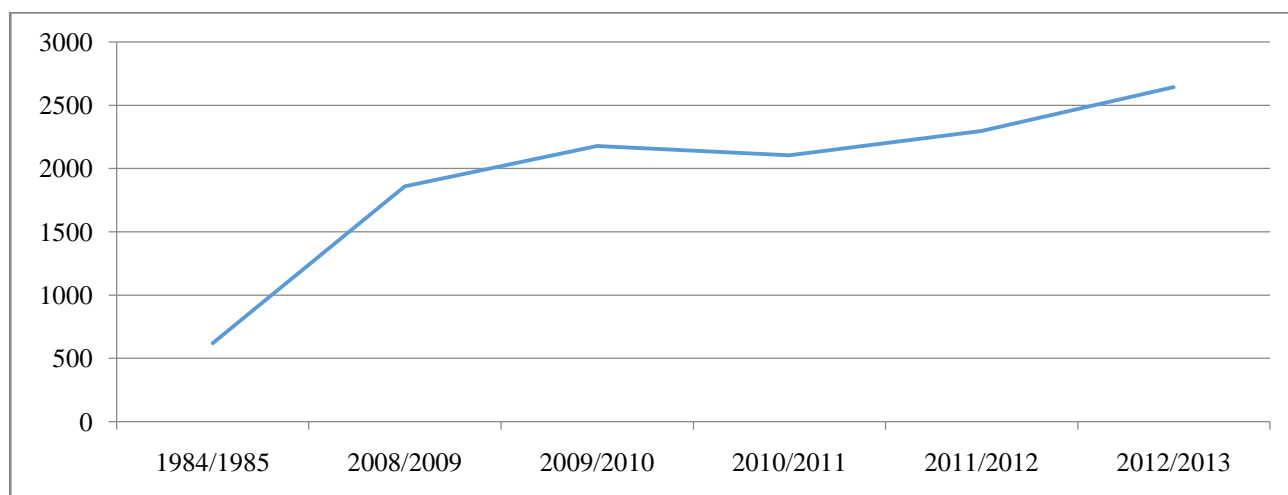


Figura 3 - Evoluzione del numero di studenti frequentanti un corso di formazione professionale pubblico a Larache¹⁸

Dal questionario somministrato, l'83% dichiara di non essere sposato e di vivere con i genitori, il 15% dichiara di vivere solo e solo un rispondente dichiara di essere sposato.

Per quanto riguarda l'istruzione dei genitori, si riscontrano significative distinzioni tra l'educazione paterna e quella materna. Per la madre infatti, è molto più rappresentativa la percentuale della risposta "Aucune éducation" e dei livelli più bassi di istruzione, mentre per il padre le percentuali sono più omogenee.

Livello di istruzione dei genitori				
	Padre		Madre	
Aucune éducation	6	15%	10	26%
Ecole primaire	9	23%	11	28%
Collège	7	18%	8	21%
Education Secondaire Qualifiante	7	18%	3	8%

¹⁸Fonte: Ministère de l'Education nationale et de la Formation Professionnelle, La Formation Professionnelle in chiffres 2012/2013

Formation Professionnelle	7	18%	3	8%
Education Universitaire	3	8%	4	10%
Tot	39		39	

Tabella 3 - Quelle est le niveau d'instruction de votre père/mère?

Una volta indagato il milieu d'origine degli studenti intervistati mi sono concentrata sulla scelta di intraprendere un percorso di formazione professionale. Da questa domanda i motivi che emergono sono l'interesse personale, la speranza di trovare un buon impiego e non ultima, la scelta dei genitori, a sottolineare il ruolo importante giocato dalla famiglia. Solo successivamente vengono il suggerimento degli amici, la possibilità di lavorare all'interno dell'azienda di famiglia e la mancanza di alternative.

Un dato interessante, che emerge dall'analisi dei questionari, riguarda la comunicazione degli istituti e l'attrazione di nuovi studenti: è significativo come nessuno abbia risposto di aver conosciuto le possibilità di formazione attraverso i centri per l'impiego.

Come hai saputo dell'esistenza di questo corso di formazione?		
Pubblicità sui giornali	9	17%
Pubblicità sul web	22	42%
Manifesti	5	10%
Suggerimento di conoscenti	15	29%
Centro per l'impiego	0	0%
Proposta del datore di lavoro	1	2%
Altro (da specificare)	0	0%
Tot	52	100%

Tabella 4 - Comment est-ce que vous avez su l'existence de cette formation?

Infine, mi sono interrogata sulle attese per l'avvenire, ovvero quali aspettative ha chi è in procinto di terminare il percorso di formazione. Alla domanda "Cosa pensi di fare una volta terminata la formazione?", le risposte si sono suddivise in modo omogeneo tra proseguire con gli studi e cercare un lavoro all'interno del settore professionale della formazione seguita.

Cosa pensi di fare al termine della formazione?		
Cercare un lavoro nello stesso settore della formazione	22	46%
Cercare un lavoro in settore diverso da quello della formazione	7	15%
Continuare la formazione	19	40%
Tot	48	100%

Tabella 5 - Qu'allez-vous faire quand ce cours de formation sera terminée ?

Per quanto riguarda il luogo di lavoro, le risposte confermano una grande disponibilità a spostarsi.

Pensi di cercare lavoro...		
A Larache	10	20%
Nella provincia di Larache	5	10%
Nella regione di Tanger-Tétouan	12	24%
In altre città del Marocco	17	33%
All'estero	7	14%
Tot	51	100%

Tabella 6 - Où est que vous pensez de chercher travail ?

Infine, un dato interessante che emerge dall'analisi è che circa il 60% degli studenti dichiara che prevede di lavorare come salariato nel settore pubblico, mentre solo il 28% prevede di lavorare nel settore privato e solo il 12% come lavoratore autonomo. Il basso numero di studenti che desiderano creare un'impresa può essere ricollegato agli ostacoli esistenti all'imprenditorialità. Inoltre, dimostra

che nonostante gli sforzi che si stanno compiendo nel promuovere l'auto-impresa, ancora pochi giovani sono attratti da questa prospettiva. Per quanto riguarda la differenza tra pubblico e privato, si può immaginare che questo dato derivi da diversi fattori che portano a considerare la prospettiva di assunzione nel settore pubblico più attrattiva. Il settore pubblico è stato infatti per molto tempo un importante datore di lavoro per i laureati della formazione professionale.

Pensi di lavorare...		
Come dipendente nel settore privato	14	28%
Come dipendente nel settore pubblico	30	60%
Come lavoratore autonomo	6	12%
Tot	50	100%

Tabella 7: Quand vous aurez terminé votre formation, vous pensez d'aller trouver un travail ...

Per quanto riguarda le esperienze di lavoro precedenti, infine, il 66% degli studenti dichiara di aver già lavorato nel corso della sua vita e di questi l'83% dichiara di averlo fatto all'interno dello stesso settore della formazione. È indicativo come il 67% degli intervistati dichiarò di aver trovato lavoro tramite delle conoscenze, il 19% tramite degli annunci sul web, mentre gli altri canali indicati (centri per l'impiego e annunci sul giornale) non superino il 10% delle risposte complessive.

Il rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro

Secondo il censimento del 2004, la provincia di Larache conta una popolazione attiva di 166 925 persone. Il tasso di disoccupazione ufficiale è del 6,1%, ma data la forte presenza di lavoro informale è difficile stabilire quanto questo sia associabile al tasso di disoccupazione reale. Vi è inoltre una grande differenza tra il tasso di disoccupazione in area urbana (12%) e rurale (2%).¹⁹ È importante evidenziare come il settore agricolo e il settore della pesca marittima presentino rilevanti problemi per quanto riguarda la regolamentazione del mercato del lavoro: tradizionalmente infatti, il lavoro all'interno di questi settori è in gran parte informale e deregolamentato.

¹⁹ Agence pour la Promotion et le Développement Economique et Social des Préfectures et Provinces du Nord, *Rapport Territoire et Population*, 2007

In particolare nel settore agricolo, la maggior parte delle persone che lavorano senza contratto sono donne, proprio per via della facilità di ottenere lavoratori con una paga inferiore e con meno possibilità di far rivalere i propri diritti sociali.²⁰

« D : Il y a des grand différence entre le genre?

R: Oui, il y a des inégalités aussi...

D : Plus des hommes?

R : De fois c'est le contraire... les femmes trouvent plus de travail, plus facilement de travail dans le secteur agricole, que les hommes.

D : Pourquoi ?

R : Parce que elles sont mal payées. Il travaille dure, moins payé, elles demandent pas de protection social, parce que un homme, depuis trois moins, il va demander la protection social, mais le femmes no..

D : Il n'y a pas des loi pour la grossesse?

R : Si, la loi existe mais, pour les mamans n'est pas respecté que le moitié n'est rien respecté. Parce que s'il est respecté la loi qu'il tel est, les gens vont commencer à licencier les jeunes, et ça n'est pas bon aussi. »²¹

Il lavoro informale è inoltre fortemente legato al livello di specializzazione del lavoratore: più è specializzato, maggiori sono le possibilità di ottenere un contratto continuativo con la stessa azienda.

« C'est normale un technicien travaille avec un contrat déterminé avec la personne, il ne peut pas travailler une journée. Mais en fonction de le besoin de l'agriculture, s'il a besoin d'un saisonne de 3 mois il recrute le personne pour ça...ça c'est pour la main d'ouvre non qualifié...ils travaillent 2/3 mois et s'arrêt même 20 jour en fonction de la production et de la main d'ouvre pour l'agriculture »²²

Quanto emerge dalle interviste è che generalmente il profilo di chi è in cerca di lavoro è tra i 25 ed i 40 anni d'età. Dato il tessuto economico di questo territorio spesso il titolo di studio non rappresenta un vantaggio, e chi studia è costretto ad emigrare verso realtà più grandi come Tangeri o Casablanca per trovare un lavoro qualificato.

« R : ah l'ANAPEC va te dire que grâce à eux tous le jeunes de Larache ont trouvé un travail.

Il t'appelle : tu veux travailler sur la sécurité ? Ma je suis ingénieur ! Travaille sur la sécurité !

D : mais il y a de travail pour ingénieur ici à Larache ou tous les ingénieurs déménagent ?

²⁰ Intervista Larache, Febbraio 2013

²¹ Intervista Larache, Febbraio 2013

²² Intervista Larache, Giugno 2014

R: il y a, si tu as des bonnes études. Mais à Tanger, Rabat et Casa, tu peux trouver un bon travail avec un bon salaire, plus de 7000 dhm. Tu peux vivre avec ce salaire. »²³

Analizzando, invece, i dati sulla popolazione occupata (Tabella 8), possiamo osservare che la maggior parte della forza lavoro è assorbita dall'agricoltura. A questo seguono il commercio, l'industria, l'amministrazione ed il settore edile.

Actifs occupés et chômeurs ayant déjà travaillés.	148 413	100
Agriculture	76 476	51,5
Féminin	17 135	11,5
Mines	334	0,2
Féminin	4	0
Industrie	14 226	9,6
Féminin	5 637	3,8
Eau électricité et énergie	372	0,3
Féminin	36	0
B.T.P	10 446	7
Féminin	127	0,1
Commerce	17 375	11,7
Féminin	1 666	1,1
Transport et communication	3 793	2,6
Féminin	138	0,1
Services	9 321	6,3
Féminin	3 173	2,1
Administration	14 467	9,7

²³ Intervista Larache, Febbraio 2014

Féminin	3 971	2,7
Activité exercée hors du Maroc et N-D	1 603	1,1
Féminin	501	0,3

Tabella 8: Settori d'impiego nella provincia di Larache²⁴

Tuttavia, stanno avvenendo delle importanti trasformazioni nella ripartizione della manodopera tra i diversi settori economici: secondo quanto affermato nello studio *Développement des territoires et besoins en qualification des jeunes ruraux au Maroc*²⁵, si sta assistendo ad un allontanamento dei giovani dal settore agricolo, attratti da altri settori come il turismo e l'attività immobiliare.²⁶

Il medesimo aspetto viene evidenziato all'interno del settore artigianale, dove, a fronte di scarsi e saltuari guadagni, i lavoratori tendono a cercare lavori salariati più stabili.

«...l'artisanat, beaucoup des jeunes préfère travailler dans de métier qui sont rentable, comment on dire ...le bâtiment. [Il y a]qui quitte Larache pour aller au bureau, malheureusement, aujourd'hui »²⁷

Inoltre, la carenza di opportunità di formazione specifica per questi settori fa sì che la manodopera resti poco qualificata e questo influenza negativamente alcune produzioni, come quella dei frutti rossi, che richiedono un maggiore livello di specializzazione.²⁸

Un'altra considerazione da fare riguarda il tipo di impiego: come possiamo osservare nella Tabella 9, il 33% della popolazione attiva è un lavoratore autonomo, il 31% lavora come dipendente nel settore privato ed il 24% lavora all'interno della famiglia. Le percentuali variano notevolmente se si analizza l'aspetto di genere: la maggior parte delle donne attive, infatti, lavora all'interno dell'attività produttiva familiare.

²⁴ Fonte: http://www.hcp.ma/Recensement-general-de-la-population-et-de-l-habitat-2004_a633.html

²⁵ Abderrahim Taiebi, *Développement des territoires et besoins en qualification des jeunes ruraux au Maroc*, Réseau Far, 2012

²⁶ Abderrahim Taiebi, *Développement des territoires et besoins en qualification des jeunes ruraux au Maroc*, Réseau Far, 2012

²⁷ Intervista Larache, Giugno 2014

²⁸ Abderrahim Taiebi, *Développement des territoires et besoins en qualification des jeunes ruraux au Maroc*, Réseau Far, 2012

Actifs occupés et chômeurs ayant déjà travaillés	148 413	100
Employeur	2 402	1,6
Féminin	378	0,3
Indépendant	50 305	33,9
Féminin	4 955	3,3
Salariés publiques	11 662	7,9
Féminin	2 929	2
Salariés privés	46 468	31,3
Féminin	10 281	6,9
Aide familiale	35 663	24
Féminin	13 489	9,1
Apprentie	1 913	1,3
Féminin	356	0,2

Tabella 9: Tipo di impiego²⁹

I datori di lavoro sono l'1,6% della popolazione, ma la percentuale scende allo 0,3 % se consideriamo il genere del datore di lavoro. Le aziende private presenti sul territorio sono prevalentemente di piccole o medie dimensioni, ma si possono trovare anche grandi imprese, prevalentemente agricole che superano i 400 dipendenti.³⁰

Come molti altri paesi, il Marocco soffre di una grande difficoltà nella creazione di impresa e di accesso al credito. Negli ultimi anni, si sta puntando molto sul sostegno all'auto-imprenditoria come rimedio alla disoccupazione giovanile. Gli sforzi in questa direzione sono congiunti e coinvolgono tutte le organizzazioni presenti sul territorio.

A livello statale, sono presenti diversi programmi governativi, di cui il più celebre è il programma Moukawalati, in italiano "La mia impresa", che mira a sostenere la creazione di piccole imprese

²⁹ Fonte: http://www.hcp.ma/Recensement-general-de-la-population-et-de-l-habitat-2004_a633.html

³⁰ Interviste Larache, Giugno 2014

ponendo lo stato come garante dei prestiti bancari. Purtroppo, il programma lanciato nel 2006 non sembra aver dato le aspettative sperate.

« R: il y a beaucoup des programmes de l'état qui encourage l'auto-emploi mais ils ne marchent pas. Il y a un grand programme qui s'appelle Moukawalati,, qui en français veut dire mon entreprise, mais ça ne marche pas...On fait que l'état encourage la création des entreprise par un conseil de l'état, de la part de garantie de financement, mais le banque, il ne il ne permet pas que le programme fonctionne: quand on demande de subvention, il dit «nous ne finance pas parce que l'état ne rembourse pas » donc ça ne marche pas.»³¹

Non solo lo stato ma anche la società civile e gli istituti di formazione sono impegnati nel fornire gli strumenti e le informazioni necessarie a sostenere i giovani nella creazione di impresa. All'Istituto di tecnologia agricola di Larache ad esempio, la formazione per la creazione di impresa è inserita all'interno del percorso scolastico.

« R : Il faut donner des cours pour les lauréats ou pour les techniciens, comment il va sortir sur le domaine agricole : qu'est-ce qu'il va faire? Comment il va chercher son travail ? Comment il va chercher les exportations qu'il peut trouver ? Parce que il faut donner toutes les possibilités de l'emploi qu'il existe après la formation»³²

Gli istituti di formazione, lavorano talvolta a stretto contatto con gli intermediari della ricerca del lavoro che, come vedremo nel prossimo paragrafo, si occupano non solo di svolgere un lavoro di intermediazione, ma svolgono anche la formazione e l'accompagnamento per la creazione di impresa.

Tuttavia, spesso queste associazioni si scontrano con le difficoltà stesse che incontrano gli aspiranti imprenditori, i quali più che un orientamento, vorrebbero forme concrete di accesso al credito.

«Pour l'auto-emploi, le première problème c'est la peur, la peur du risque. J'ai commencé à travailler, alors j'ai peur de faillir. Et aussi, si [je] demande de l'argent, pas de crédit mais je demande del'argent, ça c'est le deuxième, troisième c'est qui vais chercher pour gagner rapidement. Pour exemple je vais poser un dirham, demain je vais gagner 1000 dh. Ça c'est le problème pour le travail»³³

Il seguente stralcio di intervista illustra in maniera eloquente le modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro a Larache: un po' di passaparola, un po' di iniziative della società civile, un po' di esperienza e un po' di fortuna.

³¹ Intervista Larache, Febbraio 2014

³² Intervista Larache, Giugno 2014

³³ Intervista Larache, Giugno 2014

« A : comme est ce que un jeune trouve un travail aujourd'hui?

B : par des contacts personnels, par le biais de l'association, par le biais de son stage...par hasard... »³⁴

Il principale intermediario istituzionale nella ricerca del lavoro è l'ANAPEC, ma dalle interviste emerge che questo attore riesce a coprire solo una minima parte dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

« A : comment est-ce que je peux trouver un travail?

B : Il y a par exemple l'ANAPEC, tu sais l'ANAPEC c'est publique. Tu peux aller à l'ANAPEC et déposer ton cv a l'ANAPEC et c'est l'ANAPEC que cherche un travail pour toi.

A : et ça marche ?

B : non, ça ne marche pas très bien, pas beaucoup. J'ai déjà déposé il y a 5 ans et on ne m'a jamais appelé.

A : et alors si l'ANAPEC ne marche pas qu'est-ce que tu vas faire ?

B : tu cherches ton travail, tu vas déposer ton cv dans les fabriques, les usines. Il y a aussi des sites internet, tu peux chercher le travail dans le site internet. Il y a par exemple, de site de Larache, il y a 2 sites : il y a bikhir.com et avito.com. Tu peux entrer et trouver du travail. »³⁵

Negli ultimi anni ha preso sempre più piede l'utilizzo di internet per la ricerca del lavoro, tramite siti di annunci generici, ma le aziende che cercano impiegati tramite annunci sul web sono ancora poche.

Per quanto riguarda l'aspetto associativo, è da evidenziare l'iniziativa del progetto COFIPRO Nord, un progetto finanziato dalla cooperazione internazionale³⁶, che si propone da una parte di aiutare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro sul territorio di Larache, dall'altra di accompagnare i giovani nello sviluppo di un eventuale progetto imprenditoriale.

Sia l'ANAPEC sia il progetto COFIPRO, inoltre, forniscono formazione all'interno degli istituti di formazione professionale, sulle *soft skills* necessarie per la ricerca del lavoro, attraverso seminari sulla scrittura del curriculum vitae e della lettera motivazionale, sul colloquio e sulla ricerca attiva del lavoro.

³⁴ Intervista Larache, Febbraio 2014

³⁵ Intervista Larache, Febbraio 2014

Tra le maggiori difficoltà che questi attori di intermediazione incontrano, sono state indicate la mentalità delle persone, che faticano ad uscire da una logica di raccomandazioni poco trasparente, ed i mezzi economici.³⁷

Conclusioni

La ricerca suggerisce che Larache può attualmente contare su un contesto formativo ed economico positivo: sono presenti numerose iniziative per la formazione professionale, stanno crescendo gli investimenti e i settori produttivi sono crescita. Eppure, qualche ruota del meccanismo non gira a dovere: i giovani lamentano la mancanza di opportunità lavorative e le aziende lamentano di non trovare personale qualificato. In questo paragrafo propongo alcune riflessioni per meglio comprendere i punti chiave emersi dalla ricerca e per porre qualche interrogativo sul futuro della provincia.

Una prima considerazione riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il ruolo degli intermediari è ancora debole e l'incontro tra i candidati e le aziende è generalmente lasciato all'iniziativa personale. Gli attori che operano come intermediari, dal canto loro, investono molto sullo sviluppo delle competenze dei candidati, ma fanno poco riguardo il mettere in contatto domanda e offerta. Si moltiplicano le iniziative di formazione sulla scrittura del curriculum e della lettera di presentazione, su come affrontare un colloquio di lavoro, su come aprire una propria azienda, ma non vi sono banche dati consultabili on-line con le offerte di lavoro. La relazione con l'intermediario è ancora molto personale: per accedere ai servizi offerti è necessario recarsi negli uffici per consultare le affissioni o per parlare con l'impiegato di turno e questo scoraggia i fruitori del servizio, che preferiscono altri canali di ricerca. Inoltre, gli istituti di formazione giocano un ruolo poco attivo sull'inserimento dei loro laureati. Benché qualcosa si stia muovendo attraverso la creazione di uffici preposti a seguire l'inserimento dei laureati, e nonostante attraverso lo stage vengano messi in relazione gli studenti con le aziende, si potrebbe fare ancora molto per seguire i percorsi dei laureati una volta terminato il corso di studi.

Una seconda considerazione può essere fatta in merito alla mancata corrispondenza tra gli investimenti economici e gli investimenti nella formazione: a fronte di investimenti importanti nel settore agricolo e turistico, non sono visibili investimenti nelle analoghe filiere formative. Per quanto riguarda il settore turistico, gli unici due corsi di formazione sono quelli di ristorazione

nell'istituto OFPPT di KsarelKebir. Con l'apertura del complesso turistico Port Lixus, è prevedibile che vi sarà una forte richiesta di manodopera specializzata e si vocifera che le aziende coinvolte si stiano già organizzando per chiamare personale da altre zone del Marocco, limitando l'impatto sull'occupazione locale. Per quanto riguarda l'agricoltura, invece, se è vero che esiste un centro dedicato totalmente alla formazione agricola, è anche vero che essoopera a livello nazionale: circa la metà degli studenti dell'istituto provengono da altre province (in particolare Agadir) e dopo la formazione ritornano nella propria zona d'origine. Essendo organizzato in regime di internato, l'istituto può ospitare solo un determinato numero di studenti e opera la selezione su base nazionale. Ne consegue una carenza di personale qualificato a livello provinciale: in una zona in cui il settore agricolo è il primo settore produttivo, questo porta ad un'importante perdita, non solo a livello economico, ma anche a livello sociale. Non trovando opportunità in campagna, i ragazzi si riversano sui comuni urbani, andando a ingrossare le file di baracche che sorgono nei quartieri periferici.

Un terzo punto riguarda invece lo squilibrio esistente tra gli investimenti nei diversi settori economici. Come abbiamo già affermato, alcuni settori come turismo e agricoltura stanno vivendo un momento d'oro degli investimenti, mentre altri, come l'artigianato, continuano a soffrire di uno scarso interesse da parte degli investimenti pubblici e privati.

Se questi investimenti riusciranno ad essere un traino per l'intera economia della provincia, o se resteranno appannaggio di investitori che arrivano dall'esterno, dipenderà molto da come viene gestito questo grande afflusso di denaro.

L'esempio più emblematico di questa situazione è rappresentato dalla costruzione della stazione balneare: il complesso, situato a qualche chilometro dal centro urbano, avrà al suo interno bar, ristoranti e negozi e sarà collegato all'autostrada da un'uscita apposita che permetterà di non dover attraversare la città. Viene da chiedersi quale potrà essere la ricaduta economica sull'economia cittadina se il complesso vivrà di una realtà completamente separata e se non sia invece più fruttuoso creare servizi e collegamenti con il centro di Larache.

Un'ultima considerazione riguarda il grave squilibrio esistente tra le zone rurali e i comuni urbani della provincia. Sebbene una maggiore concentrazione di opportunità nelle città sia normale, un divario così grande può portare a un'intensa migrazione verso i comuni urbani e, quindi, a una perdita di capitale umano ed economico nelle campagne. Queste zone, oltre che spopolarsi,

finiscono per essere sfruttate a vantaggio del capitale straniero o dei ricchi investitori che arrivano da altre città marocchine.

Per concludere, l'impressione che ho avuto dalla mia permanenza a Larache, è quella di un territorio estremamente attivo e dalle grandi potenzialità. E' importante che Larache impari a fare tesoro e a valorizzare questo suo tessuto sociale, in un'ottica di miglioramento dei servizi esistenti e della partecipazione sociale al processo decisionale politico. Solo attraverso un migliore coordinamento delle attività già presenti sarà in grado di attivare le realtà presenti sul territorio per integrare i servizi offerti dall'apparato pubblico.

Bibliografia

Agence pour la Promotion et le Developpement Economique et Social des Prefectures et Provinces du Nord. (2007). *Rapport Territoire et Population* .

Banque Mondiale, Royaume du Maroc. (2012). Promouvoir les Opportunités et la Participation des Jeunes.

Benkerroum , M., & El Yacoubi, D. (2006). La formation professionnelle au Maroc. Éléments d'analyse des réformes et des résultats des cinquante années d'indépendance. Centre national de documentation du Maroc.

Boudarbat, B., & Ajbilou, A. (2007). Youth Exclusion In Morocco: Context, Consequences, and Policies. *Wolfensohn Center For Development*.

McQuaid , R., & Lindsay, C. (2005). The Concept of Employability. *Urban Studies*, 42, 197–219.

Ministère de l'Education Nationale et de la Formation Professionnelle. (2012). *Charte de la Formation Professionnelle Privée*. Rabat.

Ministère de l'Education Nationale et de la Formation Professionnelle. (2012). *Charte de la Formation Professionnelle Publique*. Rabat.

Ministère de l'Education Nationale et de la Formation Professionnelle. (2013). *La Formation Professionnelle in chiffres 2012/2013*. Rabat.

Moore, P. (2010). The International Political Economy of Work and Employability. *International Political Economy Series*.

Office Régional de Mise en Valeur Agricole de l'ORMVAL. (2005). *Rapport annuel*.

Royaume du Maroc, Commission Spéciale Education Formation. (1999). *Charte nationale d'éducation et de formation*.

Taiebi, A. (2012). Développement des territoires et besoins en qualification des jeunes ruraux au Maroc. Réseau Far.

Sitografia

OFPPT. (2013). Tratto da www.ofppt.ma

Province de Larache. (2014). Retrieved from <http://www.provincelarache.ma>

Recensement general de la population et de l'habitat.(2004). Retrieved from http://www.hcp.ma/Recensement-general-de-la-population-et-de-l-habitat-2004_a633.html

AGROECOLOGIA E STABILIZZAZIONE DEL REDDITO NELLA PRODUZIONE FAMILIARE DI CAFFÈ IN MINAS GERAIS (BRASILE)

Andrea Pronti*

*CNR-IRCRES *Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, andrea.pronti@ircres.cnr.it

Abstract

Lo studio si basa sulla comparazione, condotta attraverso un'analisi costi-benefici, di metodi produttivi convenzionali e agroecologici nelle produzioni di caffè nella regione *Leste* dello stato di Minas Gerais in Brasile. Sono state analizzate e confrontate 14 attività agricole nella loro capacità di generare reddito. Uno dei maggiori rischi produttivi per i piccoli produttori impegnati nella produzione di caffè è l'alta volatilità del prezzo alla produzione. L'analisi, condotta tenendo conto di prezzi variabili, mostra come le pratiche agroecologiche permettano di garantire redditi più stabili e di ridurre i rischi di produzione rispetto alle pratiche convenzionali.

The study is based on a quantitative comparison through a Cost Benefit Analysis of conventional and agroecological agricultural methods in the production of coffee in the East region of Minas Gerais state in Brazil. 14 agricultural properties have been analyzed and compared in their income generation capability. One of the biggest production risks for small producers engaged in coffee production is the high volatility of coffee price. The analysis, conducted with reference to variable coffee prices, shows that agroecological practices guarantee more stable incomes and reduce production risks with respect to conventional practices.

Keywords

Agroecologia, Agricoltura familiare, Analisi Costi-Benefici, Volatilità dei prezzi, Caffè, Minas Gerais.

Agricoltura familiare, caffè e agroecologia in Minas Gerais

Agricoltura familiare e produzione di caffè nella Regione Est dello Stato di Minas Gerais

Storicamente il Brasile è il maggiore produttore di caffè al mondo, con una produzione pari a 43,5 milioni di sacche nel 2011 (secondo e terzo produttore mondiale risultavano Vietnam ed Etiopia rispettivamente con 18 e 9,8 milioni di sacche prodotte).¹ L'agricoltura familiare contribuisce

¹ Nel 2011 il Brasile ha contribuito con il 32,42% delle esportazioni sul mercato mondiale e una produzione totale di 43,5 milioni di sacche di caffè da 60 kg prodotte, pari al 9,2% del valore totale delle esportazioni agricole del paese. La produzione mondiale totale di caffè nello stesso anno, corrispondeva a 134 milioni di sacche da 60 kg di caffè verde di cui 97 milioni esportate nel mercato mondiale (ICO 2011a; MAPA 2011).

notevolmente al mercato del caffè brasiliano: nel 2011 il 38 per cento della produzione totale del paese derivava da gestioni familiari pari a 16,5 milioni di sacche (ICO 2011a; MAPA 2011). Il settore del caffè è caratterizzato da una forte concentrazione lungo la filiera nelle fasi successive al raccolto, tale da ridurre i margini di guadagno dei produttori, e da una forte volatilità dei prezzi di mercato dovuta a fattori esogeni rispetto alle attività agricole e non direttamente controllabili né prevedibili dagli agricoltori (FAO 2004; Vorley 2003; ICO 2011d; ICO 2011c; Lewin et al. 2004; ICO 2011b; ICO 2003; ICO 2010). Per i piccoli produttori ciò rischia costantemente di compromettere il raggiungimento di un'adeguata remunerazione della propria attività. Questa fonte di rischio per il reddito dei coltivatori, legata principalmente all'instabilità dei mercati internazionali, è inoltre spazialmente correlata, poiché si estende a intere regioni e stati in base al loro grado di dipendenza economica dalla produzione di caffè (Lewin et al. 2004; ICO 2002; OXFAM 2002; ICO 2003; ICO 2004).

Il presente studio si è appoggiato a un progetto di cooperazione internazionale della Ong italiana *RE.TE.* in partnership con la Ong brasiliana *Rede de Intercambio de Tecnologias.* Obiettivo del progetto era contribuire al rafforzamento dell'agricoltura familiare tramite iniziative di sviluppo territoriale sostenibile *bottom-up*, orientate dai principi agroecologici, coinvolgendo i vari attori sociali già attivi nel settore nella regione orientale del Minas Gerais (MG). I comuni abbracciati dal progetto sono stati Simonesia, Sao João do Manhuaçu, Caratinga e Manhuaçu.



Figura 1. Area di studio. Fonte: ONG REDE, 2012.

Nel 2011 il MG ha contribuito con una produzione pari al 51% della produzione totale brasiliana di caffè. Nello stesso anno le aziende familiari impegnate nella produzione di caffè in MG rappresentavano circa l'85% delle unità produttive, producendo il 48% del caffè dello stato di MG, e il 24,5% di tutta la produzione del Brasile; quantità pari a 10,6 milioni di sacche di caffè verde e superiore alla produzione dell'intera Etiopia, terzo produttore mondiale (IBGE 2010a; IBGE 2010c; IBGE 2010d; IBGE 2006; MAPA 2011).

I comuni considerati nello studio sono prevalentemente agricoli, circa il 60% della popolazione è occupata nel settore primario e la struttura fondiaria della zona è caratterizzata dalla predominanza della piccola proprietà (fino a 10 Ha). La prevalenza dell'agricoltura familiare nei quattro comuni è elevata, le unità produttive agricole a conduzione familiare in media sono pari all'85% del totale (IBGE 2010a; IBGE 2006).^{II} L'economia dei quattro comuni dipende quasi esclusivamente dalla produzione di caffè, il che pone gran parte degli abitanti nella posizione di vulnerabilità rispetto alla volatilità del prezzo internazionale del caffè sopra descritta.^{III}

Agroecologia come sostegno ai piccoli produttori

L'agroecologia è l'applicazione delle scienze ecologiche e dei loro principi allo studio, progettazione e gestione di agroecosistemi sostenibili. Lo scopo delle pratiche agro ecologiche è ottenere sistemi agricoli meno dipendenti dall'utilizzo di input chimici esterni attraverso la creazione di interazioni e sinergie biologiche all'interno del sistema agricolo tali da garantire produttività, resistenza e resilienza dell'agroecosistema stesso (Altieri e Nicholls 2005; Holt Giménez e Patel 2010; Francis et al. 2003; Caporali, 2008; Caporali et al. 2010; Gliessman 1990; Altieri 1991).^{IV}

Secondo molti autori le pratiche agroecologiche consentono di ridurre i costi derivanti da input

II Nell'area considerata la presenza di nuclei produttivi su base familiare è ben superiore a quella dei grandi produttori, le conduzioni agricole familiari nel 2010 ammontavano a un totale di 5.899 unità contro le 1.046 di grandi produttori agricoli (IBGE 2010c; IBGE 2006).

III Secondo un'analisi dei dati del censimento 2010 dell' IBGE, la produzione locale totale era di 54 mila tonnellate di caffè, l'area coltivata era di circa 40 mila ettari, pari in media al 99% dell'area coltivata totale con un valore totale prodotto di 260 milioni di Reais, pari in media al 97,2% del valore della produzione totale dei quattro comuni considerando l'intera filiera di produzione (IBGE 2010c; IBGE 2006).

IV Attraverso pratiche agricole sostenibili l'agroecologia permette la rigenerazione dei suoli e il mantenimento delle risorse naturali utilizzando: il riciclo dei nutrienti e dell'energia nell'unità agricola, l'aumento della biodiversità, la conservazione delle risorse naturali necessarie alla riproduzione delle funzioni dell'agroecosistema e l'integrazione di diverse piante e animali nella stessa area produttiva con lo scopo di stabilire e diversificare le produzioni (Altieri e Nicholls 2005; Altieri 1991; De Schutter 2010; Holt-Giménez e Patel 2010; De Schutter 2013; Altieri 1999; Altieri 2002a).

chimici, migliorare le condizioni di lavoro, diversificare la produzione e le fonti di reddito, ridurre i rischi produttivi e migliorare i livelli di sicurezza alimentare tramite maggiori livelli di autoconsumo (Caporali 2008; Altieri 1991; Altieri 2002b; Altieri e Nicholls 2005).

Le difficoltà fronteggiate dai piccoli agricoltori in molti paesi hanno concorso a una progressiva diffusione dell'agroecologia in alternativa all'agricoltura convenzionale come mezzo di sviluppo rurale. Le pratiche sono altamente adattabili ai singoli contesti locali e molto accessibili anche con bassi livelli di reddito, e in molti casi sembrano aver ottenuto importanti risultati in termini di miglioramento delle condizioni socio-economiche e ambientali per le comunità rurali (Altieri 1991; Altieri 1999; Altieri 2004; Pretty et al. 2006; Pretty 2008; De Schutter, 2010; Rosset 1999; Holt-Giménez e Patel 2010).

L'agroecologia è stata introdotta in Brasile dagli anni '70, inizialmente dai movimenti sociali, per appoggiare le comunità agricole in opposizione all'approccio industriale introdotto con la rivoluzione verde. Successivamente è stata sostenuta sia a livello scientifico sia istituzionale come uno strumento formalmente riconosciuto per il miglioramento delle condizioni sociali delle comunità rurali (Wezel et al. 2009; Altieri 1999; De Medeiros Hespanhol 2008).^V Attualmente in alcuni stati del sud del Brasile l'utilizzo dell'agroecologia è piuttosto frequente e molti autori sostengono che il modello agroecologico possa rappresentare un ottimo strumento per sostenere la diffusione di un'agricoltura più sostenibile in tutto il paese, dove ancora domina un sistema monoculturale basato su pratiche convenzionali introdotte nell'area durante la rivoluzione verde (Piccinato 2008; Fritz 2008; Hespanhol 2008; Altieri 1999; Saquet 2008).

Agroecologia e agricoltura convenzionale a confronto: un'analisi costi-benefici

Metodologia

Le coltivazioni di caffè sono molto adatte all'utilizzo di pratiche agroecologiche in quanto tradizionalmente coltivate sotto ombreggiamento e strutturate come sistemi agroforestali (SAF). Secondo vari autori l'utilizzo di pratiche agroecologiche nella coltivazione del caffè può permettere di migliorare la stabilità produttiva, la resistenza dell'agroecosistema e le condizioni dell'ambiente,

^V Nel primo decennio degli anni 2000 l'agroecologia è stata riconosciuta ufficialmente dal governo brasiliano e da EMBRAPA, ente di ricerca agraria del paese, sia come pratica che come scienza interdisciplinare per la promozione dello sviluppo rurale e dell'agricoltura sostenibile attraverso l'utilizzo delle conoscenze tradizionali (Wezel et al. 2009; De Medeiros Hespanhol 2008).

ottimizzando sia l'utilizzo delle risorse naturali che la fornitura di servizi eco sistemici, oltre a contribuire al miglioramento delle condizioni socio-economiche dei piccoli produttori (Gliessman 2008; Moguel e Toledo 1999; Perfecto et al. 1996; Perfecto et al. 2005).

Recentemente da alcuni anni nella regione Leste di MG sono stati intrapresi esperimenti di coltivazione agroecologica da alcuni piccoli agricoltori impegnati nella produzione del caffè, mentre la maggioranza dei coltivatori, sia piccoli che grandi, continua comunque a utilizzare modalità produttive convenzionali. Lo scopo di questo studio è analizzare le pratiche e le esperienze delle conduzioni di tipo agroecologico sviluppate nella regione Orientale di MG, e confrontarle con le pratiche convenzionali, per verificare se effettivamente possano permettere il miglioramento delle condizioni socio-economiche dell'agricoltura familiare locale.

Lo studio si concentra sul confronto tra le due modalità di agricoltura rispetto alla capacità di stabilizzazione del reddito nel medio-lungo periodo relativamente alla volatilità del prezzo del caffè. Sono state analizzate nel dettaglio 14 proprietà agricole impegnate nella produzione di caffè per verificare le loro singole performance economiche rispetto a una simulazione di variazioni del prezzo di mercato del caffè. Delle proprietà analizzate fanno parte 12 agricoltori familiari con proprietà inferiori a 15 Ha, di cui 8 agroecologici e 4 convenzionali, un produttore con superficie produttiva di medie dimensioni (30 Ha) e un grande produttore di caffè (180 Ha). Per i produttori agroecologici sono stati considerati quei produttori che avessero intrapreso un percorso di transizione verso pratiche sostenibili in agricoltura basate sui principi dell'agroecologia da almeno 10 anni.

E' stata costruita un'analisi costi-benefici (ACB) per ogni singola proprietà con tre differenti prezzi del caffè per stimare la resilienza economica delle singole attività rispetto alla variabilità del prezzo. L'analisi ha considerato tutto il valore generato dall'attività produttiva, sia quello derivante dalla produzione principale (il caffè) che quello connesso ad attività secondarie, che non assumono valore diretto di mercato, in quanto non commercializzate, ma che sono comunque importanti per i piccoli produttori come fonti di prodotti per l'autoconsumo (Wojtkowski 2008).

Elaborazione dei dati

I dati sono stati raccolti tramite un questionario semi-strutturato durante interviste dirette e attraverso varie visite di studio nelle proprietà. Sulla base dei dati dichiarati dagli agricoltori sono stati estrapolati gli aspetti economici rilevanti delle singole gestioni agricole, ed è stata sviluppata

un'analisi costi-benefici (Figura 2), attualizzando i flussi di cassa generati da ogni singola unità produttiva analizzata divisi per il numero di ettari produttivi (Perman et al. 2003). Tale procedura consente la confrontabilità dei risultati con quelli di altri studi similari realizzati sullo stesso tema in Africa e America Latina (Campos Dos Santos et al 2002; Rodigheri 1997; Donizette De Oliveira et al 2000; Vieira 2007; Reichhuber et al. 2012).

$$VAN = \sum_{t=0}^n R_t / (1+i)^t - \sum_{t=0}^n C_t / (1+i)^t$$

Figura 2. Formula del Valore Attuale Netto (VAN).

Dove:

R_t = valore totale dei benefici per ettaro di area produttiva in un singolo periodo t, determinati dai ricavi diretti e dal valore indiretto di utilizzo dei beni prodotti all'interno delle attività produttive.

C_t = costo totale per ettaro di area produttiva nella gestione agricola in ogni singolo periodo considerato.

n = numero periodi totali nell'analisi pari a 23 anni.

t = singolo periodo considerato, t= 0,1,2,...,22.

i = tasso di sconto applicato per attualizzare i valori analizzati. Sono stati utilizzati tassi di sconto del 6%, 8%, 10%, per simulare diverse alternative di aspettative verso i flussi finanziari futuri.

Per il calcolo del Valore Attuale Netto (VAN) sono stati utilizzati tre tassi di sconto: 0,06; 0,08 e 0,1, per stimare i differenti risultati in base al costo opportunità in termini di vari potenziali investimenti alternativi.^{VI} L'arco temporale utilizzato è di 23 anni: questo consente di valutare vent'anni di produzione, in quanto i primi due anni successivi all'impianto il caffè è improduttivo e la prima produzione utile inizia il terzo anno. In questo modo si valuta la redditività sul medio-lungo periodo dell'investimento in coltivazione di caffè.

L'analisi costi-benefici ha consentito così di ottenere la redditività attualizzata di un singolo ettaro di area produttiva per ogni proprietà studiata. Per semplicità è stato ipotizzato che tutte le singole produzioni iniziassero da zero, come se frutto di progetti incominciati tutti lo stesso anno, quindi si

^{VI} La scelta del tasso di sconto influisce sui risultati della ACB. Maggiore è il tasso di sconto minore è il risultato di progetti che genereranno valore nel medio-lungo periodo, in quanto l'utilizzo di valori elevati di tasso di sconto considera un peso maggiore dei periodi iniziali rispetto a quelli finali e viceversa per i tassi di sconto minori. La scelta dei tassi di sconto utilizzati nello studio è stata effettuata basandosi sui valori tipicamente assegnati per valutazioni ambientali. Ciò ha permesso di analizzare i dati secondo diverse considerazioni nella valutazione delle attività economiche: maggiore peso alla generazione di flussi di cassa nel lungo periodo (0,06), medio periodo (0,08) e breve periodo (0,1) (Perman et al., 2003).

è imputato il costo d'investimento durante l'anno zero per tutte le proprietà analizzate. Essendo la pianta di caffè improduttiva per i primi due anni dall'impianto, i ricavi relativi alla produzione e alle successive fasi di lavorazione iniziano a essere conteggiati a partire dal terzo periodo dell'analisi. I costi dell'investimento iniziale sono stati imputati solo in $t=0$. I costi variabili relativi alle produzioni di caffè in $t=0$ e $t=1$ sono stati epurati dalle attività di raccolta e lavorazione del caffè mentre sono stati utilizzati tutti i costi relativi alle cure della piantagione.^{VII} Nei primi due periodi, $t=0$ e $t=1$, i ricavi relativi alla produzione di caffè sono stati registrati pari a zero. Per ogni periodo successivo al secondo anno, $t > 1$, per il calcolo dei ricavi riferiti alla produzione di caffè è stato utilizzato un valore medio di produzione di caffè, calcolato per ogni singola proprietà come media aritmetica tra il valore medio dichiarato dal produttore e la produzione media degli ultimi 5 anni. Nei costi dei periodi successivi a $t=1$ sono state considerate tutte le attività di cura, raccolta e lavorazione relative al caffè. Durante tutto il periodo considerato, a partire da $t = 0$, vengono considerate le attività relative alle produzioni secondarie, come frutta e produzioni orticole, prodotti processati all'interno dell'azienda derivanti dalle produzioni e produzioni animali, prodotti arborei estratti dall'area produttiva e dalla foresta.

Le entrate o gli esborsi che hanno luogo nelle diverse proprietà in anni specifici e che si ripetono ciclicamente, come vendita di animali, costi relativi a potatura o rinnovo della piantagione di caffè, vengono considerati solo nel periodo specifico dichiarato dall'intervistato. Per due proprietà in cui sono stati impiantati alberi per la produzione di frutta, che all'epoca non erano ancora produttivi, è stata calcolata la produttività media della pianta in kg di frutta, dichiarata da *Todafruta.com.br* e aggiunta nel calcolo dei benefici solo dopo il 7° periodo scelto come anno di riferimento per l'entrata in produzione della pianta da frutto.

I dati sono stati suddivisi in benefici e costi dell'attività produttiva. Per la produzione principale è stata calcolata la produzione media, in sacche da 60 kg di caffè verde, tramite la media tra le quantità prodotte dal 2008 al 2012 e il valore medio di produzione dichiarato dal proprietario. Ciò è servito per ottenere un valore medio di produzione, data l'elevata variabilità che intercorre ciclicamente tra stagioni produttive nella coltivazione del caffè.

Data l'elevata volatilità del prezzo internazionale del caffè sono stati utilizzati tre diversi livelli del prezzo per simulare scenari di mercato differenti e stimare la capacità di creazione di valore per

^{VII} Ciò è stato fatto perché nonostante le attività di raccolta e di lavorazione non sussistano nei primi tre anni di impianto della pianta, sono comunque necessarie attività di cura e controllo per garantire lo sviluppo della stessa.

ettaro produttivo e di resilienza di ogni proprietà analizzata rispetto all'andamento del prezzo (ICO 2009). Sono stati impiegati: un prezzo alto, utilizzando il prezzo massimo raggiunto nel mercato in 12 anni (555,19 R\$ per sacca); un prezzo basso, utilizzando quello minimo raggiunto in 12 anni (101,48 R\$); ed il prezzo medio di mercato degli ultimi 5 anni (340,57 R\$). Come mercato di riferimento è stato utilizzato il prezzo in valuta Brasiliana (Real) nella città di San Paolo di una sacca da 60 kg di caffè verde, di qualità "Bebida Dura" al netto delle tasse, riferendosi ai prezzi giornalieri in valori nominali dal 03-01-2000 al 29-06-2012, forniti dal Centro de Estudos Avançados em Economia Aplicada (CEPEA).

I prodotti orticoli e frutticoli relativi alle colture secondarie e consociate sono stati stimati come prodotto tra le produzioni medie dichiarate dagli agricoltori e il prezzo medio di mercato degli ultimi 3 anni forniti dagli enti Centrais de Abastecimento de Minas Gerais (CEASAMINAS) e Companhia Nacional de Abastecimento (CONAB), riferiti ai prezzi del mercato di: Caratinga, Belo Horizonte, Conceição de Ipanema e Uberlândia.

La produzione animale bovina, suina, caprina e di pollame è stata stimata in base alla quantità di prodotti estraibili durante l'anno nella proprietà analizzata (uova, carne prodotta e galline vive) e ad essa associato il prezzo medio di mercato dichiarato da CEASAMINAS e CONAB. Il prezzo di vendita di animali vivi si è basato sul prezzo medio di mercato del giugno 2012 riportato nel sito specializzato "pecuaria.com". Il valore della piscicoltura è stato valutato in base al prezzo medio di mercato delle specie allevate (Tilapia, Carpa, Traira e Piaù) dichiarato da CEAGESP, considerando un ciclo annuale di produzione ittica e la sopravvivenza del 50% del numero di avannotti comprati e allevati durante l'anno.

Per stimare il valore dei prodotti secondari processati all'interno delle singole proprietà, come miele, caffè torrefatto, pulcini, piantine, marmellate e antiparassitari verdi sono stati utilizzati i prezzi medi relativi allo stato di MG secondo i dati forniti da CONAB e i prezzi dei mercati locali. I valori delle materie prime necessarie alla produzione di tali beni non sono stati calcolati due volte, ma inseriti solamente in questa categoria.

Il valore degli elementi arborei presenti nell'agroecosistema è stato stimato come quantitativo di legname estratto per la vendita o l'utilizzo, misurato in metri cubi e valutato in base al suo utilizzo come legna da combustibile o da costruzione, associandovi il relativo prezzo medio di mercato al metro cubo pubblicato sul sito del Centro Inteligencia em Floresta.

I costi sono stati suddivisi in costi di investimento iniziale e costi variabili usualmente sostenuti

durante l'attività di gestione. Sono stati stimati come costi di investimento quelli sostenuti nel primo anno di attività, considerando i costi relativi a mano d'opera e materiali per impianto, fertilizzazione, preparazione del suolo per piante di caffè e alberi. Inoltre sono stati inseriti nella stima degli investimenti i costi di acquisto di alberi, piante di caffè, animali e macchinari di costo elevato per la lavorazione di caffè (principalmente essiccatori). Mentre non sono stati considerati i costi d'investimento relativi all'acquisto di macchinari agricoli come trattori, in quanto tali costi sono stati computati sulla base del costo di utilizzo orario al valore di affitto degli stessi nell'area (50 R\$).

Come costi variabili sono stati considerati tutti i costi che in media intervengono durante l'anno di gestione in ogni area produttiva: manod'opera, materiali utilizzati per fertilizzazione, controllo di parassiti e malattie, alimentazione animale e acquisto di animali che intervengono solitamente durante l'anno. Per i beni secondari prodotti all'interno della proprietà sono stati considerati i costi di mano d'opera necessari alla produzione in base ai valori dichiarati dagli intervistati. Il calcolo del costo del lavoro sia per gli investimenti iniziali che per i costi variabili è stato valutato come prodotto tra i giorni di servizio, di ottoore, necessari in ogni fase di produzione di ogni area produttiva, valutati in termini di ore persona e moltiplicati per il valore orario di 3,925 R\$, utilizzato come costo-opportunità del lavoro in base al salario minim omensile del 2012 stabilito dalla legge "LEI N° 12.382, DE 25 DE FEVEREIRO DE 2011" del governo Brasiliano (Presidencia da Republica Brasileira 2011).

Per i costi relativi a materiali fertilizzanti e pesticidi sono stati utilizzati i valori mensili del 2011 pubblicati da CONAB, calcolando i relativi valori medidi fertilizzanti chimici e organici, antiparassitari, erbicidi, fungicidi, spaglianti e inoculanti. Per i prodotti non presenti negli elenchi pubblicati, si sono utilizzati i valori di mercato del comune di Simonesia. Tutti i valori sia di beneficio che di costo sono stati divisi per il numero di ettari di produzione in modo tale da ottenere dati omogenei confrontabili e paragonabili tra loro.

Risultati

L'analisi CBA mostra come il flusso di reddito attualizzato generato dagli agricoltori agroecologici sia in generale superiore a quello degli agricoltori convenzionali in tutti gli scenari di prezzo ipotizzati e in riferimento a tutti i tassi di sconto utilizzati. Ciò dipende principalmente da un minore peso sui costi generali di fertilizzanti, pesticidi e attività lavorative annesse al controllo delle colture e utilizzo di

macchinari. Gli agricoltori agroecologici diversificano maggiormente le produzioni generando un maggiore quantitativo di beni alimentari di elevato valore come piccoli animali da allevamento, apicoltura o piscicoltura e prodotti secondari derivati, e ciò comporta maggiori entrate per singolo ettaro produttivo.

Le differenze fra i risultati ottenuti dai diversi agricoltori agroecologici dipendono da vari fattori gestionali e da differenze geografiche che condizionano la produttività dei suoli, le disponibilità idriche e il clima, tali da differenziare notevolmente le produttività dei singoli agroecosistemi analizzati. Altri elementi che influenzano i differenti risultati economici dipendono dalle pratiche agroecologiche implementate, dall'esperienza e dalla conoscenza dell'agricoltore rispetto a tali pratiche, dalla quantità di lavoro impiegato e dalle diverse colture utilizzate nelle produzioni. I valori ottenuti da tutti gli agricoltori sono decrescenti rispetto al tasso di sconto utilizzato.

ACB nello scenario con prezzo medio del caffè

In riferimento allo scenario con prezzi medi di mercato, i VAN per ettaro maggiori sono ottenuti dagli agricoltori che utilizzano pratiche agroecologiche tali da migliorare le rese delle coltivazioni di caffè abbattendo i costi di produzione, o da quelli in grado di diversificare le produzioni con prodotti secondari o lavorati (Figura 3 e Tabella 1). Gli agricoltori agroecologici che mostrano i risultati peggiori sono quelli ubicati in aree ad elevate altitudini che sembrano ridurre le produttività delle coltivazioni di caffè.

Le gestioni a conduzione convenzionale evidenziano minori ritorni economici nell'arco temporale considerato. Ciò è imputabile principalmente ai maggiori costi di produzione necessari nelle aziende convenzionali legati a input chimici, attività di lavoro per il controllo dell'agroecosistema e uso di macchinari. Il migliore risultato fra gli agricoltori convenzionali è raggiunto da un produttore in possesso di un elevato grado di conoscenza nell'utilizzo sia di prodotti chimici che di pratiche agronomiche convenzionali.

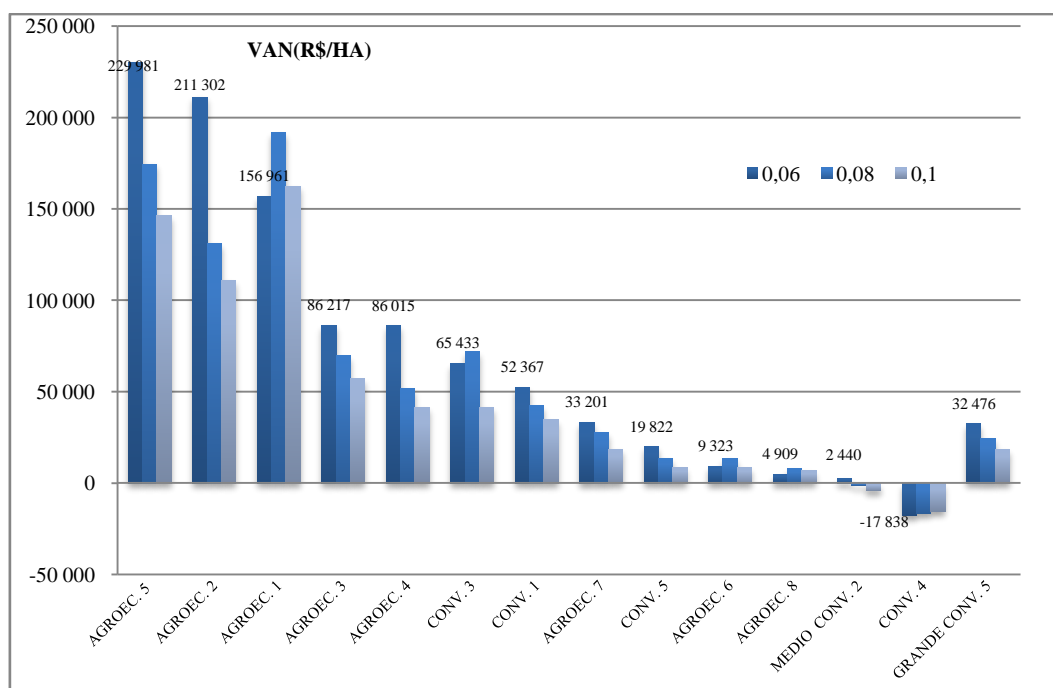
I risultati peggiori ottenuti da alcuni produttori convenzionali dipendono principalmente dall'elevato quantitativo di lavoro necessario nelle loro gestioni. Molti praticano infatti tecniche che non risultano efficienti rispetto alle ridotte estensioni disponibili.^{VIII}

VIII Nell'analisi un agricoltore convenzionale ottiene valori negativi, ciò non vuol dire che sia esclusivamente in perdita, ma che la sua attività risulta antieconomica nel medio periodo. Un agricoltore potrebbe non accorgersi dell'inefficienza della sua attività perché gran parte del lavoro familiare non

Tabella 1. Risultati analisi VAN con prezzo medio del caffè e differenti tassi di sconto (R\$/Ha).

TASSO DI SCONTO	0,06	0,08	0,1
AGROEC. 5	229.981,00	174.633,10	146.526,80
AGROEC. 2	211.301,62	130.876,81	110.853,36
AGROEC. 1	156.961,07	191.804,83	162.484,28
AGROEC. 3	86.217,13	69.628,16	57.026,75
AGROEC. 4	86.014,78	51.840,50	41.493,64
CONV. 3	65.433,12	72.097,84	41.493,64
CONV. 1	52.366,99	42.270,39	34.563,12
AGROEC. 7	33.201,13	27.598,11	18.612,03
CONV. 5	19.821,82	13.319,40	8.421,49
AGROEC. 6	9.323,14	13.319,40	8.421,49
AGROEC. 8	4.909,16	7.830,66	6.679,69
MEDIO CONV. 2	2.439,78	-1.263,71	-4.011,21
CONV. 4	-17.838,05	-16.427,07	-15.297,60
GRANDE CONV. 5	32.475,67	24.563,71	18.565,80

Figura 3. VAN per ettaro produttivo con prezzo medio e diversi tassi di sconto (R\$/Ha).



I flussi di reddito per ettaro generati sia dal grande che dal medio produttore risultano notevolmente inferiori se paragonati a quelli degli agricoltori familiari. Ciò potrebbe dipendere dalle pratiche estensive utilizzate nelle loro proprietà, inefficienti per piccoli appezzamenti, che riducono il VAN

risulta in un esborso monetario reale, mentre nell'analisi tale valore è stato considerato come costo-opportunità e quindi conteggiato nella generazione di reddito.

per ogni singolo ettaro produttivo. La bassa remunerazione per ettaro non implica che i grandi produttori ottengano perdite; al contrario, considerando le produzioni totali rispetto alle dimensioni delle proprietà, riescono comunque a ottenere risultati economici positivi.

I VAN maggiori con tasso di sconto pari a 0,06, considerando il prezzo medio degli ultimi 5 anni del caffè, sono ottenuti da tre produttori agroecologici irrispettivamente con 229 mila, 211 mila e 156 mila Reais per ettaro di superficie produttiva. Tali valori sono superiori rispetto a tutti i risultati raggiunti da tutti gli agricoltori convenzionali sia familiari che non. In media i produttori agroecologici ottengono un VAN per ettaro con prezzi medi del caffè di 102.238 R\$/Ha, notevolmente superiore rispetto sia ai valori medi degli agricoltori familiari convenzionali (29.945 R\$/Ha) che a quelli ottenuti dal grande e medio produttore di caffè (rispettivamente 32.475 R\$/Ha e 2.439 R\$/Ha). Lo studio mostra una maggiore efficienza degli agricoltori familiari nell'utilizzo degli spazi agricoli. Gli agricoltori familiari hanno in media appezzamenti di 5,9 Ha per gli agroecologici e 7,4 Ha per i convenzionali, con risultati di VAN per ettaro superiori rispetto ai produttori con maggiori estensioni di proprietà (30 Ha e 180 Ha) .

CBA nello scenario con variazioni del prezzo

I risultati dello scenario con variazioni nel prezzo confermano il forte rischio incorso dai produttori che si basano esclusivamente sulla produzione di caffè per la generazione di reddito in quanto molto esposti alla alta volatilità del prezzo. Rispetto alla simulazione relativa alla caduta dei prezzi di mercato (101.48 R\$, il prezzo più basso degli ultimi 12 anni), i VAN degli agricoltori agroecologici rimangono positivi, anche se minori rispetto a quelli ottenuti con prezzi medi e alti del caffè; mentre gli agricoltori convenzionali subiscono ingenti perdite, mostrando valori economici negativi (Tabella 2 e Figura 4).

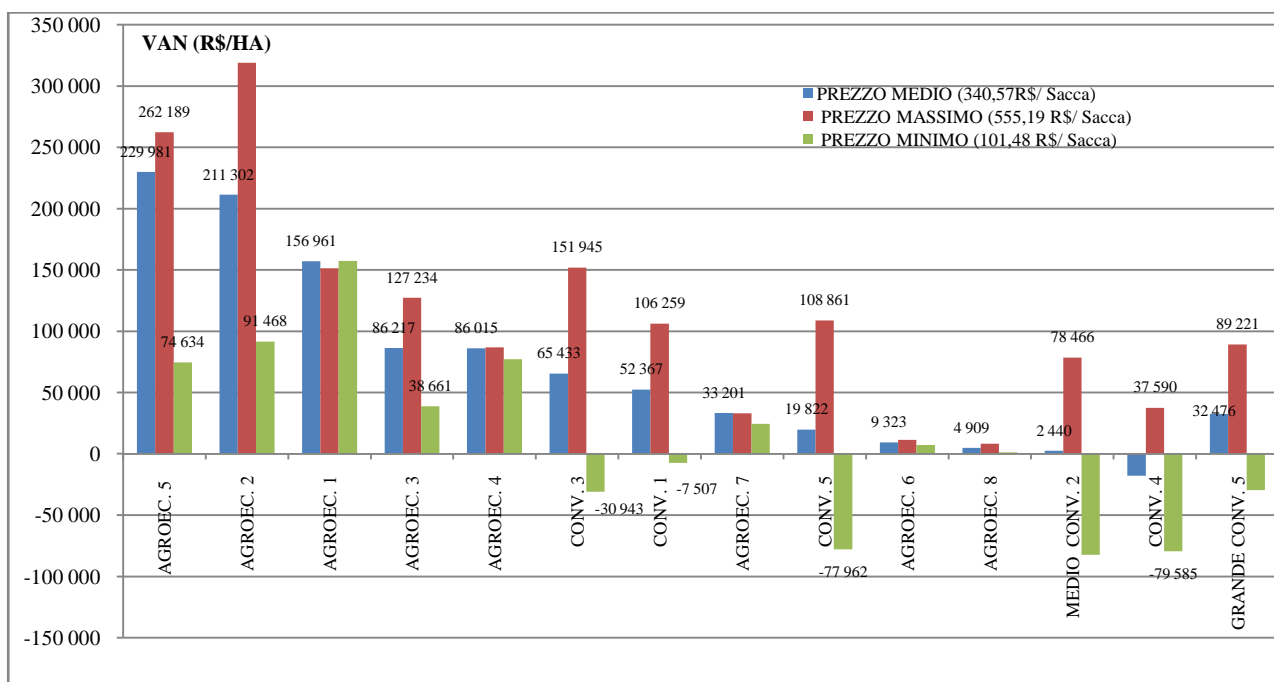
In questo scenario per gli agricoltori familiari convenzionali il VAN è pari in media a -48.999 R\$/Ha, per il produttore di medie dimensioni è pari a -82.254 R\$/Ha e per il grande -29.589 R\$/Ha, mentre in media gli agricoltori agroecologici ottengono valori positivi con un VAN medio per ettaro pari a 58.995 R\$/Ha (Tabella 8). La stabilizzazione del reddito mostrata dipende principalmente dalla diversificazione produttiva ottenuta tramite l'applicazione delle pratiche agroecologiche che consente di dissociare l'economia dell'azienda dalla sola produzione di caffè.

Tabella 2. VAN per ogni ettaro di area produttiva con tasso di sconto pari al 6% e con differenti prezzi di mercato del caffè (R\$/Ha).

	PREZZO MEDIO (340,57R\$/ Sacca)	PREZZO MASSIMO (555,19 R\$/ Sacca)	PREZZO MINIMO (101,48 R\$/ Sacca)
AGROEC. 5	229.981,00	262.189,02	74.633,59
AGROEC. 2	211.301,62	318.871,08	91.467,83
AGROEC. 1	156.961,07	151.336,86	157.332,11
AGROEC. 3	86.217,13	127.233,87	38.660,94
AGROEC. 4	86.014,78	86.892,76	77.125,56
CONV. 3	65.433,12	151.945,35	-30.942,64
CONV. 1	52.366,99	106.258,60	-7.507,05
AGROEC. 7	33.201,13	33.043,85	24.441,98
CONV. 5	19.821,82	108.861,00	-77.962,03
AGROEC. 6	9.323,14	11.439,74	7.130,58
AGROEC. 8	4.909,16	8.265,65	1.169,98
MEDIO CONV. 2	2.439,78	78.465,68	-82.254,07
CONV. 4	-17.838,05	37.589,70	-79.585,29
GRANDE CONV. 5	32.475,67	89.220,93	-29.588,79

Anche rispetto allo scenario di prezzi alti i produttori agroecologici mostrano in media valori di VAN per ettaro superiori con valore medio pari a 124.909 R\$/Ha contro quelli di piccoli, medi e grandi produttori convenzionali, rispettivamente 101.164 R\$/Ha, 78.466 R\$/Ha, 89.221 R\$/Ha.

Figura 4. Van per ettaro produttivo con tasso di sconto pari al 6% e differenti prezzi di caffè.



I risultati indicano come la diversificazione produttiva sia importante per l'agricoltura familiare, infatti simulando una caduta del prezzo del caffè le proprietà che subiscono minori perdite e che riescono a generare redditi stabili sono quelle maggiormente diversificate. La diversificazione permette di ridurre i rischi legati alla forte volatilità del prezzo del caffè variando la composizione del reddito familiare e consentendo una maggiore produzione di beni per la vendita sui mercati locali e per l'autoconsumo. Fra i casi studio analizzati solo gli agricoltori che utilizzavano pratiche agroecologiche hanno evidenziato di usare tale strategia. Per un produttore dotato di elevate superfici agricole la diversificazione può non risultare importante, in quanto strettamente legato ad economie di scala e a ingenti produzioni di cash crop. Viceversa tale strategia può consentire la generazione di reddito in condizione di limitate superfici disponibili e forte dipendenza da un solo prodotto altamente volatile, proprio come le caratteristiche del settore agricolo della regione in cui è stato realizzato lo studio.

Conclusioni

La ricerca svolta ha messo in luce come le tecniche agroecologiche applicate all'agricoltura familiare possano aiutare notevolmente i piccoli produttori di caffè della regione Est del Minas Gerais. L'analisi ACB evidenzia che le pratiche agroecologiche, nel contesto considerato, sono risultate applicabili alla coltivazione di caffè, produttive e remunerative. L'analisi svolta ha evidenziato come l'agroecologia permetta di ottimizzare l'utilizzo delle aree agricole disponibili massimizzando la creazione di reddito per ettaro produttivo. I risultati hanno anche mostrato come i VAN per ettaro degli agricoltori agroecologici rimangano positivi anche simulando un crollo dei prezzi di mercato del caffè, mentre per gli agricoltori convenzionali ciò si trasforma in una consistente perdita di reddito. Le pratiche agroecologiche permettono infatti di diversificare la produzione con altri prodotti agricoli utili per la generazione continua di reddito durante l'anno, favorendo la stabilità economica.

Secondo i dati analizzati le proprietà che utilizzano tecniche di diversificazione colturale, pur mantenendo una buona produzione di caffè, sono quelle in grado di distaccarsi maggiormente dalle fluttuazioni di mercato e stabilizzare i redditi familiari. Ciò può contribuire sia all'aumento del livello di sicurezza alimentare, tramite una dieta stabile e varia delle famiglie contadine, sia alla generazione duratura di reddito proveniente da più fonti produttive indipendentemente dall'andamento dei mercati, diventando quindi una sorta di "assicurazione" contro il rischio di

produzione affrontato dalle aziende agricole della regione.

Nonostante lo studio sia limitato a un'area circoscritta, i risultati della ricerca mostrano come le pratiche agroecologiche possano rappresentare una valida alternativa all'agricoltura convenzionale nella produzione familiare di caffè nella regione Leste di MG. Dati il peso dell'agricoltura familiare e la forte dipendenza economica dell'area nella produzione del caffè, un maggiore utilizzo di pratiche agroecologiche potrebbe rappresentare un ottimo motore di sviluppo socio-economico sostenibile per la regione rendendo l'economia locale meno vulnerabile rispetto alle fluttuazioni dei prezzi delle commodity agricole sui mercati internazionali. Ulteriori studi estesi ad altri territori o applicati ad altri tipi di produzione sarebbero utili per validare i risultati di questa analisi, in modo da paragonare i due metodi, agroecologico e convenzionale, in altre aree territoriali con contesti socioeconomici e produttivi differenti.

Ringraziamenti

Un ringraziamento sentito a tutti i contadini che si sono resi disponibili alla ricerca e agli operatori delle Ong REDE e RE.TE:, alla Prof.ssa Silvana Dalmazzone e al Dott. Furio Massolino che hanno reso possibile questo studio.

Bibliografia

Altieri M. e Nicholls C. (2005), "Agroecology and the Search for a Truly Sustainable Agriculture", Basic textbooks for environmental training, University of California, Berkeley (USA).

Altieri M. (1999), "Applying agroecology to enhance the productivity of peasant farming systems in Latin America", *Environment, Development and Sustainability*, Vol. 1, pp. 197-117.

Altieri M. (2002a), "Agroecological principles for sustainable agriculture", in Uphoff N. (eds), "Agroecological Innovations. Increasing food production with participatory development", Earthscan Publications Ltd 2002, London (UK).

Altieri M. (2002b), "Agroecology: the science of natural resource management for poor farmers in marginal environments", *Agriculture, Ecosystem and Environment*, Vol.93, pp. 1-24.

Altieri M. (2004), "Agroecologia. A dinamica produttiva da agricultura sustentavel", Editora UFRGS, Porto Alegre (BRAS)

Altieri M.A. (1991), "Agroecologia. Prospettive scientifiche per una nuova agricultura", Franco Muzzio & C. Editore spa, Padova.

Campos Dos Santos M.J. e Nazarè de Paiva S. (2002), "Os sistemas agroflorestais como alternativa economica em pequenas propriedades rurais: Estudo de caso", Ciencia Florestal, Vol.12, pp.135-141.

Caporali F., Campiglia E., Mancinelli R. (2010), "Agroecologia. Teoria e pratica degli agroecosistemi", Città studi Edizioni, De Agostini Scuola Spa, Novara.

Caporali F. (2008), "Ecological agriculture: human and social context", in Clini C. et al.(eds), Sustainable Development and Environmental Management: Experiences and case studies, pp. 415-429.

De Medeiros Hespanhol R. (2008), "Agroecologia: limites e perspectivas", in Alves A. et al.(eds), "Desenvolvimento territorial e agroecologia", Editora Expressao popular Ltda 2008, Sao Paulo.

De Schutter O. (2010), " Report submitted by the special Rapporteur on the right of food, Oliver De Schutter, United Nation General Assembly", United Nation General Assembly, Human Rights Council, 16th session, item 3, Dec 2010.

De Schutter O. (2013), "Mission to the food and Agriculture Organization of the United Nation", Report of the special Rapporteur on the right of food, Oliver De Schutter, United Nation General Assembly, 22nd session, item 3, Gen 2013.

Donizette de Olivera A., Scolforo J.R., De Paula Silveira V. (2000), "Analise Economica de um sistema agro-silvo-pastoril com eucalipto implantado em regio de cerrado", Ciencia Florestal, Vol. 10, pp. 1-19.

FAO (2004), "The state of agricultural commodity markets", Editorial Production and Design Group Publishing Management Service FAO, Roma.

Francis C., Rickerl D., Lieblein G., Salvador R., Gliessman S., Wiedenhoft M., Breland T. A., Simmons S. , Creamer N. , Allen P., Harwood R., Altieri M., Salomonsson L. , Flora C., Helenius

J., Poincelot R. (2003), " Agroecology: The Ecology of Food Systems", Journal of Sustainable Agriculture, Vol. 22 n. 3, pp.99-118.

Fritz N. (2008), "Agroecologia: o desenvolvimento no Sudeste do Paraná", in Alves A. et al. (eds), "Desenvolvimento territorial e agroecologia", Editora Expressao popular Ltda 2008, Sao Paulo.

Gliessman S. (1990), "Agroecology: research the ecological basis for sustainable agriculture", Springer-Verlag New York Inc., Madison, Wisconsin(USA).

Gliessman S. (2008), "Agroecological foundations for designing sustainable coffee agroecosystem", in Bacon M. et al., "Confronting the coffee crisis.Fair trade, Sustainable livelihoods and Ecosystems in Mexico and Central America ", The MIT Press, Massachusetts Institute of Technology, (USA).

Hespanhol A. (2008), "Desafios da geração de renda em pequenas propriedades e a questão do desenvolvimento rural sustentável no Brasil", in Alves A. et al.(eds), "Desenvolvimento territorial e agroecologia", Editora Expressao popular Ltda 2008, Sao Paulo.

Holt-Gimenèz E. e Patel R. (2010), "Food Rebellions! La crisi e la fame di giustizia", Slow Food Editore, Bra (Cn).

IBGE (2010a), "Censo 2010", Ministério do Planejamento, Orçamento e Gestão, Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística - IBGE, Rio de Janeiro (BRAS).

IBGE (2010b), "Municipal Social Indicators: incidence of poverty is higher in medium size municipalities", Ministério do Planejamento, Orçamento e Gestão, Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística - IBGE, Rio de Janeiro (BRAS).

IBGE (2006), "Censo Agropecuario 2006. Agricultura familiar. Primeiros resultados. Brasil, Grandes Regioes e Unidades da federação", Censo agropec., pp.1- 267, Rio de Janeiro.

ICO (2002), "The global coffee crisis:a Threat to sustainable development", International Coffee Organization, Submission to the World Summit on Sustainable Development, Johannesburg, 2002.

ICO (2004), "Lessons from the world coffee crisis: a serious problem for sustainable development", International Coffee Organization, Executive Director's submission to UNCTAD 11TH Conference.

ICO (2009), "Coffee price volatility", International Coffee Organization, 103rd International Coffee Council.

ICO (2011a), "Outlook for coffee market 2010-2019", International Coffee Council 106th session, 106-11, March 2011, London.

ICO (2011b), "Volatility of prices paid to coffee growers in selected exporting countries", International Coffee Organization, 107th session of the International Coffee Council.

ICO (2011c), "Relação entre os preços do café nos mercados físico e de futuros", International Coffee Organization, ICC 107-4, Sept. 2011, London.

ICO (2011d), "Coffee value chain in selected importing countries", International Coffee Council 106th session, 106-1, March 2011, London.

ICO (2003), "Impact of the coffee crisis on poverty in producing countries", International Coffee Organization, ICC, Rev.1., 89-5.

ICO (2010), "Cyclic patterns in the supply of coffee", ICC 105-1, Sep 2010, London.

Lewin B., Giovannucci D., Varangis P. (2004), "Coffee markets. New paradigms in global supply and demand", Agricultural and rural development discussion paper 3, The World Bank, Washington DC (USA).

MAPA (2011), "Informe estatístico do café. Dezembro 2011".

Moguel P. e Toledo V. (1999), "Biodiversity conservation in traditional Coffee Systems in Mexico", Conservation Biology, Vol. 13 ,pp. 11-21.

Oxfam (2002), "Mugged. Poverty in your coffee cup", Report summary September, 2002.

Perfecto I., Rice R.A., Greenberg R. and van der Voort M.E. (1996), "Shade coffee: A disappearing refuge for biodiversity", University of California Press, Vol.46, pp.598-608.

Perfecto I., Vandermeer J., Mas A., Pinto L.S. (2005), "Biodiversity, yield and coffee certification", Ecological Economics, Vol.54, pp. 435-446.

Perman R., Ma Y., Mc Gilvray J., Common M. (2003), "Natural resource and Environmental Economics", Pearson Education Limited, Harlow, Essex (GB).

Piccinato A. (2008), "Agroecológico Paraná: evolução e desafios", in Alves A. et al. (eds), "Desenvolvimento territorial e agroecologia", Editora Expressão popular Ltda 2008, São Paulo.

Presidencia da Republica Brasileira (2011), "LEI Nº 12.382, DE 25 DE FEVEREIRO DE 2011."

Pretty J., Noble A.D., Bossio D., DIXON J., Hine R.E., Penning De Vries F.W., Morrison J.I. (2006), "Resource-Conserving agriculture increases yields in developing countries", *Environmental Science and Technology* (2006), Vol. 40, pp. 1114-1119.

Pretty J. (2008), "Agroecological approaches to Agricultural Development", Background Paper for the world development report 2008.

Reichhuber A. e Requate T. (2012), "Alternative use system for the remaining Ethiopian cloud forest and the role of Arabica coffee. A cost - benefit analysis", *Ecological Economics*, Vol.74, pp. 102-113.

Rodigheri H.R. (1997), "Rentabilidade Economica comparativa entre plantios florestais e sistemas agroflorestais com erva-mate e pinus e as culturas do feijao, milho, soja e trigo", Embrapa, circular tecnica 26, Colombo, Paraná (BRAS).

Rosset P.M. (1999), "The multiple functions and benefits of small agriculture. In the context of global trade negotiations", Food First, Policy Brief nº4. Oakland (USA).

Saquet A. (2008), "Reflexoes sobre a agroecologia no Brasil", in Alves A. et al. (eds), "Desenvolvimento territorial e agroecologia", Editora Expressao popular Ltda 2008, Sao Paulo.

Vieira A.L. (2007), "Potencial economico-ecologico de sistemas agroflorestais para conxao de fragmentos da Mata Atlantica", Universidade Federal de Rio De Janeiro, Seropedica, Rio de Janeiro (BRAS).

Vorley B. (2003), "Food, inc. Corporate concentration from farm to consumer", Uk Food Group, IIED, London (GB).

Wezel A., Bellon S., Doré T. , Francis C., Vallod D., David C. (2009), "Agroecology as a science, a movement and a practice. A review", *Agronomy for Sustainable Development*, Vol. 29, p. 503-515.

Wojtkowski P. (2008), "Agroecological Economics. Sustainability and Biodiversity", Academic Press, San Diego (USA).

Sitografia

- Ceagesp (www.ceagesp.gov.br), consultato nel mese di giugno-luglio 2012
- CeasaMinas (www.ceasaminas.gov.br) consultato nel mese di maggio-giugno-luglio 2012
- Cepea (cepea.esalq.usp.br/cafe) consultato nel mese di maggio-giugno-luglio 2012
- Cflorestal (www.ciflorestas.com.br) consultato nel mese di giugno-luglio 2012
- Conab (www.conab.gov.br) Governo Brasileiro consultato nel mese di maggio-giugno-luglio 2012
- Emater (www.emater.tche.br) consultato nel mese di giugno-luglio 2012
- FAO (www.fao.org) consultato nel mese di ottobre-dicembre 2013 gennaio-febbraio 2014
- Globo Rural (revistagloborural.globo.com) consultato nel mese di giugno 2012
- Governo Brasileiro (www.brasil.gov.br) consultato nel mese di maggio 2012
- IBGE (www.ibge.go.br) consultato nel mese di giugno-luglio 2012 e gennaio 2014
- IBGE (<http://www.sidra.ibge.gov.br/bda/tabela/protabl.asp?c=1613&z=p&o=18&i=P>) consultato nel mese di gennaio 2014
- International Coffee Organization (www.ico.org) consultato nel mese di maggio-giugno- luglio 2012
- MAPA (www.agricultura.gov.br) consultato nel mese di maggio 2012
- Pecuaria.com (www.pecuaria.com.br) consultato nel mese di giugno 2012
- Sistemas IBGE de recuperação automática SIDRA (www.sidra.ibge.gov.br.br) consultato nel mese di giugno-luglio 2012 e dicembre- febbraio 2013/2014
- Toda Fruta (www.todafruta.com.br) consultato nel mese di giugno 2012

Acronimi

<i>ACB</i>	ANALISI COSTI-BENEFICI
<i>CEAGESP</i>	COMPANHIA DE ENTREPOSTOS E ARMAZENS GERAIS DE SAO PAULO
<i>CEASAMINAS</i>	CENTRAIS DE ABESTECIMENTO DE MINAS GERAIS
<i>CEPEA</i>	CENROS DE ESTUDOS AVANCADOS EM ECONOMIA APLICADA- UNIVERSIDADE DE SAO PAULO
<i>CONAB</i>	COMPANHIA NACIONAL DE ABESTECIMENTO
<i>EMBRAPA</i>	EMPRESA BRASILEIRA DE PESQUISA AGROPECUARIA
<i>HA</i>	ETTARO
<i>IBGE</i>	INSTITUTO BRASILEIRO DE GEOGRAFIA E ESTATISTICA
<i>ICO</i>	INTERNATIONAL COFFEE ORGANIZATION
<i>MAPA</i>	MINISTERIO DA AGRICULTORA, PECUARIA E ABESTICIMENTO
<i>MG</i>	MINAS GERAIS
<i>R\$</i>	REAIS
<i>SAF</i>	SISTEMA AGRO-FORESTALE
<i>VAN</i>	VALORE ATTUALE NETTO

RESILIENZA E MEMORIA: UN PROGETTO DI PHOTOVOICE NEI PAESAGGI POSTCONFLITTO DELLA GUERRA CIVILE SALVADOREGNA ATTRAVERSO LO SGUARDO DELLE NUOVE GENERAZIONI A SANTA MARTA

(Resiliencia y memoria: un proyecto de Photovoice en los paisajes postconflicto de la guerra civil salvadoreña a través de la mirada de las nuevas generaciones a Santa Marta)

Valentina Noya

Università degli Studi di Torino, Progetto Uni.Coo, valenoya83@gmail.com

Abstract

L'articolo espone la ricerca visuale partecipativa condotta insieme a quattordici bambini e ragazzi nella comunità di Santa Marta, El Salvador, con la metodologia del Photovoice; nel periodo relativo alla preparazione e allo svolgimento dei lavori del VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa del Salvador, promosso dall'IDHUCA e dal Centro dei Diritti Umani di Washington, nella comunità stessa.

El artículo expone la investigación visual participativa realizada con catorce jóvenes y niños de la comunidad de Santa Marta, El Salvador, con la metodología de Photovoice; en el período de preparación y realización correspondiente a las labores de la VI Corte Internacional de Justicia Restaurativa Salvador, promovida por la IDHUCA y por el Centro de Derechos Humanos de Washington, en la comunidad.

Keywords

Participatory visual methods, Photovoice, El Salvador, Generational trauma, Resilience.

Introduzione

L'obiettivo della ricerca visuale partecipativa condotta è stato primariamente sviluppare uno sguardo transcalare: la cornice fisica del progetto di psicologia di comunità di cui ho potuto curare un processo di valutazione e monitoraggio nel quadro del progetto Uni.coo s'iscrive tra le colline di un paesino sperduto al nord del paese più piccolo del Centro America, El Salvador, al confine con l'Honduras, ma la cui valenza evocativa e simbolica ha avuto e ha un afflato nazionale e internazionale.

Santa Marta, nel dipartimento di Cabañas, El Salvador, è difatti è una comunità di sopravvissuti che ha esperito l'esilio nei campi profughi honduregni, elaborando creativamente modelli organizzativi e d'istruzione originali che ad oggi rappresentano un potente deterrente alla corruzione e alla violenza dilaganti nelle altre zone del paese. *“Il machete e il tecomate sono simboli del nostro orgoglio contadino, ma è sempre stato il tema educativo, dell'istruzione popolare il progetto*

determinante della nostra comunità, il tema visionario” enuncia profondamente il direttore della scuola di Santa Marta.

Nella prima fase della guerra civile salvadoregna, scoppiata nel 1980, diverse aree rurali del Salvador furono oggetto dell’operazione “*tierra arrasada*” da parte dell’esercito nazionale. Il processo di ricostruzione psicologica collettiva è silenziosamente e lentamente in corso d’opera nel paese.

All’interno di questo processo s’inserisce il progetto dell’associazione torinese Psicologi nel Mondo che lavora da oltre sei anni nella comunità di Santa Marta, fornendo sostegno psicologico e formazione nel campo della salute mentale, in un’ottica transdisciplinare e comunitaria di ricerca-azione. Proprio dal solco tracciato da questo tipo di approccio, ha emanato la mia ricerca con una metodologia visuale partecipativa nota in letteratura come Photovoice che ha declinato nella pratica la filiazione di un progetto in un altro progetto e ha approfondito una recente e fruttosa collaborazione avviatesi tra Psicologi nel Mondo con l’Istituto de Derechos Humanos de la UCA – Universidad Centroamericana – IDHUCA.

Dal 2013 hanno iniziato a consolidarsi a Santa Marta dei gruppi di narrazione delle vicende della guerra civile, coordinati da Psicologi nel Mondo. Nel marzo del 2014, periodo in cui lavoravo da oltre due mesi nel Paese, si è svolto proprio a Santa Marta il VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa nel Salvador promosso dall’IDHUCA, grazie alle testimonianze raccolte, accompagnato dal Centro dei Diritti Umani di Washington.

Il risultato più evidente della mia ricerca è stato l’allestimento della mostra fotografica del progetto di ricerca-azione partecipativo Photovoice sul tema della memoria con 14 ragazzi e bambini della comunità di Santa Marta, nella cornice istituzionale della 3 giorni del VI Tribunale Internazionale. Il lavoro sinergico con i due giovani psicologi di Santa Marta, Hermenegilda Argueta e Moises Arias, è stato importante inoltre per evidenziare e compensare le fallacie dell’apparato nazionale salvadoregno, nel quadro della collaborazione per i lavori del VI Tribunale con gli psicologi dell’IDHUCA, il cui ruolo nella preparazione psicologica dei testimoni si è ridotto, per esigenze della macchina istituzionale, ad alcuni laboratori di gruppo e pochi incontri individuali con gli psicologi e gli avvocati dell’IDHUCA, esclusivamente con i testimoni prescelti della comunità. La marginalizzazione del pensiero delle nuove generazioni a Santa Marta è legato intimamente a un concetto soverchiante di memoria storica cristallizzato nel trauma comunitario, il quale non permette apporti originali o mutanti dello status quo identitario, costruito sul trauma stesso.

Con il MUPI – Museo de la Palabra y la Imagen – e ACISAM, una ONG locale attiva sin dal 1987, vi è l'intento di elaborare una proposta progettuale organica per la comunità di Santa Marta che integri il video partecipativo all'interno di un quadro di offerta formativa a sostegno della narrazione e dell'elaborazione del trauma di guerra e di quello che colpisce maggiormente i giovani, il trauma intergenerazionale, con la finalità ultima della realizzazione di documentario partecipativo comunitario. ACISAM, inoltre, grazie al mio appoggio e allo stimolo della psicologa locale, Hermenegilda Argueta, ha avviato un'attività di consolidamento sul tema della salute mentale con alcune famiglie di Santa Marta e con alcuni esponenti del Comité 16 de enero, un comitato di salute mentale, la cui costituzione era stata promossa da Psicologi nel Mondo.

Introducción

El objetivo de esta investigación visual participativa reside principalmente en desarrollar una vision escalar: la estructura física del proyecto de psicología comunitaria, en la cual he podido supervisar un proceso de evaluación y seguimiento del proyecto Uni.coo, se ha escrito en las colinas de un pueblo remoto en el norte del país más pequeño de Centroamérica, El Salvador, en la frontera con Honduras, pero cuyo valor es evocador, simbólico y de gran inspiración nacional e internacional.

Santa Marta, en el departamento de Cabañas, El Salvador, es de hecho una comunidad de sobrevivientes que han experimentado el exilio en campos de refugiados en Honduras, que trabajan de forma creativa los modelos de organización y enseñanza original de los cuales, ahora representan un poderoso elemento de disuasión a la corrupción y la violencia rampante en otras partes del país.

"El machete y el tocomate son símbolos de nuestro orgullo campesino, pero siempre ha sido el tema de la educación popular el proyecto determinante de nuestra comunidad, el tema visionario" enuncia profundamente el director de la escuela de Santa Marta.

En la primera fase de la guerra civil salvadoreña, que estalló en 1980, varias zonas rurales de El Salvador fueron sujetas a las operaciones militares de la llamada "tierra arrasada" por el ejército nacional. El proceso de reconstrucción psicológica todavía es trabajo latente.

Dentro de este proceso se anexo el proyecto de los "Psicólogos en el mundo" de Turín, que han estado trabajado durante más de seis años en la comunidad de Santa Marta, la prestación de apoyo psicológico y formación en el campo de la salud mental, se ha ido realizando bajo una optica multidisciplinaria y comunitaria de investigación-acción. Solo a partir de los pasos seguidos de este enfoque, he adoptado mi investigación con una metodología visual participativa conocida en la

literatura (literariamente) como Photovoice, que disminuyó en la práctica, la filiación de un proyecto en un otro proyecto y ha profundizado una colaboración reciente y fructífera entre las acciones emprendidas por los Psicólogos en el mundo y el Instituto de Derechos Humanos de la UCA - Universidad Centroamericana - IDHUCA.

A partir del 2013 comenzaron a consolidarse en Santa Marta grupos de narración sobre los acontecimientos de la guerra civil, dirigidos por Psicólogos en el mundo. En marzo del 2014, época en que me encontraba trabajando por más de dos meses en el país, tuvo lugar precisamente en Santa Marta la VI Corte Internacional de Justicia Restaurativa en Salvador que promovió la IDHUCA, gracias a los testimonios recogidos, acompañados por el Centro de Derechos Humanos de Washington.

El resultado más evidente de mi investigación fue la preparación de la exposición fotográfica del proyecto de investigación-acción participativa Photovoice, sobre el tema de la memoria con 14 jóvenes y niños de la comunidad de Santa Marta, en el marco institucional de los tres días del VI Tribunal Internacional. La sinergia con los dos jóvenes psicólogos de Santa Marta, Hermenegilda Argueta y Moises Arias, fue también muy importante para individuar y resaltar las falacias del aparato nacional de El Salvador, en el marco de la cooperación para el trabajo de la VI Corte con los psicólogos de la IDHUCA, cuyo papel fue reducido en la preparación psicológica de los testigos, por necesidades de la máquina institucional, solamente restando algunos laboratorios de grupo y algunas reuniones individuales con los psicólogos y abogados de la IDHUCA, solo y exclusivamente con los testigos elegidos comunidad. La marginación de la forma de pensar de la generación más joven en Santa Marta está íntimamente ligada a un concepto global de la memoria histórica cristalizado en el trauma de Comunidad, que no permite contribuciones originales ni variantes del estatus quo mutante, construido en el mismo trauma.

Con el MUPI - Museo de la Palabra y la Imagen - y ACISAM, una ONG local activa desde 1987, existe la intención de preparar una propuesta proyectual orgánica para la comunidad de Santa Marta, que integre el video participativo dentro de un marco de oferta formativa en apoyo de la narrativa y elaboración del trauma de la guerra y de lo que afecta más a los jóvenes, el trauma intergeneracional, con la finalidad de producir un documental participativo comunitario. ACISAM también gracias a mi apoyo y al estímulo de la psicóloga local Hermenegilda Argueta, ha iniciado una consolidación sobre el tema de la salud mental con algunas familias de Santa Marta y con algunos miembros del Comité 16 de enero, un comité de salud mental, cuya formación fue promovida por los Psicólogos en el mundo.

Santa Marta: una comunità globale, tra resistenza e resilienza

Durante la guerra civile in Salvador (1980-1992) e precisamente ai suoi inizi, nelle campagne del paese, i contadini erano insorti e avevano creato, grazie anche al sostegno della teologia della liberazione, un movimento che rivendicava i propri diritti e si opponeva allo sfruttamento ignobile da parte dei latifondisti. La repressione nelle campagne a danno dei civili fu durissima e la comunità di Santa Marta visse un trattamento particolarmente violento, nel 1981, tale da poter far supporre l'intenzionalità di un genocidio da parte dei vertici dell'esercito nazionale. La dittatura militare era allora supportata dagli Stati Uniti. Molti dei responsabili di una guerra che ha causato la perdita della vita a oltre 75.000 persone nel paese, sono tuttora protetti da una legge sull'amnistia che rimane in vigore nonostante sia stata considerata illegale da parte della Corte Interamericana dei Diritti dell'Uomo. Santa Marta rappresentava e rappresenta ancora oggi per tutto il paese uno degli avamposti storici della resistenza, della guerriglia.

La comunità di Santa Marta, civili e guerriglieri, furono costretti a scappare dalle proprie terre, ad abbandonarle, per una fuga in lotta tra la vita e la morte, l'attraversamento di fiumi, corse tra le fronde della vegetazione di notte, sonni tra i cunicoli scavati e gli animali, nascosti dal sole di giorno per evitare una pioggia di bombardamenti, senz'acqua, con bambini i cui vagiti attiravano ancora più gli spari dell'esercito che li inseguiva. Tutti questi elementi sono stati testimoniati in prima persona dal professore statunitense Philippe Bourgois, anche attraverso l'esposizione del suo fortuito e apocalittico reportage fotografico nella sua deposizione per il VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa del Salvador cui ho potuto prendere parte nel marzo del 2014. Vista la notevole disparità di forze la comunità di Santa Marta arrivò pressoché decimata in Honduras, paese che nelle proprie terre più ingrate, ospitò i campi profughi di molti contadini salvadoregni per gli anni a venire.

Nel 1987, viste anche le difficili condizioni di vita a Mesa Grande, in Honduras, alcuni gruppi di persone decisero di tornare in Salvador a ripopolare le terre che avevano dovuto coattivamente abbandonare. La popolazione di Santa Marta al proprio ritorno dovette letteralmente rigettare le fondamenta della propria comunità. Nei campi profughi il popolo di Santa Marta aveva imparato a fare i conti con l'economia di guerra, ma allo stesso tempo la forza indomita e l'orgoglio di queste popolazioni sradicate avevano permesso la definizione di un sistema d'istruzione popolare,

iscrivibile nella corrente metodologica latinoamericana. Il processo di ricostruzione fisica fu uno sforzo notevole, ma è stato appoggiato anche dalla solidarietà e dalla cooperazione internazionale.

La comunità risulta profondamente all'avanguardia da un punto di vista organizzativo, nonostante le notevoli fallacie strutturali, ambientali, politiche, sociali ed economiche del contesto e del macrocontesto nazionale in cui è inserita. La capacità proattiva dei membri della comunità s'interfaccia e si alimenta efficacemente da oltre vent'anni con un universo d'internazionalizzazione su diverse tematiche: interventi medicosanitari olistici, salvaguardia ambientale, sviluppo locale, agroecologia, artigianato creativo, questioni di genere, attivismo culturale comunitario. All'interno di un quadro che così narrato parrebbe idilliaco, è da evidenziare come il processo di ricostruzione psicologica e la definizione di un progetto di autosviluppo consapevole sono tuttora in corso d'opera e hanno davanti a sé ancora un lungo cammino.

Un progetto di Photovoice per mettere in discussione la memoria storica

Nel quadro dell'accordo Uni.coo la mia presenza all'interno del progetto di psicologia di comunità "Bienestar en El Salvador" avrebbe dovuto primariamente focalizzarsi su una valutazione e monitoraggio dello stesso, il quale, a detta dei membri dell'associazione, necessitava di un nuovo orientamento. I beneficiari del progetto degli "Psicologi nel Mondo" sono direttamente o indirettamente persone che sono state coinvolte nel conflitto armato e portatrici di traumi di diversa entità.

La buona riuscita del mio autonomo sottoprogetto di ricerca-azione partecipativa di Photovoice con alcuni abitanti di Santa Marta si prefiggeva inizialmente un lavoro trasversale a livello generazionale e basicamente sarebbe stato legato alla diffusione del materiale fotografico prodotto con finalità di pubblicizzazione e sensibilizzazione sulle vicende della guerra civile in Salvador, grazie all'apporto autoriale e previo consenso delle persone coinvolte. Quando ho inteso dal vivo quanto fossero profonde le ferite dell'intera comunità ho deciso di lavorare sul progetto di fotografia partecipativa esclusivamente con bambini e ragazzi giovani della comunità, i quali, per motivi di testimonianza storica, non sarebbero stati direttamente coinvolti nei lavori del Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa e quindi involontariamente discriminati da un processo di sanazione. Ho scelto inoltre deliberatamente di lavorare con i giovani perché emergesse un punto di vista inedito e marginale dall'interno della comunità stessa, auspicando che questo sguardo fosse proiettato verso il futuro della comunità, a prescindere da quello che questa aveva vissuto in

passato. Il mio intento quindi era quello di lavorare sulle memorie personali e soggettive di chi la guerra non l'aveva vissuta attivamente, ma ne aveva comunque subito parzialmente gli effetti negativi attraverso la perpetuazione del trauma dei padri ed inoltre evidenziare l'esistenza o meno di un potenziale latente che la guerra non fosse riuscita a distruggere.

Metodologia

Il metodo prevalentemente utilizzato è stato quello dell'osservazione partecipante con implementazione di diverse metodologie visuali partecipative. Sono state d'ausilio alla valutazione globale del progetto "Bienestar en El Salvador" e al progetto di Photovoice coi giovani della comunità, oltre all'osservazione dei lavori preparatori e la presenza durante lo svolgimento del VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa del Salvador, anche delle interviste non strutturate a diciotto membri della comunità di Santa Marta: leader storici e giovani, collaboratori locali alle azioni del progetto italiano, una cooperante giapponese, nonché persone coinvolte sul tema della salute mentale. Maggiormente nel dettaglio le interviste sono state condotte con il leader più anziano e rispettato della comunità, nonché membro dell'associazione di sviluppo locale della regione ADES; il direttore dell'istituto scolastico di Santa Marta, la cui formazione offerta arriva a completare l'intero ciclo del liceo; due ex guerriglieri della comunità che hanno avuto anche un peso rilevante nelle composizioni del fronte di liberazione a livello nazionale; una promotrice di salute della comunità, coinvolta attivamente durante la guerra; il figlio di 11 anni, attraverso una photoelicitation; un ragazzo e una ragazza di Santa Marta, matricole universitarie a San Salvador rispettivamente in architettura e scienze politiche, facenti parte del laboratorio del legno "Sueños de Madera", nato grazie ai finanziamenti e la formazione di Psicologi nel Mondo; il giovane nuovo medico della clinica della comunità, rientrato dai suoi studi a Cuba; una delle due fisioterapiste della clinica di riabilitazione supportata da Psicologi nel Mondo; una cooperante giapponese; la presidente della Cooperativa della Terra; la presidente regionale dell'associazione dei reduci di guerra; la cuoca dei cooperanti e dei volontari internazionali della comunità; un giovane responsabile della serra biologica di Santa Marta, nata grazie agli aiuti della cooperazione di diversi paesi; un giovane leader politico e opinionista di Radio Victoria; i due giovani psicologi locali

neolaureati sul tema dell’eredità del trauma di guerra a Santa Marta alla Universidad Nacional di San Salvador, collaboratori di Psicologi nel Mondo.

Il criterio di selezione degli intervistati ha cercato di salvaguardare il più possibile l’eterogeneità sotto molteplici aspetti: quella generazionale, di genere, di ruolo, privilegiando nella scelta, su un campione comunque ridotto, le figure intercettate come maggiormente poliedriche e “incidenti” all’interno di una comunità di poche migliaia di abitanti. Inoltre un secondo criterio adottato in maniera non assoluta è stato quello della “prossimità” al progetto degli psicologi italiani, per valutarne l’effettivo impatto.

La traccia dell’intervista

1. Que recuerdo tiene de los sicologos italianos y de las personas que vinieron con ellos?
(cuento, imagen...)
2. Cuales actividades le parecieron mas interesantes y le gustaron mas y cuales menos?
3. En el complejo camino de estos anos que ha funcionado y que no? Que podrian hacer mas?
4. Que significa para usted el modelo Santa Marta?
5. En su opinion, a nivel del tema de la salud mental, que ha cambiado en la comunidad, que se ha quedado igual, que puede cambiar todavia o esta cambiando?
6. Respeto a los espacios fisico-geograficos cuales son las trasformaciones mas importantes que ha vivido la comunidad los ultimos diez anos? Cuales son la trasformaciones posibles todavia? Que puede cambiar y que no debe cambiar?
7. Si tuviera que elijir una imagen, un lugar, un elemento, un simbolo o una persona representativa de toda la comunidad quien o que seria?

La conduzione, la curatela ed esposizione con una mostra fotografica, nella cornice del VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa del Salvador, di un progetto di ricerca-azione partecipativo con quattordici ragazzi di Santa Marta sul tema della memoria, attraverso la metodologia visuale utilizzata, mi ha effettivamente permesso di ampliare lo sguardo e aumentare l’ascolto verso le esigenze della popolazione giovanile della comunità, non coinvolta tra i testimoni del Tribunale. Uno dei desideri per la comunità che ha espresso la promotrice di salute intervistata è *“serve più lavoro con i giovani, è complesso, avremmo bisogno di persone più esperte, professionisti”*. Ho inoltre curato la diffusione e la chiamata dei giovani al progetto fotografico con l’appoggio di Radio Victoria, una radio molto seguita nella regione e schierata politicamente a

sinistra, grazie anche al conduttore del programma “Sin farsas”, originario della comunità di Santa Marta.

Sono state ulteriormente e marginalmente utilizzate altre metodologie visuali – disegni, photoelicitation e photodiary – oltre al photovoice, con alcuni bambini che facevano parte del gruppo.

Cosa sono le metodologie visuali partecipative?

Le tecniche della ricerca visuale, ovvero l’indagine attraverso le immagini, partono dal presupposto che tutte le immagini siano veicolo d’informazioni diverse sulla realtà rispetto alle informazioni di una ricerca tradizionale.

Questa tipologia di ricerche, di cui il caso qui presentato e discusso di photovoice, rappresenta un esempio e applicazione di una delle metodologie visuali partecipative, sopperisce ad alcune mancanze delle analisi strutturali, dando spazio all’aspetto emozionale e individuale delle esperienze di vita e supera inoltre il precedente isolamento della scrittura come unica forma di narrazione libera, facendo emergere l’aspetto sensoriale. Il nodo centrale e la novità stanno appunto nell’importanza data alle relazioni e alle connessioni che si possono intercettare attraverso un metodo che dà spazio a nuove forme di comunicazione dell’informazione.

Le metodologie della ricerca visuale sono spesso da intendersi come strumenti ausiliari nell’ambito di più vasti progetti, poiché i risultati che possono apportare sono frequentemente parziali, anche nei termini di valutazione qualitativa. E’ tuttavia necessario precisare che da quello che potrebbe apparire un limite del metodo ne deriva anche la sua immensa ricchezza: gli strumenti visuali sono duttili, polisemici e offrono la possibilità di una comunicazione immediata e non filtrata, anche in contesti culturalmente molto diversi. Forse paradossalmente, la loro intrinseca natura soggettiva conduce o può condurre a un elevato livello di rigore scientifico, a patto che il ricercatore mantenga un certo distacco e si attenga a una serie di passaggi metodologici.

L’assunto alla base della scelta di strumenti di questo tipo è che l’immagine abbia un potenziale rilevante per la comprensione dei luoghi – intesi come episodi sociali situati¹ – e la relazione tra soggetti e luoghi possa quindi emergere grazie anche alla fluidificazione dei confini fra questi.

Il photovoice è uno strumento partecipativo nella gestione di un gruppo che presuppone l’instaurarsi di una maieutica tra ricercatore e ricercati, in cui la ricerca stessa dovrebbe essere perennemente

¹ Augé M., (2007), “Il mestiere dell’antropologo”, Bollati Boringhieri, Torino

riorientata per stimolo di una dinamica collettiva di riflessione. Anche l'emersione di conflitti creativi dovrebbe portare a processi di autopotenziamento tra i partecipanti al progetto, compreso il ricercatore stesso. Inoltre la discussione e l'analisi di problematiche attraverso le immagini dovrebbe condurre a riflessioni su possibili soluzioni, attraverso la caratteristica peculiare di questo strumento che è la dinamica che potrei definire "dall'individuale al collettivo e viceversa", in cui il detonarsi di situazioni problematiche percepite dal gruppo nel proprio ambiente non è a discapito del sorgere spontaneo dei punti di vista².

Il photovoice, dall'esperienza riscontrata in letteratura, si articola in sei ipotizzabili fasi³:

Una fase zero, in cui si definiscono il gruppo di lavoro e il percorso che si affronterà, attraverso la definizione di obiettivi, durata e fasi col ricercatore che in genere è colui che propone l'attività.

Una fase uno, in cui vengono più specificamente e congiuntamente definite attività, modalità, tempistiche e obiettivi, anche se la discussione e la negoziazione li delineeranno sempre progressivamente.

Una fase due, in cui si chiede ai partecipanti di produrre delle immagini con un riferimento riguardo a un tema specifico, precedentemente elaborato insieme al gruppo, creando quindi un racconto visuale di una storia.

Una fase tre, in cui a ciascun soggetto è richiesto di selezionare le immagini più significative.

Una fase quattro, in cui ciascun partecipante mostrerà al gruppo le proprie immagini raccontandone la storia, si discuterà ed emergeranno possibili chiavi di lettura comuni alle diverse fotografie, raggruppando per temi le immagini.

Una fase cinque, in cui s'individuano per ogni categoria d'immagini questioni, problematiche, opportunità che emergono dalle storie. E da queste possibili strategie d'azione e di cambiamento.

Un percorso tortuoso

Il photovoice che ho avuto modo di condurre a Santa Marta ha visto coinvolto un gruppo di quattordici giovani e bambini della comunità nonché gli stessi giovani psicologi locali, Hermenegilda Argueta e Moises Arias, come partecipanti. Il tema stimolo da cui è emersa poi la riflessione del lavoro fotografico dei ragazzi era quello della memoria: concetto da concepire nel senso più vasto, plastico e ampio del termine.

² Noya V., (2013), "Il quartiere San Salvario e le sue sfide: spazi al femminile declinati nel contesto dell'immigrazione", tesi di laurea in Sviluppo, Ambiente e Cooperazione, Università degli Studi di Torino

³ Bignante E., (2011), "Geografia e ricerca visuale", Laterza, Roma-Bari

Il clima a Santa Marta i primi mesi del 2014 è stato particolarmente acceso politicamente, anche a causa delle travagliate elezioni politiche, svoltesi in due tornate elettorali, in febbraio e in marzo: i risultati in entrambi i casi hanno lasciato il paese nettamente spaccato in due, nonostante la vittoria della sinistra.

Per innestare nella pratica la mia attività ho condotto una necessaria supervisione delle diverse attività che si svolgono a Santa Marta con i diversi gruppi, attività avviate anche grazie allo stimolo proattivo di Psicologi nel Mondo, osservando e analizzando come il tema trasversale della memoria e delle memorie di guerra coinvolga in diversi modi le diverse generazioni di abitanti che vivono oggi nella comunità di Santa Marta.

Al contempo, anche a causa della mia saltuaria attività didattica a San Salvador e per ovvie necessità di ricerca, mi sono trovata a soggiornare di frequente nella capitale e ho potuto così incontrare diversi esponenti d'istituti e associazioni nazionali: il centro internazionale di ricerche FLACSO – Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, il Museo de la Palabra y la Imagen – MUPI, ACISAM – Asociacion de Capacitacion e Investigacion para la Salud Mental, la prestigiosa UCA – Universidad Centroamericana, continuando a riflettere su un tema dalla complessità immanente in molti paesi latinoamericani.

Le vicende di costruzione e messa in pratica del Photovoice hanno contrassegnato l'intera permanenza in Salvador, nonostante una forte variabilità a livello di spostamenti geografici abbia contraddistinto le mie numerose attività svolte nell'ambito del progetto Uni.coo. Le mie ipotesi di ricerca avevano contemplato la possibilità di intraprendere un processo di ricerca-azione fotografico con alcuni abitanti di Santa Marta sul tema della memoria, ma solo le prime due settimane di permanenza nel Salvador e nella comunità mi hanno permesso di circoscrivere maggiormente la tipologia di partecipanti con cui avrei voluto lavorare. La scelta è ricaduta sui giovani perché ho potuto immediatamente percepire la mancanza di spazi di crescita e sviluppo a loro offerti nella comunità; con l'eccezione virtuosa della scuola, il cui Complejo educativo 10 de octubre – storica data in cui un migliaio di reduci dai campi profughi in Honduras scelsero nel 1987 di fare ritorno a Santa Marta e ripopolare la comunità che era stata rasa al suolo – rappresenta il simbolo di uno spirito orgoglioso e al tempo stesso umile e laborioso. Santa Marta, nonostante la stratificazione annosa della cooperazione internazionale da parte di oltre una dozzina di paesi dai cinque continenti, rimane ostinatamente proiettata al passato e ai propri traumi, i cui effetti, tutt'oggi, si ripercuotono soprattutto sulle generazioni dei giovani: quelli nati dopo il ritorno del 1987.

“I primi anni Santa Marta aveva tutto, tuttavia i leader credono ancora oggi di poter continuare con questo modello per il quale tutti vorrebbero aiutarci” ha commentato un giovanissimo studente di architettura nel corso dell’intervista.

Inizialmente ho promosso un tentativo di attivazione di un processo partecipativo virale, sopravvalutando le capacità di ricezione degli insegnanti del Complejo educativo 10 de octubre e probabilmente le mie in comunicazione. Le prime due settimane sono state spese in una serie ininterrotta di presentazioni metodologiche al direttore e al corpo docente e incontri più informali con gruppi di ragazzi appartenenti a piccole realtà attive nella comunità: il gruppo del turismo, il gruppo del laboratorio del legno, il gruppo di teatro. Quello che avrei voluto ottenere, soprattutto dai docenti, sarebbe stata in primis la loro partecipazione attiva nell’aiutarmi a presentare al maggior numero possibile di ragazzi del complesso educativo – che va dalla scuola elementare sino alla conclusione del ciclo del liceo e comprende una popolazione all’incirca 800 studenti – il progetto di photovoice e poter così giungere a ottenere un numero di partecipanti “autoselezionato” e ben motivato. Missione per così dire impossibile, per quanto non reputi che sia stato assolutamente inutile fare formazione anche ai docenti di Santa Marta sulle metodologie visuali e abbia effettivamente rilevato molto entusiasmo da parte di alcuni giovani insegnanti rispetto allo stimolo creativo e all’attenzione che nuovi strumenti potevano indurre negli studenti.

I gruppi che alla fine si sono consolidati e hanno portato a termine il progetto di photovoice erano sostanzialmente due e sono stati parzialmente unificati nell’installazione pubblica. La mostra è avvenuta contemporaneamente allo svolgimento del VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa del Salvador, i giorni 26, 27 e 28 marzo 2014, nello stesso luogo: all’interno della Casa comunal di Santa Marta.

Il primo gruppo era formato da sei adolescenti, tra gli undici e i sedici anni, tre ragazze e tre ragazzini, di cui un paio giunti per “segnalazione” da parte degli insegnanti.

Il secondo gruppo era formato da otto giovani, tra i diciotto e i ventisette anni, i cui esponenti più anziani erano Nagisa, cooperante giapponese, e Hermenegilda e Moises, i due giovani psicologi locali collaboratori di “Bienestar en El Salvador”. Gli altri cinque erano Cruz e Mayquel, diciannove e ventuno anni, studenti a San Salvador e membri attivi della cooperativa “Suenos de Madera”; Oscar, ventuno anni, liceale fuori corso del Complejo educativo 10 de octubre e abitante di San Felipe, una minuscola frazione nei pressi di Santa Marta; Maira e Joselyn, due giovanissime esponenti del gruppo del turismo, ossia un collettivo di ragazzi che si occupa sostanzialmente della raccolta della spazzatura per le strade e della gestione di un piccolo centro di “smistamento”,

nonché di curare la manutenzione e la guida degli itinerari della memoria tra le colline intorno a Santa Marta.

Prima di giungere a tale composizione dei gruppi che hanno poi effettivamente prodotto le immagini, le riunioni coi giovani per il photovoice hanno avuto dimensioni molto variabili: inizialmente i gruppi erano molto numerosi, oltre la ventina di persone, per poi andare via via scemando. Hermenegilda – “Mere” – e Moises, oltre che partecipare attivamente al progetto, hanno rappresentato una coppia, prima ancora che di psicologi di formatori, che mi ha accompagnato nel coordinamento del lavoro e la loro opinione è stata utilissima ai fini del perenne riorientamento e dell'autoriflessione sui processi in corso.

Un fattore che ha reso necessaria e palese fin dall'inizio la costruzione di due gruppi di lavoro è stata la dotazione tecnico-fattoriale: la mancanza di macchine fotografiche digitali ha reso difficoltosa sin dall'inizio la stessa genesi dei gruppi, disincentivati a lavorare per mancanza del mezzo e allo stesso tempo l'unico materiale che potessi mettere a disposizione – 6 macchinine usa e getta – ha imposto la costituzione di un gruppo di soli bambini/adolescenti, giacché nessun ragazzo più grande avrebbe avuto voglia di lavorare con tali strumenti o se anche ne avesse avuta la resa del materiale fotografico sarebbe stata pessima e non gratificante per il partecipante.

Ho deciso così di portare avanti due gruppi focali indipendenti che avrebbero lavorato sullo stesso tema, quello della memoria, intendibile in tutte le sue molteplici sfaccettature e scale, nel tentativo di stimolare nei giovani un'evasione dal concetto monolitico e, per certi versi, opprimente di “memoria storica” che ho vissuto a livello percettivo dal primo momento che sono arrivata a Santa Marta.

Risultati raggiunti

Il risultato apparentemente più importante è stato l'allestimento con installazione della mostra fotografica del progetto di ricerca-azione partecipativo dei giovani nella cornice istituzionale della tre giorni del VI Tribunale Internazionale di Giustizia Restaurativa nel Salvador: parlo di apparenza perché la portata e gli effetti di questa grandiosa macchina istituzionale sulla comunità di Santa Marta sono ancora tutti da valutare. L'esperienza ha rappresentato probabilmente una catarsi collettiva, dagli imprevedibili risvolti futuri.

Nonostante trapeli dalle interviste una serie di mutamenti avvenuti nel corso degli ultimi sei anni, mutamenti che riguardano sia lo sviluppo strutturale, quanto il rafforzamento della struttura

relazionale della comunità, Santa Marta presenta un peculiare carattere di staticità e isolamento attraverso lo sguardo fotografico dei giovani, spesso malinconico: ricorrono tra le immagini molte strade sterrate e impervie senza personaggi; quando animate da figure umane, spesso queste sono rappresentate come vulnerabili e sole.

Santa Marta si fregia con orgoglio del proprio passato e ne presenta un quadro, agli occhi della cooperazione internazionale, piuttosto romantico. È indubbia altresì la forza delle strutture organizzative preesistenti al ritorno e alla ricostruzione, ma questo non evita, piuttosto fomenta, una certa rigidità imposta nella relazione di cooperazione e con i giovani, spesso disincantati a fronte di possibili miglioramenti delle condizioni ambientali. Mayra per esempio ha fotografato lo scempio delle discariche a cielo aperto lungo i corsi d'acqua della comunità, nonostante il susseguirsi di diversi progetti di cooperazione sul riciclo. *“Il progetto promosso dall’Inghilterra ha chiuso i battenti e ora siamo punto e a capo”*.

Il trend di sviluppo della comunità di Santa Marta, dalla ricostruzione storica e di testimonianze che ho potuto ascoltare, è inequivocabilmente in discesa.

Questo si deve credo a due ordini di fattori: da un lato una ponderale diminuzione in termini assoluti degli interventi di cooperazione internazionale a Santa Marta, dall'altro da un graduale, ma nettamente percepibile, miglioramento dello sviluppo strutturale della comunità.

Il miglioramento di alcune condizioni di base ha visto inoltre l'emersione di un certo numero di disparità a livello sociale ed economico; il che fa supporre che anche in una realtà così apparentemente e ideologicamente rappresentativa di un modello politico semicomunista, lo spettro del capitalismo sia dietro l'angolo. Emerge così guardando alle colline dell'Honduras - spesso liricamente immortalate dai ragazzi, colline che per tanto tempo hanno rappresentato l'esilio - il desiderio di “barajustar” altrove, spesso e ancora verso gli Stati Uniti.

Questi giovani hanno una visione politica nuova, meticciasca, ponte tra sistemi e generazioni e a loro credo debba essere indirizzata una nuova attenzione e lasciato spazio decisionale all'interno di quelli che sono anche gli spazi della progettazione comunitaria. *“Abbiamo bisogno di uno spazio di autoriflessione, l'ideologia occupa la mente, ma è solo una forma per alleviare i problemi mentali verso l'esterno”* ha affermato la giovane psicologa di Santa Marta.

Un risultato che non solo personalmente, bensì professionalmente, reputo molto importante è stata la cocostruzione del processo di ricerca-azione con i ragazzi di Santa Marta per il photovoice, grazie al mutuo supporto con i due giovani psicologi salvadoregni, coinvolti nel progetto italiano.

Il lavoro con Hermenegilda e Moises è stato importante inoltre per evidenziarci le fallacie dell'apparato nazionale salvadoregno, nel quadro della collaborazione per i lavori del sesto Tribunale Internazionale della Giustizia Restaurativa con gli psicologi dell'IDHUCA, il cui ruolo nella preparazione psicologica dei testimoni si è ridotto per esigenze della macchina istituzionale ad alcuni laboratori di gruppo e pochi incontri individuali con gli psicologi e gli avvocati dell'IDHUCA.

D'altra parte mi preme sottolineare la profonda importanza del ruolo di accompagnamento ai propri testimoni che hanno invece svolto Hermenegilda Argueta e Moises Arias, evidenziando coinvolgimento, continuità, competenza, professionalità, impegno, onestà e serietà nel percorso di preparazione al Tribunale e durante la sua attuazione. *“È certo che il tema della salute mentale va raffrontato con quello politico, bisogna credere nel processo comunitario in sé per sé”*.

Carlos Henriquez Consalvi, direttore del Museo de la Palabra y la Imagen di San Salvador, si è detto particolarmente interessato a rendere pubblici i risultati del progetto di photovoice a Santa Marta, curandone una mostra; Con Nelson Flamenco invece, coordinatore del progetto Familia a Familia di ACISAM, insieme a Carlos Pacas, coordinatore del progetto di comunicazione partecipativa di ACISAM e della scuola di video partecipativo mesoamericana, abbiamo iniziato a riflettere sulle possibilità di un lavoro sul lungo periodo per Santa Marta. Concretamente, ACISAM ha già dato avvio a Santa Marta a un programma di formazione sul tema della salute mentale con un gruppo di persone con cui si lavorerà per due anni.

Conclusioni

Mi preme paradossalmente sottolineare il carattere per un verso “elitario” della composizione del gruppo dei ragazzi più grandi del photovoice: con l'esclusione di Moises che non aveva una macchina fotografica e ha avuto il “privilegio” di poter utilizzare il mio smart-phone e volendo piacevolmente evidenziare come Maira e Joselyn abbiano condiviso civilmente, da buone amiche e colleghe, l'uso della macchina di quest'ultima, gli altri ragazzi avevano tutti una propria macchina fotografica.

Per un altro verso, la rilevanza profonda nei termini contenutistici che ha avuto il photovoice di questo gruppo è a sua volta da collegare a un certo impegno civile che contraddistingue i partecipanti e il possesso di una macchina fotografica tra i giovani a Santa Marta, mi azzardo a ipotizzare, non è solamente l'esito di una diversa condizione economica, vista l'eterogeneità anche

sotto questo frangente, quanto piuttosto il simbolo di una propensione marcata all'espressività di una curiosità e di una voglia di comunicare molto vivaci.

Quello che ho potuto desumere a livello sistemico sono questioni, problematiche e livelli di complessità emergenti nel quadro di una comunità liminare, tra sfide della globalizzazione ed economia rurale di sussistenza, nella quale l'esperienza traumatica della guerra non fa che allargare come una voragine tutti i conflitti preesistenti, soprattutto tra le generazioni, detentrici o non detentrici dello strumento di potere che regola le relazioni all'interno della comunità: la memoria.

"Le persone percepiscono il bisogno di allontanarsi per superare. I giovani sono colpiti a livello familiare, non solamente per gli effetti diretti della guerra" ha ribadito una giovanissima artigiana del legno e studentessa di scienze politiche.

Il rafforzamento delle strutture sociali vernacolari, la diffusione di know-how, di buone pratiche tradizionali e l'imprescindibile considerazione che a portare avanti questo processo debbano essere i giovani istruiti è luogo comune a Santa Marta come in altri luoghi. Santa Marta rappresenta un nodo indivisibile di una rete globale di realtà al margine e ogni progetto che voglia continuare a lavorare eticamente in quella realtà non può che farlo in un processo continuo di rinegoziazione di significati e gerarchie: proprio perché la rappresentazione che Santa Marta ha di se stessa è quella di un sistema chiuso, i rischi della sua effettiva apertura sono maggiori. I giovani che hanno scattato le fotografie a Santa Marta vivono una nostalgia immobile nel restare e un profondo senso di colpa all'idea di partire.

È importante ripensare quindi i confini di questa comunità in termini premurosi: chi li difende e come li difende? *"I problemi interiori sono interiori e servono per crescere [...] Non credo che esista un simbolo della comunità, personalmente un logo che mi piacerebbe plasmare di lei sarebbe uno sfondo di montagne, la silhouette di tante mano sinistra"*.

"Quando torno a Santa Marta noto sempre più case vuote. Gente che se ne va negli Stati Uniti. L'industria delle costruzioni è intimamente legata alle rimesse dei migranti: fanno vedere che si stanno "sviluppando".

"I giovani dal 2000 in avanti hanno iniziato a cercare i propri spazi politici: siamo la generazione nata nei primi anni '80 [...] Si è smesso di credere che ci fossero pochi problemi da risolvere, ci sono in qualsiasi ambito. La cooperazione modella le nostre organizzazioni, ma è la comunità che deve arrivare a un livello di autovalutazione". Ripensando al conflitto-tabù di questa comunità, il divario-burrone generazionale, credo che nella zona di confine non possano che farsi sentinelle i giovani più maturi e consapevoli, i trentenni, nati nei campi profughi, coloro che hanno vissuto nel

proprio percorso di crescita forti cambiamenti, sperimentato il ritorno e la rinascita della comunità in simbiosi con la propria.

Bibliografia

Augé M., (2007), “Il mestiere dell’antropologo”, Bollati Boringhieri, Torino

Aumont J., (1992), “La imagen”, Ediciones Paidós, Barcelona, Buenos Aires, Mexico

Bignante E., (2011), “Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi”, Editori Laterza, Roma-Bari

Corbetta P., (2003), “La ricerca sociale: metodologia e tecniche”, vol.3, Il Mulino, Bologna

Cordova Macias R., Quinonez Basagoitia L., (2003), (a cura di), “Participacion Ciudadana y Desarrollo Local en Centroamerica”, FUNDAUNGO, San Salvador, El Salvador

Informe de la Comision de la Verdad 1992-1993, (2011), “De la locura a la esperanza. La guerra de 12 anos en El Salvador”, Editorial ARCOIRIS, San Salvador, El Salvador

Kanizsa G., (1998), “Gramatica de la Vision. Percepcion y Pensamiento”, Ediciones Paidós, Barcelona, Buenos Aires, Mexico

Lewin K., Tax S., Stavenhagen R., Fals Borda O., Zamosc L., Kemmis S., Rahman A., (2006), “La investigacion-accion participativa. Inicios y Desarrollos”, Editorial Popular, Madrid, Espana, Editorial Laboratorio Educativo, Caracas, Venezuela

Lykes M. Brinton, Mateo, Ana Caba, Anay Jacinta Chavez, Caba, Ana Laynez, Ruiz, Ubaldo, Williams J. W., (1999), “Telling stories-rethreading lives: community education, women’s development and social change among the Maya Ixil”, International Journal of Leadership in Education, 2:3, 207-227

Loose S.K., “Una Sistematizacion de la Educacion Popular en el Canton Santa Marta, Cabanas, El Salvador. 1978-2001”, (a cura di), ADES, Cabanas, El Salvador

Lungo M., (1994), “Una Alternativa para El Salvador”, FLACSO, San Salvador, El Salvador

Lunch N. e Lunch C., (2006), “Insights into Participatory Video. A Handbook for the Field”, InsightShare, www.insightshare.org

Martin-Baro I., (2000), (a cura di), “Psicologia social de la Guerra”, UCA Editores, San Salvador, El Salvador

Mistry J., Berardi A., Haynes L., Davis D., Xavier R., Andries J., (2012), “The role of social memory in natural resource management: insights from participatory video”, Transactions of The Institute of British Geographers

Noya V., (2013), “Il quartiere San Salvario e le sue sfide: spazi al femminile declinati nel contesto dell’immigrazione”, tesi di laurea del corso di Sviluppo, Ambiente e Cooperazione, Università degli Studi di Torino

Perez Serrano G., (2007), (a cura di), “Modelos de Investigacion Cualitativa en Educacion Social y Animacion Sociocultural. Aplicaciones practicas”, Narcea, S.A. de Ediciones, Madrid, Espana

Raffestin C., (2006), “Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio”, Alinea, Firenze

Ramos G., (2012), (a cura di), “Jovenes Urbanos. Cultura politica y Democracia de posconflicto en Centroamerica. El Salvador”, FLACSO, San Salvador, El Salvador

Rudas N., (2004), “L’isola dei coralli”, Carocci, Roma

Rivera Campos R., (2000), “La economia salvadoreña al final del siglo. Desafios para el futuro”, FLACSO, San Salvador, El Salvador

Schmidt M., (1987), “Cine y Video Educativo. Selecccion y Diseno”, Ministerio de Educacion y Ciencia, Madrid, Espana

Turner V., (2014), “Antropologia dell’esperienza”, Il Mulino, Bologna

**PER UNA MASCHILITA' PLURALE.
GIOVANI IMPEGNATI CONTRO LA MASCHILITA' EGEMONICA.**

For a plural masculinity. Youth engaged against the hegemonic masculinity

Silvia Stefani

Università degli Studi di Genova – stefani.silvia16@gmail.com

Abstract

L'articolo offre un contributo rispetto alle riflessioni sull'ordinamento di genere capoverdiano e le sue attuali trasformazioni. Nello specifico, si intende sviluppare un'analisi della prima annualità del progetto di cooperazione decentrata "Jovens contra a violência de género" nel contesto di Praia, capitale di Capo Verde. Il progetto, di cui la città di Torino è capofila, si basa sulla formazione di gruppi di *peereducators* volti a promuovere l'uguaglianza e l'equità di genere e si è concentrato, durante l'annualità considerata, sul tema della "mascolinità positiva". Si considera, dunque, il percorso attraverso il quale la tematica è stata problematizzata e analizzata a Praia e come tale percorso si sia inserito all'interno di un dibattito più ampio che attualmente coinvolge l'intera società capoverdiana.

The essay is a contribution about the debate on the Cape Verdean gender order and its current transformation. In particular, it purpose to analyse the implementation of the decentred cooperation project "Jovens contra a violência de género", in the context of Praia (Cape Verde). The project, headed by the City of Turin, aims to create groups of peer educators to promote gender equity and equality. The essay is about the first year of the project, focused on the theme of "positive masculinity". Thus, it describes how this issue has been debated and analysed in Praia, in relation with a wider debate that interests the whole Cape Verdean society.

Keywords: Masculinity, peer education, gender inequality, decentred cooperation, gender based violence.

Introduzione

Praia, capitale dell'arcipelago capoverdiano situato nell'oceano Atlantico al largo dell'Africa occidentale, a partire dal 2013 ha costituito uno dei contesti di sperimentazione del progetto triennale di cooperazione decentrata *Jovens Contra a Violência de Género* (JCVG). Il progetto, co-finanziato dalla Commissione Europea, vede come capofila la città di Torino in partenariato con diversi enti locali europei, localizzati in Italia, Romania e Spagna, e extra-europei, in Brasile, Capo Verde e Mozambico¹. JCVG costituisce un percorso triennale volto alla prevenzione della violenza di genere, nell'ambito del quale sono state trattate tre tematiche specifiche: la mascolinità positiva,

¹ I partner del progetto JCVG sono: la Città di Torino (capofila), Città di Collegno, Città di Genova, ISCOS Piemonte (Italia); Xunta de Galicia, Fondo Andaluz de Municipios para la Solidaridad Internacional (Spagna); Asociația Caritas București, Municipul București, Municipul Baia Mare (Romania); Câmara Municipal da Praia (Capo Verde); PRODES (Mozambico); Prefeitura Municipal de Fortaleza (Brasile).

la violenza sulle donne e l'omotransfobia. Al fine di contrastare il fenomeno della violenza di genere, l'équipe torinese, come capofila di progetto, ha elaborato un modello di intervento declinabile, con le dovute modifiche, nelle diverse realtà locali, basato sulla metodologia della *peereducation*. Nei paesi coinvolti, gli enti locali hanno promosso la creazione di équipe di giovani interessati alla questione di genere e attivi a livello associativo nel territorio di appartenenza. I gruppi di *peereducators*, sostenuti da una formazione tematica e metodologica continua, hanno organizzato e gestito azioni di sensibilizzazione, confronto e formazione rivolte a gruppi di giovani in contesti di educazione formale e non formale, in particolare scuole secondarie e realtà associative giovanili.

Nell'ambito del progetto Uni.Coo sono stata coinvolta, per la mia formazione antropologica, nella realizzazione della prima annualità di progetto, soggiornando a Praia da dicembre 2013 a maggio 2014. La mia partecipazione si è strutturata, principalmente, in due ambiti di lavoro: il primo legato alla collaborazione con l'équipe di progetto per la realizzazione delle azioni previste, tra la selezione dei *peereducators*, l'organizzazione del corso di formazione tematica e metodologica, i contatti con le scuole e le associazioni in cui i *peers* avrebbero svolto gli incontri di sensibilizzazione. Il secondo ambito, invece, prevedeva la realizzazione di una ricerca che apportasse un contributo scientifico al progetto. Ho indirizzato la mia ricerca, poi diventata oggetto della mia tesi di laurea magistrale, sul tema della prima annualità di progetto, la mascolinità. L'analisi di carattere antropologico si è basata sull'utilizzo del metodo etnografico e delle tecniche dell'osservazione partecipante, dell'intervista qualitativa e della foto-elicitazione, focalizzandosi sui modelli di mascolinità locali, i processi di socializzazione al genere e le trasformazioni attuali nell'ordinamento di genere. I *peereducators* di Praia e i formatori hanno partecipato alla ricerca rilasciando interviste individuali e accompagnando il mio lavoro con un confronto costante e stimolante. Al tempo stesso, i temi emersi dal lavoro di ricerca sono diventati parte del dibattito sviluppato nel percorso di formazione dei *peereducators* che ho contribuito ad organizzare e ho accompagnato direttamente, come anche le successive azioni di progetto. Quest'articolo nasce dalla connessione sviluppata tra la dimensione della ricerca e quella dell'azione. Attraverso i dati emersi nel processo etnografico e negli incontri di formazione e intervento dei *peereducators* saranno, dunque, delineati alcuni tra gli elementi principali del modello di mascolinità egemonica diffuso a Praia, che è stato progressivamente individuato e decostruito nel percorso compiuto dai giovani coinvolti nel progetto.

I *peereducators*

La *peereducation* è una metodologia pedagogica che prevede il coinvolgimento di formatori o educatori che condividano con i beneficiari dell'intervento educativo determinate caratteristiche, quali l'età, l'appartenenza a una minoranza etnica o la condizione di disabilità. Le potenzialità di tale metodologia sono legate principalmente alla possibilità di identificazione tra i destinatari e i promotori dell'intervento educativo, i quali, in virtù dell'appartenenza comune, rappresentano degli interlocutori credibili, che, anche mediante l'utilizzo di significati, simboli e informazioni condivise nel gruppo, riescono a trasmettere messaggi delicati o sensibili in una modalità che viene percepita come più accettabile perché interna al gruppo (Clements e Buczkiewicz 1993; Jarvis 1993; Perry 1989; Turner e Shepherd 1999). L'identificazione permette, inoltre, di riconoscere nei *peereducators* dei modelli di ruolo positivi nella promozione di determinati comportamenti (Clements e Buczkiewicz 1993; Perry e Sieving 1993). Inoltre, diversi autori (HEA 1993; Phelps *et al.* 1994) sottolineano come l'attività di *peereducation* promuova l'*empowerment* dei soggetti coinvolti come *peers* in termini di *self-efficacy* e di sviluppo di competenze.

Il progetto JCVG prevedeva, come anticipato, la realizzazione di interventi di sensibilizzazione in scuole secondarie e in associazioni giovanili, fatto che ha motivato la scelta di coinvolgere *peereducators* che condividessero con il target giovanile una relativa prossimità generazionale e l'appartenenza territoriale. Nel contesto di Praia, in particolare, i *peereducators* sono stati selezionati in un bando pubblico, che prevedeva come criteri di accesso l'appartenenza alla fascia d'età tra i venti e i trent'anni e il comprovato coinvolgimento in un'associazione locale. I candidati sono stati selezionati sulla base di lettere motivazionali personali, lettere di referenze redatte dai responsabili delle associazioni di appartenenza e valutazione dei curriculum vitae. La composizione del gruppo di *peereducators* selezionati è risultata abbastanza varia in termini di genere e provenienza territoriale, essendo formato da sei ragazze e sei ragazzi appartenenti a quartieri diversi e membri di dieci associazioni diverse. Meno equa è risultata invece la distribuzione socioeconomica del gruppo: la metodologia di selezione ha premiato i soggetti iscritti a un corso universitario e, dunque, appartenenti a una classe sociale relativamente "benestante", in quanto in grado di pagare le tasse universitarie. Nessuno dei *peereducators* apparteneva all'élite locale², mentre solo tre di loro avevano abbandonato gli studi dopo la scuola secondaria e si potevano considerare membri del ceto sociale popolare della città. La maggior parte dei giovani, inoltre, era affiliata ad associazioni dedicate allo sviluppo comunitario dei quartieri popolari della città, solo

² In quanto i giovani dell'élite tra i 20 e i 30 anni generalmente si trovano all'estero per completare gli studi superiori in università considerate più prestigiose di quella locale.

quattro *peereducators* provenivano da realtà associative focalizzate sulle questioni di genere, nello specifico l'associazione LasuBrankuKabu Verdi, di cui si parlerà in seguito, e un centro di ricerca sul genere affiliato all'università locale.

Nel corso del progetto i *peereducators* hanno beneficiato di un percorso di formazione tematico e metodologico per prepararli a sviluppare a loro volta dei cicli di incontri di sensibilizzazione nelle scuole secondarie e nelle associazioni locali e a organizzare una campagna di sensibilizzazione basata sulla produzione di video sulla mascolinità positiva. Queste esperienze, inoltre, hanno contribuito all'assunzione da parte dei *peereducators* del ruolo di promotori attivi del miglioramento della qualità della vita del proprio territorio e all'apprendimento di capacità utili a tale scopo, quali la promozione della partecipazione e la mediazione dei conflitti. La *peereducation* si è dunque rivelata una metodologia preziosa non solo per la prevenzione della violenza di genere, ma anche per la promozione del protagonismo dei giovani nella società civile, potenziali attori fondamentali nella lotta per cambiamenti sociali e culturali complessi, come quelli legati alle discriminazioni di genere.

La dimensione di genere a Praia

Il percorso descritto si è strutturato in un contesto sociale e istituzionale che si è rivelato particolarmente sensibile al tema della violenza di genere e in cui sono nate diverse associazioni, entità e progetti sul tema, con i quali JCVG ha intessuto un rapporto di collaborazione e arricchimento reciproco. Lo stato capoverdiano, infatti, fin dai primi anni dell'indipendenza dal dominio coloniale portoghese, ottenuta nel 1975, si è caratterizzato come una realtà attivamente impegnata nella promozione dei diritti delle donne e nel contrasto alle discriminazioni di genere. Nel 1994 il governo ha promosso la creazione dell'*Instituto da Condição Feminina*, attualmente rinominato *Instituto Cabo Verdiano para a Igualdade e Equidade de Género* (ICIEG). L'istituto, che ha sede a Praia, si dedica al monitoraggio delle situazioni di discriminazione di genere e alla programmazione e implementazione di progetti volti a promuovere l'uguaglianza e l'equità di genere. Tra i diversi meriti attribuibili all'ICIEG, il più importante consiste nell'aver portato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il problema dell'ampia diffusione della violenza di genere, trasformando un fenomeno sommerso in un tema di dibattito pubblico e in un elemento imprescindibile dell'agenda politica³. A partire da uno studio relativo alla violenza contro le donne condotto nel 1994, l'istituto ha promosso una costante opera di sensibilizzazione, ricerca e

³ Informazioni basate sulle interviste svolte con Elsa Fortes e Catarina Cardoso, funzionarie dell'ICIEG.

programmazione di interventi, che ha portato nel 2010 alla stesura di una normativa innovativa e all'avanguardia sulla violenza di genere (Rosabal 2011). Nella legislazione precedente la violenza di genere veniva considerata un crimine semi-pubblico, che poteva essere denunciato solo dalla vittima, mentre la nuova normativa ne riconosce il carattere di crimine pubblico, denunciabile da chiunque vi assista. Un'ulteriore novità della legge del 2010 consiste nei provvedimenti di rieducazione e di prevenzione terziaria che riguardano gli autori di violenza, per i quali si prevede un percorso psicologico collettivo obbligatorio sulla problematica della violenza agita. Capo Verde sta sperimentando percorsi riflessivi collettivi e obbligatori organizzati dai funzionari dell'ICIEG e dai membri dell'associazione "LasuBrankuKabu Verdi". Tale associazione, nata nel 2011, raccoglie donne, ma soprattutto uomini impegnati contro la violenza di genere. Chi vi aderisce si impegna in un percorso di riflessione continua e collettiva per sviluppare un'auto-coscienza rispetto all'ordinamento di genere insito nella propria società e ai rapporti di potere ad esso collegati. L'associazione, che ha sede centrale a Praia, promuove, inoltre, azioni di sensibilizzazione e formazione o campagne più strutturate a livello cittadino, insulare o nazionale⁴.

Nonostante i progressi a livello legislativo e l'azione diretta delle numerose realtà impegnate sul tema nell'arcipelago, Capo Verde rimane un paese attraversato da una profonda disuguaglianza di genere. Le donne soffrono una condizione di forte svantaggio sociale in diversi ambiti di vita. Le condizioni di vita delle famiglie sono significativamente correlate al genere del capofamiglia: nella maggior parte dei casi in cui il capofamiglia è una donna il livello di comfort, ossia l'accesso all'acqua corrente, alla luce elettrica e ai servizi sanitari all'interno dell'abitazione, è decisamente inferiore (INE *et al.* 2012). La disoccupazione colpisce in particolare la popolazione femminile e il divario con la controparte maschile cresce significativamente nella fascia di popolazione lavorativa più giovane (15-24 anni), mentre il lavoro familiare non remunerato rimane sostanzialmente relegato alla componente femminile dei nuclei familiari (*ivi*). Un dato interessante riguarda la partecipazione femminile nelle sfere politiche decisionali: mentre nel governo e nel tribunale supremo di giustizia le donne godono di un'ottima rappresentanza, nelle istituzioni detentrici del potere locale, nelle associazioni comunitarie e nel braccio legislativo del potere, le donne sono decisamente meno presenti⁵. A questo proposito Costa (2011) sottolinea come la partecipazione femminile alle alte sfere politiche sia consistente soltanto negli organi a chiamata nominale, mentre la percentuale di donne elette rimane irrisoria. La chiamata nominale di un'alta percentuale di

⁴Nel 2012, per esempio, in partenariato con l'ICIEG, LasuBranku ha implementato una campagna nazionale a favore di una paternità responsabile e coinvolta nella dimensione della cura.

⁵ Si veda come nelle associazioni comunitarie la partecipazione femminile si riduce all'11%, contro l'80% maschile (INE *et al.* 2012).

donne in politica potrebbe dunque essere una strategia volta alla promozione dell'immagine della "goodgovernance" capoverdiana a livello internazionale, mentre la scarsa partecipazione femminile per elezione democratica segnala la presenza di forti resistenze al cambiamento culturale e sociale verso l'equità di genere. La popolazione femminile, dunque, soffre ancora di un accesso limitato alle possibilità di diversi settori, da quello lavorativo a quello politico, e di un sovraccarico di compiti relativi alla gestione della casa e della famiglia. La diffusione della poligamia informale⁶, inoltre, contribuisce alla consistente presenza di nuclei familiari composti da donne sole con figli, le quali oltre a sobbarcarsi interamente della responsabilità della cura, provvedono anche al mantenimento del nucleo, spesso attraverso lavori informali e scarsamente retribuiti. È all'interno di questo contesto che i giovani partecipanti di JCVG hanno intrapreso un percorso di analisi e riflessione sulla mascolinità, coadiuvati dal confronto continuo con rappresentanti dell'ICIEG e con il segretario generale di LasuBranku, Paulino Moniz.

Esplorare la mascolinità

La scelta di focalizzare la prima annualità di un progetto volto alla prevenzione della violenza di genere sulla "mascolinità positiva" è motivata dal riconoscimento del radicamento di tale violenza nei modelli di mascolinità e femminilità dominanti all'interno della società e nelle relazioni di potere che li attraversano. La caratteristica centrale della violenza di genere consiste nell'essere motivata dalle appartenenze di genere dei soggetti coinvolti e dai modelli locali di genere e sessualità ad esse connesse, i quali si costruiscono all'interno di processi di plasmazione reciproca tra individui e società (Cannito e Torriani 2015). Per anni i programmi di contrasto alla violenza di genere si sono focalizzati sulle donne in quanto vittime, in termini di presa in carico, *empowerment* e prevenzione, lasciando inesplorato il ruolo degli uomini nella problematica. Dedicare un anno di progetto al tema della "mascolinità positiva" segnala la volontà di affrontare la questione con un approccio olistico, riconoscendo il ruolo svolto da determinati modelli di mascolinità, che sono supportati e riprodotti non solo dagli uomini autori di violenza, ma dall'intera società.

Esplorare la mascolinità rappresenta, tuttavia, un compito di non semplice realizzazione, poiché, come sottolinea Witting (1983), il "maschile" non appare come un genere distinto perché coincide

⁶ A Capo Verde la poligamia non è mai stata legale, ma è molto comune che gli uomini abbiano più di una compagna contemporaneamente, chiamate *kumbossas*, mentre non è prevista la possibilità contraria. Se in un passato recente la poligamia informale veniva tollerata socialmente e spesso le *kumbossas* erano a conoscenza dell'esistenza reciproca e sviluppavano rapporti di amicizia, oggi le donne, specialmente nei contesti urbani, sembrano rifiutare tale modello. Per un'analisi più approfondita delle strutture familiari legate alla poligamia informale a Capo Verde si veda Giuffrè (2007).

con il generale. Il maschile si costruisce, infatti, come universale, una parzialità che diviene norma, misura dell'umano (Cicccone 2009). Il carattere dominante e inglobante della maschilità ha ostacolato negli anni la possibilità di riconoscere come anch'essa sia stata plasmata da sistemi di poteri, norme e rappresentazioni che hanno dato origine al potere patriarcale (ivi). Esplorare la maschilità significa adottarla come oggetto di analisi, riconoscerla come esperienza parziale, socialmente e culturalmente costruita, ingabbiata in una rete di privilegi, ma anche di limiti. Adottando la prospettiva epistemologica di Connell (1995), il concetto stesso di maschilità viene, inoltre, frantumato in una pluralità di ideali, modelli e performance maschili interni a una determinata società, collegati da relazioni gerarchiche reciproche rispetto al posizionamento nel campo sociale. In ogni collettività è possibile distinguere un modello di maschilità egemonica, ovvero quello che garantisce l'accesso a maggiori benefici a coloro che più se ne avvicinano. La maschilità egemonica si costruisce attraverso una relazione gerarchica rispetto alla femminilità e a forme di maschilità subordinate, che si distanziano dal modello egemonico e per questo vengono squalificate (Connell e Messerschmidt 2005). I giovani partecipanti di JCVG hanno progressivamente riconosciuto e decostruito il modello di maschilità egemonico diffuso nella società di Praia, scoprendo il processo di costruzione culturale e sociale sottostante alle caratteristiche maschili comunemente ritenute "naturali" e analizzando le relazioni di potere che esse riproducono. Il percorso di formazione e gli interventi nelle scuole e nelle associazioni hanno rappresentato occasioni fondamentali per maturare una consapevolezza più profonda rispetto all'ordinamento di genere della società capoverdiana, alle proprie *performance* di genere e alla dimensione del potere, del privilegio e della disuguaglianza ad esse connesse. Tali riflessioni emerse nel gruppo di progetto hanno costituito, inoltre, un bacino prezioso per la ricerca antropologica che ho svolto parallelamente sul tema. Sulla base dei dati raccolti nel corso del progetto e durante la ricerca etnografica, nei prossimi paragrafi saranno delineate le caratteristiche principali della maschilità egemonica praiense.

Decostruire la maschilità egemonica

«A Capo Verde devi *ser òmi en tudukuza*, devi dimostrare di essere un uomo in tutte le cose, in ogni aspetto della vita.» (L., *peer educator*, 25/01/2014)

A Capo Verde sugli uomini gravano aspettative di una performance continua, lungo l'intero ciclo di vita, per confermare, mettere in scena e di conseguenza costruire la propria mascolinità. La maschilità costituisce uno sforzo performativo continuo (La Cecla 2010), in *tudukuza*, in ogni ambito di vita. In ogni momento l'uomo rischia di venire meno alle aspettative espresse dalla

società legate alla sua virilità, e di conseguenza di mettere a repentaglio la propria identità di genere. I giovani *peers* hanno analizzato come spesso il biasimo sociale verso un uomo venga espresso attraverso termini legati al femminile o all'omosessualità, considerata il fallimento della maschilità. Se un uomo viene meno alle aspettative sociali che gravano su di lui viene facilmente apostrofato con termini come *mudjerzinha*, *mofinu*, *catota*, ossia *donnicciola*, *frocio* e *vagina*. L'utilizzo di questa terminologia denigratoria opera contemporaneamente una funzione di controllo del maschile, perché si adegui alla performance di genere normalizzata, e di svalutazione del femminile e dell'omosessualità, termini di paragone negativi.

«È la società che distrugge gli individui. È quello che noi chiamiamo di 8 o 80. Se un uomo, per la sua indole è 30, la società dice: “Tu devi essere 80! Come uomo!” e così è costretto a tirare fino a 80. Nelle formazioni che faccio uso la metafora dei “quadrati di genere”: il quadrato dell'uomo e quello della donna. C'è una linea che separa i due quadrati. Se l'uomo esce dal suo quadrato, automaticamente smette di essere un uomo e passa a quello della donna. Se la donna esce dal suo quadrato, passa a essere un uomo! C'è questo controllo, questa linea invisibile, torna al tuo quadrato! Questa è una cosa che ha toccato anche me. Quando sono entrato in LasuBranku ho cominciato a riflettere sulla mia vita. All'epoca avevo tre fidanzate, ho capito che non volevo continuare così, sono rimasto solo con mia moglie. Sono cambiato, mi sono messo a studiare questioni di genere, ho cominciato a interrogarmi molto, a fare dibattiti, seminari. Sono stato accusato, denigrato. I miei amici, ridendo, mi dicevano: “Ah, allora hai già cambiato lato? Ora sei gay?”. Incontravo donne che si dimostravano disponibili ad avere dei rapporti sessuali con me e quando io dicevo che no, che sono fedele a mia moglie: “Cosa? Sei gay? Non funzioni già più?”» (P., LasuBranku, Praia, 18/01/2014).

Il modello egemonico di maschilità diventa un modello normativo a cui aspirare, che propone l'ideale da seguire, quell'80 a cui si riferisce Paulo Moniz; il pericolo costante è quello di venire meno a tale ideale e di conseguenza alla propria identità di genere, “passando nell'altro quadrato”. Gli uomini sono spinti a conformarsi a tale modello da una pressione sociale al cui esercizio contribuiscono anche le donne, seppure spesso la riproduzione di tale maschilità stia alla base della situazione di forte ingiustizia sociale vissuta dalle donne stesse. Le donne, infatti, spesso subiscono in tale rapporto gerarchico anche una violenza simbolica (Bourdieu 2009), sono cioè portate a interpretare la realtà con categorie epistemologiche che sono costruite dal punto di vista dei dominanti e dunque finalizzate alla riproduzione del dominio come “fatto naturale”.

Nel corso del progetto, i *peers* hanno tuttavia sottolineato come anche gli uomini siano a loro volta vittime delle medesime rappresentazioni dominanti che li ingabbiano in una serie di prescrizioni maschili che incidono profondamente sulla loro vita in termini di benessere. I comportamenti maschili coerenti con il modello egemonico, infatti, hanno profonde conseguenze sullo stato di salute degli uomini, in quanto ne determinano l'alto tasso di alcolismo, il coinvolgimento nella

criminalità, le aggressioni violente che subiscono, spesso con conseguenze mortali. Nel percorso compiuto con JCVG, dunque, i giovani hanno individuato i punti salienti dell'ideale di maschilità egemonica, decostruendone i fondamenti e considerandone le conseguenze nella vita quotidiana degli uomini e delle donne di Capo Verde.

*Kaza sin òmiékaza sin respetu*⁷

Uno dei nodi centrali della maschilità egemonica individuata a Praia consiste nella dimensione del potere e del rispetto, tra loro collegate. Nei dibattiti condotti dai *peereducators* è emerso come all'interno dei nuclei familiari la figura maschile impersoni l'autorità e funga da garante della rispettabilità della famiglia stessa. L'accesso della donna al prestigio sociale è dunque veicolato dall'imprescindibilità di una figura maschile: per poter essere rispettate e riconosciute le donne devono avere un uomo al loro fianco.

Oggi i *peereducators* hanno tenuto una formazione rivolta alla comunità di Kastelon ed è sorto un dibattito intorno alla credenza che recita “Kaza sin òmi è kaza sin respetu”. Josiene, una ragazza di trent'anni che vive da sola con il figlio, continuava a sostenere la veridicità del proverbio. Un'altra ragazza ribatteva che dipende da che tipo è la donna e che spesso sono gli stessi uomini a determinare la perdita di rispetto. Josiene, invece, continuava a ripetere che c'è bisogno di un uomo, che se non c'è il marito, perché assente o emigrato, allora serve un fratello, un cognato, un cugino, che si assuma il ruolo di sostegno e leadership, per cui la casa “guadagni rispetto”. «Se succede qualcosa di grave vai da un uomo. Sono gli uomini che risolvono la situazione» (Diario di campo, 1 Maggio 2014).

La posizione di Josiene è in parte paradossale, vista la situazione di Capo Verde. Gli uomini sono frequentemente assenti dai nuclei familiari essendo molto diffusa la poligamia informale. Frequentemente, infatti, mantengono più relazioni allo stesso tempo e difficilmente si assumono la responsabilità educativa e materiale dei figli nati da tali unioni (Giuffrè 2007). A Praia, spesso, sono proprio gli uomini i responsabili di numerose problematiche interne alle famiglie, legate all'abuso di droghe e alcool e alla violenza domestica. Eppure, nonostante ciò, anche gli uomini più violenti o più provati dalla dipendenza non perdono la prerogativa di garantire un carattere di rispettabilità alla casa, essendo una capacità legata alla loro appartenenza ascrivita. Inoltre, nell'episodio descritto è una donna a esprimere un punto di vista funzionale alla riproduzione dell'egemonia maschile, adottando le categorie epistemologiche dei dominanti secondo il meccanismo della violenza simbolica (Bourdieu 1998). In questo modo Josiene conferma la sua adesione a una posizione subordinata in quanto donna e riproduce a sua volta la gerarchia di potere tra i generi.

⁷ Una casa senza un uomo è una casa senza rispetto.

Il rispetto, inoltre, è un altro tema centrale nella costruzione della maschilità capoverdiana, che a sua volta coinvolge altri elementi, tra i quali il controllo della sessualità della donna, l'espressione di un'aggressività attiva e vitale e la difesa della propria reputazione. I giovani *peereducators* hanno cercato di decostruire questa credenza, mettendone in luce i caratteri paradossali e analizzandone il legame con altri nodi della maschilità egemonica. Le resistenze che le donne incontrano nel guadagnarsi il rispetto e il riconoscimento sociale a prescindere dalla presenza di un uomo si riflettono in una scarsa partecipazione femminile in ruoli politici o economici di leadership (Évora 2011).

«C'è questa costruzione che è radicata nella nostra mente, per cui gli uomini hanno più abilità nella leadership, nell'essere in prima fila. Anche quando ci sono delle donne con interesse e volontà di gestione, c'è sempre qualcuno che si oppone a questo, perché le persone vedono la cosa di forma diversa...» (A., *peer educator*, Praia, 12/02/2014).

Ómi è dadu ti si mai

Nella formazione dei *peerse* nelle attività da loro condotte la sessualità ha rappresentato un tema di discussione ricorrente. Da una parte, è emerso il ruolo della sessualità femminile nella costruzione/distruzione della reputazione degli uomini. In più interviste e incontri di formazione, i ragazzi hanno ammesso di avere relazioni con più ragazze contemporaneamente, ma al tempo stesso hanno espresso il profondo disagio che avrebbero sentito nel sapersi a loro volta traditi. Alcuni negavano che un tradimento da parte della propria fidanzata fosse possibile, altri dichiaravano che avrebbero perso la testa nel trovarla con un altro uomo. Il tradimento femminile costituisce un pericolo per la performance maschile, in quanto mette in dubbio il potere dell'uomo sulla partner, ma anche la sua capacità di soddisfarla sessualmente.

Quest'ultimo elemento si ricollega all'ideale locale della sessualità maschile, costruito sulla rappresentazione di un'ipersessualità biologica maschile, che veicola necessità e comportamenti conseguenti differenti da quelli femminili.

«Se vado in discoteca e la mia ragazza non vuole che stia dietro alle altre mi deve dare il doppio delle attenzioni! L'uomo ha più bisogno di sesso della donna, è la natura... per quello che una donna per un po' può anche stare tranquilla senza sesso, ma un uomo ha bisogno di farlo» (J., *peer educator*, 20/01/2014).

La posizione che João ha espresso in uno dei primi incontri della formazione di JCVG in realtà rispecchia fedelmente l'immaginario capoverdiano che considera la sessualità maschile *naturalmente* più attiva e richiedente. Un detto popolare recita *Ómi è dadu ti si mai*: l'uomo è pronto (alla performance sessuale) perfino con sua madre. Questa espressione, chiaramente

iperbolica, dipinge i tratti di una mascolinità sempre pronta per il sesso, che non può rifiutarsi a una donna che gli si offre. Un secondo motto recita *Mofinu è kenkedadu ka ta toma*: è gay chi non coglie una proposta sessuale di una donna.

«Una volta, in un paese dell'interno dell'isola ho visto una signora con il figlio piccolo, avrà avuto sette anni. Una ragazza sui venticinque anni stava scherzando con il bambino, come se fosse il suo fidanzato. Quel bambino le ha detto: "No, io non sono il tuo fidanzato!". La madre del bambino si è arrabbiata per quella risposta e gli ha dato uno schiaffo! Si è messa a dirgli: "Idiota! Cretino!" solo perché il bimbo ha detto a quella ragazza che non era il suo fidanzato. Perché se una donna o una ragazza, che non sia tua madre o tua sorella, ti facilita la situazione tu, in quanto uomo, devi scopare!» (P., LasuBranku, Praia, 18/01/2014).

Se la sessualità maschile è rappresentata sempre pronta all'atto e incontrollabile, la capacità di addomesticare l'istinto sessuale viene interpretata come prova di una celata natura omosessuale. I *peereducator* hanno riconosciuto la pressione sociale esercitata sui giovani maschi nel dimostrare il grado della propria virilità ostentando numerose relazioni affettive e sessuali.

La diffusione della poligamia informale è in parte un effetto di tale immaginario. Nel percorso compiuto i giovani hanno analizzato come la sessualità maschile e femminile non siano diverse "naturalmente", ma siano il frutto di costruzioni sociali che divergono profondamente tra loro. Foucault (1976) sostiene che il corpo umano non sia in alcun modo *sessuato* prima della sua determinazione nel discorso. Il corpo viene rappresentato come portatore di un sesso naturale solamente nel contesto delle relazioni di potere che producono il discorso. L'ipersessualità maschile capoverdiana non è dunque la causa dell'esperienza, del comportamento e del desiderio sessuale degli uomini, ma piuttosto un suo prodotto. Operando una funzione di legittimazione dell'espressione attiva e ostentata della sessualità maschile, tale concezione occulta le relazioni di potere in cui si costruisce. Il potere, secondo la prospettiva foucaultiana, ha una duplice funzione: contemporaneamente giuridica e riproduttiva. Il discorso del potere prescrive l'espressione attiva della sessualità maschile e al tempo stesso produce la stessa sessualità come "naturalmente eccessiva". La sessualità, dunque, non è altro che un grande meccanismo disciplinare, che produce e organizza la società praiense, accordando proprietà innate, organizzando ruoli specifici e strutturando le relazioni (anche sessuali) tra i suoi membri.

I giovani *peers* hanno analizzato anche gli effetti di tale sistema disciplinare in termini di libertà personale nel controllo e nell'espressione della propria sessualità e di disuguaglianza materiale della qualità della vita di uomini e donne. Un effetto concreto di tale rappresentazione, infatti, consiste in parte nella diffusione della poligamia informale, sistema familiare che contribuisce al perpetuarsi dello svantaggio femminile nell'accesso al lavoro, nella povertà, nella possibilità di fare carriera e

di studiare. Al tempo stesso i giovani hanno sottolineato come, sul lungo periodo, tale dinamica abbia ripercussioni economiche negative anche sulla vita degli uomini poiché sono spinti a indebitarsi e sperperare i propri averi nel gioco della conquista delle compagne⁸, e come, inoltre, veicoli negli individui una forte ansia da prestazione e dei vissuti di inadeguatezza inconfessabili legati all'impotenza (anche temporanea) maschile.

*Ómi ka talebadisaforopakaza*⁹

Un'ulteriore caratteristica della maschilità egemone capoverdiana è legata all'espressione della violenza e dell'aggressività. I giovani *peers* hanno riconosciuto l'importanza della vendetta reattiva nell'espressione della maschilità egemonica. L'alto tasso di violenza perpetrato nella capitale è in parte riconducibile a conflitti che partono da questioni di mancanza di rispetto o di offesa personale tra uomini. Affrontare pubblicamente i propri pari in maniera violenta diventa un'occasione per dimostrare la propria virilità e sottomettere l'altro nella gerarchia intra-genere. La negoziazione competitiva della maschilità costituisce, dunque, una dinamica che contribuisce sia alla costruzione dei rapporti di potere interni alla maschilità sia alla definizione della maschilità egemonica, che, come anticipato, si costruisce in un rapporto gerarchico rispetto ad altre maschilità subordinate (Connell 1995).

Le mancanze di rispetto variano di contenuto: da aggressioni verbali e fisiche, a competizioni per il controllo di un territorio o per la relazione con una ragazza. Un oltraggio costituisce un tentativo di umiliare l'altro, una minaccia al mantenimento del prestigio sociale accordato al soggetto, prestigio che è strettamente veicolato al genere maschile (Ortner e Whitehead 1981). Tale oltraggio, di conseguenza, si traduce in una minaccia alla stessa identità maschile del soggetto in questione. Per non “perdere la faccia” gli uomini devono reagire in maniera violenta, riconfermando la propria virilità, in dinamiche che generano una drammatica spirale di violenza crescente.

«La questione è che qui a Capo Verde oggi c'è tantissimo questa questione di “*ómi ka talebadisaforopakaza*”. Tu dimostri di essere macho se non lasci cadere gli oltraggi, se rispondi. E poi deve sempre essere una violenza a salire: se tu hai un coltello, io prenderò un *bokabedju*¹⁰, e allora tu una pistola e così via, in un'escalation di violenza» (M., Onu Mulheres, Praia, 10/02/2014).

⁸ A questo proposito è interessante lo studio longitudinale di Massart (2013) sulla condizione di vita di un gruppo di uomini di Praia, economicamente in difficoltà per aver speso tutti i propri risparmi nella continua conquista di compagne nel corso della loro vita.

⁹ “L'uomo non porta a casa un oltraggio”.

¹⁰ Arma da fuoco artigianale costruita nei quartieri popolari di Praia.

Andando ad analizzare e decostruire la dimensione della violenza maschile, i *peers* hanno riconosciuto comeanche i conflitti violenti tra le gang urbane¹¹ diffuse nella città fossero un fenomeno strettamente connesso alla maschilità egemonica.

«Se ci pensi anche la violenza delle gang di Praia è una violenza basata sul genere. Perché le questioni delle gang spesso sono casi di vendetta. *Omi ka talebadisaforopakaza*. Io sono un uomo! Sono io che devo darle! Se tu entri nel mio territorio, tu mi devi rispettare! Succedono cose legate a questi motivi che portano a conflitti tra bande, conflitti che finiscono nel sangue» (R., *peer educator*, Praia, 07/04/2014).

I conflitti tra le bande spesso partono da episodi di mancanza di rispetto tra membri di gang opposte che degenerano in una regolazione di conti collettiva e drammatica. Questi conflitti, infatti, costituiscono per i giovani un'arena in cui costruire e mettere in scena la propria maschilità, motivo per cui le gang di Praia non possono essere considerate una discontinuità nella realtà capoverdiana, come spesso sostengono il governo e i media, ma sono piuttosto un'iper-espressione della maschilità egemonica dominante (Bordonaro 2012).

Per una maschilità plurale

Nei paragrafi precedenti sono stati discussi alcuni tra i caratteri principali della mascolinità egemonica individuati nel percorso sviluppato in JCVG e attraverso la ricerca antropologica. Attraverso tale analisi, i giovani coinvolti in JCVG hanno evidenziato come l'attuale ordinamento di genere a Praia riproduca ancora una forte disuguaglianza di genere e veicoli dei costi significativi in termini di benessere e qualità della vita non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Riconoscere le caratteristiche della mascolinità egemonica, discuterle, decostruirne la "naturalità" e analizzarne le conseguenze sociali ha rappresentato la strategia adottata all'interno del progetto JCVG per contribuire alla presa di coscienza dei singoli e lavorare per un cambiamento collettivo sociale e culturale.

Nel percorso sviluppato all'interno di JCVG i *peereducators*, accompagnati dai formatori, sono arrivati a criticare lo stesso concetto di "mascolinità positiva" utilizzato dal progetto stesso. Tale concetto, infatti, si limita a proporre un cambiamento di contenuto della maschilità egemonica, senza decostruirne la struttura di dominio. All'interno della formazione in JCVG i giovani hanno cercato di mettere in discussione la formula "*omike è omi*"¹²; per spezzare il privilegio non è

¹¹ Per approfondire l'argomento si veda Lima (2012).

¹² Letteralmente: "un uomo che è un uomo", corrispondente all'espressione italiana "un vero uomo". Nel periodo in cui si svolgeva il corso di formazione dei *peers*, è stata lanciata a Praia una campagna di sensibilizzazione, indipendente dal progetto, che riprendeva la diffusa espressione capoverdiana "*omike è*

sufficiente cambiare di segno alla maschilità, in quanto i rapporti di dominio si trasformano, cambiano, inglobando perfino caratteristiche apparentemente antitetiche, le quali, tuttavia, si rivelano favorevoli alla riproduzione del medesimo sistema di dominio. L'intento del percorso compiuto con JCVG è stato piuttosto di carattere decostruttivo, volto a frantumare l'ideale di maschilità egemonico unico e a promuovere una pluralità di possibilità di essere uomini. Più che diffondere un modello di maschilità "positivo", ma unico e compatto, correndo il rischio di riprodurre una nuova forma di potere gerarchico sulle donne, i giovani coinvolti hanno preferito riconoscere il valore di infinite possibilità di essere maschi. Hanno tentato di spezzare il rapporto di dominio binario, trasformando ciò che Paulo Moniz ha definito "quadrati di genere" in una costellazione di punti, fluida, mutevole e tesa verso l'equità.

Riflessioni conclusive

Complessivamente, il risultato più significativo della prima annualità di progetto è consistito nella formazione del gruppo di giovani *peereducators*, maturati individualmente e collettivamente in termini di consapevolezza sul tema di genere, competenza nella gestione dei gruppi, affiatamento ed entusiasmo. Tuttavia JCVG rimane un progetto geograficamente e temporalmente limitato, che non può portare cambiamenti immediati nel sistema culturale e sociale profondamente radicato nella società capoverdiana, specialmente rispetto a tematiche così complesse come la violenza di genere e i modelli di mascolinità.

La complessità della questione trattata si è evidenziata in particolare attraverso un avvenimento drammatico avvenuto nell'estate del 2015 a Praia. Uno dei giovani *peereducators* che aveva partecipato alla prima annualità di progetto e che era un membro attivo di LasuBrankuKabu Verdi ha tentato di uccidere la propria ex-compagna. La notizia ha scioccato i partecipanti al progetto e l'opinione pubblica di Praia, dato l'impegno e l'adesione del giovane nel contrasto alla violenza di genere. Tale avvenimento potrebbe essere letto come segnale dell'inefficacia dei progetti sviluppati sul tema, tra cui JCVG. Per un altro lato, invece, è possibile interpretarlo come un segnale di quanto il contrasto alla violenza di genere e la riflessione sulla mascolinità siano esigenze urgenti e complesse. I modelli di genere discriminanti sono profondamente radicati nella costruzione dei singoli soggetti, tanto che anche chi cerca razionalmente di sfuggirvi e decostruirli attraverso un coinvolgimento personale in progetti sul tema rischia di riprodurli nella propria vita personale e di coppia, anche in maniera drammatica. Quanto avvenuto, dunque, dovrebbe essere un incentivo allo

omi..." completandola con messaggi positivi legati a un'ideale alternativo di uomo che "si prende cura dei figli", che "non picchia le donne", etc.

sviluppo di un maggior numero di progetti sul tema, che dialoghino tra loro, con le associazioni e le istituzioni locali e che abbiano una durata prolungata nel tempo, per poter promuovere un reale cambiamento culturale, incidendo anche sulla disuguaglianza di genere sociale ed economica, che contribuisce alla co-costruzione e alla riproduzione della violenza.

Riferimenti bibliografici

- Bordonaro L. (2012), “Masculinidade, violência e espaço público: notas etnográficas sobre o bairro Brasil da Praia (Cabo Verde)”, Tomo, 21, pp. 101-136.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Edition du Seuil, Seuil.
- Cannito M. e Torrioni P. (2015), “Criticità, ‘buonepratiche’ e interventi contro la violenza sulle donne a Torino. L'esperienza dei Centri antiviolenza e del Cerchio degli uomini”, in Bartholini I. (a cura di), “Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite”, Guerini e Associati, Milano.
- Ciccione S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Clements I. and Buczkiewicz M. (1993), *Approaches to Peer-Led Health Education: A Guide for Youth Workers*, Health Education Authority, London.
- Connell W. R. and Messerschmidt W. J. (2005), “Hegemonic Masculinities: Rethinking the Concept”, *Gender & Society*, 19 (6), pp. 829-859.
- Connell R. (1995), *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.
- Suzano Costa (2011), “Mulheres e participação política no Cabo Verde democrático”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas”, Edições Unicv, Praia, pp. 77-108.
- Évora R. (2011), “Um país de mulheres governado por homens. Democracia e processo decisório em Cabo Verde”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas », Edições Unicv, Praia, pp. 67-76.
- Foucault M. (1976), *Leçons sur la volonté de savoir: Cours au Collège de France (1970-1971)*, Éditions Gallimard, Paris.
- Giuffré M. (2007), *Donne di Cabo Verde. Esperienze di antropologia dialogica a Ponta do Sol*, CISU, Roma.
- HEA (1993), *Peers in Partnership: HIV/AIDS Education with Young People in the Community*, Health Education Authority, London.
- INE, ICIEG e Onu Mulheres (2012), *Mulheres e Homens em Cabo Verde. Factos e numeros 2012*, Imprensa Nacional de Cabo Verde, Praia, <http://www.ine.cv/index.aspx>.

- Jarvis M. (1993), “Peering into health”, Youth Clubs, September, pp. 26–28.
- Lima R.W. (2012), “Delinquência juvenil coletiva na Cidade da Praia: uma abordagem diacrónica”, in J.M. Pureza, S. Roque e K. Cardoso (a cura di), “Jovens e trajetórias de violências. Os casos de Bissau e da Praia”, Coimbra: Almedina/CES, pp. 57-82.
- La Cecla F. (2010), Modi Bruschi. Antropologia del maschio, Elèuthera, Milano.
- Massart G. (2013), “The Aspiration and Constrains of Masculinity in the Family Trajectories of Cape Verdean Men from Praia (1989-2009)”, *Etnográfica*, 17 (2), <http://etnografica.revues.org/3131>.
- Ortner S. e Whitehead H. (1981) (a cura di), *Sexual Meanings. The Cultural Construction of Gender and Sexuality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perry C.L. and Sieving R. (1993), *Peer Involvement in Global AIDS Prevention among Adolescents*, University of Minnesota/World Health Organisation.
- Perry C.L. (1989), “Prevention of alcohol use and abuse in adolescents: teachers versus peer led intervention”, *Crisis*, 10, pp. 52–61.
- Phelps F.A., Mellanby A.R., Crichton N.J. and Tripp J.H. (1994), “Sex education: the effect of a peer programme on pupils (aged 13–14 years) and their peer leaders”, *Health Education Journal*, 53, pp. 127–139.
- Rosabal M. (2011), “As faces (in)visíveis da violência de género”, in Fortes C. e Silva C. (a cura di), “As mulheres em Cabo Verde. Experiências e perspectivas”, Edições Unicv, Praia, pp. 142-166.
- Turner G. and Shepherd J. (1999), “A method in search of a theory: peer education and health promotion”, *Health Education Research*, 14 (2), pp. 235-247.
- Witting M. (1983), “The Point of View: Universal or Particular?”, *Feminist Issue*, 3 (2), pp. 235–247.

Acronimi

ICIEG	Instituto Cabo-verdiano para a Igualdade e Equidade de Género
INE	Instituto Nacional de Estatística
ISCOS	Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo
JCVG	Jovens Contra a Violência de Género
MPD	Movimento para a Democracia

THE WELL-BEING IN THE PERSPECTIVES OF PHOUM THMEY'S CHILDREN. THE ROLE OF AFFECTIVE CAPITAL

Chiara Costa*, Rossella Tisci°

*Research Centre for Children, Families and Communities, Canterbury Christ Church University,
chiara.costax@gmail.com

°University of Turin, rossella.tisci@gmail.com

Abstract

This paper is the result of a research carried out in Phoum Thmey, the most populated settlement of Sihanoukville, in the South of Cambodia.

The general aim of the research was to investigate the well-being dimensions of children involved in a sponsorship programme by using Amartya Sen's capability approach, a framework which embraces an integrated view of development in which not only material dimensions but also immaterial ones - such as human relations, freedom of choice and agency - matter.

The focus has been on the dimension of love and care (affective capital) and on its role in promoting children's capabilities.

Questo articolo è il risultato di una ricerca condotta a Phoum Thmey, il settlement più grande di Sihanoukville, una città della Cambogia meridionale.

La ricerca si proponeva di individuare le dimensioni del benessere dei minori coinvolti in un programma di sostegno a distanza utilizzando come cornice analitica il capability approach di Amartya Sen. Il capability approach abbraccia una visione integrata dello sviluppo, dando rilevanza non solo ai suoi aspetti materiali ma anche a quelli immateriali come le relazioni umane, la libertà di scelta e l'agency.

Lo studio si è concentrato sulla dimensione dell'amore e della cura (capitale affettivo) e sul suo ruolo nel promuovere le capabilities dei minori.

Keywords

Cambodia, children, capability approach, well-being, affective capital

Introduction

The level of children's well-being is crucial to understand the degree of development of a given society.

In the recent past, children's well-being depended exclusively on the households' income (Becker 1991). This reductionist idea was overcome over the last decade when children's well-being multidimensional indexes have been introduced by different international organizations.

Nevertheless, the mainstream approaches to children's well-being are still too narrow for two main

reasons. Firstly, because they do not involve children in the selection of the dimensions of their well-being and in the evaluation of the policies targeting them. Secondly, because they are not able to grasp some crucial aspects of children's well-being such as the affective capital.

In this paper, we will support the idea that the capability approach, introduced by the economist Amartya Sen in the 1980s, represents a way out of this impasse.

In the first paragraph, we will explain the main concepts and ideas within the capability approach. Having outlined the theoretical framework, we will move to the empirical level presenting the results of research carried out in an impoverished urban settlement in Cambodia.

In the second paragraph, we will give an overview of the research context focusing on the settlement's features, history and precariousness.

In the third paragraph, we will illustrate the research methods used, drawing upon a participatory strategy consistent with the main principles of the capability approach.

In the fourth paragraph, we will explore the main outcomes resulting from the study which are then discussed in more detail in the final paragraph. More precisely, in this section, particular attention will be given to the ways children are cared for by their caregivers.

Theoretical Framework: Capability Approach and Children

The conceptualisation and assessment of children's well-being deserve further investigations by development scholars and practitioners for several reasons.

First, two of Human Development Index dimensions – health and knowledge – and several Millennium Development Goals – above all the achievement of universal primary education and the reduction of child mortality – are directly related to the state of childhood. Second, the quality of life that human beings enjoy during adulthood is strongly shaped by the experiences that they lived as children.

Furthermore, despite the efforts of some international agencies to improve the state of children worldwide, they still remain the most affected by social and economic crises both in developed and developing countries (Comin et al. 2011).

Over the past decade, several international organisations have been advocating the necessity to embrace a new vision of children's well-being moving from the reductionist idea identifying it with the household's income or wealth to a multidimensional conceptualisation. Nevertheless, the mainstream indicators used to assess children's well-being are still too simplistic since they tend to be focused on material aspects of well-being, to conceptualise it in negative terms emphasizing children's shortages (Mayers 1992; Saith and Wazir 2010), and to identify the attributes of well-

being through top-down approaches (Mayers 1992; Saith and Wazir 2010; Biggeri 2006; Ballet et al. 2011).

On a policy level, especially in developing countries, such a perspective often leads to interventions based on a combination of paternalism and assistentialism that strengthen the sense of “victimisation” of children, dragging them into a vicious circle that reinforces their passivity and jeopardises their sense of resilience.

Thus, it is clear that a reorientation of research on children is needed for improving policies’ effectiveness. Such a reorientation, aimed at promoting good life, should take into account the participation of children and their families, and lead to policies that address real needs of people in the respect of local traditions and environments. The capability approach can contribute to this research and policy reorientation.

The capability approach has been introduced by the economist Amartya Sen in the 1980s as a critique of the traditional views of development drawing upon the utilitarian framework according to which the well-being of individuals corresponded to the maximisation of their personal advantage, where this advantage was basically reduced to the income and to the possession of commodities. On the contrary, within the capability approach, the accent is on people’s real freedoms (capabilities), to lead what represents a good life for them. In other words, this framework endorses a complex view of well-being emphasising the central role played by all those aspects - such as human relations and care, freedom of choice, participation and agency – overlooked within the mainstream (Sen 1985; 1999) aspects that crucially matter in children’s lives.

Children’s participation is a right in itself, promoted by the Convention on the Rights of Child – especially in article 12 – but also instrumental to the expansion of other capabilities and to the fulfilment of other rights (Biggeri and Karkara 2014).

Children’s participation embraces the idea that children are social actors, endowed with agency and capable of self-determination (at least at a minimum level) from birth. The level of agency and self-determination evolves through time according to the age of the child (Comin et al. 2011). This dynamic process is incorporated in the concept of “evolving capabilities” – similar to the notion of “evolving capacities” introduced by Lansdown (2005) – to capture the delicate balance between the right of the children to be recognised as active agents and their right to be protected and cared for as still immature human beings, contained in the article 5 of the Convention on the Rights of Child.

The affective capital is a key dimension of children’s well-being. As pointed out by UNICEF (2007), children who are neglected tend to suffer from concentration deficit disorders and, in the future, they will be more likely to develop an addiction to alcohol and drugs.

Ballet et al. (2004), in a study on street children in Mauritania, underline that the lack of affective capital is a major cause of children fleeing to the street whilst many scholars attribute this phenomenon to the material poverty. Thus we can assert that the well-being of children is strongly related to the well-being of their caregivers and that there is an intergenerational transmission of capabilities (Biggeri and Mehrotra 2011).

Research on children's well-being within the framework of capability approach should take into account this evolving process. In other words, well-being should be redefined at the same time as a status (well-being) and as a process (well-becoming), within a relational perspective able to connect present and future as well as all the variables influencing children's well-being and well-becoming, i.e. individual resources, personal choices, agency, goals and strategies alongside material, cultural and political structure of the environment where children live (Soecklin et al. 2014).

Context and research methods

In accordance with the theoretical framework, during the research, a primary importance was given to historical, economic and social aspects that influence children and their families' life.

One notable factor that arose on the surface among children and their relatives was the uncertainty that surrounded their daily life decisions. This feeling was directly connected with three aspects – the nature of the settlement, its history and its precariousness – that were investigated more in depth to have a better understanding of Phoum Thmey functioning and regulation, and its internal network.

Phoum Thmey

The research took place in Phoum Thmey (“The New Village” in Khmer), an impoverished urban settlement of 693 families located in the north-west part of Krong Preah Sihanouk Municipality – also known as Sihanoukville – of the homonymous Province in the South-West of Cambodia.

Positioned between the National Highway to Phnom Penh and the International Port, and crossed by the commercial railway, Phoum Thmey is formed by three different housing aggregations.

The first, where the school is sited, is the only one where families are legally allowed to live, as will be explained further.

The second area surrounds the International Port wall. Here, there is the central market of Phoum Thmey and an area known as ‘Chicken Farm’, with a number of so-called karaoke – bars with sex workers (Sandy 2009; Hoefinger 2011) – frequented by both locals and foreigners.

The third section is known to be the part where new migrants arrived more recently. It is the most

uncomfortable in terms of the environment, crossed by the railways from the school to the train deposit. Here, the dwellings have been built all along the track, next to unhealthy drains.

The two latter sections suffer from a particularly high density of residents and from far from optimal health conditions; moreover, sheet dwellings are considered to be too small in relation to the number of persons living inside.

The dwellings of Phoum Thmey vary substantially from one sub-section to another. From pile-dwellings of one floor with one room to those made of two floors and several rooms. The construction materials are even more diversified, from metal sheets and plastic cloths to wood and bricks. This reflects the heterogeneity of the inhabitants of the three sub-sections, boosted also by the increase in the settlement population after every migratory wave.

All the dwellings have water access (running water, ponds or shared wells). Transportation is uncomfortable and possible only by motorbike, by bicycle and on foot; for this reason, the inhabitants invented an expedient to move heavy things – a kind of hand-cart that moves on the railways, used by children when they help with the housework by transporting water from the well to home.

Khmer rouges' historical influence

In 1975, the Khmer Rouge regime organised the Kingdom of Cambodia in an extreme form of communism combined with widespread oppression that caused the death of the 25% of the population in four years (Heuveline 1998; Etcheson 2005), causing Cambodian totalitarianism to be enlisted among the worst tragedies of the last century.

Many researchers and academics over the last years (Sonis et al. 2009; Field et al. 2013) stated that half of the population have suffered from Post Traumatic Stress Disorder, mainly because of the sufferance they experienced – starvation, separation of the families, forced work and the still existing problem of unexploded mines disseminated under the Cambodian soil.

The Khmer Rouge regime, inspired by a radical ideology, prefigured a return to the Cambodian roots, thus displacing most of the urban citizens and reallocating them to rural areas, eventually reorganising the country's manufacturing and social structure (Laban Hinton 1998).

This program was totalitarian since it aimed at the complete elimination of all kind of powers apart from the “revolutionary organisation” of the Communist Party of Kampuchea (or the ‘Angkar’), of which Pol Pot was the secretary and best-remembered leader. Any form of higher education was considered to be the result of negative ‘western influences’, thus had to be eradicated. Religions were abolished and prohibited together with money transaction so banks had to close and finance

and the judiciary system ceased to exist. Most of the people active in any of these businesses were killed or managed to blend into the displaced by hiding their identities. Intragenerational relations and parental hierarchy were compromised and considered valueless– i.e, children had to call their closer relatives “comrade” (Szymusiak 1986).

People had to adhere to this wide plan of returning to the roots. Private property was abolished, while city dwellers had to leave their houses overnight to join social communes in the countryside, harvesting together and depending on the Khmer Rouge for the reorganization of the collective activities, thus including distribution of food, medical care, buildings construction, etc. (De Walque 2006; Kiernan 2014).

Despite the official instauration of the People’s Republic of Kampuchea in the whole country, the presence of the Khmer Rouges on the territory was uneven. Areas of the country with higher density, such as the central district and the outskirts of what used to be main cities – Siem Reap, Phnom Penh, and the district of Battambang – were under strict control. However, in other areas, such as Sihanoukville, their presence was more scattered. This was also due to the ‘Mayaguez Incident’ which involved the U.S. army only a month after the establishment of the People’s Republic of Kampuchea. In May 1975, an American container ship – Mayaguez – was captured, forcing the US army to attack Sihanoukville’s Port (Rowan 1975). Once the presence of the US Army became stable, the Khmer Rouge had less influence on the region. Thus, Sihanoukville became an aggregation point of many of the regime opponents and dissidents fleeing areas where the control of Khmer Rouges was stronger. In the mid-Seventies and Eighties, a number of them decided to settle upon an uninhabited hill close to the Port. That settlement, that coincided with the current legal area, was named Phoum Thmey and is the oldest part of the village.

Migration flows and the school

The origin of Phoum Thmey is strictly affected by the migration phenomenon. This settlement has been one of the most involved within the process of urbanisation because it represents a point of convergence between attractive job opportunities - due to its proximity to the International Port, its territory hosts various factories and tourism industries – and very affordable houses and land.

Investigating neighbourhood relations issues highlights interconnections between the three subsections and different migration flows.

The subsection over the railways includes the school and the day care centre Via Del Campo. This is the only ‘legal’ area of all the settlement, where the government gave official consensus to settle. During the Nineties, the first community of workers set up homes because of the enlargement of the

International Port, joining the original households upon the hill and closer to the Port. By that time, the settlement had severe problems of isolation from the basic services Sihanoukville provided to its inhabitants, included instruction services. Therefore, children's parents living in Phoum Thmey decided to build a small school, where lessons were conducted in turn by the adult members of the families. After some years, thanks to an anonymous Japanese donation, the school was expanded and became an official instruction structure.

In 2010, after additional help obtained from the organisations Cifa Onlus and Ecpat, it was possible to add a new building. In spite of the following changes, for the inhabitants of this part of the settlement, the original building remained a focal point for holding parties during festivities such as the Khmer New Year.

In the meanwhile, the flow of workers has risen and an increasing number of households started to settle down simultaneously in the second and third area, inhabiting firstly the main street connecting the school to the International Port and secondly the free lands along the railways. A part of those households – even the ones in more precarious conditions – grew during the time becoming more stable and planning their stay as long as they could be employed. On the contrary, a number of workers living there are “in transit”, therefore they are not looking for a regularisation of their situation. However, the families that took part in the research were all characterised by long-term plans in Phoum Thmey.

Land Governance

The land topic in Cambodia is at the roots of many recent conflicts. The rights over tenure went through a number of changes and conflicting land management regimes in different times of history. In the attempt to regularise their stay, Phoum Thmey families followed different patterns of behaviour and strategies to claim ownership of their houses and lands – this included taking out significant loans that they will never be able to pay back (Dell'Asin 2011). However, the unclear and conflicting information they possess often risk to jeopardise their plans.

To understand dwellers' strategies, it is important to diachronically summarise the different policies about land in Cambodia (Kusakabe et al. 1995; Sekiguchi and Hatsukano 2013).

In the ancient customary law, all land in Cambodia was a property of the King. However, the people used to express their rights of use of the land by cultivating it freely. During the French colonial period the private ownership system was instituted. Between 1920, when the colonial kind of property was established, and 1975, the beginning of the Khmer Rouges regime, both systems functioned in parallel. In the years of Khmer Rouge, 1975-1979, the private property of land was

abolished, and all records related to land ownership were destroyed. When the Khmer regime was established, a new form of socialist economy was introduced: the land became a property of the State, and the people had no property rights over it. The whole agricultural system of the country was reorganised: the cities were emptied and everyone was forced to work in agricultural collectives in rural areas. Here, the only right to the land was the right (or the obligation) to use it collectively for the purposes of the regime. Every title deed owned before 1975 was torn up. In 1979, after the invasion by the Vietnamese troops and the end of the regime, the People's Republic of Kampuchea was established, lasting through the 1980s. The land tenure system was readapted to the Vietnamese patterns: farmers were divided into groups to share the land, labour and animals. In 1989, a new land reform recognised the ownership of residential land and the right of ownership on cultivated land. Nonetheless, this new reform did not work because of the historic coexistence of the ancient customary law and the new governmental law. At the beginning of the 1990s, rapid economic growth increased the rural land value that became a target for investors. Recently, a new Cambodian National Strategic Development Plan has been launched, focusing on the industrialisation in rural areas in order to accelerate economic growth and to reduce poverty. To achieve this goal, the government promoted the Economic Land Concessions. The legal ownership of land has now become fundamental for those holding land under customary law and fearing to lose it.

Nowadays confusion and misunderstandings about the legal tenure of land are common in numerous disputes, and they were (and are) often followed by forced eviction in form of threats, intimidation, violence or the removal of people from the premises (Mgbako et al. 2010; Brickell 2014). The essential preconditions for granting Economic Land Concessions are often not respected, and the corruption phenomenon (Chandler 2009) limits clear understanding of the legal status of tenure in different areas.

The illegal part of Phoum Thmey is very affected by this complex situation of the land property, and various strategies are in place to contrast the fear of displacements. About five years ago the director of the Phoum Thmey settlement organised a meeting to tell dwellers that the works to lift and upgrade the railways and the International Port had started, thus they had to leave. After this warning, around three years ago – when the displacement of Vietnamese dwellings close to the Port took place –, there was a concrete chance to secure the tenure for the residents: a group of Phoum Thmey dwellers went to the Department of Land Management, Urban Planning and Construction of Sihanoukville paying 30 dollars for a formal document in which, apparently, the ownership of the land of their houses was officially recognised. They were told to return to their houses and wait for

a verification that they were the owners, and after that, the document would have become legal and effective. No governor office went to check the situation and the document never got legal value. Since then, these dwellers keep a copy of the document attached to their doors in case of eviction, to prove that they actually went to the Office but that nobody came after. Some people gave money to other Phoum Thmey inhabitants for their residential land, to become the owners; however, they are not, and they are either unaware of that, or they discovered after paying. At the time, some families were not worried as they thought that since they have been living there, the land would now belong to them.

Research methods

The data were collected over a period of six months through qualitative research methods, either verbal or visual following the framework of the capability approach.

First, the review of the available archive material alongside informal interviews with some key informants, such as staff members of the day care centre and teachers of the school of Phoum Thmey, was helpful in acquiring a deeper understanding of the research context and to design the research itself according to ethical principles. In particular, we discussed with the director of the day care centre the research aims, topics and methods to prevent raising unrealistic expectations.

Second, in-depth interviews were conducted with older children (aged 11-17) involved in the sponsorship program and with women representing their main caregivers (mothers, grandmothers, aunts and older sisters). In total, 14 older children and 50 women have been interviewed.

In order to create a comfortable research setting, the interviews took place in an environment which was familiar to participants, namely the day care centre for children and the houses for women.

The interviews were conducted in the native language of participants (Khmer) with the help of a translator.

At the beginning of each interview, the research aims, topics and methods were repeated in order to get the participants' informed consent to proceed with the queries.

The aim of the interviews was to investigate either the daily life of the participants or the well-being attributes that they value, trying to understand if the direct and indirect beneficiaries of the programme are living a life that they consider worth living.

The themes of the queries were basically focused on the family; school and daycare centre (for children) / work (for women); free-time and community. Through the last query, both children and women were asked to reflect on the opportunities that respectively children and women should have in their existence letting them identify the well-being attributes that matter to them (Biggeri et al.

2006).

For children, the same information was also collected through the method of thematic drawings allowing us to involve in the study even younger children (aged 6-10) and to investigate some aspects which did not come to light during interviews. Younger children were asked to draw on “what it means to them having a good life” and on “activities carried out on a daily basis”. The drawings were followed by individual discussions in order to avoid misunderstandings (Stokrocki 2000). In total, 80 drawings were realised (40 on the theme of good life and 40 on one of the daily activities).

Findings

Children (either through interviews or drawings) reported that the most important well-being dimensions to them are Shelter and Environment (59%); Love and Care (41%); Education (30%); Leisure and Recreational Activities (18%); Health (17%); Economic Security (15%) and Respect (2%).

The dimensions identified by children are close to the ones identified by women: Love and care (58%); Economic Security (46%); Shelter and Environment (37%); Education (34%); Health (34%); Social Relations (6%) and Respect (2%).

Shelter, Environment, Love, and Care were the most reported dimensions either by children or by women. These dimensions are strictly interconnected. In fact, either for children or for women the shelter does not represent exclusively a physical space (even if this connotation is important as well due to the fact that most respondents live in constant fear of eviction since the shacks hosting them are built on illegal land) but it has to be considered more generally as the space of private affections (the home) and for children of the social relations (the day care centre) as well.

Children did not mention the social relations among the dimensions of their well-being as women did. Nevertheless, some details of the drawings such the open door/gate of the day care centre and the self-representation in the recreational activities consisting mainly of group activities, reveal that this dimension plays a key role in their lives.

For women, social relations are characterised by proximity relationships. In other words, women in the community keep good relations with their neighbours (90% of the cases), but they have almost no contact with other people in the community. Neighbours help each other (74%) in looking after children, by collecting money or food in case of necessity, in looking after the house, in setting up ceremonies and parties during weddings, funerals or other occasions and to spend national holidays

together (56%).

Both for children or women the home is especially connected to the sphere of rest and leisure activities (sleeping, watching TV etc.) and to the convivial moments with their kin (consuming meals, talking together etc.). For children, the day care centre is connected to the dimension of recreational activities whilst the school is associated with education. All children interviewed declared that education is important to them for its instrumental role to act as a springboard for entering the job market and reaching the economic security. This latter dimension, in the words of children, appears to be more relevant for their future than for their present.

On the contrary, for women, the Economic Security represents an actual need. They recognise the importance of savings (78%) especially for facing health problems, building better houses, buying food and investing in children's education and care.

Nevertheless, very few families are able to save money (23%) due to a combination of low salaries, debt and unavailability of appropriate savings services.

Children have a positive view of health as the opportunities to be well nourished in order to grow up healthy (again children refer to their future) and to live in a salubrious and clean environment whilst women consider health in negative terms, i.e. as the absence of illness. This difference is probably due to the age gap.

The majority of children and women in the sample seems not to face food shortage. The diet is varied – consisting mainly of rice, vegetables, fish and pork – and all people are able to have at least two meals (women) /three meals (children) per day.

The insalubrious environment, instead, is a major problem in Phoum Thmey and the most common diseases are typhus fever, diarrhoea and several types of infections, due to the unhealthy environment conditions. HIV/AIDS is also widespread.

Some women in the sample (48%) declared they rely upon both traditional (massages/krukmer) and conventional (medicines/hospital) medical cares and understand which to apply to different circumstances. The remaining women reported relying just on conventional medicine.

Discussion

Households

Most families involved in the project come from the provinces near Sihanoukville. The migratory flow started with a first migration, followed by a second migration mostly composed of siblings, grandnephews and cousins informed of job opportunities. The flow followed the uxorial

inclination of the Cambodian families (Demont and Heuveline 2008) which traditionally move towards places where bride's parents initially settled. The reasons for relocation are various but most families moved to Sihanoukville looking for a new job or to join their extended families.

The archive analysis carried out at the day care centre in January 2014 showed that there were 73 families involved in the sponsorship program. Five households were mono-parental, but almost everyone had almost a member of the extended family living there to support them (always women). Indeed, the presence of extended family members is quite common in the traditional Cambodian household. In the case of three children without parents, some members of the extended family took care of them for what concerned body care, alimentation, formal and informal education, socialisation, embedding the parental role. However, in various cases, one or both parents had to stay long periods of time away from their children for job duties (i.e., when there were temporary job opportunities in other provinces or Countries). When it happened, children continued to live in Phoum Thmey with the mother and/or the enlarged family. This choice was taken for two main reasons: firstly, the temporary job often was all-encompassing and far from the members of the family, so there was no-one to take care of the children. Secondly, families took into deep consideration the engagement with scholastic and sponsorship programmes, so it was considered essential not to suspend them (Ayres 2000; Lavasani 2013). However, children travelled with their family when they moved for main festivities or summer scholar interruption – during which those who came from rural areas returned to the family fields to help in farming activities.

Housework duties are often split between family's members in relation to their age and availability; however, the meal preparation is usually a female prerogative. Child care, including body care and the free time to spend together, is thought as an equal duty of mother and father. However, the mother is often more present than the father at home and so she takes the main responsibility for the children. Concerning housework, it starts to be shared with children when they are seven or eight years old as a practice of socialisation and chores learning.

Regarding family planning and investment, families are aware of contraceptive methods. Even though only a small use of birth-control pill or condoms is registered, there is wide use of natural birth control (Samandari et al. 2010). The fact that birth control is a common practice is confirmed by the family planning that a huge part of the families is following. This decision is mainly driven by the awareness that waiting for a better occupation, dwelling and/or economic condition could guarantee more stability and assurance to raise new babies. Moreover, a relevant weight is given to the possibility to have children of both genders in virtue of their different social role in the future care of parents. The daughter is traditionally addressed to the parent's care – because, as mentioned

above, the Cambodian family is more uxorilocal than neolocal – while the son takes on an economic kind of support, although the educative and working investment is the same for both genders.

Neighbourhood and social network

The internal structure of Phoum Thmey community is ramified. The community has an elected delegate at the district level. The area under his / her administration consists of three sub-sections in which we find three representatives – one for each section – directly elected from Phoum Thmey residents. Every sub-section is divided into another entity, the kroum, a household group consisting of a relatively small number of families. Every kroum has a local representative elected from its own area. The kroum and the sub-sections representatives refer directly to the Phoum Thmey delegate at the district level for any problem affecting the whole community, and they are also responsible for providing information about meetings and gatherings in Phoum Thmey.

Since there are strong social ties within the neighbourhoods, most of the interviewed families expressed the wish to remain in the settlement even though some of them could move to the city. These relations are evident especially when somebody is taking care of a neighbour's house when empty, in the case of shared monitoring over each other's children or when the food is shared for the benefit of all. In special cases, a common fund is created in order to solve urgent situations – i.e., an expensive caesarian section in the hospital.

Keeping children safe is considered important for the entire community. This task, which includes several activities such as supervising children while playing, helping them to take care of their hygiene and feeding them, is not a parent's exclusive responsibility but involves many adults of the community.

This cooperation in the kroum allows mothers to carry out their home or work activities even during the day since they know their children are well looked after. When the neighbours are busy and they cannot take care of the children, a relative comes to stand in for the parents.

When they are not at the day care centre, children spend most of their time in the school's yard nearby their houses, often playing with neighbours' children, always monitored by adults, with few exceptions. For this reason, within the projects, there are no proper "street children" as such.

Episodes of domestic violence, that take place in a small part of the households, do not physically involve children – except in rare occasions. However, the significant alcohol consumption – particularly by men – results in quarrels between parents that neighbours stop by intervening (UNESCO 2002; Yount and Carrera 2006). In a number of cases, mothers manage to avoid fights

by preventing the husband from coming home.

Children care

In most cases, children receive equal attention from both male and female parents and relatives. As already mentioned, it is considered a plus to have children of both sexes and, for education, an equal investment in both sons and daughters has been recorded.

Many of the children spend a consistent part of their free time outside the house because of the hot weather and the dwellings' small size. At the same time, their playing grounds are close to the houses. Physical punishments are not socially acceptable and until the age of four the children are usually subject to a great amount of affectionate contact and are free in their conduct. As they grow older, it is considered essential for the children to be able to control emotional expressions and great importance is given to their self-control ability. Even the space dedicated to the physical contact decreases as they grow up and it is delimited to some games where physical interaction, on the contrary, is predominant – like “fight games”.

The Centre

Concerning the relationship between the school and the day care centre – the day of the children is split between the two places –, there are few connections, mainly because the day care centre personnel plays a role of mediation, informing families or the director in case of family or education related problems. Families are not directly involved in the day care centre activities; however, a social worker periodically visits the houses to talk about children conditions.

The children of the day care centre were selected among those attending the school, specifically taking into account the stability their families could provide them – those with higher probabilities of remaining with their families in the settlement for a long time.

Families take a great responsibility in helping children with their homework (even if sometimes it is difficult due to the high level of illiteracy) but they are not involved in the learning process (neither in the school nor day care centre activities). Moreover, families perceive such places as pivotal in the development of children capacities. According to their point of view, educated children could gain access to better jobs and consequently have positive spill-over effects on family daily life strategies once adults.

Children's socio-economic well-being varies in the group, from high poverty situations to relative wealth, thus guaranteeing heterogeneity within the day care centre. New relations are so promoted between children coming from different environments, generating new bonds and strengthening the network between distant socio-economic dwellers of Phoum Thmey. Still, the network ties among

children's families appear to be loose. The reason could be the lack of joint activities in the centre, the scarce women mobility during their free time and the low propensity to face problems that involve different areas and/or kroum jointly.

Conclusions

The capability approach, valuing people's participation and agency as pillars of development, is a valid framework to explore childhood related issues.

The process of involving children in the selection of the relevant dimensions of their well-being and in the evaluation of the quality of their lives allows scholars and policymakers to focus on the real needs of the children and make the latter more aware of strengths and weaknesses of their life. Moreover, the role that immaterial aspects of development play within the capability approach, allows an in-depth investigation of that dimensions of well-being related to the affective capital which is crucial for children's well-being and well-becoming.

References

- Ayres D. M. (2000), "Tradition, Modernity, and the Development of Education in Cambodia", *Comparative Education Review*, 44, 4, pp. 440-463.
- Ballet J., Bhukuth A., Radjia K. (2004), "Capabilities, Affective Capital and Development. Application to street child in Mauritania", 4th International Conference on the Capability Approach, 5-7 September 2004, University of Pavia, Italy.
- Ballet J., Biggeri M. and Comin F. (2011), "Children's Agency and the Capability Approach: A Conceptual Framework", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (2011) (ed.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 22-46.
- Becker G.S. (1991), *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge.
- Biggeri M., Libanora R., Mariani S. and Menchini L. (2006), "Children conceptualizing their capabilities: results of a survey conducted during the First Children's World Congress on Child Labour", *Journal of Human Development*, 7, 1, pp. 59-83.
- Biggeri M. and Mehrotra S. (2011), "Child Poverty as Capability Deprivations: How to Choose Domains of Child Well-being and Poverty", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (2011) (ed.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 46-75.

Biggeri M. and Karkara R. (2014), “Transforming Children’s Rights into Real Freedom: A Dialogue Between Children’s Rights and the Capability Approach from a Life Cycle Perspective”, in Soecklin D. and Bonvin J.M. (2014) (ed.), *Children’s Rights and the Capability Approach. Challenges and Prospects*, Springer, London, pp. 19-41.

Brickell K. (2014), ‘The Whole World Is Watching’: Intimate Geopolitics of Forced Eviction and Women’s Activism in Cambodia”, *Annals of the Association of American Geographers*, 20, 10, pp. 1–17.

Chandler D. (2010), “Cambodia in 2009: Plus C’est la Même Chose”, *Asian Survey*, 50, 1, pp. 228-234.

Comin F., Ballet J., Biggeri M. and Iervese V. (2011), “Introduction - Theoretical Foundation and the Book’s Roadmap”, in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (2011) (ed.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 3 - 21.

Etcheson C. (2005), *After the Killing Fields: Lessons from the Cambodian Genocide*, Greenwood, Santa Barbara.

Dell’Asin L. (2011), “Enhancing Justice Effectiveness in Terms of Land Rights in Cambodia. An NGO Project to Raise Awareness on People’s Rights Through Creative Media”, *Effectus Newsletter*, 11, pp. 1-8.

De Walque D. (2006), “The socio-demographic legacy of the Khmer Rouge period in Cambodia”, *Population studies*, 60, 2, pp. 223-231.

Demont F., Heuveline P. (2008), “Diversity and Change in Cambodian Households, 1998-2006”, *Journal of Population Research*, 25, 3, pp. 287-313.

Field N. P., Muong S., Sochanvimean V. (2013), “Parental Styles in the Intergenerational Transmission of Trauma Stemming From the Khmer Rouge Regime in Cambodia”, *American Journal of Orthopsychiatry*, 83, 4, pp. 483-494.

Heuveline P. (1998) “Between One and Three Million: Towards the Demographic Reconstruction of a Decade of Cambodian History (1970–79)”, *Population Studies*, 52, 1, pp. 49-65.

Hoefinger H. (2011) “Professional Girlfriends”, *Cultural Studies*, 25, 2, pp. 244-266.

Kusakabe K., Yunxian W., Kelkar G. (1995) “Women and Land Rights in Cambodia”, *Economic and Political Weekly*, 30, 43, pp. 87-92.

Kiernan, B. (2014), *The Pol Pot regime: race, power, and genocide in Cambodia under the Khmer Rouge, 1975-79*, Yale University Press, New Haven.

Laban Hinton A. (1998), “Why Did You Kill? The Cambodian Genocide and the Dark Side of Face and Honor”, *The Journal of Asian Studies*, 57, 1, pp. 93-122.

Lansdown G. (2005), *The Evolving Capacities of the Child*, Innocenti Insight, Florence.

Lavasani S. M. (2013), “An anthropological approach into the culture of slum living and students’ educational status”, *European Journal of Experimental Biology*, 3,1, pp. 705-708.

Mayers R. (1992), *The Twelve Who Survive*, High/Scope Press, New York.

Mgbako C., Gao R. E., Joynes E., Cave A. (2010) “Forced Eviction and Resettlement in Cambodia: Case Studies from Phnom Penh”, *Washington University Global Studies Law Review*, 39, pp. 39-76.

Rowan, R. (1975), *The Four Days of Mayaguez*. Norton, New York.

Saith A. and Wazir R. (2010), “Towards Conceptualizing Child Wellbeing in India. The Need for a Paradigm Shift”, *Child Ind Res*, 3, 1, pp. 385– 408.

Samandari G., Speizer I. S., O’Connell K. (2010), “The Role of Social Support and Parity On Contraceptive Use in Cambodia”, *International Perspectives on Sexual and Reproductive Health*, 36, pp. 122-131.

Sandy L. (2009), “Behind Closed Doors: Debt-Bonded Sex Workers in Sihanoukville, Cambodia”, *The Asia Pacific Journal of Anthropology*, 10, 3, pp. 216-230.

Sekiguchi M., Hatsukano N. (2013), “Land conflicts and land registration in Cambodia”, in Unruh G., Williams R. C. (2013) (ed.), *Land and Post-Conflict Peacebuilding*, Routledge, London, pp.437-450.

Sen, A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North Holland, Amsterdam.

Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.

Soecklin D. and Bonvin J.M. (ed.), *Children's Rights and the Capability Approach. Challenges and Prospects*, Springer, London.

Sonis J., Gibson J. L., De Jong J. TVM, Field N. P., Hean S., Komproe I. (2009), "Probable post-traumatic stress disorder and disability in Cambodia: associations with perceived justice, desire for revenge, and attitudes toward the Khmer Rouge trials", *American Medical Association*, 302, 5, pp. 527-536.

Stokrocki M. (2000), "Sociocultural Influences on Brazilian Children's Drawings", *Art Education*, 53, 1, pp. 12-17.

Szymusiak M. (1986), *Il racconto di Peuw bambina cambogiana*, Einaudi, Torino.

Yount Kathryn M., Carrera Jennifer S. (2006), "Domestic Violence against Married Women in Cambodia", *Social Forces*, 85, 1, pp. 355-387.

Websites

UNESCO (<http://unesdoc.unesco.org/images/0015/001595/159544e.pdf>) (03/06/2014)

UNICEF

(https://www.unicef.org/publications/files/The_State_of_the_Worlds_Children_2007_e.pdf)

(09/08/2014)

RIPENSARE LA QUESTIONE INDIGENA IN MESSICO. ALCUNE RIFLESSIONI TRA SPAZI URBANI, DISCORSI POLITICI E PRATICHE IDENTITARIE

Chiara Carraro

Dottoranda presso l'Università degli studi di Torino, e-mail: chiaraunito@gmail.com

Abstract

Nel presente testo si propongono alcune riflessioni relative alla “questione indigena” in Messico; l'analisi proposta problematizza l'incontro con l'alterità indigena al momento della conquista, durante l'affermazione del modello identitario e politico del mestizaje e nel mondo contemporaneo segnato dal paradigma del modernismo e della colonialità, tentando di stimolare la costruzione di uno sguardo antropologico critico e sospettoso verso semplicistiche essenzializzazioni ideologiche.

En el presente ensayo se proponen algunas reflexiones sobre la "cuestión indígena" en México. El análisis propone problematizar el encuentro con la alteridad indígenas en el momento de la conquista, en la afirmación del modelo político del mestizaje y en el mundo contemporáneo, marcado por el paradigma de la modernidad y de la colonialidad, tratando de estimular la construcción de una mirada antropológica crítica y sospechosa sobre simplistas naturalizaciones ideológicas. Messico, indigenismo, mestizaje, colonialità, Zocalo.

Brevi note introduttive e paesaggistiche

La maggior parte delle riflessioni confluite nel presente saggio sono state elaborate durante sei mesi di ricerca svolta nell'anno 2015 a Città del Messico, in merito ad un progetto Uni.Coo promosso dall'associazione Engim Piemonte e sostenuto dall'Università di Torino e dall'UNAM (Università di Città del Messico). Engim ha reso possibile l'accesso ad un campo complesso, com'è quello di Città del Messico e ha facilitato i primi contatti con alcune realtà sociali urbane, difatti da più di 25 anni supporta sia progetti di ricerca in loco, che progetti educativi con gruppi di giovani in vari *barrios* di Città del Messico. Tuttavia le considerazioni, peraltro parziali, qui proposte, si discostano dalle specifiche finalità del progetto Unicoo e sono il frutto di approfondimenti teorici avviati grazie all'esperienza Unicoo, che hanno poi toccato tematiche complesse tutt'ora in corso di elaborazione.

Il Zocalo di Città del Messico è la quarta piazza più grande del mondo con i suoi 43.700 metri quadrati circa di dimensione. L'imponente cattedrale che si erge sul fondo della piazza è storta, le sue mura pendono da un lato come molti degli sfarzosi edifici coloniali che la circondano.

L'odierno centro storico sorge sulle macerie dell'antica capitale azteca Tenochtitlan, edificata nel 1325 su di una piccola isola nel lago Texcoco; con il passare dei secoli la conca lacustre dove sorgeva Tenochtitlán venne lentamente prosciugata per permettere l'espansione di quella che oggi è una delle città più grandi del mondo, anche se la conformazione del terreno su cui è stata eretta sembra non riuscire a reggerne il peso, causandone un lento sprofondamento.

Durante il giorno nella piazza si muove un brulichio incessante di persone all'apparenza molto eterogenee tra loro. Eleganti messicani in corsa verso il posto di lavoro, rumorosi gruppi di studenti in uniforme, venditori ambulanti di colorati dolciumi, qualche chiromante che predica valori ancestrali, funzionari statali con al collo stonati carion; al lato sinistro della piazza si incontrano spesso *indios* che propongono ai passanti la pulizia dell'anima con foglie di basilico, danzanti atzechi adorni di piume e alcuni senz'altro sdraiati nelle aride aiuole di cactus. Il tutto circondato da rumorose automobili in corsa.

Il Zocalo è popolato per la maggiore da *chilangos*,¹ ma al suo interno si staglia qualche biondo turista disorientato, probabilmente provato dall'altitudine e dall'inquinamento della città, intento a contrattare una corsa sui bus turistici color rosso fiammante che stazionano nella piazza, indispensabili per coloro che preferiscono rimirare la città dall'alto, piuttosto che farsi strada al suo interno.

Sulla costruzione concreta e simbolica del Zocalo

La storia della piazza del Zocalo di Città del Messico ha più di 500 anni, prima della conquista spagnola rappresentava per gli Aztechi il centro dell'universo,² era il luogo dove risiedevano sacerdoti e grandi imperatori, dove transitavano importanti mercanti, dove si espletavano le funzioni religiose e rituali di una società in pieno splendore.

¹Chilangos: termine gergale usato per definire coloro che vivono a Città del Messico.

²MatoMoctezuma Eduardo nel suo libro "Vida y muerte en elTemplo Mayor", definisce varie caratteristiche del tempio "Axis Mundi" o centro dell'universo, come per esempio l'orientazione dell'edificio, la relazione vita-morte, il dualismo che fonda la civiltà azteca preispanica espresso attraverso la presenza di simboli come l'acqua, il parto, la nascita, la guerra e il sacrificio.

Herman Cortés riconobbe il grande valore che possedeva la piazza per la popolazione azteca e fu anche per questo motivo che scelse di fondare la nuova città coloniale proprio nel centro cerimoniale e simbolico più importante dell'impero, intuendo che conquistando quest'area sarebbe stato più facile mettere in ginocchio e disgregare l'intera società azteca.

Così gli spagnoli conquistarono Tenochtitlán costruendo i loro edifici sopra quelli aztechi, usando i mattoni dell'allora imponente Templo Mayor per erigere l'odierna cattedrale cattolica, le abitazioni, le chiese e i sontuosi palazzi governativi che tuttora circondano il Zocalo; i *conquistadores* trasformarono uno spazio che per gli Aztechi aveva determinati significati culturali, specifiche funzioni religiose e usi cerimoniali, in un luogo completamente differente, gli edifici presero nuove forme, incarnarono nuove idee estetiche e svolsero nuove funzioni culturali e amministrative, la cattedrale divenne il simbolo di una nuova religione, le strade ospitarono nuove genti.

In tutto il Latino America, non solo nell'odierno Messico, al tempo della conquista, molte delle funzioni assunte dalle piazze pubbliche cittadine si legavano alla necessità di esercitare un'efficace controllo sui popoli colonizzati (Rojas Mix M., 1987) e così fu anche per il Zocalo, nella cui area perimetrale, che definisce tutt'ora la piazza, vennero alloggiate le istituzioni politiche e religiose più importanti della colonia, con lo scopo di mantenere l'ordine ed esercitare un controllo diretto sulla popolazione, soprattutto su quella indigena, attraverso un efficiente apparato burocratico e amministrativo.

Uno degli strumenti che per eccellenza venne adoperato per “addomesticare” le cosiddette indomite popolazioni *indio* del Nuovo Mondo fu la scrittura; gli agglomerati urbani, di allora recente formazione, vennero nominate “*cuidadesletradas*” (Rama, 1996), luoghi dove il castigliano parlato, ma soprattutto scritto, la legge e la burocrazia erano effettivi prolungamenti ausiliari della monarchia spagnola, funzionali al mantenimento della sua egemonia nelle colonie. Le culture indigene eteroglossiche (Larsen, in de La Cadena, 2008) vennero lentamente evangelizzate e educate alle lettere latine all'interno degli spazi urbani dove prendeva progressivamente forma la relazione tra potere coloniale, scrittura e urbanizzazione.

L'allora centro storico della nascente Città del Messico e soprattutto l'area del Zocalo odierno, centro istituzionale del potere coloniale, divenne lo scenario prediletto del passaggio di due culture differenti, ospitò una transizione epocale e si rese testimone di un'imponente opera di mescolamento tra culture indigene e coloniali (Low, Sheta, Simon, 2006), tanto da poterlo leggere come la copertina del testo scritto durante la conquista, che si svolse anche sul piano letterario,

burocratico ed architettonico, che fu una guerra di parole, immagini e immaginari (Gruzinsky, 1990) che presero piede in specifici e strategici spazi urbani. Oggi possiamo paragonare la piazza ad un magma (Loyo, 2009) in costante flusso e trasformazione, una fucina di negoziazione identitaria e trattazione politica, dove gruppi indigeni che occupano nell'immaginario spazi periferici, prendono possesso di un posto centrale nel Zocalo, riaffermano pratiche di cittadinanza attiva e contestativa (Tamayo, 2006, Ramirez Kuri, 2010) e ridefiniscono quell'idea stereotipata dell'indigeno funzionale alla costruzione dell'identità messicana meticcias; l'appartenenza identitaria ed etnica al mondo indigeno si afferma nella sua essenziale fluidità e ambiguità soprattutto se si osservano le pratiche culturali dei gruppi di danzanti indigeni adorni di piumaggi tradizionali e amuleti che nel Zocalo sono intenti a *vendere* la loro atzeca autenticità primigenia ai passanti messicani e stranieri (De La Torre, 2009).

I tratti architettonici concreti, quelli simbolici, la popolazione e la storia che ha transitato nel Zocalo possono essere visti come tracce semantiche di un percorso di ibridazione e mescolamento estetico, culturale, linguistico ed etnico continuo, che dovrebbe essere portato alla luce ed elogiato come controparte concettuale di un'antropologia messicana spesso acritica e fedele alla presunta coerenza dei grandi paradigmi politici e ideologici (Lomnitz, 1999).

L'Indio tra immaginari di repulsione e seduzione dalla colonia al *mestizaje*

Si è soliti, non a torto, pensare che durante la conquista delle Americhe gli europei entrarono in contatto con una alterità umana radicale -quella indigena- e che questo incontro cambiò irrimediabilmente la storia dei due continenti e delle rispettive popolazioni; da quel momento in poi divenne necessario elaborare e organizzare un pensiero sulla differenza soprattutto per meglio gestirla a livello politico prima all'interno delle colonie, poi nella formazione degli stati nazione successiva all'indipendenza. Tuttavia se i nativi incarnavano una forma di umanità che prima della conquista era ignota e impensata, possiamo immaginare che la rispettiva estraneità culturale, estetica e linguistica esercitasse per entrambi i poli della relazione un profondo fascino.

Immaginiamo con Todorov (Todorov, 1984) che il periodo della conquista dell'intero continente Latino Americano e del Messico in particolare, sia stato percorso da un desiderio strabico volto sia ad annientare le popolazioni native e a depredare le ricche città che i conquistadores incontrarono

nella loro avanzata dalla costa all'entroterra, che da un altrettanto forte bramosia di conoscere le culture indigene fino ad allora sconosciute agli europei.

Cortés e il suo seguito, restarono sbalorditi di fronte allo splendore della capitale dell'impero atzeco Tenochtitlan, una Venezia indigena quasi interamente costruita sull'acqua, molto più grande e popolosa di qualsiasi città europea del 500, culturalmente ed economicamente ricca e dinamica; Cortés per primo agì strategicamente in modo ambiguo nei confronti dell'imperatore Montezuma in quanto architettò un primo tentativo pacifico di avvicinamento alla civiltà atzeca con però la subdola finalità di piegare l'Altro al proprio dominio; come ben afferma Crovetto, Cortés vuole “comprendere” l'Altro ben sapendo che solo comprendendolo può prendere e distruggere (Crovetto, in Todorov, 1984) il suo impero.

Fervide a riguardo sono le intuizioni di Lomnitz che rintraccia alcune particolarità nel modo in cui venivano percepiti gli indigeni nell'area corrispondente all'odierno Messico, già tra i resoconti di quei missionari che per primi vissero, in alcuni casi a lungo e a stretto contatto, con le popolazioni native per diffondere il messaggio cristiano; si può immaginare che tra i missionari fosse diffusa una certa attrazione nei confronti degli usi e dei costumi pagani indigeni, un senso di orrore e repulsione della diversità barbara altrui e forse anche una recondita paura di poter perdere le proprie usanze civili se contaminate da quelle barbare, venendo così assimilati dalle culture native.

Molti sono gli esempi di missionari che, affascinati da ciò che Lomnitz chiama il “sentimento del meraviglioso”, abbandonarono i legami con il mondo delle colonie per vivere vicini alle popolazioni indigene più primitive, tra i quali ricordiamo Álvaro Núñez de Cabeza de Vaca, Bernardino de Sahagún o i gesuiti seguaci del paraguayano Bartolomé de las Casas, che vennero profondamente assorbiti dalle Americhe indigene e che per sopravvivere in quei contesti, ne assunsero alcune competenze linguistiche e culturali (Lomnitz, 1999).

Con l'instaurarsi delle colonie europee in territori non disabitati bensì altamente popolati dai nativi, i problemi di gestione dell'alterità territoriale interna si sono imposti con urgenza, segnando sia i decenni di consolidamento del regime coloniale che quelli successivi, contraddistinguendo tutta la storia post coloniale del Messico prima indipendente e poi stato nazione; la scottante questione indigena fu motore di scelte bio-politiche disperate, a volte inclusive, ma spesso esclusive e violente. Se abbiamo ravvisato una doppiezza nello sguardo sull'Altro già ai tempi della colonia, forse motivata dall'incapacità reale di ordinarlo in specifiche categorie concettuali omogenee, lo stesso strabismo può essere notato anche ai giorni nostri nell'ambito politico, educativo, sanitario

messicano, dove modelli culturali indigeni stereotipati e essenzializzanti attivano pratiche quotidiane altrettanto doppie e strabiche, altalenanti tra seduzione e repulsione. Oggigiorno in Messico spesso si incappa nell'uso colloquiale dispregiativo della parola *indio* adoperata come insulto o offesa (Krotz, 2008), ma dall'altro il nativo, nella sua essenza, incarna anche la speranza che si possano mantenere quei legami profondi con un mondo pre-ispanico naturale e mitico - nell'accezione che ne dà Todorov- (Todorov, 1984), opposto a quello moderno e razionale che si è imposto con la colonizzazione; è nostra volontà far riemergere al di là dei noti esiti nefasti della storia dell'America coloniale, la complessità ambigua, doppia e strabica che si costruì attorno all'indio che allora, così come in epoca recente, in Messico per esempio, ha costruito le diverse modalità con cui si fa riferimento agli indigeni, esaltandone a volte le positività o sottolineandone bruttezze e perturbanti ambiguità.

La questione indigena dal porfiriato alla rivoluzione messicana

Durante i circa 30 anni di governo di Porfirio Diaz (1876-1911) che precedettero l'ondata rivoluzionaria messicana del primo decennio del 900, l'ideologia politica dominante che circolava in Messico era di stampo fortemente conservatore e populista; dal punto di vista etnico Diaz aspirava a forgiare una nazione accuratamente sbiancata e lattificata, occultando la componente fenotipica ed etnica indigena, ritenuta essere un forte elemento di intralcio e di disordine per la nazione ed esaltando invece l'idea di poter creare una popolazione di razza prevalentemente bianca di discendenza europea.

Il valore positivo attribuito al Messico indigeno venne retoricamente fatto coincidere con il mitico passato pre-ispanico segnato da splendore e vigore, mentre venne sminuito quello dell'indio moderno, il campesino, considerato arretrato, rozzo e bisognoso di un'accurata educazione; l'indigenità passata e mitica -delle civiltà Atzeche e Maya- venne elogiata ed eretta a modello da imitare, mentre la cultura indigena dei nativi moderni venne considerata una semplice "sopravvivenza involuta" di quel passato glorioso.

Verso la fine del porfiriato, agli inizi del novecento, il Messico si stava già preparando alla rivoluzione che etnicamente avrebbe coinciso con l'affermazione di un nuovo modello identitario inclusivo per la componente indigena del paese, non esclusivo; il peruviano Gonzales Prada (1844-1918) fu una delle personalità più influenti del periodo ed i tratti anarchici e socialisti del suo

pensiero agitarono -in Messico- le acque della rivoluzione, motivando l'affermarsi dell'imponente progetto politico del *mestizaje* culturale, i cui strascichi ideologici sono motivo di discussione anche ai giorni nostri (Krotz in Ribeiro e Escobar, 2008).

In Messico da un lato l'ondata rivoluzionaria di stampo socialista che pose fine al porfiriato mirava ad includere nel progetto nazionale la componente indigena presente nel territorio, rendendola parte attiva della lotta di classe, dall'altro i nativi messicani contemporanei -portatori di una cultura e di valori eterogenei rispetto a quelli delle madrepatrie coloniali europee- vennero considerati un prezioso bacino di differenziazione culturale ed etnica rispetto al vecchio mondo e ai suoi modelli culturali. Gli intellettuali messicani José Vasconcelos e Manuel Gamio "(...) sellaron un pacto con la Revolución" e ferventi sostenitori del *mestizaje* culturale, affermano che la "mezclaracial y cultural" sia la "únicavía para crear la homogeneidad a partir de la heterogeneidad, la unidad a partir de la fragmentación" e la creazione di "un Estado-nación que pudiese resis-tir no sólo la amenaza interna producida por su fracaso para superar las injusticias de su pasado colonial, sino también la amenaza externa del imperialismo norteamericano" (in Miller 1999, pp 48).

L'ideologia del *mestizaje* in Messico sembrava poter risolvere definitivamente la questione dell'Alterità indigena, includendola in progetti che tendevano verso un ideale di emancipazione moderna di tutta la popolazione, soprassedendo le diversità ed esigenze etniche e politiche dei singoli gruppi indigeni. Tuttavia nonostante la costituzione messicana che seguì la rivoluzione potesse essere considerata all'avanguardia sulle tematiche del riconoscimento e della tutela dei diritti del nuovo cittadino etnicamente *mestizo*, il progetto nazionale del Messico indipendente si costruì sull'idea di poter forgiare il nuovo stato sulla base di un modello razziale assimilazionista, che riconosceva la diversità della popolazione indigena esclusivamente come un fattore strumentale e necessario a forgiare la nuova razza messicana *meticcía*, la "raza cósmica" (Vasconcelos, 1948).

E' importante considerare che i primi decenni del 900 messicano, che Larsen definisce la "tappa eugenetica del *mestizaje*" (Larsen, 2008, p. 127), proponevano un modello in cui nell'uguaglianza delle diverse culture *meticce*, non veniva riconosciuta la differenza, in cui l'indigenità non veniva preservata nel suo stato di specificità etnica e storica, ma al contrario veniva snaturata ed etnicizzata, essenzializzata e de-politicizzata ridotta a mero folklore, capace solo di fornire un valore esotico aggiunto al popolo messicano in nuance. Analizzando alcuni aspetti relativi al periodo dell'indipendenza nazionale messicana e delle grandi ideologie indigeniste assimilatrici, emerge una certa doppiezza e disarmonia nella gestione della *mescla* razziale messicana, che da un

lato era vista come fonte di orgoglio nazionale, ma dall'altro era l'esempio per eccellenza di inadeguatezza e difformità rispetto al paradigma modernista e al modello culturale europeo.

Colonialità del potere e folklore

Che derive ha avuto il grande progetto del mestizaje culturale nel Messico contemporaneo e come si è inserita l'ideologia del mestizaje nel mondo postcoloniale? A. Quijano (Quijano, 2014) sostiene che con l'indipendenza del Latino America il modello egemonico di potere e sapere che si impose nell'intero continente aveva un impianto fortemente etnocentrico e una derivazione tutta coloniale: nonostante la crisi del sistema coloniale classico, il mondo post coloniale indipendente si fondava comunque su modelli classificatori della popolazione dicotomici e gerarchici, utili a rimarcare i confini tra le classi sociali detentrici del potere politico, culturale ed economico di discendenza europea (i cosiddetti *criollos*), da quelle composte per la maggiore da indigeni. Per argomentare e sostenere questa classificazione della popolazione all'interno dei nuovi stati nazione indipendenti, alcune caratteristiche fenotipiche vennero rese i segni emblematici delle differenze etniche e razziali in essa presenti: la forma del naso, il colore dei capelli, ma soprattutto il colore della pelle, divennero marchi significativi della presunta differenza sostanziale -tutta coloniale- tra i bianchi europei appartenenti alle classi egemoni e i non-europei. Ai primi spettava un posto di superiorità nella scala sociale e morale, mentre coloro che non rientravano nei canoni previsti dalle norme di sbiancamento occupavano gradini inferiori.

Nella costruzione dello stato-nazione messicano, differentemente per esempio da quello Argentino, che incorporò più fedelmente l'ideologia appena presentata, il modello di mestizaje etnico e culturale che si consolidò proponeva solo in parte il paradigma di classificazione etnico-razziale etnocentrico accennato, in quanto formalmente mirava ad includere nel progetto nazionale l'Alterità etnica indigena, non ad estirparla o "lattificarla", sbiancarla; tuttavia nonostante l'eterogeneità delle esplicite progettualità nazionali di un Messico multietnico e un Argentina sbiancata, in Messico negli anni della diffusione dell'ideologia del mestizaje culturale, la componente indigena del paese venne comunque confinata all'interno di anguste classificazioni *culturali* stereotipate, costruite non esplicitamente su dati etnico-razziali bensì su elementi culturali e folklorici, leggibili come etichette generatrici di un sistema gerarchico tra forme diverse di umanità.

Possiamo quindi affermare che anche nella storia messicana si passò da un forma classica di potere coloniale ad un'altra contrassegnata dalla *colonialità* (Burman, 2009; Quijano, 2014), categoria analitica che evidenzia le linee di continuità esistenti tra la struttura politico-sociale coloniale e quella post-coloniale, dove non più solo la razza, bensì il vestiario, la lingua parlata, le abitudini alimentari ed educative delle popolazioni indigene sono elementi stigmatizzanti, essenze utili a classificare la popolazione messicana sulla base di prototipi culturali che ripropongono la colonialità nella veste del rapporto egemonico tra la cultura alta di stampo europeo e quelle indigene subalterne.

Forme di colonialità del potere si possono rintracciare sul piano relativo al diseguale accesso della popolazione alle risorse economiche, sociali, sanitarie, educative, disegnato sulla base di quelle categorizzazioni razziali presenti in nuance al tempo della colonia -strutturate attorno al binomio gerarchico bianchi-indigeni-, sia su quello della classificazione della popolazione in cui l'alterità indigena diventa portatrice di una differenzaculturale irriducibile e inassimilabile al mondo moderno e eurocentrico (in Raffaele Rauty, L. Satriani, 1974) e la differenza privilegiato bersaglio di forme di razzismo flessibile (De la Cadena, 2008). In questo senso il folklore indigeno, la cultura popolare degli indios del nostro tempo, i loro riti, usi, costumi e lingue native sono considerati segni visibili della precisa appartenenza identitaria ad una cultura subalterna e periferica che non si è completamente omologata ai modelli culturali moderni nonostante i progetti di mestizaje, rimanendo segno visibile di una mancanza.

Clifford afferma che “non può darsi essenza se non come un invenzione politica e culturale, una tattica” (Clifford, 1993, pp 24) inscritta in specifici processi cognitivi, operosa in determinati momenti storici e sempre relativa al potere, attraverso cui si rintraccia una differenza culturale e la si rende essenza definitoria di un'umanità arretrata e parziale. Per la contemporanea Marisol de la Cadena (2008), è tutt'altro che inattuale il rischio che proprio i discorsi che propongono una democratizzazione dei saperi egemonici e subalterni, rivitalizzando gli elementi folklorici delle classi indigene, si facciano espressione di una retorica che essenzializza l'etnicità indigena subalterna e, nel tentativo di riconoscerle un posto specifico nell'universalismo del modello di mestizaje culturale classico, non la assumano pienamente come interlocutrice. A questo proposito De la Cadena afferma “*hoy en día el mestizaje no existe, no está de moda ser mestizo. Está de moda ser zapoteca, mazateca, etc. Por esa razón, el gobierno refuerza la identidad.*” (Marisol de la Cadena, 2008, pp 221). “(...) En un momento en el que tanto los intelectuales como la nación

mexicana están haciendo esfuerzos por borrar la noción de “raza” de la historia de la nación, estos creadores de la cultura local estaban resucitando una teoría racial de la cultura —o, para ser más precisos, una teoría cultural de la raza. (Marisol de la Cadena, 2008, pp 223).

Prendendo solo poche preziose intuizioni di De Martino il duplice invito sembra quindi essere quello di non farsi abbagliare da un revival folklorico astorico,³ essenzialista e necessariamente connesso al politico, al contrario sarebbe più fertile rivolgersi da un lato a quella profondità emica che dona al folklore il valore di discorso specifico di un determinato gruppo umano, che grazie ad esso esprime una sua specifica concezione del mondo e dall'altro indagare la violenza epistemica del discorso culturalista che nell'esotico, nel primitivo, nel folklorico riproduce definizioni cliché dell'Altro che si alternano tra i poli della seduzione e della repulsione (Spivak, 1987 in Hall, 2010). Questo atteggiamento silenzia i processi spuri e contaminanti che inseriscono il folklore indigeno nella temporalità processuale e fluida del reale, che procede disintegrando confini e purezze culturali e mescolando varie sfere (quella culturale e politica) con varie logiche come quella indigenista con quella per esempio dell'economia e del mercato.

Zapatismo e indigenismo politico: l'indio tra idee di emancipazione e nuovi cliché

Nei primi decenni del XX secolo la logica politica del mestizaje si radicò ampiamente in alcuni stati latino americani perché sostenuta dall'idilliaca possibilità che la creazione di un popolo meticcio fosse una soluzione sostenibile, funzionale e risolutiva soprattutto per quei territori a maggioranza indigena che non potevano sopassedere la questione del come gestire l'ingombrante “alterità indigena interna” e che -formalmente- non volevano estirparla.

In Messico le scienze sociali in generale e l'antropologia in particolare, al momento della loro nascita come discipline con una certa autonomia di metodi ed intenti, si legarono intimamente alla narrativa nazionalista statale e si disciplinarono al disegno del potere centrale che divulgava meticcio e indigenismo; la doppia narrativa proposta dallo stato ed assorbita dalle scienze sociali ad esso legate, seguiva -come già accennato- due tendenze: una tesa a glorificare il tempo

³De Martino nel contesto delle classi subalterne del Sud Italia, lanciava al ricercatore un importante monito verso un facile ideologgiamento del folklore, riflesso di una mentalità retriva che tende a vedere alcune classi sociali come un fossile rappresentante un'eterogeneità spesso appartenente al tempo antico, una comparsa curiosa, un insieme di pezzi di colore pieni di fascino segreto ed esotico (in Raffaele Rauty, de Martino, 1953).

precolombiano e l'altra che sviluppava una forte critica nei confronti delle comunità indigene contemporanee primitive e analfabete, destinatarie predilette di intensi progetti educativi.

Questa simbiosi tra stato e scienze sociali, non scevra di problematiche etiche e considerazioni politiche, in Messico si allenta negli anni settanta del '900 quando a livello accademico viene potenziata una riflessione antropologica critica e autocritica che ha contribuito a svincolare le finalità della disciplina da quelle dei progetti di mestizaje gestiti dallo stato nazionale e capace quindi di criticarli; alcuni intellettuali si adoperarono in una forte critica all'indigenismo nella sua tacita veste di proposta politica di "eugenetica indigena" che aveva l'obiettivo di messicanizzare e modernizzare l'intera società, comprese le comunità native.

In quegli anni venne incentivato il lavoro di campo in antropologia, fatto che permise agli antropologi di uscire dai confini angusti dell'accademia e "scoprire" i campesinos moderni, gli indios contemporanei, allontanandosi da un'astorica concezione dell'indigenità primitiva legata esclusivamente al mondo pre-colombiano; la disciplina antropologica che fino ad allora rasentava un servilismo politico egemonico negli intenti e nei metodi -spesso procedeva eradicando dal passato precolombiano elementi folklorici nativi per poi riporli negli archivi dei musei di antropologia come segno esplicito di premodernità- iniziò un percorso di immersione nella complessità del reale, prendendo coscienza del fatto che l'indigeno moderno si calava in un tessuto sociale, politico ed economico estremamente ostile e segnato dalla colonialità.

L'aprirsi di queste importanti breccie nella fissità dei paradigmi ideologici accademici legati al mestizaje e all'indigenismo, venne stimolato da una discorsività contestativa leaderata da movimenti indigeni che, dagli anni ottanta in poi, non fu di esclusiva pertinenza accademica ma interessò la società tutta; le contraddizioni insite nel modello politico di mestizaje, storicamente imperante, esplosero anche grazie alla voce dissidente di quei gruppi umani che nel mestizaje non si sentivano di fatto riconosciuti, nel senso politico del termine, come portatori di una diversità che in esso non veniva effettivamente preservata.

Senza dilungarci in un tema molto denso e ancora scottante in Messico com'è quello dello Zapatismo, in questa sede lo si menziona in primis in quanto esempio di forte critica nei confronti di un indigenismo accademico e politico servile all'ideologia del mestizaje, slegato dai problemi reali dei nativi messicani, secondariamente in quanto importante momento di conflittualità diretta tra gruppi indigeni e poteri egemoni che ha per alcuni versi accelerato i processi di ibridazione reciproca.

La rivolta armata vera e propria intrapresa dall'EZLN, esplosa mediaticamente il 1 di gennaio del 1994 a San Cristóbal, è stata l'esito di battaglie indigene previe, più silenziose, che si sono susseguite nella storia soprattutto nell'area della Selva Lacandona e che spianarono il terreno per la formazione e l'ascesa ufficiale dello Zapatismo come movimento politico e "mediatico"; è doveroso riconoscere che ciò che avvenne a San Cristóbal, evento che dominò i media per la sua spettacolarità e rapidità (Delarbre R. T., 1994), ha avuto il merito, tra gli altri, di rendere visibile -sia a livello nazionale che internazionale- la condizione di marginalizzazione sociale, povertà economica, l'isolamento e i gravi problemi sanitari in cui vivevano alcune comunità indigene chiapanèque e non solo, incentivando nuove ondate di protesta e trattativa politica.⁴

Lo Zapatismo ha aperto la strada a molteplici discorsi e pratiche di rivendicazione che si diffusero trasversalmente, dalle cattedre universitarie messicane e straniere, alle assemblee popolari cittadine, ai circoli culturali aspiranti ad ottenere un'effettiva decolonizzazione dello stato messicano e dell'immaginario politico e sociale della sua gente, motori fondamentali per attivare pratiche di cittadinanza contro egemoniche partendo da spazi periferici.

Quello che ci preme sottolineare è che con lo Zapatismo è stato messo sul tavolo della trattativa politica un altro modo di esprimere l'indigenità, al di fuori del *labirinto della solitudine* di cui ci parla Octavio Paz (O. Paz, 1961), che con rammarico notava l'estromissione delle classi indigene dalla storia della contemporaneità, dal potere e dal mercato; il movimento Zapatista propone un'altra tipologia di indio, politicizzata e cosciente, che rivendica la propria diversità culturale sotto forma di autonomia politica. È stata forgiata un'immagine dell'indio politico, portatore orgoglioso di specifiche tradizioni, agguerrito, che si è posto nella condizione di accettare il dialogo con l'alterità culturale più estrema: da un lato lo stato nazionale, ma dall'altro il mondo intero moderno e globalizzato. Lo Zapatismo ha dialogato trasversalmente con la stampa nazionale e internazionale, turisti stranieri curiosi e di sinistra, accademici, ricercatori, militanti sostenitori del movimento che hanno incarnato un'utile polarità dialettica per la reciproca costruzione identitaria e per il raggiungimento di specifici intenti politici, culturali e anche economici.

Ad Oventic, uno dei pochi Caracoles Zapatistas che accettano visite di stranieri, il marketing sul movimento e del movimento è diffuso e, incentivando la vendita di prodotti locali Zapatisti, dialoga

⁴Interessante è l'analisi che propone R. T. Delarbre nel testo "Chiapas la comunicacion en mascarada. Los medios y el pasamontañas" sul ruolo che hanno svolto radio, televisione e stampa giornalistica nel dar voce a livello internazionale a ciò che accadde in una zona remota e sconosciuta dello stato del Chiapas nei giorni dal 1 gennaio in avanti.

con quell'ampio bacino di turisti o viaggiatori curiosi disposti a comprare; possiamo affermare che anche grazie a questa dialettica l'indigeno esce dall'angusto discorso indigenista classico legato al mestizaje, immettendosi proprio in quel mondo ibrido, globalizzato e governato dal mercato in cui anche le comunità native oggi vivono.

Nel Messico contemporaneo all'interno dell'arte, della danza, della letteratura, in medicina, è stato dato sempre più valore alla matrice culturale indigena, "tradizionale" e folklorica del popolo messicano, alle abitudini, agli usi e costumi nativi, anche a scopi commerciali ed economici; con l'ascesa dello Zapatismo e la sua riconoscibile iconografia, sono molti i turisti messicani che comprano caffè e magliette zapatiste con impresse suggestive frasi di autonomia, emancipazione, parità di genere e nel Zocalo molti dei danzanti atzechi, contrariamente a ciò che si pensa riguardo alla loro purezza rituale, vendono oggettistica e simboli indigeni legati o meno allo zapatismo (De La Torre, 2009), la pulizia dell'anima e altre pratiche, prima o dopo le loro danze rituali.

Il linguaggio critico e il metodo decostruttivo dell'antropologia dovrebbe seguire questi processi di ibridazione che sporcano l'immagine pura del nativo americano calando la sua essenza nelle dispute reali e uscendo da modelli culturali indigeni dualistici che ripropongono sentimenti di ammirazione e repulsione perturbante cari all'epoca coloniale del primo incontro con l'Alterità, producendo etnografie vicine alla realtà e elaborando modelli interpretativi complessi a più variabili, non necessariamente tesi a funzionalità e coerenza.

Appunti conclusivi

Il Zocalo può essere descritto come uno stimolante spazio culturalmente definito (Sedda, Cervelli, 2005), un intrigante museo a cielo aperto (Alonso, 2008), ma l'intera Città del Messico, nei suoi luoghi pubblici, parla di un passato indigeno che non è stato eliminato, ma al contrario che ha reso il Messico ciò che è ora, una nazione per alcuni versi fiera di definirsi multietnica, che ha saputo rendere la sua ingombrante componente indigena un elemento di orgoglio nazionale, ma che l'ha fatto spesso solo formalmente e superficialmente, riproducendo nel profondo pesanti gerarchie coloniali e riproponendo uno sguardo fortemente stereotipato sull'indigeno altalenante tra sentimenti di ammirazione e repulsione.

Nella storia dell'America Latina, dalla colonia in avanti, la gestione bio-politica della questione indigena è stata affrontata e soluzionata in modi diversi nei differenti stati e periodi storici, tuttavia

la tensione ambigua che l'indio perturbante e attrattivo ha esercitato sugli europei ha mosso scambi e ibridazioni reciproche costanti, sia ai tempi della colonia, che durante l'affermazione dell'ideologia del mestizaje, sia nel mondo contemporaneo. Al contempo l'indio è sempre stato considerato barbaro e deviante rispetto i modelli culturali etnocentrici, portatore di una diversità inassimilabile ed estrema o segno di una naturalità perduta.

In Messico le scienze sociali, hanno contribuito all'affermarsi di singolari paradigmi ideologici relativi ad un modello di etnicità nazionale nello stesso tempo inclusiva ed esclusiva nei confronti dell'indigeno -il mestizaje ad esempio- le cui influenze schizofreniche sono visibili fino ai giorni nostri; difatti le rappresentazioni sociali disarticolate e disomogenee sugli indios moderni (indio puro e naturale-indio barbaro e primitivo) hanno influenza nelle pratiche sociali escludenti la popolazione indigena che resta marginalizzata e periferica a livello politico, ma a volte anche includenti se facciamo riferimento all'indio folklorico e tradizionale.

Il percorso proposto cerca di intravedere le incoerenze e le complessità relative alla questione indigena che affondano le radici nel periodo coloniale che può essere spiegato utilizzando la retorica dell'ibridazione culturale tra mondo indigeno e europeo; ibridazione che trova un suo fondamento formale nella proposta di un Messico meticcio nei primi decenni del 900, di una nuova razza cosmica alla quale l'indio prendeva parte attiva solo se accuratamente modernizzato e reso più europeo. La coerenza solo retorica del mestizaje si sgretola progressivamente alla fine del 900 e negli anni 2000, quando l'indigenismo politico rivendica spazi di protesta (Leone, 2011), di autonomia e di tutela della specificità culturale, rivelando anche l'ambiguità di alcuni movimenti politici che, accanto a pratiche di attiva resistenza al discorso egemonico dominante, propongono un'immagine strategicamente confezionata dell'indio politicizzato, vendendo elementi folklorici per precise finalità politiche ed economiche.

E' evidente che il Zocalo così come lo vediamo oggi, non simboleggi una messicanità bianca e pura o un nazionalismo che rispecchia esclusivamente l'ideale bianco e neo-coloniale del potere, la realtà sociale di cui è composto e che vanta, è vicina ai progetti di mestizaje che contrassegnarono e segnarono pesantemente la sua storia dal ventesimo secolo in poi; come scrive Ana Maria Alonso "el mestizaje fuere definido para que más allá de los cuerpos se extendiera hacia lugares de memoria pública que pudieran convertirse en la base para nuevas formulaciones del papel de México y de América Latina en la Historia Universal". Il Zocalo è uno spazio ibrido composto da elementi architettonici, umani, etnici profondamente eterogenei che sono *sistemi semiotici*

(Mazzucchelli, 2014) deputati alla produzione di interpretanti di memorie del passato (Halbwachs, 2004) e di codici per decifrare il presente, altrettanto eterogenei; i ruderi del Tempio azteco sono *tracce spaziali* di una cultura indigena la cui esistenza ha conservato un posto specifico all'interno dello spazio concreto della piazza, nella storia etnica dello stato messicano e nella sua produzione identitaria, la cattedrale richiama la presenza della conquista cattolica del nuovo mondo e i sontuosi palazzi governativi ricordano il florido periodo coloniale, mentre l'enorme bandiera posta al centro della piazza è il cuore pulsante del nazionalismo messicano odierno.

Tuttavia se da un lato il Zocalo rappresenta perfettamente il format del mestizaje messicano (Alonso, 2008) dall'altro rende visibile che forse si dovrebbe andare oltre al mestizaje e per lo meno identificare una terza via che non ricalchi l'idea, soggiacente al mestizaje, di due purezze di sangue che si mescolano perdendo la loro specificità; forse è tempo di ribadire che “hay muchas manera de ser indio, así como de ser occidental, y que la consigna “autonimia”, así como el posibilismo del Ejército Zapatista de Liberación Nacional, reflejan precisamente esta incertidumbre, que puede ser también riqueza de posibilidades”.

Come accademici delle scienze sociali occorre restare vigili nei confronti di facili classificazioni del reale e un servilismo politico delle discipline che perdono la possibilità e il merito di essere critiche e perché no, anche contro-egemoniche; In Messico si dovrebbe continuare a riattivare un discorso antropologico, già iniziato da tempo, che si allontani dalle essenzializzazioni storiche e orientalistiche relative all'indio per dare un senso di profondità culturale, politica e storica ai nativi moderni, a lungo invisibilizzati o nascosti dietro la coerenza del mondo preispanico e delle ideologie meticce.

Con Fabian riteniamo che uno dei meriti della ricerca antropologica sia quello di stimolare una riflessione che si concentri sulle incoerenze e non solo sulle coerenze, che stimoli la produzione di un pensiero rizomicomulticentrato e in quest'ottica concetti “comoproducción e innovación nos interesan más que reproducción y tradición, políticamente estética, hibridad más que pureza o autenticidad, esferas de interacción más que territorios y fronteras (Fabian in Escobar y Ribeiro, 2008). É utilizzando criticamente e creativamente questi strumenti analitici che permettiamo all'antropologia di muoversi liberamente nella complessità dei fenomeni identitari indigeni contemporanei, all'interno di un mondo post-moderno, ma anche post-coloniale, azzardando la costruzione di modelli teorici e interpretativi di ampio respiro che accettino gli strabismi del reale, senza ridurre la drammaticità intrinseca.

Bibliografia

- Burman A. (2009) "Colonialism in Context: An Aymara reassessment on Colonialism, Coloniality and the Postcolonial World". University of Gothenburg, Berkeley.
- Castellanos llanos, G. Grueso, D. I., Rodriguez, M. a cura di (2010) "Identidad cultura y politica. Perspectiva conceptuales, miradas empiricas", UNAM, Ciudad de Mexico.
- Clifford, J. (2010) "I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX", Universale Bollati Boringhieri editore, Torino.
- D'Ascia L., (2005) "Esquirlas de Chiapas", Bogotá, Colombia.
- Degregori C. I., Sandoval P., (2008), "Saberes periféricos: ensayos sobre la antropología en América Latina", Instituto frances de estudios andinos, Lima, Perù.
- De La Cadena, M. (2008), "Formaciones de indianidad. Articulaciones raciale, metizaje y nacion en America Latina", Envion Editor, Ecuador.
- Delarbre, R. T. (1994) "Chiapas la comunicacion enmascarada. Los medios y el pasamontañas", Editorial Diana, Ciudad de Mexico.
- De La Torre, R. (2007) "Estetica azteca de las danzas conchera", resultados parciales del proyecto "Democracia, comunicación y sujetos de la política en América Latina Contemporánea", CIESAS, Ciudad de Mexico.
- Halbwachs, M. (2004) "Los marcos sociales de la memoria", Antropos editorial, Barcelona.
- Herrera Loyo, A. (2009) "La construccion social del Zocalo de la Ciudad de Mexico", tesi di dottorato UNAM, Città del Messico.
- Leone, M. (2011) "Breve introduzione alla semiotica della protesta", versione italiana dell'intervento presentato al IVX Congresso dell'Associazione Spagnola di Semiotica, novembre 2011.
- Lomnitz Carlos (1999) "Modernidad indiana. Nueve ensayos sobre la nación y mediación en México", Planeta, México, D.F.
- Low, Sheta, Neil Simon (2006) "The politics of public space", Routledge, Nueva-York, Londres.
- Mazzucchelli, F. (2014) "Abiti di pietra. La memoria architettonica tra indici, impronte e "invenzioni" del passato", in rivista italiana di filosofia del linguaggio, pp 282-299.

- PerezRuiz, M. L. (2011) “Identidad y cultura: la alianza cultural de Oaxaqueños por la Guelaguetza”, tesi di dottorato, Centro di ricerca e studio superiore in antropologia sociale, Città del Messico.
- Quijano, A. (2014) “Colonialidad del poder y clasificación social”, edición Clacso, Buenos Aires.
- Sedda, F., Cervelli, P. (2005) “Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale” in Rivista italiana studi semiotici on-line.
- Ribeiro G. L., Escobar, A. (2008) “Antropologías del mundo. Transformaciones disciplinarias dentro de sistemas de poder.”, Envion editores, Ciesas editores.
- Ramirez Kuri, P. (2010) “Espacio Publico y ciudadanía en la Ciudad de Mexico. Percepciones, apropiaciones y practicas sociales en Coyoacan y su centro Historico”, UNAM, Ciudad de Mexico.
- Rauty R., (1976) “Cultura popolare e marxismo”, Editori riuniti, Roma, Italia.
- Rojas Mix M. (1978) “La plaza major. El urbanismo como instrumento de dominio colonial”, Muchnik Editores, Barcelona.
- Tamayo, S. (2006) “Espacios de ciudadanía, espacios de conflicto” in Sociologia, pp 11-40, UAM, Ciudad de Mexico.
- Todorov, T (1984) “La conquista dell’America. Il problema dell’”altro”. Einaudi editore, Torino, Italia.

LA FUNZIONE RIABILITATIVA DELLA PENA

MISURE ALTERNATIVE E MODELLI DI TRATTAMENTO INCENTRATI SUL LAVORO

Paola Salvadori

Università degli Studi di Torino, paolasalvadori@hotmail.com

Abstract

Lo studio proposto intende contribuire alla conoscenza dell'attuale sistema di esecuzione della pena in Guinea-Bissau e delle misure applicate in area penale esterna.

L'intero lavoro mira a promuovere una cultura della tutela dei diritti del detenuto sottolineando l'importanza della formazione e del lavoro attivo del condannato nelle diverse fasi del percorso penale al fine di sostenere e preparare il recluso al ritorno in società.

Parallelamente, incentivare l'utilizzo e l'accesso alle misure alternative alla detenzione permette di decongestionare le strutture carcerarie, con conseguente miglioramento delle condizioni stesse di detenzione, e potenziare gli effetti dei progetti rieducativi individuali attraverso il contatto progressivo con l'esterno.

Nel corso dello studio sono proposte alcune raccomandazioni che includono sia indicazioni generali sulle procedure penali e di esecuzione di pena che linee più specifiche per la promozione di progetti pilota sull'organizzazione di tipo cooperativistico del lavoro dei detenuti e l'implementazione delle misure alternative.

O seguinte estudo pretende contribuir ao conhecimento do actual sistema de execução da pena na Guinea-Bissau e das medidas aplicadas na área penal externa.

Todo o trabalho pretende promover uma cultura de proteção aos direitos dos detentos enfatizando a importância da formação e do trabalho activo do condenado nas diversas fases do percurso penal a fim de apoiar e preparar o preso para voltar à sociedade.

Paralelamente, incentivar a utilização e o acesso às medidas alternativas à detenção permite prevenir algumas problemáticas peculiares do contexto guineano, descongestionar as prisões com a consequente melhoria das próprias condições de detenção e potencializar os efeitos dos projectos individuais de reabilitação através do contacto progressivo com o mundo externo.

Durante o estudo são propostas algumas recomendações que incluem tanto informações gerais sobre os procedimentos penais e execução da sentença quanto as orientações mais específicas para a promoção de projectos-piloto sobre a organização do trabalho de tipo cooperativo dos prisioneiros e à implementação de medidas alternativas.

Keywords

Misure alternative, Guinea Bissau, Carcere, Diritti Umani, Cooperativa

Introduzione

La privazione della libertà è una pena molto severa. Nei Paesi dove la pena capitale è stata abolita, essa rappresenta la punizione più severa a disposizione dello Stato. Utilizzare l'incarcerazione con parsimonia e proporzionalità è in linea con un approccio della politica di giustizia criminale fondato sul rispetto dei Diritti Umani.

Le violazioni dei Diritti Umani nei centri di detenzione e nelle prigioni sono endemici praticamente ovunque, tanto nei paesi del Nord che del Sud del mondo. L'imprigionamento impone delle restrizioni e delle pene che vanno ben oltre la perdita della libertà di movimento; la salute può essere gravemente danneggiata, la prospettiva di vita viene sensibilmente ridotta, i legami familiari ed affettivi sono lentamente annientati e le prospettive di reinserimento in società si affievoliscono proporzionalmente alla durata delle pene.

Questo è tanto più vero quanto applicabile ai soggetti che incorrono in reati minori e per i quali l'incarceramento risulta una pena sproporzionata rispetto all'atto compiuto.

Nelle situazioni in cui è possibile imporre una misura alternativa alla pena detentiva, le probabilità di incorrere in violazioni e abusi dei diritti umani sono significativamente ridotte.

Esiste quindi una forte necessità di inserire ed utilizzare le pene alternative alla detenzione; nonostante ciò, bisogna tener conto che non vi è una diretta e naturale correlazione tra esse e la riduzione della popolazione carceraria o l'osservanza dei diritti umani.

Effettivamente, se non vi è alla base un'attenta riflessione in merito ad obiettivi e strategie, l'implementazione di tali misure può portare a:

- Aumento della popolazione carceraria;
- Abbassamento del livello di protezione dei diritti del soggetto;
- Aumento dei costi finanziari del sistema di giustizia.

Ovviamente non sono da sottovalutare questi possibili effetti collaterali dell'inserimento e dell'utilizzo delle misure alternative, ma se il processo è progressivo e supportato da un interesse comune a tutti gli attori coinvolti, istituzionali e non, allora il rischio si riduce al minimo e l'impatto è immediatamente apprezzabile dopo i primi passi.

Cosa sono le Misure Alternative?

Se si analizzano le diverse modalità di trattare con i criminali nel mondo, è possibile ritrovare molte pene che non includono la privazione della libertà dell'individuo.

- Alcuni tribunali hanno il potere di imporre delle multe o altri tipi di pene economiche come, per esempio, la compensazione della vittima o una donazione ad un fondo di carità.
- Molte forme di supervisione comunitaria sono comuni in diversi paesi, sotto la responsabilità dei funzionari pubblici, delle organizzazioni non-governative o di altre figure autoritarie riconosciute.
- Richiedere ad un condannato di prestare un lavoro non retribuito per il beneficio della comunità è una delle modalità più ampiamente utilizzate.
- Alcune giurisdizioni limitano la libertà del soggetto attraverso la detenzione domiciliare o il monitoraggio costante dei movimenti della persona.
- Le disposizioni trattamentali per disfunzioni psichiche o per questioni di salute sono comunemente imposte in alternativa alla detenzione.
- Nuove forme di giustizia, talvolta chiamate “giustizia riparativa” o “mediazione penale” si stanno sviluppando in molti contesti; tali modalità prevedono che il re, ammettendo la propria colpa, incontra la vittima, chiede perdono e propone una riparazione simbolica e concreta.

Misure alternative non detentive nelle varie fasi del procedimento giudiziario

È possibile fare ricorso a misure non detentive in qualsiasi momento del procedimento giudiziario, ovvero durante le fasi della misura cautelare, del processo, della sentenza e del reinserimento.

Esse costituiscono pertanto uno strumento importante e flessibile nella scelta delle sanzioni che con più probabilità possono avere un impatto positivo sul condannato nell'ottica della sua reintegrazione nella comunità come cittadino rispettoso della legge.

➤ Misure alternative alla detenzione in fase pre-processuale

Esistono varie alternative alla misura cautelativa in carcere (arresti domiciliari, cauzione, obbligo di presentazione, ecc.). Nel disporre di tali misure, il giudice deve tener conto della specifica idoneità di ciascuna in relazione alla natura e al grado delle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto. La prigione preventiva, nonostante sia la misura a cui ricorrere solo in ultima istanza, è ampiamente utilizzata per la maggior parte dei soggetti arrestati ed è considerata la prima causa di

sovraffollamento carcerario nella maggior parte dei Paesi.

➤ **Misure alternative alla detenzione in fase processuale e di giudizio**

Al fine di giudicare con proporzionalità ed equità l'imputato, i giudici devono essere in grado di scegliere tra una vasta gamma di opzioni di condanna. Mentre la reclusione può essere la risposta appropriata nei casi più gravi, molti comportamenti devianti possono essere trattati con maggior efficacia attraverso sanzioni non detentive. Le norme internazionali impongono ai paesi lo sviluppo di misure alternative al carcere, tra cui il servizio alla comunità e varie forme di riparazione del danno.

➤ **Misure alternative alla detenzione in fase di esecuzione di pena**

Il beneficio delle misure alternative può anche essere goduto nella fase di sentenza o di esecuzione della pena carceraria. Permessi e uscite per motivi di salute o familiari sono i benefici più comuni a cui possono accedere i detenuti in via definitiva.

In particolare, la misura della libertà condizionale, se regolarmente proposta e concessa, rappresenta uno degli strumenti più efficaci e significativi di decongestione delle prigioni e di reinserimento sociale progressivo nella società del condannato.

È necessario considerare che, nei paesi più poveri, in particolare in quelli che si basano su un modello di leggi ancora basato su uno stampo prettamente coloniale, le misure alternative sono inserite solo formalmente nei testi legislativi, ma *di facto* sono raramente utilizzate poiché non esiste una infrastruttura preposta all'implementazione.

Nonostante ci possa essere un'ampia disponibilità di risorse volontarie o solidaristiche in seno alla società civile, sono indispensabili le risorse per il funzionamento della macchina amministrativa.

Infine, prevedere il potenziamento delle misure alternative e l'inserimento di nuove forme di penalità maggiormente rivolte alla riparazione del danno alla comunità e al reinserimento della persona, richiede un'attenta riflessione su un modello di gestione appropriato al contesto locale.

Nel caso quindi si scelga per una politica nazionale maggiormente attenta alla democratizzazione e all'umanizzazione del sistema penale è possibile prevedere gli effetti positivi ed immaginarne l'impatto sull'intero sistema di giustizia.

Benefici dell'utilizzo di misure alternative

- Evitare l'influenzamento di grandi criminali su criminali minori;
- Mantenere i criminali minori e non pericolosi fuori dal carcere;
- Ridurre la pressione del sovraffollamento dei centri di detenzione;
- Liberare spazi e riservare le prigioni unicamente ai criminali più pericolosi;
- Economizzare sui costi;
- Punire il condannato chiedendogli di lavorare per il beneficio della comunità dove risiede;
- Apportare beneficio sia alla vittima che alla società attraverso il risarcimento del reo;
- Coinvolgere la società civile nel trattare con i soggetti devianti;
- Potenziare gli effetti riabilitativi sul soggetto attraverso l'utilizzo di appropriate misure trattamentali;
- Evitare il danno dovuto all'incarcerazione ai legami familiari e sociali.

La maggior parte degli studi e delle inchieste portate avanti sul tema delle misure alternative, dimostra come la pena considerata più appropriata e conveniente dall'opinione pubblica, è quella che predispone in lavoro sociale all'interno della comunità, come forma di pagamento del proprio debito di fronte alla vittima e all'intera comunità. A livello economico, il lavoro socialmente utile è di gran lunga più conveniente che l'incarceramento.

Altrettanto importante è prevedere dei legami fra interno ed esterno durante l'esecuzione della pena detentiva, in modo da complementare la finalità punitiva e quella riabilitativa del reo attraverso il lavoro e altre attività strategicamente programmate.

Misure alternative in Africa

Una panoramica sul contesto africano dimostra come le pene non-cautelative abbiano visto un forte progresso nell'ultima decade. È importante ricordare che la detenzione come azione preventiva contro il crimine è un fenomeno che sviluppatosi durante l'epoca coloniale. Prima di essa, il servizio comunitario e la riparazione del danno erano i principali strumenti di rappresaglia della società nei confronti della criminalità. Meccanismi tradizionali extra-giudiziari di risoluzione dei conflitti sono tutt'ora lo strumento maggiormente utilizzato dalla popolazione in caso di controversie o reati in seno alla comunità. Il lavoro socialmente utile dunque richiama molto più i principi della giustizia tradizionale di quanto possa farlo l'incarceramento nei confronti dei soggetti che possono essere realmente riabilitati.

Community service is in conformity with African traditions of dealing with offenders and with healing the damage caused by crime within the community. Furthermore, it is a positive and cost-effective measure to be preferred, whenever possible, to a sentence of imprisonment.
Kadoma Declaration on Community Service – 1997.

Su questa linea, diverse Ong internazionali hanno sostenuto i governi di Zimbabwe, Kenya, Malawi, Uganda, Zambia, Burkina Faso, Congo-Brazzaville, Repubblica centro-africana, Mozambico e altri, nell'implementazione di un servizio di esecuzione in area penale esterna adeguato ed efficiente. La strategia messa in atto nei vari paesi, ha visto inizialmente l'organizzazione di un seminario nazionale e la creazione di un "Comitato nazionale di servizio comunitario" che includeva funzionari pubblici, professionisti, organizzazioni non-governative e organizzazioni della società civile. La sensibilizzazione degli attori pubblici e privati e la mobilitazione dell'opinione pubblica sui temi dei diritti umani delle persone in stato di detenzione e inseriti in procedimenti penali, sono fulcro di centinaia di interventi e progetti che hanno portato ad un reale sviluppo di sistemi nazionali che ricorrono all'uso della custodia in carcere solo come ultimo ricorso.

La centralità della funzione riabilitativa della pena

A execucao das penas e das medidas de seguranca privativas da liberdade tem por fim preparar o condenado para, quando em liberdade, conduzir a sua vida de forma socialmente responsavel e sem cometer crimes, proteger os bens juridicos e defender a sociedade.
(Art. 2 da lei 7/2011 lei de organizacao e funcionamento do tribunal de execucao de penas).

La centralità della funzione riabilitativa della pena è presente in tutti i documenti politici internazionali e nazionali riguardanti i sistemi penali e penitenziari.

L'istituzione carceraria è diventata, nel corso del tempo, il principale dispositivo di esecuzione della pena privativa della libertà al quale si attribuiscono alcune funzioni basilari quali: la funzione retributiva, la quale indica la necessità che il responsabile di un reato debba "pagare" il suo debito nei confronti della società; la funzione deterrente, per prevenire eventuali futuri crimini; quella neutralizzante, per impedire a chi ha commesso un crimine di ripeterlo; e quella appunto riabilitativa, che consiste nel tentativo di modificare gli atteggiamenti anti-sociali del reo, in modo da consentirgli un migliore reinserimento in società, una volta scontata la pena.

La funzione riabilitativa è quella che dovrebbe caratterizzare in modo peculiare l'istituzione-carcere rispetto agli altri tipi di pena. Il carcere detiene, almeno in potenzialità, la facoltà riabilitativa, ovvero le condizioni per poter lavorare sulla persona con la prospettiva di un reinserimento di un individuo conforme ed idoneo all'interno di una comunità sociale.

Il contesto carcerario deve quindi diventare un luogo di opportunità e di cambiamento personale

attraverso una reale volontà politica di proporre al soggetto un percorso riabilitativo personale durante l'esecuzione di pena. Le attività trattamentali e psico-sociali devono poter accompagnare il detenuto nella ri-costruzione di un sé attivo e di responsabilizzazione attraverso l'accesso ad attività didattiche e professionalizzanti all'interno del carcere e a sostenere la persona nel difficile lavoro di mantenimento dei legami familiari e affettivi esterni.

L'istituzione totale in sé è un contesto di punizione ed oppressione che lascia poco spazio alle finalità riabilitative dell'individuo; per questo motivo è importante strutturare percorsi educativi e formativi e sistemi di custodia attenuata potenziando l'utilizzo di misure alternative e aumentando le possibilità di contatto con il mondo esterno.

Solo attraverso un continuo scambio tra interno, attori e attività trattamentali ed esterno, comunità e società civile, la persona può essere inserita in un reale processo riabilitativo.

Le misure alternative nell'Ordinamento guineense

Numerosi giuristi e giudici nazionali ed internazionali, concordano nel dire che il quadro normativo nazionale che predispone le misure alternative risulta adeguato in ogni sua parte.

All'interno del Codice Penale (CP), del Codice di Procedura Penale (CPP), della Legge Organica dei Tribunali di Settore e della Legge sull'organizzazione e il funzionamento del Tribunale di Esecuzione di Pena (n°7/2011) ritroviamo tutte le indicazioni sulla tipologia e la modalità di implementazione delle misure a disposizione del giudice.

Entrando nello specifico dell'ordinamento guineense riportiamo sinteticamente le misure previste dalla normativa nazionale e il grado di implementazione di ciascuna sulla base delle fonti statistiche e dalle interviste effettuate nei tribunali regionali di Bissau e Bafatà.

➤ Misure alternative alla detenzione in fase pre-processuale

L' art. 149° CPP indica come nella scelta della misura cautelare da imporre a soggetti sospettati, è necessario tenere conto dell'adeguatezza della misura in relazione alle esigenze processuali e della proporzionalità della misura rispetto al crimine compiuto.

Deve essere preferita la misura che, stando ai suddetti principi, meno interferisce con l'esercizio normale dei diritti fondamentali del cittadino.

La prigione preventiva (Art. 160°) deve essere scelta come ultima istanza unicamente nei casi in cui sussista il concreto pericolo che il sospettato si dia alla fuga, che siano compromesse le indagini e le

prove di reato e/o che l'imputato persista nell'attività criminosa o di disturbo della tranquillità pubblica.

La Sezione II del CPP indica le possibili alternative alla custodia in carcere che si possono imporre ai sospettati per reati minori, ovvero l'obbligo di identità e residenza (**Art. 153°**), l'obbligo di presentazione periodica (**Art. 154°**), la cauzione (**Art. 155°**), l'obbligo di residenza (**Art. 159°**).

Grado di implementazione

Per ogni individuo sospetto fermato dalle forze dell'ordine si applica obbligatoriamente il obbligo di identità e residenza. Per quanto riguarda le altre misure, si utilizza principalmente la presentazione periodica (1-2 volte a settimana) e la cauzione (sempre però tenendo in considerazione la condizione socio-economica del soggetto). L'obbligo di permanenza è raramente utilizzato per le difficoltà oggettive di supervisionare il rispetto delle prescrizioni.

I funzionari del Tribunale de Bissau stimano che a circa l'**80%** dei sospettati si applichino le misure di restrizione alternative alla detenzione, mentre solo il **20%** è destinato alla prigione preventiva.

➤ **Misure alternative alla detenzione in fase processuale e di giudizio**

Nel codice Penale attuale della Guinea-Bissau sono previste le seguenti sanzioni:

- Pene principali: (prigione), multa, prestazione di lavoro sociale e avvertimento.
- Misure di sicurezza: internamento in struttura sanitaria, interdizione della professione e l'espulsione degli stranieri.
- Pene accessorie: sospensione temporanea della professione, licenziamento e allontanamento degli stranieri.

Oltre alla pena detentiva, le altre misure consentono al condannato di scontare la pena in esecuzione penale esterna al carcere, evitando così la detenzione e permettendo la riparazione del danno alla vittima e alla società.

Grado di implementazione

Al momento non c'è una mappa criminale con statistiche precise e ufficiali che possano fornire dati statistici sul numero e tipo di condanne, caratteristiche dei condannati, tassi di incarcerazione, ecc. Le cause di queste problematiche sono individuate nell'instabilità del Paese e nella fragile organizzazione degli enti pubblici; le condizioni di lavoro sono altrettanto complicate e non vi è la possibilità di creare un registro informatizzato e curarne l'aggiornamento costante.

I dati riportati si riferiscono al confronto di stime proposte dai giudici del **Tribunale di Bissau**.

* I giudici riportano il fatto che in molti casi gli imputati sono condannati alla **pena di multa**.

Nonostante si tengano conto le condizioni economiche della persona (eventuale salario, numero di familiari a carico, immobili di proprietà, ecc.) è frequente che la persona non possa pagare l'intera somma indicata nella

sanzione. In questi casi la pena può essere sospesa o trasformata in una pena di prigione alternativa (ridotta a 2/3 del tempo). Non di rado si incontrano detenute persone che non sono riuscite a pagare la multa inflitta dal tribunale.

* Rarissimi sono stati i casi in cui l'imputato è stato condannato ad un **lavoro socialmente utile** (Quasi ogni giudice intervistato si ricordava di 1 o 2 casi nel corso dell'intera carriera professionale, ma non è stato possibile risalire ai dati precisi dei processi).

Sono tre i problemi ricorrenti citati durante le interviste: a. Mancanza di condizioni oggettive per assicurare la sicurezza e impedire eventuali fughe; b. i giudici non sono "abituati" a pensare al lavoro socialmente utile come pena effettivamente utilizzabile c. Mancanza di una mappatura delle organizzazioni disponibili ad accogliere i condannati e supervisionarne il lavoro (si riscontra una scarsa collaborazione tra i tribunali e altri servizi pubblici)

Il giudice degli affari criminali di Bissau ricorda inoltre come in alcuni casi l'imputato abbia rifiutato di lavoro socialmente utile sia, di base, perché non ammetteva il proprio crimine, ma anche perché vi era confusione fra questa misura e i "lavori forzati".

* È stimato che circa il **30%** dei condannati beneficia della **sospensione di pena** (tra i 2 e i 5 anni) condizionata in particolare alla compensazione dei danni derivanti dal crimine attraverso il versamento di un montante simbolico allo stato (tra i 50.000 fca e i 2 milioni a seconda della gravità del reato e dalla condizione economica del soggetto). Si registra che in alcuni casi, anche imputati per reati più gravi (es. traffico di droga) hanno beneficiato della sospensione della pena. Non è mai stata eseguita una sospensione di pena condizionata ad un accompagnamento sociale, mentre in alcuni casi è stata sospesa la pena anche senza l'obbligo di compiere dei doveri.

➤ **Misure alternative alla detenzione in fase di esecuzione di pena**

Nel CPP (Titolo IV, capitolo II) vi sono indicazioni sulle possibili misure di custodia attenuata di cui possono beneficiare i condannati nel corso della detenzione, ovvero la Libertà condizionale (Art. 305°) e le Uscite durante l'esecuzione di pena in libertà vigilata (Art. 308°). Una ulteriore misura, l'uscita prolungata in libertà vigilata si ritrova nella legge n.°7/2011 (Sezione II, Art. 27°)

Grado di implementazione

I dati forniti sulle misure alternative in fase di esecuzione di pena sono basati sulle interviste al Giudice di esecuzione di pena, alla DGSP e a vari giudici dei tribunali di Bissau e Bafatá.

La **libertà condizionale** è una misura considerata applicabile praticamente in maniera automatica da tutti i detenuti. Molti di loro, però, non beneficiando di assistenza legale, non sono nelle condizioni di inviare la legittima richiesta per tempo; *"il problema principale è che gli avvocati, una volta che il proprio cliente è condannato, non seguono più il soggetto durante l'esecuzione di pena e non sono attenti ai tempi per richiedere la LC"* spiega il Giudice di esecuzione di pena, *"(...) molti detenuti affermano che sono oltre la metà della pena, ma non è corretto.. Negli ultimi tre anni non è stata negata a nessun condannato che rientrava davvero nei parametri"* (½ della pena e buona condotta, ndr).

Nonostante ciò, negli anni, la maggior parte dei condannati ha beneficiato della libertà condizionale (Da gennaio 2014 sono stati rilasciati in libertà condizionale **5** detenuti).

Il tribunale regionale di Bafatá rimarca come vi siano molti problemi dovuti alla fiscalizzazione dei termini; molte volte, infatti, i mesi di prigione preventiva non sono calcolati con esattezza e non sono sottratti ai mesi

di condanna effettiva.

Attualmente vi è un solo giudice di esecuzione di pena in tutto il Paese che è titolare unico delle procedure per il rilascio dei benefici ai detenuti in esecuzione di pena. Egli considera il proprio carico di lavoro adeguato in relazione al limitato numero di condannati definitivi (meno di un centinaio). Il rapporto con il consiglio tecnico (DGSP e PM) è mantenuta telefonicamente con cadenza settimanale ma raramente si riuniscono formalmente (ultima riunione nel 2013).

Tuttavia, un altro problema rilevato, è il ritardo tra la richiesta inoltrata e la risposta dal giudice di esecuzione di pena. La risposta non viene data nell'arco di un mese, come da legge, ma può ritardare anche di **90 giorni** a causa della lentezza burocratica e comunicativa tra i responsabili della procedura.

Si sommano a questi i problemi legati al trasporto e di ciò ne soffrono le visite periodiche agli stabilimenti penitenziari previste dalle normative che sono effettuate raramente.

Le **uscite in libertà vigilata** sono attualmente concesse per motivi di salute e per motivi familiari (lutti, cerimonie, ecc.) e sono condizionate al buon comportamento della persona e al parere favorevole degli operatori sociali della DGSP.

È importante evidenziare come, dal 2011, nessun detenuto è mai evaso durante la libertà vigilata.

Le **uscite prolungate in libertà vigilata** (talvolta considerate vere e proprie sospensioni della pena) sono concesse unicamente in caso di gravi problemi di salute o necessari interventi e ricoveri in strutture sanitarie.

Bisogna anche tenere conto dell'incolumità fisica della persona che beneficia dei permessi e delle uscite anticipate. Spesso è in pericolo poiché la vendetta personale e privata è ancora molto utilizzata.

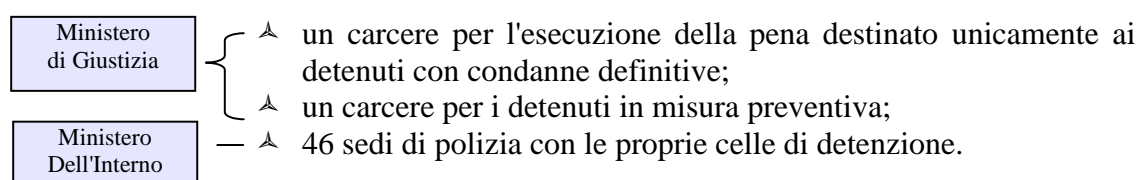
Per questo motivo è necessario un grande lavoro pedagogico con le famiglie e la comunità, per permettere il reinserimento della persona e per far capire le motivazioni dei permessi e della libertà condizionale. (Giudice di esecuzione di pena)

Parte delle interviste è stata dedicata a determinare la percezione dei funzionari e degli amministratori della giustizia sull'implementazione delle misure alternative nelle varie fasi del procedimento penale. Tutte le interviste svolte con giuristi, avvocati, giudici, CAJ, OSC, ministero, ecc. hanno visto il parere favorevole delle persone responsabili nel settore della giustizia per l'utilizzo di misure alternative alla detenzione. C'è un ottimo grado di conoscenza della normativa e di sensibilizzazione sulla necessità di utilizzare la detenzione come ultimo ricorso soprattutto per quel che riguarda le categorie vulnerabili (Donne, giovani adulti, minori, persone con disagio mentale) e per i reati minori legati a situazioni contingenti di povertà o di disagio/strada.

Si ha la tendenza a tener fuori questi soggetti dal circuito penale attraverso sistemi extragiudiziali sia tradizionali che ufficiali (polizia, ecc.). La mancanza di condizioni stabili e adeguate non permettono l'applicazione di misure più strutturalmente complesse quali il lavoro socialmente utile, che rimane però la soluzione preferibile per la maggior parte dei crimini minori. Se vi fosse la possibilità dichiarano che verrebbe assolutamente utilizzata (con conseguente abbattimento dei costi di carcerazione, decongestione delle celle e riparazione del danno allo stato e alle vittime).

Organi responsabili per l'esecuzione della pena privativa della libertà

Una volta attraversato il momento dell'arresto, delle misure cautelative e del processo, il condannato ad una misura privativa di libertà viene condotto ed affidato ad una struttura carceraria. Il sistema penitenziario guineano si ramifica in due sotto-sistemi; uno dipendente dal Ministero di Giustizia, attraverso la *Direcção Geral dos Serviços Prisionais* (DGSP) e l'altro dipendente dal Ministero dell'Interno, di competenza diretta del Segretario di Stato per la sicurezza pubblica. Gli stabilimenti carcerari si dividono in diversi tipi che si riferiscono alla classificazione ereditata dal periodo coloniale. Attualmente sono presenti sul territorio nazionale:



Nonostante la chiara distinzione a livello ufficiale tra un tipo di struttura detentiva e l'altra, nella realtà si riscontrano molte problematiche nella concreta separazione dei detenuti in categorie specifiche. Per esempio il carcere di Mansoa destinato alle detenzioni preventive, conta il 76,9% di detenuti con condanne definitive; inoltre, ritroviamo dei condannati in via definitiva anche nelle celle di polizia giudiziaria (21,6%). Solo raramente vi sono le condizioni economiche ed organizzative adeguate per consentire i trasferimenti tra le strutture.

Strutture detentive del Ministero di Giustizia

Classificazione	Stabilimento	Localizzazione	Capacità Prevista	N° reclusi al 5.5.2014
<i>Centro de Detenção Preventiva</i>	<i>Estabelecimento Prisional de Mansoa</i>	Ohio	28	26
<i>Estabelecimento Prisional de cumprimento de pena</i>	<i>Estabelecimento Prisional de Bafatá</i>	Bafatá	52	50
<i>Cela de Detenção</i>	CPJ	<i>Sector Autonomo de Bissau</i>	50	74
Totale			130	150

Tabella 1 : Dati sulle strutture detentive del Ministero di Giustizia

Situazione della Guinea Bissau nelle classifiche africane

Al 5 maggio 2014, i registri ufficiali del Ministero di Giustizia contano **150 detenuti** nelle proprie

strutture detentive ripartite fra le prigioni di Bafatá e Mansoa e la Cella di polizia Giudiziaria.

Non vi sono dati accurati e attendibili riguardanti il flusso di reclusi in entrata e uscita dai centri di detenzione del Ministero dell'Interno a causa della mancanza di registri ufficiali.

La scelta metodologica di questo studio ha deciso di concentrare l'analisi dei dati quantitativi unicamente sui detenuti del Ministero di Giustizia.

Rispetto ai dati ufficiali degli altri Paesi africani¹, la Guinea-Bissau :

- Si situa al **55° e ultimo posto** per numero di detenuti, dopo Sao Tome e Principe (194 detenuti) e Mayotte - Francia (176 detenuti).
- Con **8,85 detenuti su 100.000 abitanti**² è il Paese con il più basso tasso di incarcerazione dopo la limitrofa Guinea Conakry (22) e la Repubblica Centro Africana (19).
- Con la percentuale di occupazione al **115%** si posiziona al **33°** posto tra la Tanzania (119.5%) e lo Zimbabwe (111.6%).

Questi primi dati mostrano come la Guinea Bissau possieda un sistema penitenziario ancora poco sviluppato; all'ultimo posto per numero totale di detenuti, il Paese sta registrando un lento aumento del tasso di incarcerazione dovuto, a dire dei funzionari pubblici, ad un aumento della violenza, della microcriminalità e dei reati legati al traffico di droga. Ancora molto basso, il tasso è sicuramente tenuto ai minimi livelli a causa della mancanza di infrastrutture e di spazi detentivi adeguati. L'assenza di detenuti minori di 18 anni nel sistema penitenziario è dovuta, allo stesso modo, alla mancanza di strutture di accoglienza predisposte a progetti educativi di prevenzione e risocializzazione per giovani criminali. In passato era frequente incontrare nella CPJ minori detenuti nelle stesse celle degli adulti; negli ultimi anni, le formazioni sui Diritti Umani impartite ai funzionari pubblici e alle forze dell'ordine hanno diminuito sensibilmente sull'uso della detenzione per i minorenni.

Le indicazioni strategiche riportate sulla “*Politica Nacional para o Sector da Justiça*” e il relativo *Plano Estrategico 2010 – 2015* concentrano le priorità sulla costruzione di una nuova prigione

1 I riferimenti agli altri Paesi africani sono tratti dalle statistiche presentate dal ICPS – International Centre for Prison Studies – in collaborazione con l'Università di Essex.

2 Stime fornite dall'INE.

centrale e sull'aumento dei posti disponibili nelle strutture detentive. Priorità minore è invece data all'implementazione delle misure alternative a cui non sembra essere data particolare rilevanza.

Nonostante il bassissimo numero di detenuti totale, è possibile rilevare un drastico sovraffollamento soprattutto della cella di PJ di Bissau che arriva a toccare un tasso di sovraffollamento del **148%**.

(Dato che alza il tasso nazionale; Carcere di Bafatà **96,1%** e Carcere di Mansoa **92,8%**).

Distribuzione dei detenuti per stabilimento penitenziario					
	Totale	%	Bafatá	Mansoa	CPJ
Arrestati	13	8,6	0	0	13
Preventivi	58	38,6	7	6	45
Condannati	79	52,6	43	20	16
Totale	150	100	50	26	74

Tabella 2: Distribuzione dei detenuti per statuto giuridico e per stabilimento penitenziario

Tra i 150 detenuti nei centri del Ministero di Giustizia:

il **38,6%** delle persone detenute sono in attesa di giudizio.

Di questi il **8,6%** é in stato di arresto, ma non è stato ancora ascoltato dal PM.

Il **52,6%** è un condannato definitivo.

Per quanto riguarda le categorie vulnerabili ritroviamo tra il totale di reclusi

- **1,3%** di donne
- **0%** di minori
- **13,8 %** dei detenuti è di origine straniera (In particolare provenienti dalla Nigeria, dal Senegal e dalla Guinea Conakry)
- si stima che circa il **2%** presenta gravi patologie psichiatriche, ma nessuno di questi riconosciuto ufficialmente come non imputabile (fonte diretta guardie penitenziarie).

Dati inerenti ai detenuti condannati in via definitiva

Anche per quanto riguarda i **79** condannati in via definitiva non vi è una reale differenza fra strutture (**54,5%** nel carcere di Bafatà, **25,3%** nel carcere di Mansoa, **20,2%** nella CPJ).

Secondo i dati raccolti, il profilo generale delle persone condannate in via definitiva nelle carceri è alquanto stabile; le caratteristiche di un condannato tipico nello Stato della Guinea-Bissau possono essere riassunte come segue:

- Sesso maschile;
- Nazionalità bissau-guineense;
- Giovane età; il **29%** ha meno di 30 anni;
- Capofamiglia (**68,3%**) con diverse persone a carico tra figli e consorti;
- Livello di scolarità relativamente basso – il **18,9%** non ha mai frequentato la scuola.
- Condannato per crimini contro la persona, in particolare per omicidio;
- Crimini compiuti individualmente e non in associazione organizzata;
- Pene medio-lunghe da scontare;

La maggioranza della popolazione carceraria è costituita da uomini con un basso livello di scolarizzazione e proveniente dalle regioni di Bissau, Biombo e Bafatà. I dati raccolti indicano che quasi la metà dei reclusi alla data di inizio detenzione lavorava in agricoltura di pura sussistenza o nel settore informale. La maggioranza si dichiara capofamiglia e portatore dell'unico reddito familiare; la realtà dei fatti vede intere famiglie private dell'unica fonte di sostentamento senza nessun tipo di accompagnamento o sostegno da parte dei servizi pubblici.

Raramente le strutture detentive ospitano donne (rappresentano meno del **2%** della popolazione carceraria). I minori di diciotto anni si incontrano solamente di passaggio nelle celle di detenzione poiché, non essendoci strutture adeguate ad ospitarli, sono sistematicamente rilasciati senza giungere ad una condanna formale.

I detenuti stranieri, provenienti in genere dalla Nigeria, dalla Guinea Conakri o dal Senegal, costituiscono anch'essi una minoranza della popolazione carceraria (circa il **12,6%**).

Le pene da scontare sono solitamente di medio-lungo periodo poiché arrivano alla condanna definitiva quasi esclusivamente criminali che hanno commesso delitti di sangue o crimini particolarmente efferati. Raramente si incontrano nelle prigioni detenuti condannati per reati minori in ragione al fatto che essi sono giudicati dalle istituzioni tradizionali e risolvono le controversie

prima di arrivare davanti alla giustizia statale. Non vi è un'incidenza significativa di reati collegati alla criminalità organizzata nonostante siano in significativo aumento le persone arrestate per crimini legati al narcotraffico o ad altri illeciti traffici internazionali.

La distribuzione dei condannati per grado di compimento di pena è nell'insieme equilibrata: il **20%** dei reclusi ha già scontato più di metà della pena, ma ancora non ha beneficiato della libertà condizionale.

Elementi per un modello incentrato sul lavoro

Esplicitate le normative e il grado di implementazione delle misure alternative, analizzate i dati della realtà detentiva, evidenziati i limiti e le potenzialità dell'attuale sistema di giustizia e ripercorso le linee politiche del Governo, si propone ora una riflessione su un possibile modello di integrazione fra le varie dimensioni che impattano attivamente sulle possibilità di reinserimento sociale del detenuto e sulla promozione dei suoi diritti fondamentali.

Il modello propone un sistema a livelli che possa accompagnare il detenuto in un processo di consapevolezza e di ristrutturazione della propria personalità e delle proprie competenze.

Elementi cardine sono la formazione e il lavoro, senza i quali il soggetto non si percepisce come un individuo attivo e portatore di diritti e non è in grado di ristabilire un rapporto sano con la società.

Un possibile modello di intervento dovrebbe essere improntato ad un approccio sistemico e tenere conto di una serie di elementi strettamente connessi tra loro. Il modello di Giasanti (2004) ora proposto, coadiuva tali elementi e riflette sulla centralità del lavoro sul singolo in una istituzione totale.

Fare formazione professionale in carcere significa infatti agire all'interno di una istituzione nella quale esistono molti vincoli, non solo di tipo organizzativo, ma anche di tipo psicologico. Infatti la condizione abituale in cui si sentono le persone detenute che frequentano un corso è prima di tutto quella di essere reclusa e poi quella di essere una persona in formazione.

Questa considerazione ha convinto molti formatori e operatori penitenziari, soprattutto in Europa, della maggior efficacia formativa all'esterno del carcere nell'idea che la percezione dei corsisti, in questo modo, possa diventare quella di “sentirsi meno come detenuti e più come persone che si trovano in una situazione di apprendimento”.

L'analisi della casistica ha dimostrato proprio la positività di tutte quelle situazioni di inserimento lavorativo, definito come *esterno protetto*, sia con riferimento all'ambiente (cooperative,

associazioni di volontariato, comunità, artigiani e piccoli imprenditori con atteggiamento solidaristico, lavoro autonomo e attività commerciali in proprio) e all'autonomia finanziaria riconquistata, sia con riferimento all'auto-percezione di sé come persona responsabile e capace di poter realizzare un progetto di vita diverso dal precedente.

In questa direzione una proposta operativa ragionevole, riguardante la formazione durante il periodo di esecuzione della pena, può essere quella di pensare all'organizzazione di livelli diversi di corsi di formazione professionale sia interni che esterni al carcere, quasi in sequenza tra loro. Naturalmente la fruizione dei corsi dovrebbe essere permessa a tutte le persone detenute nei vari carceri sul territorio nazionale, in modo che un corso iniziato in un carcere possa essere continuato o terminato in un altro.

Si potrà così avere:

a) ad un *primo livello* dei corsi di formazione di base, flessibili per tempi e orari, basati essenzialmente sull'auto-formazione assistita e fruibili dal maggior numero possibile di persone dentro il carcere senza vincoli di titoli di studio per la frequenza e senza, per quanto possibile, filtri d'accesso. Questa modalità di organizzazione dei corsi permette alle persone detenute di avere una relativa autonomia e libertà di darsi tempi e modalità proprie di apprendimento, un po' fuori dai rigidi schemi che un'istituzione come quella carceraria necessariamente deve seguire;

b) ad un *secondo livello* dei corsi professionali di qualificazione teorico-pratici rispondenti alle richieste del mercato del lavoro esterno a cui possono accedere chi ha frequentato i corsi di base ed ha ricevuto il relativo attestato o chi già possiede i requisiti di base per quella specifica professionalità. In questo caso l'accesso ai corsi avviene attraverso colloqui motivazionali e condizionato ad un supporto di tipo psico-sociale.

Questo livello potrebbe prevedere un primo contatto con l'esterno, in particolare per coloro che rientrano nei parametri per usufruire delle misure alternative, con una attività pratica di tirocinio formativo proposta in realtà protette al di fuori del contesto carcerario.

c) ad un *terzo livello* dei corsi professionalizzanti, destinati alla produzione e alla vendita che vedano la persona immessa in un processo di generazione di reddito e che forniscano ulteriori competenze anche in ambito di amministrazione e gestione di un'attività produttiva.

Questa ultima parte può essere svolta all'interno del carcere, attraverso il lavoro congiunto di base cooperativistica, oppure all'esterno del carcere, in “aziende di transizione” che garantiscano alla persona un valido accompagnamento sia in termini di ulteriori supporti professionali che di aiuto psicosociale, ma che, al tempo stesso, possano offrire alla persona un'eventuale inserimento lavorativo.

Secondo questa serie di modalità la persona in trattamento dovrebbe potere arrivare a lavorare in una cooperativa interna al carcere o in un'impresa esterna dopo aver fatto esperienza delle proprie competenze professionali certificate dai corsi seguiti e questa sua maturazione professionale dovrebbe coincidere con l'acquisizione di una riacquistata autonomia psicologica e relazionale, una volta terminato il periodo di esecuzione della pena. E tutto questo risponderà tanto più alle esigenze di reinserimento sociale della persona condannata quanto più ampia sarà l'accessibilità alle misure alternative, cioè quanto più l'esecuzione della pena si sposterà all'esterno del carcere.

Naturalmente la ricerca delle soluzioni non detentive sarà tanto più incisiva quanto più lascerà spazio, in termini formali e sostanziali, ai servizi, centri ed organizzazioni esterne al carcere di condurre, al tempo stesso, un'opera di supporto psicosociale alle persone condannate e un'opera di mediazione di tipo relazionale tra le persone stesse e la società civile esterna. Quest'opera sarà tanto più efficace quanto più si svolgerà in stretto collegamento (la cosiddetta rete di servizi) con la magistratura, gli enti locali, l'associazionismo volontario e professionale, i datori di lavoro, senza trascurare le relazioni familiari e affettive.

Al centro dell'attenzione di questa rete di “servizi” dovrà però essere collocato un percorso di “presa di coscienza”, inteso come rielaborazione da parte della persona condannata del proprio vissuto e come riappropriazione della propria identità.

Il lavoro psico-sociale, la formazione professionale, il reinserimento post-penitenziario e le misure alternative diventano così gli elementi cardine di un discorso politico e strategico che vede la relazione condannato/società al nucleo di una prospettiva di trattamento includente e in linea con i principi risocializzanti del soggetto.

Costituzione di una cooperativa – modello mutualistico

La normativa nazionale inerente al lavoro intramurario dei detenuti permette la strutturazione di attività generatrici di reddito già durante il periodo detentivo.

Il decreto 12/2011, ovvero le *Regras Minimas para Trabalho de Presos*, sancisce i diritti dei detenuti sia che siano in attesa di giudizio sia che siano condannati in via definitiva. Tra i principali diritti troviamo il diritto al lavoro come fonte di reddito e come opportunità di reinserimento sociale.

Allo stesso tempo, l'amministrazione penitenziaria deve compiere ai doveri sanciti dalle normative nella Legge di organizzazione del Ministero di Giustizia (Dl 7/2011) e nel dl 11/2011, che determinano le competenze e le responsabilità dei funzionari pubblici e dei responsabili degli stabilimenti penitenziari, che devono "Coordinare e sviluppare in collaborazione con altre attività economiche pubbliche e / o private le attività economiche dei carceri, finalizzate alla formazione del detenuto durante l'esecuzione della pena, con l'obiettivo di promuovere l'occupabilità e reinserimento, sia durante l'esecuzione di pena, sia nella vita libera”;

Muovendosi in questo quadro normativo è possibile pensare ad una sinergia pubblico/privato per instaurare un processo positivo di creazione di una struttura a base cooperativistica che possa contenere e gestire in maniera integrata tutte le attività di formazione e di produzione all'interno del carcere.

La struttura per la formazione a livelli che è stata proposta in precedenza è propedeutica all'implementazione di piccoli nuclei di produzione generatori di reddito. È realistico prevedere la creazione di una **cooperativa sociale** di lavoratori formata da detenuti e da personale esterno che possa dare un sostegno alle micro-attività già presenti al momento attuale.

Rispetto ad altre forme associative, la cooperativa sociale cerca di agire da impresa ma contemporaneamente promuove processi partecipativi e di democrazia interna. Rispetto alla impresa profit non ha finalità prettamente lucrative o di massimizzazione del profitto, ma reimpiega il proprio utile nelle attività interne e ne favorisce una redistribuzione in fondi solidaristici a favore di tutti i membri della cooperativa.

A cultura cooperativista busca desenvolver a capacidade intelectual das pessoas de forma criativa, inteligente, justa e harmônica, visando a sua melhoria contínua. Os seus princípios buscam, pelo resultado econômico o desenvolvimento social, ou seja, a melhoria da qualidade de vida.

(Sescoop, Brasilia 2010).

La cooperazione, dunque, rappresenta un'esperienza culturale e professionale che non si esaurisce all'interno di se stessa e delle imprese attraverso le quali si esplica, ma si apre all'esterno diffondendosi come testimonianza sul territorio. La diffusione delle cooperative porta un contributo notevole sul piano delle utilità generali: produzione di numerosi posti di lavoro, lotta all'esclusione e rafforzamento della coesione sociale.

Possibili obiettivi di una cooperativa sociale interna al carcere in Guinea-Bissau

Obiettivo supplementare di questo studio è dimostrare come la creazione di una cooperativa sociale possa rispondere efficacemente e in maniera sostenibile alle problematiche peculiari del contesto guineense esplicitate fino ad ora. Una piccola indagine sulla percezione degli amministratori istituzionali e degli attori che ruotano attorno alla realtà carceraria mostra come la creazione di una cooperativa sociale sia considerata una via possibile ed auspicabile.

Sono favorevole alla formazione di una cooperativa di reinserimento sociale e generatrice di reddito. Ritengo possa essere utile per pagare l'indennizzo alla vittima e per poter riparare il danno causato dal crimine. (Tribunale regionale de Bafatá).

Non conosco esperienze simili e credo non esistano esperienze pregresse di cooperativa in carcere. Non vi è una normativa specifica che ne regoli la funzione. Sono favorevole e disponibile alla discussione della proposta progettuale, ma è necessario proporre concretamente una bozza di regolamento per poi dividerne i contenuti. (Giudice di esecuzione di pena).

Ragionare su piccoli numeri permette di identificare possibili difficoltà e di prevedere azioni di prevenzione del rischio. I sistemi di gestione, di controllo e di partecipazione sono snelli e dinamici e permettono una veloce evoluzione della cooperativa.

Una cooperativa sociale formata all'interno di uno stabilimento penitenziario coadiuverebbe gli sforzi per il raggiungimento di alcuni obiettivi prioritari:

1. Creazione di attività generatrici di reddito

I principi cooperativi permettono di potenziare le risorse e abbattere i costi di produzione e vendita. La cooperativa potrebbe divenire competitiva sul mercato del lavoro e i propri soci beneficerebbero di un reddito utile a mantenere i rapporti con la propria famiglia attraverso un sostegno economico e

che sopperisca alle prime necessità.

2. Miglioramento delle condizioni carcerarie e di vita dei detenuti

Parte del capitale sociale e degli utili generati dalle attività economiche potrebbero essere destinati al miglioramento delle strutture carcerarie attraverso piccoli interventi di manutenzione e cura degli spazi. Inoltre andrebbero a rifornire un fondo collettivo che permetta di affrontare urgenze particolari (sanitarie o familiari) e garantire un fondo minimo di previdenza sociale per i detenuti.

3. Sostegno alle famiglie

La cooperativa potrebbe implementare un sistema di sostegno alle famiglie dei reclusi, sia attraverso degli interventi domiciliari diretti, sia coinvolgendole in alcune fasi del lavoro (es. promozione prodotti e vendita).

3- Collegamento Interno/esterno

La cooperativa potrebbe avere anche il ruolo di ponte e di collegamento fra la realtà interna al carcere e la comunità esterna. Nei vari livelli di formazione e di produzione i detenuti devono essere chiamati ad interfacciarsi con l'esterno e a misurare le proprie capacità di relazione e di adeguatezza sociale. La cooperativa dovrebbe essere aperta a tutta la cittadinanza e beneficiare dell'adesione libera di persone libere appartenenti alla comunità.

La produzione potrebbe includere una parte di oggetti destinati alla riparazione del danno causato dal crimine e divenire strumento di riconciliazione tra il reo e le vittime.

Allo stesso modo è possibile ripagare l'indennizzo allo Stato attraverso il lavoro o altre forme di pagamento.

È possibile proporre una formazione congiunta fra studenti esterni e detenuti. Potrebbe essere un ponte di collegamento, si accorcerebbero le distanze. Sicuramente tutto il lavoro dovrebbe essere supportato dall'assistente sociale ministeriale. (Coordinatore CAJ di Bafatá)

Spesso i detenuti scontano la propria pena e vengono rilasciati senza aver avuto l'occasione di ricompensare il danno provocato dal crimine commesso. (Coordinatore CAJ di Bafatá)

4. Sostegno post-penitenziario

Attraverso il lavoro interno alla cooperativa e alle formazioni propedeutiche in management,

principi base della contabilità e della gestione di un'impresa, il detenuto incuba delle competenze professionali e delle idee imprenditoriali che possono sfociare in attività in proprio al momento della scarcerazione. Il fondo sociale potrebbe prevedere una percentuale dedicata ai detenuti in uscita, in modo da dare l'opportunità di beneficiare di un micro-credito o di un sostegno economico in vista dell'effettivo reinserimento nella società.

5. Appoggio alle istituzioni nell'implementazione delle misure alternative

La cooperativa produce lavoro e fortifica la rete istituzionale e sul territorio. Le istituzioni potrebbero considerare la cooperativa come interlocutore per un progetto pilota di implementazione delle misure alternative nelle diverse fasi del procedimento penale.

Riportiamo un esempio riportato dal Tribunale Regionale di Bafatá:

Es. Anno 2013. M.S. Accusato per truffa riceve una pena di 2 anni di multa. Ovvero 132.500 fca all'anno (tot.365.000) = 500 Fca al Giorno. Siccome non può pagarla si è nel processo di sostituzione della multa con pena di prigione alternativa.

Come è stato detto, diversi sono i casi di persone reclusi perché impossibilitate di pagare la pena di multa per questioni prettamente economiche e di condizione sociale. La cooperativa potrebbe offrire un accompagnamento della persona che avrebbe la possibilità di ripagare il proprio debito attraverso il lavoro.

Sono assolutamente favorevole. Non è logico scontare una pena di 9 mesi in prigione. È necessario decongestionare le celle, sia costruendo nuove carceri per umanizzare le condizioni, sia dando maggior importanza allo sviluppo di misure alternative. (Direcção de Serviços Prisionais e de orientação Jurídica aos reclusos).

ALLEGATO 1 : SIGLE E ABBREVIAZIONI

ACRESOR	- Acção para Reintegração Social dos Reclusos
ADIM	- Associação de Desenvolvimento Integrado das Mulheres
AMIC	- Associação de Amigos das Crianças
ANP	- Assembleia Nacional Popular
BO	- Boletim Oficial
CAJ	- Centro de Acesso à Justiça
CPC	- Código do Processo Civil
CPJ	- Cella de Polícia Judiciária
CPP	- Código do Processo Penal
CRGB	- Constituição da Republica da Guiné-Bissau
DAF	- Departamento de Administracao e Financas
DENARP	- Documento Estratégico Nacional Para Redução da Pobreza.
DGSP	- Direcção Geral dos Serviços Prisionais
ENGIM	- Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo per la formazione professionale
EOPJ	- Estatuto Orgânico da Policia Judiciária
FCFA	- Franco da Comunidade Financeira Africana
GEIOJ	- Gabinete de Estudo, Informação e Orientação Jurídica
GICJU	- Gabinete de Informação e Consulta Jurídica
IEDDH	- Instrument Européen pour la Démocratie et les Droits de l'Homme
INE	- Instituto Nacional de Estatística
INEP	- Instituto Nacional de Estudos e Pesquisa
IPAD	- Instituto Português de Apoio ao Desenvolvimento
LC	- Libertà Condizionale
LGDH	- Liga Guineense dos Direitos Humanos
LOMP	- Lei Orgânica Ministério Público
LOPOP	- Lei Orgânica da Policia de Ordem Pública
LOT	- Lei Orgânica dos Tribunais
MP	- Ministério Público
NS/NR	- Non Sa/Non Risponde
OA	- Ordem dos Advogados
ONG	- Organizzazione Non Governativa
PAOSED	- Programa de Apoio aos Órgãos de Soberania e Estado de Direito
PJ	- Polícia Judiciária
PNUD	- Programa de Desenvolvimento das Nações Unidas
POP	- Policia de Ordem Pública
SAB	- Sector Autónomo de Bissau
SNLV	- Secretariado Nacional da Luta Contra o VIH/SIDA
UE	- Unione Europea
UN	- Nazioni Unite
UNHCR	- United Nations High Commissioner for Refugees
UNICEF	- United Nations Children's Fund
UNICOO	- University of Turin for International Cooperation
UNIOGBIS	- United Nations Integrated Peace - Building Office in Guinea-Bissau
UNITO	- Università di Torino
UNODC	- United Nations Office on Drugs and Crime
XOF	- Franco dell'Africa Occidentale

ANNESSE 2 : BIBLIOGRAFIA RICERCA CARCERI GUINEA BISSAU

Documenti istituzionali e protocolli

- ♣ Constituição da República da Guiné-Bissau de 1984, de 16 de Maio.
- ♣ Decreto-Lei n° 417/71, publicado no BO Iª Série n°15, 1972 (Estatuto de Assistencia Jurisdiccional aos Menores do Ultramar).
- ♣ Decreto n° 6/2011, Lei Organica dos Tribunais Judiciais, 2° Suplemento BO n°18.
- ♣ Decreto n° 7/2011, Lei de organizacao e funcionamento do tribunal de execucao de penas, 2° Suplemento BO n°18.
- ♣ Decreto n° 7/2011, Lei Organica do ministerio da Justica, 2° Suplemento BO n°8.
- ♣ Decreto n° 12/2011 , Regras minimas para trabalho de presos, 3° Suplemento BO n°5.
- ♣ Decreto n° 13/2011 , Lei Organica dos estabelecimentos prisionais, 3° Suplemento BO n°5.
- ♣ *Orgânica da Direcção Geral dos serviços prisionais*. Bissau, 26 de Agosto de 2012. Republica da Guiné-Bissau/Ministério da Justiça.
- ♣ *DENARP I, 2008- 2010 - Document de Stratégie Nationale pour la Réduction de la Pauvreté* Republique de Guinee-Bissau, Bissau, Septembre 2006.
- ♣ *DENARP II, 2011-2015 - Deuxième Document de Stratégie Nationale pour la Réduction de la Pauvreté* Ministère del l'économie, de la planification et de l'integration regionale.
Bissau, Juin 2011
- ♣ *Política Nacional para o Sector da Justiça 2010-2015*. Republica da Guiné-Bissau/Ministério da Justiça.
- ♣ *Plano Estratégico para o Sector da Justiça 2010-2015*. Republica da Guiné-Bissau/Ministério da Justiça.
- ♣ *Stratégie nationale de modernisation et de réorganisation du Secteur de la Défense et de Sécurité*.
- ♣ *Protocolo de Acordo entre Ministerio da Justiça e Manitese, 2011-2013*. Ministerio da Justiça, Direcção geral da administracao da Justiça e serviços prisionais.
- ♣ *Protocolo de Acordo entre Secretaria de Estado da segurança nacional e ordem publica e a ONG Manitese, 2012 – 2013*. Ministerio do Interior, Secretaria de Estado da segurança nacional e ordem publica.
- ♣ *Protocolo de Acordo entre Ministerio da Saude e a ONG Manitese, 2012 – 2013*. Ministerio da Saude, Direcção geral da administraçao do sistema da saude.

Documentazione di settore

- ♣ Giasanti A., *Le misure alternative al carcere*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- ♣ Christian Bougnion. *Guinée-Bissau. Évaluation à Mi-parcours*. Fenêtre Thématique: Prévention des crises et consolidation de la paix. Titre du Programme: Renforcement de la réforme du secteur de la sécurité et de la justice en Guinée-Bissau
- ♣ *Estudo sobre o Acesso à la Justiça na Guiné-Bissau : Regiões de Cacheu e Oio e Sector Autónomo de Bissau – Abril 2011 – PNUD*, Estado da Guiné-Bissau/Ministério da Justiça.
- ♣ *Relatório sobre a Situação dos Direitos Humanos na Guiné-Bissau 2010-2012*. Liga Guineense dos Dereitos Humanos.

- ♣ Paola Salvadori. *Il sistema penitenziario in Guinea-Bissau*. Progetto UNITO for International Cooperation, Università degli studi di Torino, Engim Internazionale e Ong Mani Tese. Bissau, Agosto 2013.
- ♣ King's College London – International Centre for Prison Studies. Guidance note 4. *Dealing with prison overcrowding*.
- ♣ King's College London – International Centre for Prison Studies. Guidance note 12. *Encouraging the involvement of civil society*.
- ♣ King's College London – International Centre for Prison Studies. Guidance note 15. *Developing alternative sentence*.
- ♣ QCEA. *Investigating Alternatives to Imprisonment*. Within Council of Europe Member States. Te quaker council for European Affairs (QCEA)
- ♣ Alternatives to imprisonment and restorative justice. United Nations Standard Minimum Rules for Non-custodial Measures (the Tokyo Rules).
- ♣ Sexagésima quinta Assembleia Terceira Comissão, Item 105 do programa Prevenção de crimes e justiça criminal. Regras das Nações Unidas para o tratamento de mulheres presas e medidas não privativas.
- ♣ Office of the High Commissioner for Human Rights in Cooperation with the International Bar Association. *Human Rights in the Administration of Justice: A Manual on Human Rights for Judges, Prosecutors and Lawyers*. UN New York and Geneva, 2003.
- ♣ Penal Reform International, Ukaid. *Making community service work. A resource pack for East Africa. 2012*.
- ♣ Country Reports on Human Rights Practices for 2012 United States Department of State • Bureau of Democracy, Human Rights and Labor.
- ♣ SESCOOP. *Cooperativismo, Primeiras Licoes. 4ª edicao*. Brasilia, 2010.
- ♣ Rethinking Alternatives to Prison. Speech by ICPS Director Rob Allen to the Inside Government Conference “The Youth Justice System: Effective, Transparent Justice for All”. 9 March 2010.

**LE PROJET RUSSADE (FED/2013/320-115): RESEAU DES UNIVERSITES
SAHELIENNES POUR LA SECURITE ALIMENTAIRE ET LA DURABILITE
ENVIRONNEMENTALE**

**THE PROJECT RUSSADE (FED/2013/320-115): NETWORK OF SAHELIAN
UNIVERSITIES FOR FOOD SECURITY AND ENVIRONMENTAL
SUSTAINABILITY**

Carlo SEMITA

Project manager Projet RUSSADE - Université de Turin, Italie, russade@unito.it

Cette section a pour objectif la présentation des activités et des différents résultats du **Projet RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale - FED/2013/320-115)**, un projet de coopération interuniversitaire, financé par l'Union Européenne dans le cadre du programme de coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur, EDULINK II, qui s'est déroulé du 2013 au 2017 et qui a permis la mise en place d'un réseau d'universités sahéennes (Université Abdou Moumouni de Niamey, Niger; Université Polytechnique de Bobo Dioulasso, Burkina Faso; Institut National des Sciences et Techniques d'Abéché, Tchad).

Outre au renforcement des relations entre les Universités, apte à mettre en valeur les capacités du personnel enseignant, le projet a mise en œuvre un programme de Master II en «Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale» pour la formation de cadres dirigeants et de techniciens capables de concevoir des projets stratégiques de développement, étant pourvus d'une vision élargie, intégrée et critique des interventions possibles et de leurs effets sur le milieu.



Le projet RUSSADE a pu se réaliser grâce aussi à l'expérience acquise antérieurement par un groupe de chercheurs de l'Université de Turin (Italie), depuis le démarrage du programme de la Regione Piemonte à la fin des années '90 visant la sécurité alimentaire au Sahel. Les lignes guide de la Région en matière de coopération décentralisée avaient fait ressortir l'importance d'un partage des savoirs entre les acteurs experts des différents domaines disciplinaires : ainsi le réseau, nommé Turin-Sahel, créé par le groupe de chercheurs turinois, devint en 2002 le **CISAO (Centre Interdépartemental de Recherche et**

de Coopération Technique et Scientifique avec l'Afrique - www.cisao.unito.it) dont font part économistes, sociologues, anthropologues, géographes, géologues, chimistes, juristes, agronomes, vétérinaires, etc. La tâche institutionnelle du CISAO est celle de favoriser et coordonner les échanges scientifiques et pédagogiques avec les Pays Africains.

Une attention particulière est accordée à l'émergence d'une prise de conscience des problématiques locales, à l'intégration entre la formation théorique, pratique et expérimentale, sans jamais perdre de vue l'objectif global d'amélioration de l'impact de l'enseignement supérieur sur les conditions de vie des populations sahéliennes, bénéficiaires à long terme des actions de coopération.

Cette section présente ainsi :

- la description du projet RUSSADE, objectifs, actions réalisées et résultats obtenus ;
- une sélection des mémoires de fin d'étude de la première promotion du Master ;
- les posters qui illustrent les résultats principaux de toutes les mémoires de fin d'étude de la première promotion du Master ;
- la description des activités de sensibilisation et divulgation promues par le projet ;
- les affiches utilisées pour les activités de sensibilisation du projet ;
- les résumés des communications présentées pendant l'Atelier « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale et le Projet RUSSADE » tenu à N'Djamena, Tchad, le 9 janvier 2017 ;
- une réflexion sur le rôle de la coopération décentralisée de la Regione Piemonte.

Le projet RUSSADE est financé par l'Union Européenne dans le Programme de Coopération ACP-UE pour l'Education supérieure EDULINK II.

Le contenu de documents suivants relève de la seule responsabilité du CISAO de l'Université de Turin et ne peut en aucun cas être considéré comme reflétant la position de l'Union Européenne.



LE PROJET RUSSADE (FED/2013/320-115) : OBJECTIFS, ACTIONS REALISEES ET RESULTATS OBTENUS

THE PROJECT RUSSADE (FED/2013/320-115): GOALS, ACTIONS AND ACHIEVED RESULTS

Carlo SEMITA^{*}, Elena FERRERO^{*}, Gabriella TRUCCHI^{*}, Angela CALVO^{*}

^{*}Centre Interdépartemental de Recherche et Coopération Technique et Scientifique avec l'Afrique (CISAO) - Université de Turin, Italie, carlo.semita@unito.it

Abstract

The main goal of the project RUSSADE (Network of Sahelian Universities for Food Security and Environmental Sustainability) was to improve knowledge and know-how of Sahelian HEIs to fight hunger and poverty and assure food security.

In Sahelian countries it is difficult to achieve agricultural and livestock improvements because of environmental and climatic conditions. Environmental damage exacerbates inequality by exerting a negative impact on the already poor people and, in the meantime, the inequalities of human development amplify the environmental damage. In this context, the role of universities as engines of development is undeniable.

A network has been established between four universities of Burkina Faso, Chad, Italy and Niger, developing scientific, technical and didactic collaborations to increase attention and care for sustainable development and environmental safeguard. A new Master course was offered to students in order to enhance different strategic fields: livestock, crop productions, food security and sustainable management of natural resources. Teachers shared their experiences with colleagues from different countries and the didactic structures were improved. The main result of this training is the acquisition not only of technical skills, but also of a deep awareness of local issues, taking into account that a local intervention affects the entire region.

Keywords: Sustainable development, Vulnerability, Food security, Higher education.

Mots clés: Développement durable, Vulnérabilité, Sécurité alimentaire, Education supérieure.

Introduction

Le projet RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale) a été rédigé pour répondre à l'appel à proposition du Programme de Coopération ACP-UE pour l'Education Supérieure, EDULINK II, financé par la Commission Européenne. Ce programme a pour objectif d'encourager les Etats à promouvoir l'innovation dans leurs systèmes d'enseignement supérieur, pour en assurer la compétitivité, renforçant le rôle de l'éducation dans l'éradication de la pauvreté à travers le développement de réseaux institutionnels de coopération.

Le CISAO (Centre Interdépartemental de Recherche et Coopération Technique et Scientifique avec l’Afrique) de l’Université de Turin, compte tenu de la collaboration existante depuis plus d’une décennie avec les universités sahéliennes, notamment celles du Niger et du Burkina Faso (Université Abdou Moumouni de Niamey et Université Polytechnique de Bobo Dioulasso) et des relations plus récemment nouées avec l’Institut National Supérieur des Sciences et Techniques d’Abéché (I.N.S.T.A.) au Tchad, s’est engagé à renforcer les capacités des Etablissement d’Enseignement Supérieur (EES) de la Région pour qu’ils deviennent des pôles d’attraction offrant des programmes de formation pertinente et de qualité excellente, en cohérence avec la demande du marché du travail et les priorités de la Région.

La mobilisation du savoir et du savoir-faire est l’une des solutions proposées pour lutter contre la faim et la pauvreté et pour accroître la protection de l’environnement dans une perspective du développement durable et de garantie de la sécurité alimentaire dans la région du Sahel en Afrique de l’Ouest (Figure 1).

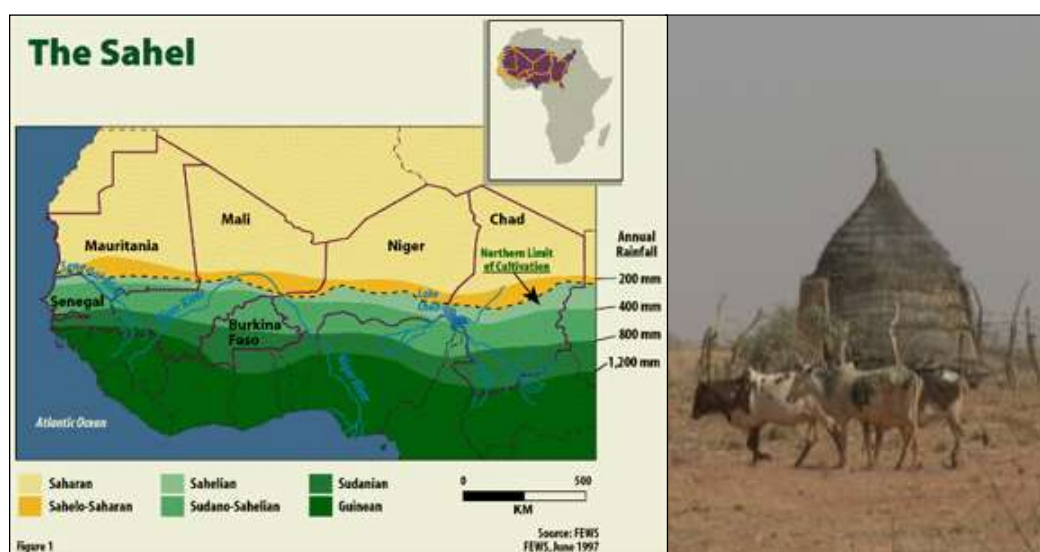


Figure 1 : zones climatiques du Sahel et environnement rural typique.

Des nouveaux cours de formation, avec une approche systémique et pluridisciplinaire, ont été organisés à travers un réseau actif entre les quatre universités. Pendant ces cours les bases techniques, scientifiques et méthodologiques ont été offertes aux étudiants, leur permettant de traiter les défis et les contraintes du développement rural. Les capacités des étudiants ont été renforcées dans différents domaines stratégiques: l’élevage, l’agriculture, la sécurité alimentaire et la protection de l’environnement. Les cours et les activités de

formation ont été conçues avec une vision novatrice de l'enseignement supérieur et des nouveaux programmes fédérateurs et pertinents ont été adoptés en offrant un traitement intégré et interdisciplinaire de thèmes concernant le développement rural durable : tout ceci a été fait dans une vision cyclique, coordonnée et partagée entre enseignants italiens et africains.

Pour atteindre les résultats du projet, le réseau entre les EES partenaires a également encouragé les échanges du personnel universitaire et des étudiants, grâce à la création d'un environnement plus favorable pour le débat et la recherche innovatrice et à la promotion d'une plus grande prise de conscience des liens entre les choix humains, les processus naturels et les modifications de l'environnement. Pour la réussite du projet, il est essentiel que les actions et les résultats innovants ne restent pas confinés dans le monde académique, mais ils soient également diffusés à plus grande échelle dans les secteurs sociaux et productifs de la société.

Les étudiants cibles ont acquis les bases techniques, scientifiques et méthodologiques leur permettant de maîtriser de façon intégrée la gestion des ressources naturelles dans une optique de durabilité environnementale et d'équité, avec une approche holistique en matière d'amélioration de l'agriculture et de la sécurité alimentaire, sans perdre de vue une amélioration globale du cadre de vie de la population et la réduction de l'écart de genre en termes d'accès à l'emploi et de partage de savoirs (Objectifs du Développement Durable, 2015: 1, 2, 4, 5, 7, 12).

Objectives et activités

L'objectif du projet étant l'augmentation de l'impact de la formation sur l'amélioration de la sécurité alimentaire et des conditions de vie des populations sahéniennes, les partenaires visent à entamer une collaboration interuniversitaire de long terme pour permettre le renforcement de la qualité et de la pertinence de l'enseignement supérieur dans le domaine de l'agriculture et de la gestion des ressources naturelles.

La stratégie d'intervention peut être résumée dans cinq actions clés, à chacun desquels correspond une série d'activités spécifiques :

A1. Assurer la coordination régionale entre les universités sahéniennes et renforcer les collaborations au niveau international.

Dans ce cadre rentrent toutes les activités liées à la coordination au niveau régional et international et la mise en place des dispositifs de supervision et de coordination du projet et du Master.

A2. Améliorer l'offre didactique des Etablissement d'Enseignement Supérieure dans le secteur du développement durable et de la sécurité alimentaire.

Dans le cadre de ce résultat sont comprises toutes les activités d'échange et de renforcement des compétences et d'expériences entre les différents acteurs impliqués (enseignants, chercheurs, partenaires économiques et financiers, acteurs du développement, etc.) visant l'élaboration du programme du Master. Y rentrent également les activités de renforcement des structures et des outils didactiques des institutions partenaires (l'acquisition du matériel informatique, didactique et roulant, ainsi que la création d'une plateforme web pour l'e-learning et l'élaboration du matériel de formation pour les activités didactiques).

A3. Améliorer la formation supérieure de cadres sahéliens dans le secteur du développement durable et de la sécurité alimentaire.

A l'atteinte de ce résultat contribuent toutes les activités didactiques proprement dites entreprises dans le cadre du programme. Au-delà des activités de formation en présence, avec aussi la participation de plusieurs enseignants des institutions partenaires, quelque leçon en format e-learning et les activités pratiques et sorties sur le terrain ont contribué au renforcement de l'offre didactique.

A4. Améliorer l'insertion professionnelle des cadres formés par les universités sahéliennes dans le secteur publique/privées du développement durable.

La promotion des relations entre le système académique et le secteur du travail pour l'organisation des stages finales ainsi que la facilitation de contacts interuniversitaires et avec le monde du travail (acteurs de la coopération internationale) pour l'insertion professionnelle des étudiants sont associées à ce résultat.

A5. Diffuser la connaissance sur le Master et ses thèmes du projet pour garantir la pérennisation de l'offre didactique inaugurée par le projet.

Toutes les activités de promotion du Master et de divulgation de ses résultats contribuent à la diffusion de la connaissance du Master en visant sa pérennisation. En particulier, rentrent dans cette catégorie l'élaboration du site et de la plateforme web, l'organisation et divulgation du matériel de vulgarisation, destiné aussi aux écoliers, et les activités visant la création des conditions de reproductibilité du Master (Figure 2).

La logique du projet

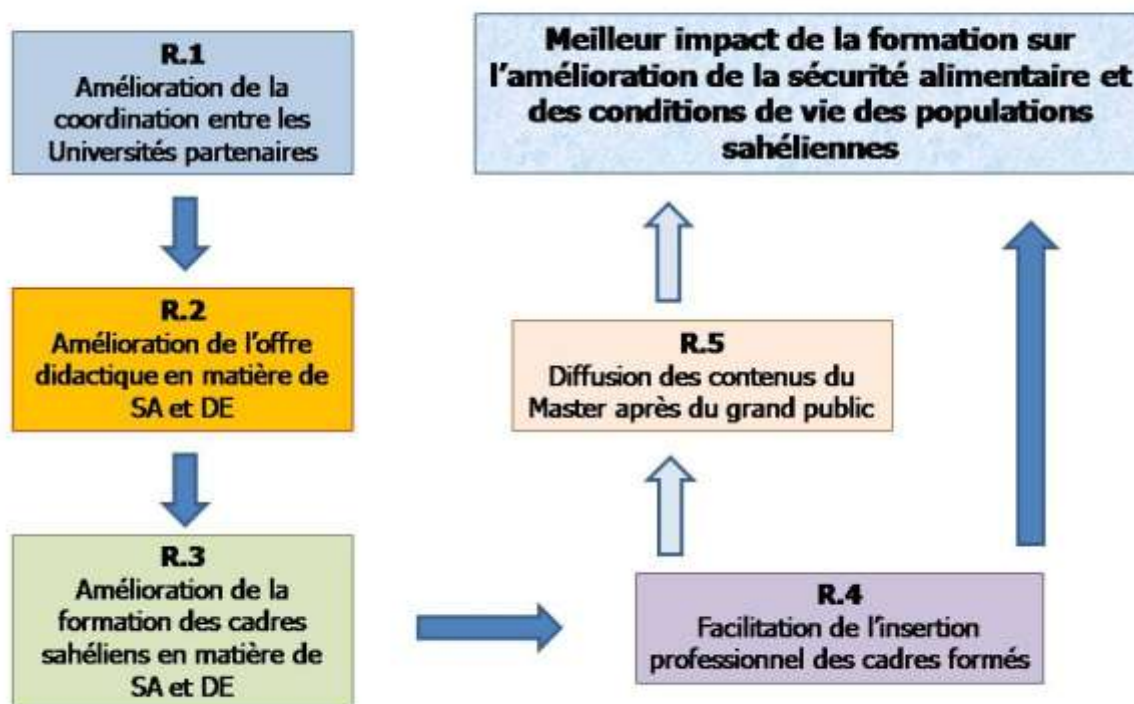


Figure 2 : la logique du projet RUSSADE et les résultats atteints (schéma B. Mola modifié).

Résultats et Discussion

L'un des principaux éléments du projet RUSSADE, ainsi que du programme EDULINK II, est le renforcement de la collaboration universitaire au niveau international, notamment Sud-Sud et Nord-Sud. Dans ce cadre, la démarche suivie visait la mise en relation des universités partenaires et l'élaboration d'une vision commune des priorités pour le Sahel dans les domaines de la sécurité alimentaire et de la durabilité environnementale et le partage d'une nouvelle approche éducative.

Les quatre centres d'enseignement supérieur ont ainsi développé un programme pilote, ambitieux et novateur, en intégrant les différentes visions et en apportant chacun un regard spécifique sur les priorités de leurs pays. La mise en réseau des compétences a permis d'enrichir l'offre formative avec des expériences diversifiées qui se sont renforcées les unes les autres dans le cadre des différents modules de formation. L'importance de cette dynamique est témoignée par les étudiants, qui ont remarqué comme la dimension régionale

de la formation, ainsi que le partenariat Nord-Sud, ont été les motivations à préférer le Master RUSSADE aux autres disponibles dans leurs universités.

Les enseignants des partenaires impliqués considèrent très fructueuse la collaboration entamée pour l'opportunité d'échanger des expériences et de renforcer les capacités de chaque institution en matière de planification de l'offre et méthodes didactiques. L'intégration de plusieurs professeurs dans le cadre des modules du Master, qui représentait l'un des principaux éléments d'innovation du projet, s'est révélé un atout en termes d'enrichissement de l'offre formative ainsi que de renforcement des compétences des professeurs qu'y se sont dédiés. D'après aux questionnaires administrés aux enseignants, l'échange dans la planification et la mise en œuvre des unités didactiques a été identifié comme une opportunité de renforcement de compétences et le déclenchement d'une dynamique positive entre les institutions impliquées. La collaboration entre enseignants dans un même module didactique a été également très bien évaluée: l'opportunité de profiter de la collaboration avec les homologues a été considérée un atout du projet.

Un autre indicateur de la qualité des relations est représenté par le fait que tous les partenaires sont motivés à relancer la collaboration afin de faire de ce Master un élément permanent de l'offre didactique des différentes institutions et ils aspirent même à le compléter avec un parcours de Doctorat.

Le Master RUSSADE, principal résultat du Projet, propose un programme didactique qui réponde aux priorités des pays cibles en travaillant à l'élaboration de solutions locales, enrichies par la collaboration avec le partenaire du Nord, qui apporte une valeur ajoutée en termes d'expertise et d'innovation.

Le Master a débuté en février 2015 en conformité avec le calendrier de l'Université de Niamey. Le programme a été inséré dans l'offre didactique de la Faculté d'Agronomie et du Centre Régional d'Enseignement Spécialisé en Agriculture (CRESA) et a été reconnu par le Conseil Africain et Malgache de l'Enseignement Supérieur (CAMES), ce qui donne aux diplômes délivrés une validité dans tous les pays d'Afrique.

Le programme didactique se compose de 21 cours (30 crédits) pour la durée de 6 mois, qui ont vu la participation de 49 enseignant de 6 nationalités distinctes (Niger, Burkina Faso, Tchad, Mali, France et Italie), et d'une période de stage du terrain (30 crédits) de la durée de 6 mois.

La plupart des cours a vu l'intégration de plusieurs enseignants des différentes universités qui se sont alterné pour dispenser les modules de formation. Les cours théoriques ont été alternés avec des cours pratiques et 8 sortie sur le terrain ont été réalisées (Figure 3). Les cours ont été intégrés avec des conférences/débat ouverts à la participation d'autres étudiants et chercheurs.



Figure 3 : Cours pratiques et excursions sur le terrain.

Le Master a vu la participation de 10 étudiants (5 nigériens, 3 tchadiens, 1 togolais et 1 burkinabé; 1 femme, 9 hommes), avec des spécialisations variées (agronomes, biologistes, géologues, etc.). Tous les participants ont dument clôturé leur parcours d'étude en obtenant leur diplôme de Master entre Avril et Juillet 2016.

RUSSADE propose un nouveau programme de formation, avec une approche systémique et pluridisciplinaire, organisé à travers un réseau actif entre les quatre universités partenaires. Pendant les cours, les capacités des étudiants sont renforcées dans les différents domaines stratégiques, tels que l'élevage, l'agriculture, la sécurité alimentaire et la protection de l'environnement, leur permettent de faire face aux défis et aux contraintes du développement rural en considérant les liens entre les différentes thématiques (Figure 4).

L'organisation du Master est construite à partir d'un noyau de savoirs qui fait déjà l'objet de recherche-action menée par le CRESA (gestion des terroirs, restauration de l'environnement, filières agropastorales, organisation et stratégies paysannes, développement local) avec les intégrations disciplinaires offertes par les enseignants burkinabés et tchadiens et par les membres du CISAQ, dans un cadre institutionnel de partage et de vision collective des thématiques.

Cette approche prend en compte le lien entre science et développement, jusqu'ici assez négligé par les décideurs politiques des Pays du Sahel, le jugeant stratégiques pour augmenter l'impact de la recherche sur l'amélioration des conditions de vie de la population locale.

Les programmes pédagogiques concertés par les partenaires considèrent, donc, la relation étroite entre la recherche (émergence de nouvelles connaissances scientifiques), la formation (renforcement des capacités professionnelles et des infrastructures dans le domaine scientifique et technologique) et l'innovation (transfert de connaissances de base appropriées).

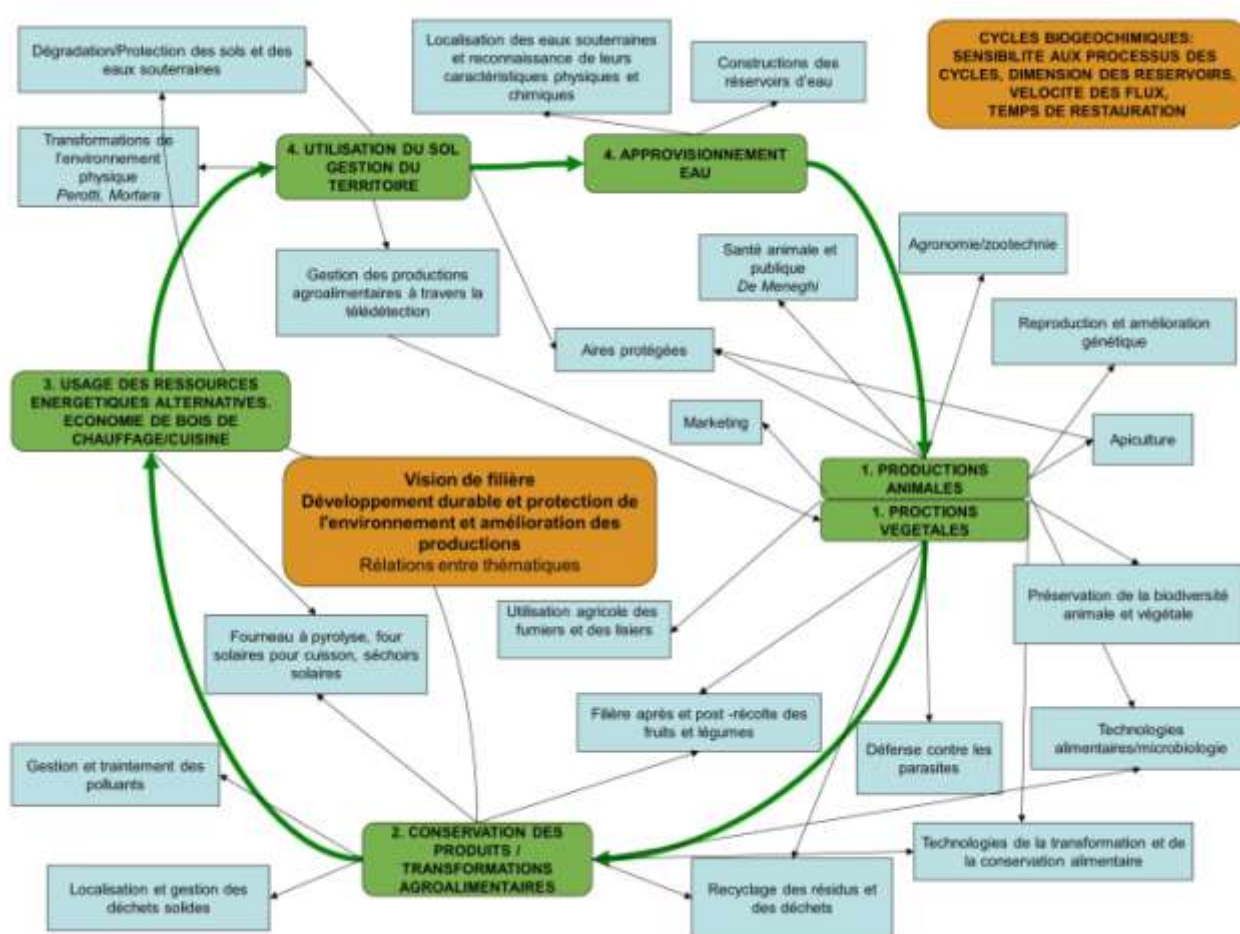


Figure 4: Schéma de la vision cyclique des interconnexions entre les différentes thématiques du Master RUSSADE

Objectif global du Master est de former des cadres supérieurs ayant une vision holistique capables de :

- Concevoir des actions en gestion des ressources naturelles pour promouvoir une sécurité alimentaire compatible avec un développement durable

- Coordonner des interventions en gestion des ressources naturelles pour promouvoir une sécurité alimentaire compatible avec un développement durable
- Assurer la vulgarisation des résultats/informations pertinentes dans le domaine de la sécurité alimentaire et du développement durable.

Le projet prévoit aussi d'ouvrir la formation et les ressources en ligne aux professionnels du secteur, afin d'en faire des outils de formation continue. Toutefois, au-delà de quelque requête d'information parvenue au CRESA, cette offre n'as pas rencontré l'intérêt des cadres locaux.

Après des questionnaires administrés pour le monitoring interne et l'évaluation externe du Projet et du Master, les enseignants et les étudiants ont appréciés la pertinence et l'intérêt de la formation aux problématiques locales.

Les maîtres de stage, représentants des institutions qui ont accueilli les étudiants pendant les stages de fin d'étude, étant donc des praticiens qui connaissent l'offre de formation existante et, en particulier, les compétences disponibles sur le marché du travail, ont appréciés la pertinence des enseignements et leur utilité dans le cadre du développement local.

L'aspect de l'insertion professionnelle des cadres formés a été pris en compte dès le début en cherchant d'instaurer des collaboration avec des organisations du secteur du développement (FAO, ONG, structures étatiques, agences de coopération, etc.) dans tous les Etats partenaires. Grâce à ces contacts établis par le secrétariat du Master, tous les étudiants ont pu être placés en stage, ce qui leur a permis de produire leur mémoire ainsi que d'acquérir des capacités et des ressources fonctionnelles à leur insertion professionnelle.

Dans le cadre des entretiens avec les étudiants, tout le monde a été d'accord sur l'importance de l'expérience de stage dans le cadre de la formation et dans le cadre de la création des conditions pour l'insertion professionnelle. Pour évaluer ce dernier point trois aspects ont été pris en compte :

- l'acquisition de compétences techniques et appliquées ;
- l'acquisition d'autres compétence professionnelles (gestion du temps, des relations, des communications, etc.) ;
- le développement d'un réseau de contacts professionnels.

L'appréciation de la part des professionnels du secteur, ainsi qu'employeurs potentiels, est un bon indicateur de l'employabilité des cadres formés et de leur insertion professionnelle.

Ces derniers aspects ainsi que la contribution à la qualité du travail des organisations qui sont active dans le secteur de la sécurité alimentaire et de la gestion durable des ressources naturelles ont été investigués.

Les étudiants ont en outre souligné l'utilité du matériel didactique ne pas seulement comme outil pour renforcer la formation dans le but de valider les examens mais aussi comme instrument à utiliser pendant leur vie professionnelle.

Une enquête sur les conditions d'emploi des cadres diplômés, effectuée six mois après la fin du Master, a permis de constater une situation positive avec 6 diplômé sur 8 qui sont actuellement employés, dont 2 qui ont trouvé leur travail après le Master et 1 sans doute en conséquence de ceci. Le fait que tous travaillent dans le domaine disciplinaire du Master démontre l'adéquation de la formation à la demande de travail dans le secteur.

Même les 2 qui n'avait pas d'emploi au moment de l'enquête avaient eu une expérience temporaire qui a été conséquence du Master.

Ces données, unies à la perception des cadres interviewés, démontrent que le Master peut contribuer à une meilleure employabilité des jeunes cadres dans le secteur de la sécurité alimentaire et de la durabilité environnementale. Le stage, en particulier, s'est démontré une excellente porte d'entrée au marché du travail et pour cette raison est une expérience qui mériterait d'être répétée et renforcée dans des éventuelles prochaines éditions.

Le Master semble aussi contribuer à l'amélioration des conditions d'emploi, tant d'un point de vue de postes et fonctions, que d'un point de vue de relations et la satisfaction au travail. Le traitement économique est le seul aspect sur lequel l'amélioration reste limitée aux nouveaux employés, tandis que pour ceux qui sont déjà employés le Master n'a apparemment aucun impact.

Les activités de divulgations des résultats du projet et de sensibilisation sur les thématiques de la sécurité alimentaire et de la durabilité environnementale sont traitées dans un autre article de ce même numéro de la revue JUNCO.

Conclusions

Dans le cadre du Projet RUSSADE, la collaboration entre partenaires a déterminé la création réelle d'un réseau international, permettant un renforcement des capacités soit à niveau institutionnel formel soit personnel, aussi sur le plan des relations humaines outre que scientifiques. Le profil pédagogique du Master a été construit à partir d'une élaboration commune des priorités de la région: aussi une nouvelle approche éducative aux

problématiques du développement durable a été partagée et des nouvelles méthodes pédagogiques ont été expérimentées.

L'offre didactique du Master RUSSADE s'est démontrée pertinente avec les enjeux des pays cibles : les aspects clés de l'offre, à savoir l'approche holistique, la dimension internationale et la méthode didactique innovante, ont été reconnus et appréciés comme des atouts qui distinguent le Master RUSSADE vis-à-vis de l'offre didactique existante. En fait, l'intégration entre sécurité alimentaire et durabilité environnementale, ce qui entraîne la capacité d'améliorer les productions agro-zootechniques, tout en assurant la préservation des ressources naturelles, représente un défi majeur auquel le Master a essayé de répondre.

L'utilité et l'intérêt d'une formation qui conjugue la sécurité alimentaire et la durabilité environnemental et centré sur le Sahel sont partagés par tout le monde, et l'Université de Niamey est prête à l'insérer dans son offre didactique générale. Pourtant, la valeur ajoutée de ce Master est sa dimension internationale et l'intégration entre enseignants aux provenances confondues. Il est donc nécessaire de faire un effort pour trouver les financements nécessaires à garantir la mobilité des enseignants et les coûts de coordination.

En considérant les différents aspects prises en compte pendant le monitoring interne et l'évaluation externe, on peut conclure que le Master RUSSADE a eu sans doute un impact positif sur les étudiants et potentiellement sur les organisations pour lesquelles ils travaillent. Toutefois, 10 diplômés représentent un nombre trop limité pour tirer des conclusions certes et, notamment, pour s'attendre à un vrai impact sur le secteur de la sécurité alimentaire et de la gestion durable des ressources naturelles des pays concernés.

La réédition du Master est donc une condition fondamentale pour consolider cette expérience et libérer un impact positif et mesurable. Pour autant, on souhaite que les efforts en cours puissent aboutir dans l'identification des sources de financement nécessaires.

Un élément clé pour assurer une vraie durabilité à l'action pourrait être son appropriation par les partenaires africaines, avec une claire assomption de responsabilité dans la recherche et la pérennisation des financements ainsi que dans la régie du projet.

Remerciements

Les activités du Projet RUSSADE ont été possible grâce au financement de l'Union Européenne dans le cadre du Programme de Coopération ACP-UE EDULINK II et grâce à l'engagement de tout le personnel des institutions partenaires du Burkina Faso, Niger et Tchad, de la Regione Piemonte et de l'ONG Terre Solidali Onlus.

Nous souhaitons aussi remercier M. Bruno Mola, expert en évaluation de projets/programmes de coopération financé par différents donateurs et chargé de l'évaluation du projet RUSSADE.

Références bibliographiques

- Barge P., Yacoub I., Semita C., Ferrero E., Calvo A., Trucchi G., Bechis S., Diassana G., Balla A., 2015, The project RUSSADE in the Edulink Program: a step of innovation in North-South scientific and technical cooperation. Poster. IV CONGRESSO CUCS "Rinforzare il capitale umano nei Paesi a risorse limitate", Brescia, 10-12 settembre 2015.
- Ferrero E., Mortara G., Semita C., 2016, Sharing best practices and educational tools among countries of Sahel. Geoprogess Journal, Vol. 1 , Subset nr. 1 , May 2016 , 15 pp.
- Ferrero E., Semita C., 2016, The project RUSSADE: geoethic education to face environmental problems in the Sahel. Poster Session, EGU2016-17181, European Geosciences Union (EGU), General Assembly 2016, Vienna.
- Mola B., 2015, Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale. Evaluation finale - Note méthodologique - Octobre 2015
- Mola B., 2016, Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale. Rapport d'évaluation finale, Septembre 2016
- Mola B., 2017, Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale. Addendum à l'évaluation finale, Mars 2017
- Semita C., Ferrero E., 2016, A cooperation program in Higher Education to improve Food Security and Environmental Sustainability in Sahel. Poster Session, Congrès International sur la sécurité alimentaire dans le Pays de l'Océan Indien de Madagascar et Comores. 25-27 Mai 2016, ISSEED, Université de Toamasina, Madagascar.
- Semita C., Ferrero E., Calvo A., Trucchi G., Balla A., Kabore Zoungrana C. Y., Youssouf I., 2015, Preliminary results of a Master on "Food security and environmental sustainability". Poster. IV CONGRESSO CUCS "Rinforzare il capitale umano nei Paesi a risorse limitate", Brescia, 10-12 settembre 2015.
- Semita C., Ferrero E., Trucchi G., Calvo A., Zoungrana Kaboré C.Y., Toguyeni A., Balla A., Yenikoye A., Idriss Halawlaw Y., Youssouf I., 2013, A program in higher education for food security and environmental sustainability. Proceedings of 3rd Congress of the Italian University Network for Development Cooperation (CUCS), Imagining cultures of cooperation: universities networking to face the new development challenges, Turin (Italy), 19-21 September 2013, JUNCO Journal of Universities and international development Cooperation, 1: 73-80.
- Semita C., Ferrero E., Trucchi G., Calvo A., 2013, Progetto R.U.S.S.A.D.E. – Rete delle Università Sahélienne per la sicurezza alimentare e la sostenibilità ambientale. Registro della solidarietà italiana in Africa, Proceedings of IV Congresso nazionale SPeRA, Solidarietà Progetti e Risorse per l'Africa, Genova, 14-16 novembre 2013: 578-579.

Semita C., Mortara G., Ferrero E., Trucchi G., 2013c, Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale. Une proposition pour un programme d'éducation interculturelle et environnementale. Proceedings of the 7th World Environmental Education Congress (WEEC 2013), June 9-14, 2013 in Marrakech, Morocco.

Semita C., Nervo T., Ferrero E., Trucchi G., Calvo A., Balla A., Amoukou A.I., Zoungrana Kabore C.Y., Toguyeni A., Issa Y., 2014, A cooperation programme in higher education to improve livestock productions, food security and environmental sustainability in the Sahel. Proceedings of LXVIII Convegno nazionale SISVet, Convegno SICV, XI Convegno AIPV, XII Convegno SIRA: Pisa, 16-18 giugno [2014], Università di Pisa, Polo Piagge. - Pisa : Pisa University Press, 2014: 203.

Sitographie

<http://www.acp-hestre.eu/edulink-about-contact>

<https://www.cisao.unito.it/it>

<http://www.russade.eu/web/>

<http://www.un.org/sustainabledevelopment/fr/objectifs-de-developpement-durable/>

**LES MEMOIRES DE FIN D’ETUDE DE LA PROMOTION 2015 DU MASTER
« SECURITE ALIMENTAIRE ET DURABILITE ENVIRONNEMENTALE »**

**FINAL REPORTS OF THE PROMOTION 2015 OF THE MASTER
“FOOD SECURITY AND ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY”**

Carlo SEMITA

Project manager Projet RUSSADE - Université de Turin, Italie, russade@unito.it

Cette section présente les mémoires de fin d’étude de la première promotion du Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale » qui s’est déroulé au CRESA (Centre Régionale d’Enseignement Spécialisé en Agriculture) de la Faculté d’Agronomie de l’Université Abdou Moumouni de Niamey (Niger).

Une sélection des mémoires est présentée sous forme d’articles complets, qui illustrent aussi, dans la dernière page, les différentes thématiques et domaines du développement durable et sécurité alimentaire qui ont été touchés à travers la recherche dans le schéma de la vision cyclique des relations et interconnexions du développement durable.

Toutes les mémoires sont aussi présentées sous forme de poster qui décrivent les aspects principaux de chaque recherche.

Les mémoires reportent les résultats scientifiques obtenus pendant les stages de fin d’étude effectués par les étudiants pendant la formation. Durant ces stages les étudiants ont développé les connaissances acquises au cours du master avec une application pratique au service des institutions d’accueil sur des thématiques différentes, toujours en soulignant l’approche multidisciplinaire et holistique adoptée.

Les mémoires de fin d’étude ont été soutenues en mars-avril 2016 au CRESA à la présence des membres du corps professoral et des représentants académiques de quatre institutions partenaires du Burkina Faso, d’Italie, du Niger et du Tchad.



Etudiant (nom, provenance et contact)	Titre du mémoire	Institution d'accueil
Nazal Alhadji Markhous (Tchad) markhous2000@yahoo.fr	Analyse multifonctionnelle de l'agriculture urbaine et périurbaine: cas du maraîchage dans la ville de N'Djamena (Tchad)	Institut Tchadien de la Recherche Agronomique pour le Développement N'Djamena, Tchad
IzadineAhmat (Tchad) izadineahmat@yahoo.fr	Analyse diachronique des indicateurs de résultats du cadre harmonisé au Tchad pour la période de novembre 2013 à mars 2015 : cas des régions du Chari-Baguirmi, Mandoul et Sila.	Centre Régional AGRHYMET Niamey, Niger
AdamaBamogo (Burkina Faso) adamabamogo86@yahoo.fr	Contribution de la technologie du biodigesteur à la durabilité des exploitations agricoles familiales au Burkina Faso	Programme National Bio-digesteur, PNB-BF Burkina Faso
EgleHomenya Komla (Togo) xomegle@yahoo.fr	Contribution du Système de Riziculture Intensif à la durabilité des exploitations agricoles au sud du Togo	ONG GRED (Groupe de recherche-action pour l'éducation au développement) Lomé, Togo
Soumeyla Abdoul-Zalili (Niger) jalil_soum@yahoo.fr	Potentiel en eau et en sol pour le développement de l'irrigation dans le Dallol Bosso : «Cas des Départements de Boboye et Falmey»	Lux Dev Conseil Régional Dosso, Niger
AbdoulkadriDjibrilla (Niger) gangada2000@yahoo.fr	Insémination artificielle au Niger : état des lieux et voies d'amélioration	PNAG Ministère Elevage Niamey, Niger
GarbaBoulamineMounkaila (Niger) boulamine80@gmail.com	Analyse socio-économique des effets des interventions de la FAO sur le renforcement de la résilience des ménages vulnérables dans la commune de Kalfou région de Tahoua.	FAO Niamey, Niger
Abourahamane Toure Kadidiatou (Niger) kadi22002@yahoo.fr	Analyse diachronique des indicateurs du cadre harmonisé du Niger pour la période novembre 2013 à mars 2015 : cas des départements d'Abala, Ouallam et Filingue	Centre Régional AGRHYMET Niamey, Niger
Alhassane Ahmad (Niger) ahmedalhassan220@gmail.com	Utilisation des variétés améliorées du mil en agriculture pluviale en réponse au changement climatique : cas du département de Tillabéry	COOPI Niamey –Tillabéri, Niger
DjekornondéMiabe (Tchad) elvisdjekornonde@yahoo.fr	Analyse des cultures maraîchères et leur contribution à la sécurité alimentaire des ménages maraichers dans le département de Dagana au Tchad	Programme National de Sécurité Alimentaire COOPI N'Djamena, Tchad

**ANALYSE SOCIO-ECONOMIQUE DES EFFETS DES INTERVENTIONS DE LA
FAO SUR LE RENFORCEMENT DE LA RESILIENCE DES MENAGES
VULNERABLES DANS LA COMMUNE DE KALFOU, REGION DE TAHOUA AU
NIGER**

**SOCIO-ECONOMIC ANALYSIS OF THE EFFECTS OF FAO INTERVENTIONS ON
STRENGTHENING THE RESILIENCE OF VULNERABLE HOUSEHOLDS IN THE
COMMUNE OF KALFOU, TAHOUA REGION IN NIGER**

Mounkaila GARBA BOULAMINE ^{*}, Boubacar SOUMANA [°]

^{*}Diplômé Master RUSSADE (2015), Niamey, Niger, boulamine80@gmail.com

[°]Faculté d'Agronomie, Université Abdou Moumouni – Niamey, Niger, san_boub@yahoo.fr

Abstract

In accordance with its vision of development, the Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO) took action in Niger in the Tahoua region through the implementation of four types of interventions. These include the distribution of unconditional cash (Action 1), the distribution of agricultural inputs and technical training (Action 2), unconditional cash followed by distribution of agricultural inputs and technical training (Action 3), through the combination of Action 3 followed by distribution of zootechnical inputs (Action 4). This study was carried out to analyze the effects of these interventions on improving the living standards of vulnerable populations. Also, a household survey was carried out with 10% of the beneficiaries of the villages of the commune of Kalfou, region of Tahoua. A total of 40 heads of households were surveyed. The results showed that Action 1 enabled 30% of the beneficiaries to set up working capital to carry out an activity that generates income. Improved food availability is observed in 100% of beneficiaries with Action 2. Actions 3 and 4 have enabled 40% and 70% of beneficiaries respectively to increase their income. The results of the study will enable decision-makers to choose the options for strengthening the resilience of the most vulnerable households.

Keywords: Vulnerability, Livelihoods, Food Security, Intervention Effects, Niger.

Mots clés : Vulnérabilité, Moyen d'existence, Sécurité Alimentaire, Effets d'intervention, Niger.

Introduction

Renforcer la résilience des populations pauvres implique d'améliorer leur capacité à surmonter les crises (Gambale *et al.*, 2013). C'est dans ce contexte que l'Organisation des Nations unies pour l'alimentation et l'agriculture (FAO, 2013) a mis en œuvre à Tahoua le programme renforcement des moyens d'existence à travers le projet « Assistance à la sécurisation des moyens de subsistance des ménages pastoraux et agricoles vulnérables » OSRO/RAF/309/EC financé par ECHO. Il avait pour objectif principal l'amélioration de la résilience des moyens de subsistance face aux menaces et les situations de crises.

Un an après le projet, cette étude vient évaluer les effets socio-économiques des interventions en regardant le niveau des indicateurs relatifs aux moyens d'existence. A cet effet, une comparaison des données socio-économiques des ménages avant et après l'intervention a été pour toutes les combinaisons ou actions. L'objectif général assigné à l'étude est donc de déterminer les effets socio-économiques des interventions sur la vie socio-économique des bénéficiaires.

Matériels et méthodes

Matériels

La collecte des données s'est faite avec des fiches d'entretien et questionnaire individuels au niveau de quatre villages de la commune de Kalfou (Kalfou Dabagui, Agoulmawa, Alibou Elhadji et Karadji Sud). Les photos sont prises avec un Smartphone. Les analyses spéciales sont faites avec Google Earth et la conception des cartes avec ARC GIS et MapWindow GIS.

Méthodes

Les documents de l'évaluation à mi-parcours et finale du projet ont permis de comprendre le contexte dans lequel le projet a été réalisé. Une démarche participative qui a mis l'accent sur les entretiens à la fois collectifs sous forme de focus-group et individuels au niveau des ménages a été adoptée. S'agissant de l'échantillonnage, les villages retenus dans le cadre du projet sont ceux déficitaires au plan alimentaire et pris par ordre décroissant en termes d'ampleur de gravité. Un village par type d'intervention est retenu au hasard. Dans ces villages, le ciblage des ménages étant effectué au prorata des proportions des ménages très pauvres déterminé selon l'approche de l'économie de ménage (HEA), le nombre de ménages vulnérables est aisément calculé par la formule suivante : $n = P \times N$ où P représente la proportion de ménages vulnérables et N, l'effectif des ménages du village. Le nombre de ménages enquêtés dans un village choisi est pris sur la base de 10% des bénéficiaires. Les noms des ménages retenus ont été déterminés en se servant de leur liste et appliquant la formule de pas de sondage(r) :

$r = n' / t$ (1) ; $t = 10\% (n')$ (2), où r = pas de sondage, n' = effectif total des bénéficiaires du village et t = nombre de ménage à enquêter dans le village.

Ainsi, un nombre inférieur à r est choisi pour représenter le premier terme de la suite ou le numéro du premier ménage. Le deuxième ménage est obtenu en ajoutant ce pas à ce premier numéro. Ainsi de suite jusqu'à la fin de la liste.

Résultats et discussion

Résultats

Indicateurs socioéconomiques des ménages

Les revenus mensuels des ménages vulnérables connaissent une amélioration avec l'intervention de la FAO. En effet, le cash inconditionnel (Action 1) et la distribution d'intrants agricoles et formation technique (Action 2) augmentent respectivement le revenu de 24% et 44%. La combinaison de ces deux types d'intervention suivie de distribution d'intrants zootechniques (Action 4) a le meilleur effet. Celle consistant à associer simplement les actions 1 et 2 améliore le revenu mais moins que la distribution d'intrants agricoles et formation technique (Action 2).

En terme de proportion de ménages ayant trouvé de satisfaction, l'action 4 demeure la meilleure avec 70% de bénéficiaires à revenu amélioré. Le même raisonnement fait sur les dépenses mensuelles montre que l'effet est perceptible mais moins important que celui observé sur le revenu (Tableau 1).

Tableau 1 : Effet de l'intervention de la FAO sur le revenu et les dépenses mensuelles du ménage.

Actions	Revenu					Dépenses			
	Baseline (FCFA)	Etude (FCFA)	Ecart	Taux d'amélioration (%)	Proportion de ménage avec revenu amélioré (%)	Baseline (FCFA)	Etude (FCFA)	Ecart	Taux
Action 1	30361	37500	7139	24	30	38070	33500	-4570	-12
Action 2	22298	32000	9702	44	50	33044	37500	4456	13
Action 3	28138	38000	9862	35	40	32185	35000	2815	9
Action 4	30247	45000	14753	49	70	40517	42500	1983	5
Moyenne	27737	38125	10388	37	47,5	35954	37125	1171	3

Les nourritures des ménages vulnérables proviennent exclusivement de leur propre production, des achats et des dons. Les achats représentent à plus 80% les besoins

alimentaires des ménages. Les propres productions ne couvrent pas trois mois (25%) de ces besoins. Les résultats montrent que quelle qu'en soit l'action considérée, la contribution des propres productions s'est améliorée et les achats ont connu une légère baisse traduisant l'effet positif des actions en faveur des pauvres (Figure 1). Ces résultats sont illustrés dans la figure suivante.

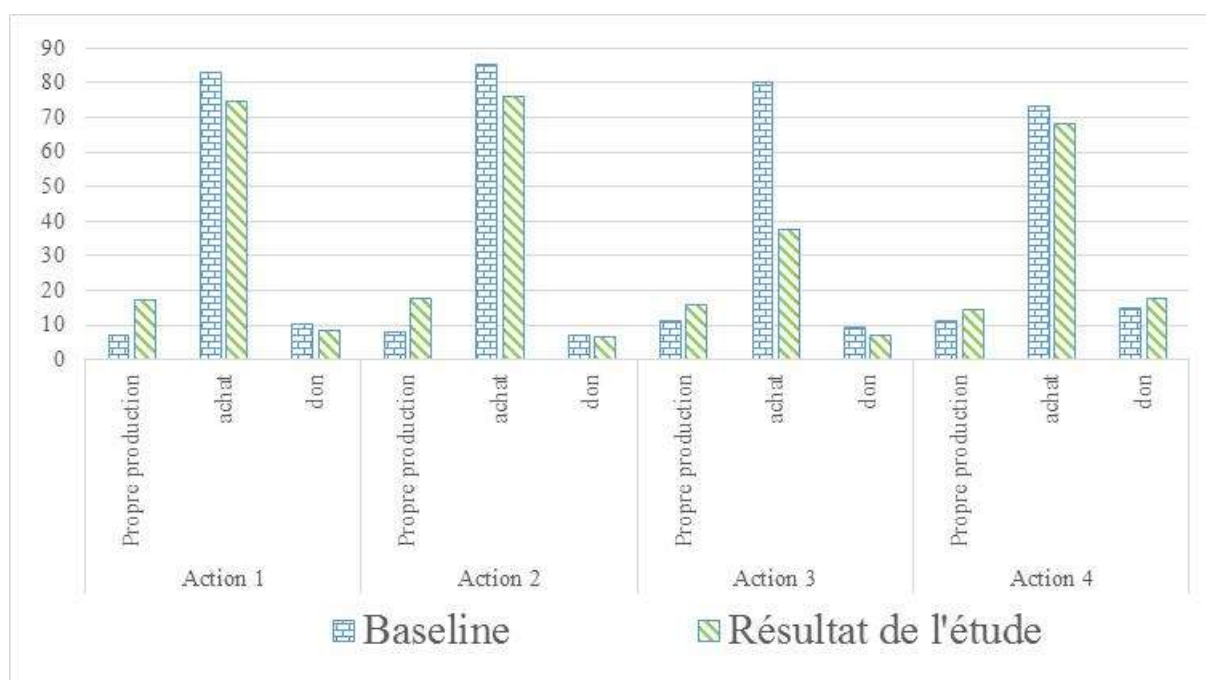


Figure 1: les sources de nourriture avant et après les interventions.

Résilience et facteurs de sécurisation des moyens d'existence

Le montant reçu du Cash transfert qui a servi à l'achat de vivre et autres biens a contribué à sécuriser les moyens d'existence. Ainsi 27% des bénéficiaires affirment avoir payé un mouton pour la fête de Tabaski au lieu de procéder à un déstockage. Les fonds de roulement ont été acquis pour pratiquer le petit commerce. Les postes de dépenses en soins médicaux et éducation des enfants ont été pourvus grâce à ces actions. L'assimilation de la période appropriée de l'apport de l'engrais chimique et l'augmentation des productions agricoles sont des résultats sur le renforcement des capacités de bénéficiaires. La distribution des intrants zootechniques a eu un impact sur l'économie des ménages. Ainsi, 70% des bénéficiaires qui n'avaient pas de petits ruminants en possèdent aujourd'hui avec le projet. Les mises bas sont enregistrées et on dénombre 20% qui ont eu des chèvres avec 4 petits, 10% avec 2 petits et 40% avec une naissance.

Discussion

L'analyse des données basée sur comparaison des revenus moyens des ménages avant et après le projet fait ressortir une amélioration du niveau de vie quel qu'en soit le type d'Action considéré. Cependant, l'Action4 se révèle la plus porteuse contrairement aux résultats de l'évaluation finale(FAO, 2013).Les interventions ont induit des effets positifs sur le plan économique dont l'accroissement de la productivité et des revenus contribuant ainsi à garantir la disponibilité alimentaire. Ce résultat corrobore avec celui de Truelove & Duncalf(2012). L'explication qu'on peut donner est que dans ce milieu rural, la plupart des ménages vulnérables ne disposent pas de temps suffisants pour leurs champs du fait de leur recrutement pour servir de main d'œuvre aux nantis(Save the Children, 2014). Avec le cash inconditionnel, le ménage gagnera un temps qu'il pourra consacrer à son champs. Cela accroît la productivité car les calendriers culturels des spéculations seront plus ou moins respectés. En plus les effets des intrants agricoles n'est plus à démontrer dans ces milieux où la baisse de fertilité est connue. La contribution de leur propre production ne dépasse guère 20% correspondant moins de trois de consommation.Ce même constat est fait par World vision (2013) montrant la forte dépendance des ménages au marché.Avec le projet, cette contribution s'élève en restant toujours très faible. Par ailleurs, les interventions ont permis aux très pauvres et pauvres de diminuer leurs recours à la mendicité et d'améliorer la sécurité alimentaire comme l'a montré l'étude deDumas (2015).En plus ces actions ont consolidé les rapports sociaux entre les pauvres qui développent le système d'entraide.

Conclusions

Au terme de cette étude on retient que les interventions ont contribué à améliorer le niveau de vie des bénéficiaires et augmenter leur capacité de résilience. Les bénéficiaires des intrants agricoles ont vu leur rendement augmenter en année de distribution de semence améliorée et d'engrais. La formation était porteuse chez tous les bénéficiaires parce qu'ils affirment avoir bien assimilé la période appropriée du premier sarclage ainsi que celle du démariage. La densité en culture de niébé est connue et les doses d'engrais minéraux à utilisersontmaitrisées. La disposition de chèvres a augmenté de manière considérable les moyens d'existence. Les options les plus porteuses d'amélioration sont connues et doivent être pérennisées. Dans leur ensemble, les interventions ont permis aux bénéficiaires de réduire leur endettement, d'augmenter les revenus et leurs capacités de résilience. Cependant, les

ménages bénéficiaires n'ont pas significativement changé leurs classes socioéconomiques. Cela traduit les limites des actions en faveur des pauvres. Le mauvais ciblage témoigné par les pauvres, réduit l'efficacité des actions. Il existe encore dans ce milieu des non nécessaires qui continue à bénéficier de ces appuis et des ayants droit non ciblés.

Remerciements

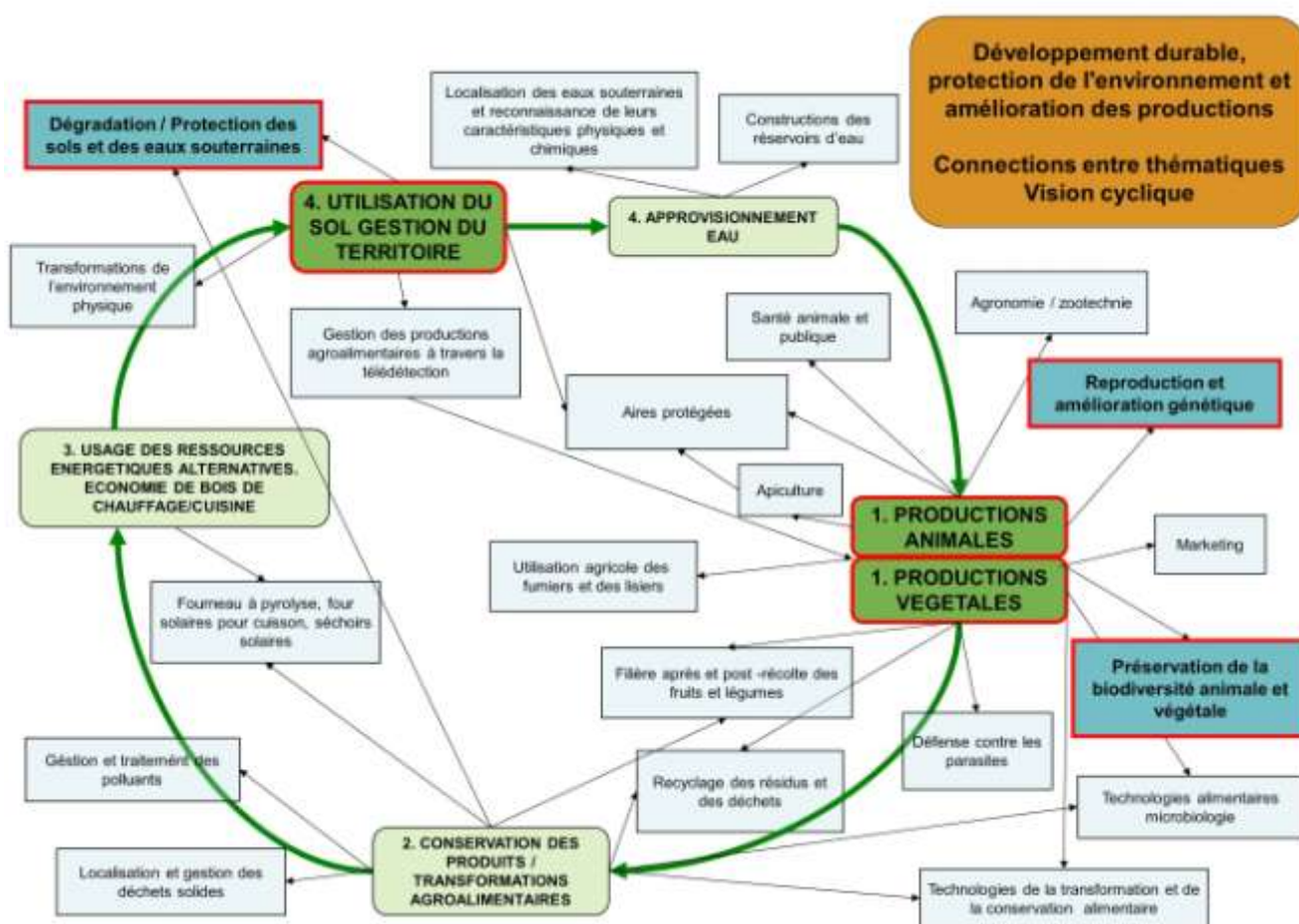
Ce travail ne serait pas réalisé sans l'appui financier et technique de la coopération ACP-UE pour l'éducation supérieure à travers son projet RUSSADE. Nous tenons à remercier cette structure en occurrence Dr Carlo Semitapour ses divers appuis. Les remerciements vont également aux collègues Enseignants Chercheurs de l'UAM qui ont accepté d'apporter leurs contributions.

Références bibliographiques

- Dumas T.(2015), Food Security Thematic Program (FSTP)– Tapoa, Burkina-Faso. 59 pages.
- FAO (2013), Programme de renforcement de la résilience des ménages vulnérables au Sahel, ORSO/RAF/309/ECHO. Baseline HEA situation nutritionnelle des enfants de moins de 5 ans des ménages bénéficiaires du Projet ;Communes de Kalfou (Tahoua) et Sarkin Haussa (Maradi).
- Gambale M.L., Bremer G., LaurenceS., Pasquier C.(2013), Baromètre de la faim 2013. 8 Pages. <http://www.croix-rouge.fr/content/download/759211/14396952/version/1/file/BAROMETRE+DE+LA+FAIM+2013.PDF>, date de consultation 14/02/2017.
- Save the Children(2014),Profil de moyens d'existence de Tassara région de Tahoua.
- Truelove S., Duncalf J. (2012), Rapport de l'évaluation finale : programmes de transfert monétaire. 21 Pages. http://coalitionhumanitaire.ca/sites/default/files/publication/east_africa_drought_appeal_cash_fr-jan15_2.pdf, date de consultation, 14/02/2017.
- World Vision (2013),Etude de la situation de référence des indicateurs de santé maternelle et infantile, nutrition et sécurité alimentaire, éducation et protection de l'enfant.

Contribution de la recherche au développement durable

Dans la vision cyclique, élaborée pendant la mise en œuvre du projet et du Master RUSSADE, qui représente aussi les relations et les interconnexions entre les différentes thématiques et domaines du développement durable et sécurité alimentaire, cette recherche a contribué principalement dans les domaines des **productions végétales et animales** en vue d'assurer la sécurité alimentaire des ménages vulnérables. La menace de celle-ci a des implications sur la préservation de la biodiversité animale et végétale. En effet, les ménages vulnérables en quête de leurs subsistances ne cessent d'exploiter abusivement les ressources naturelles. Les coupes de bois, les ramassages des pailles comme activités génératrices de revenu, accentuent les effets de la dégradation de l'environnement. Les actions du projet de la FAO donnent une alternative aux pauvres pour chercher leur nourriture sans compromettre la vie des générations futures. En plus, l'étude a montré une opportunité pour la reproduction et amélioration génétique. La distribution des chèvres a donné un résultat encourageant avec le nombre de mises bas enregistré.



CONTRIBUTION DE LA TECHNOLOGIE DU BIODIGESTEUR A LA DURABILITE DES EXPLOITATIONS AGRICOLES FAMILIALES AU BURKINA FASO

CONTRIBUTION OF BIODIGESTER TECHNOLOGY TO THE SUSTAINABILITY OF FAMILY FARMS IN BURKINA FASO

Adama BAMOGO^{*}, Florent Y. LANKOANDE[°], Chantal Y. ZOUNGRANA-KABORE[°],
Serge W. SOMDA[^]

^{*}Diplômé Master RUSSADE (2015), Bobo Dioulasso, Burkina Faso

adamabamogo86@yahoo.fr;

[°]Institut du Développement Rural (IDR), Université Polytechnique de BoboDioulasso (UPB),
BoboDioulasso, Burkina Faso, flankoande@yahoo.fr

[^]Programme National de Biodigester du Burkina Faso (PNB-BF)

Abstract

Despite problems related to energy, biomass reduction, grazing degradation, decreased soil fertility, environmental fragility, the biodigester is positioned as a strategy of adaptation and transformation of production systems with the association of agriculture and livestock. The biodigester is an underground construction that uses cow dung or pork excrement mixed with water to produce biogas for cooking and lighting and effluent compost for soil fertilization. The study aimed to evaluate the contribution of the Biodigester technology to agro-ecological sustainability, socio-territorial sustainability and socio-economic sustainability. The study was undertaken in November 2015 in the municipalities of Bobo Dioulasso, Kaya-Barsalgo and Dori. The individual survey was conducted in twenty-four (24) villages on a sample of 166 heads of farms. The results showed the contribution of biodigester technology to agro-ecological, socio-territorial and socio-economic sustainability. Furthermore, land security, the cost of installing the infrastructure, insufficiency or scarcity of cow dung at certain times of the year, lack of water remain the main limits of adoption of the Biodigester technology. The biodigester is an appropriate technology capable of solving the economic, agricultural and energy questions faced by households.

Keywords: Biogaster, Effluent, Biogas, Farming, Sustainability, Burkina Faso.

Mots clés : Biodigester, Effluent, Biogaz, Exploitation agricole, Durabilité, Burkina Faso.

Introduction

Malgré les bonnes performances macro-économiques et la croissance globalement positive du secteur agro-sylvo-pastoral dans ces dernières années, la population du Burkina Faso reste pauvre. En effet, plus de 44,6 % de la population vit en dessous du seuil de la pauvreté estimée à 1,25 \$ par jour (Oxfam, 2015). Par ailleurs cette pauvreté contribue à faire perdurer des modes d'exploitation et des pratiques préjudiciables aux ressources naturelles et à l'environnement dans un contexte déjà marqué par les changements climatiques et leurs conséquences catastrophiques qui se manifestent de plus en plus et avec plus d'intensité

(MASA, 2013). De nos jours, la situation est devenue préoccupante d'où la nécessité d'en trouver des solutions idoines.

Au Burkina Faso, un outil est entrain de faire des preuves dans les domaines de la production agropastorale et de la préservation de la nature. Il s'agit là de la technologie du biodigesteur. Tout en permettant aux agriculteurs de disposer de fertilisant organique pour leur champ, le biodigesteur fournit à ses utilisateurs de l'énergie (biogaz) pour la cuisson et de l'éclairage au niveau des ménages (Sama et *al.*, 2012). Ainsi, dans ce contexte actuel de changement climatique, notre objectif à travers cet article est d'évaluer la pertinence de la technologie du biodigesteur en termes de développement des exploitations agricoles familiales et de la gestion durable de l'environnement.

Matérielset méthodes

Matériels de collectes des données

Les instruments utilisés pour la réalisation de cette étude sont composés : d'abord, d'un questionnaire semi-structuré, en vue de collecter les informations pour répondre aux résultats attendus de l'étude. A cela s'ajoute la base de données du Programme National de Biodigesteur du Burkina Faso (PNB-BF) qui a permis de définir les tailles des échantillons disposant de la technologie.

Méthodes d'échantillonnage

Le mode d'échantillonnage randomisé stratifié a été utilisé pour le choix des exploitations utilisant le biodigesteur constituant l'échantillon de l'étude. Cette stratégie d'échantillonnage a consisté à appliquer le même taux d'individus à interviewer dans les trois (03) zones (Bobo-Dioulasso, Kaya -Barsalgho et Dori) retenues quel que soit le nombre total des exploitants agricoles utilisant le biodigesteur qui y réside. Les interviews ont concerné 10% du nombre des exploitations et une personne par exploitation. Pour le choix de l'échantillon témoin, un échantillonnage aléatoire a été utilisé. Il a permis de sélectionner un nombre fixe de 15 exploitants n'utilisant pas le biodigesteur dans chacune des zones. Ainsi, les enquêtes ont été conduites dans huit(08) villages de chaque zone notamment les zones de Bobo-Dioulasso, de Kaya - Barsalgho et de Dori. Au total, 166 personnes ont été enquêtées dont 52 exploitants à Bobo-Dioulasso, 37 à Kaya - Barsalgho et 77 à Dori. Les données collectées en enquête ont été traitées. Le logiciel Sphinx plus 4.5 a été utilisé d'abord pour

l'élaboration du questionnaire, ensuite pour la conception de la base de données et enfin pour l'analyse statistique. Quant au logiciel Excel, il a été utilisé pour le calcul des moyennes, des fréquences et des pourcentages ainsi que la réalisation des graphiques.

Résultats et discussion

La durabilité des exploitations agricoles a trois (03) dimensions ou échelles indispensables selon Zahm (2011). Il s'agit de la durabilité agro-écologique, sociologique et économique.

Contribution du biodigester à la durabilité agro-écologique

L'analyse de la durabilité agro-écologique s'est basée sur des composantes dont la diversité des espèces et les cultures et les pratiques agricoles. De façon générale, les praticiens de biodigester (PBD) comme les producteurs classiques (PC) cultivent différentes cultures dont on rencontre principalement le maïs, le sorgho, le petit mil, l'arachide, le niébé, le sésame, le coton, le riz. Pour ce qui concerne la diversité animale, environ 100 % des praticiens du biodigester et 44,44 % des producteurs classiques étudiés associent l'élevage à l'agriculture. En plus, pour ce qui est de l'effet du biodigester sur la biodiversité, la quasi-totalité des exploitations enquêtées utilisaient en moyenne 96,7 % de bois de chauffe, avant l'installation de leur biodigester. Par contre après l'installation et fonctionnement du biodigester, 88,4 % des exploitations enquêtées utilisaient désormais le biogaz suivi de 85,1 % de bois de chauffe (Figure 1).

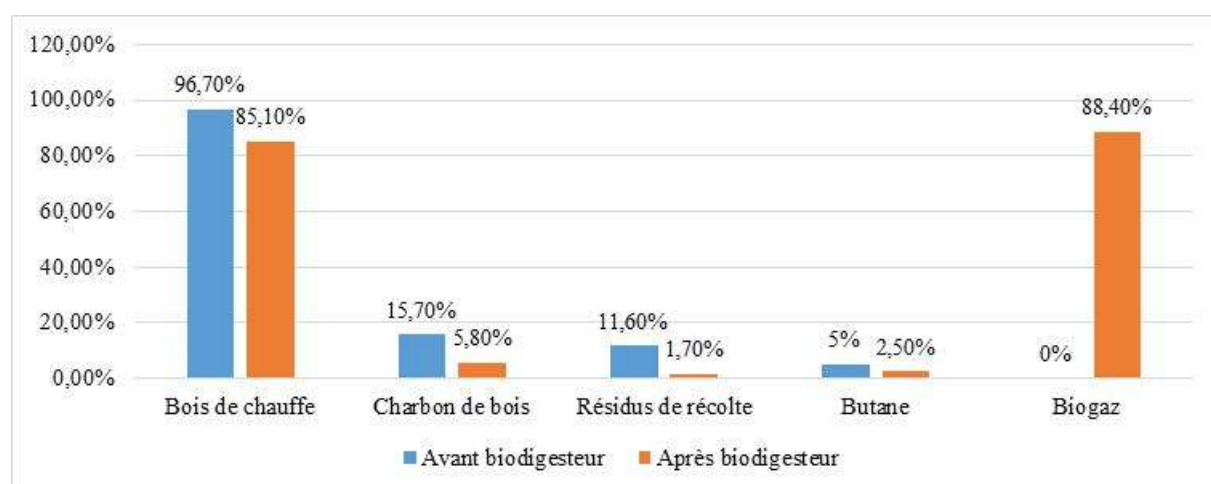


Figure 1 : Combustible utilisé avant et après l'implantation du biodigester.

Les producteurs appliquent dans leurs champs des produits chimiques qui sont les causes majeures de la pollution de l'eau et de l'air. Les résultats comparatifs des deux années consécutives de 2014 et de 2015 des exploitations praticiens du biodigester, montrent une légère diminution de l'application des engrais chimiques respectivement de 1440,99 kg/an et de 1331,85 kg/an. Ce même constat a été fait par Kaboré (2012) et Bamogo (2014). Ces auteurs soulignent que le traitement avec le compost d'effluent permet d'économiser l'apport en engrais chimique. Ainsi, on pourra dire que la technologie du biodigester permet de réduire l'application des engrais chimiques. Ensuite, il faut dire que la quasi-totalité des exploitations enquêtées, utilisaient en moyenne 96,7 % de bois de chauffe pour la cuisson, avant l'installation de leur biodigester. Par contre après l'installation et fonctionnement du biodigester, 88,4 % des exploitations enquêtées utilisaient désormais le biogaz. Alors les producteurs ont diminué et d'autres ont abandonnés l'utilisation du bois de chauffe. Ces résultats corroborent ceux du PNB-BF (2012) qui ont montré qu'un biodigester de 6 m³ préserve 3 000 kg de bois/an.

Contribution du biodigester à la durabilité socio-économique

L'échelle de durabilité socio-économiques est basée principalement sur les composantes suivantes : l'emploi et les services au territoire, l'éthique et le développement humain. L'ensemble de ces composantes est constituée essentiellement de la gestion des déchets et de la production du biogaz et du compost à base d'effluent pour les producteurs. Les résultats des enquêtes font ressortir que l'adoption du biogaz permet de réduire les dépenses énergétiques des ménages en bois de chauffe, en charbon de bois, en piles et en pétrole pour la cuisson et l'éclairage. Il permet de réduire la charge de travail des femmes et des enfants et d'améliorer le cadre de vie en réduisant la pollution de l'air dans la maison. Il améliore aussi les conditions sanitaires en limitant les maladies liées à l'inhalation de la fumée et aux odeurs. Au plan de la préservation des forêts, il permet de réduire la déforestation pour les besoins en bois de chauffe. Au plan de l'assainissement des eaux et la gestion des déchets organiques, il permet d'une part de gérer une partie des eaux usées du ménage qui sont utilisées dans le fonctionnement du biodigester et d'autre part de gérer les déchets organiques pour le compostage.

Comme le biogaz, le compost d'effluent permet selon les utilisateurs d'améliorer le niveau de fertilité du sol et de production agricole et par conséquent améliore le revenu agricole. Aussi, ce type de compost à base d'effluent est utilisé pour l'alimentation des porcs,

des poissons et de la volaille. L'adoption de la technologie du biodigesteur ne se fait pas sans difficultés. Les contraintes les plus importants relevées par les producteurs et les esquisses de solutions recueillies lors des enquêtes sont : compte tenu du coût et de la durée de vie (20 ans) du biodigesteur, l'assurance d'une sécurisation foncière est un critère important à considérer dans la décision d'investir dans la technologie. En plus des difficultés liées à la sécurité foncière, il y a une question d'alimentation quotidienne du biodigesteur. Les résultats de l'étude ont également montré que les exploitations des praticiens du biodigesteur ont une viabilité économique plus que celle des autres producteurs. Les exploitations des praticiens du biodigesteur économisent l'apport en engrais chimique que ceux des exploitations témoin de l'étude. Aussi, les résultats font ressortir que les exploitations des praticiens du biodigesteur économisent les dépenses sur les achats de bois de chauffe, des piles de rechange et autres pour la cuisson et l'éclairage.

Le biodigesteur est une technologie qui produit du biogaz et du compost. Les exploitations qui utilisent cette technologie ont des avantages énormes notamment le biogaz pour la cuisson et l'éclairage et le compost pour la fertilisation des sols. Les mêmes types de constats ont pu être effectués par d'autres auteurs travaillant sur cette problématique (Sama *et al.* 2012, Bamogo, 2014 et Ouédraogo, 2014). En effet, Bamogo (2014) souligne que le compost à base d'effluent, a une valeur agronomique permettant de satisfaire les besoins de rendements des cultures et a des avantages agronomiques comparatifs à l'engrais minéral sur les cultures. Aussi, Ouédraogo (2014), a conclu que l'effluent présentait des caractéristiques bromatologique lui permettant d'être utilisé comme aliment de poisson. Ensuite, on note tout comme Barbedette (2004) que l'adoption de la technologie du biodigesteur constitue une des stratégies d'adaptation et de transformation des systèmes de production qui vont souvent dans le sens de leur intensification avec l'association de l'agriculture et de l'élevage.

Conclusions

Le biodigesteur est une technologie de plus en plus promue au Burkina Faso comme une alternative pour relever les défis de la pauvreté, de l'insécurité alimentaire, de la gestion durable des ressources naturelles et l'accès durable à l'énergie. Ainsi, le biodigesteur se positionne comme un outil écologique de choix pour la production agropastorale. Il est une technologie adaptée et porteuse de solutions aux questions de développement économique, agricole et énergétique accessible aux petits producteurs. Il permet aux producteurs de

disposer très facilement d'un fertilisant organique et de l'énergie pour la cuisson des aliments et l'éclairage qu'il procure aux ménages.

Remerciements

Les auteurs remercient le Programme National de Biodigester du Burkina Faso (PNB-BF) dont l'appui financier et technique a permis la réalisation du présent travail.

Références bibliographiques

- Bamogo A. (2014). Impact de l'utilisation du compost à base de l'effluent de biodigester sur les valeurs agronomiques du maïs et du cotonnier. Mémoire de fin de cycle d'ingénieur en vulgarisation agricole. UPB/Burkina Faso, 68pages.
- Barbedette L. (2004). Mieux connaître la réalité de l'exploitation familiale ouest-africaine. Dossier autour de l'atelier de Mbour sur la création d'un observatoire des exploitations familiales en Afrique de l'Ouest. Coopération Suisse au développement, 32pages.
- Kaboré, S. (2012). Etude de la valeur agronomique du compost à base d'effluent de biodigester. Mémoire de fin de cycle d'ingénieur d'agriculture, Centre Agricole Polyvalent de Matourkou (CAP-M), Bobo-Dioulasso/Burkina Faso, 86pages.
- MASA. (2013). Situation de référence des principales filières agricole au Burkina Faso. Ministère de l'Agriculture et de la Sécurité Alimentaire (MASA).
- Ouédraogo M. (2014). Evaluation des effets de l'utilisation de l'effluent du biodigester sur la production aquacole familiale à Kienfangué. Mémoire de fin d'étude des conseillers d'élevage. Ecole nationale de l'élevage et de la santé animale (ENESA) à Ouagadougou/Burkina Faso, 46pages
- OXFAM (2015). Protection sociale et sécurité alimentaire au Burkina Faso, les boutiques témoins. Rapports de recherche Oxfam, 56pages.
- PNB-BF. (2012). Formation des Agents d'Agriculture sur la Production de Compost amélioré à l'effluent. Programme National de Biodigester du Burkina Faso (PNB-BF). Ouagadougou/Burkina Faso, 16 pages.
- Sama H., Thiombiano T. (2012). Le biogaz à des fins domestiques. Organisation Néerlandaise de Développement (SNV). Ouagadougou/Burkina Faso, 8 pages.
- Zahm, F. (2011). La méthode des indicateurs de durabilité des exploitations agricoles (IDEA), Fiche outils, IDEA version 3, 12 pages.

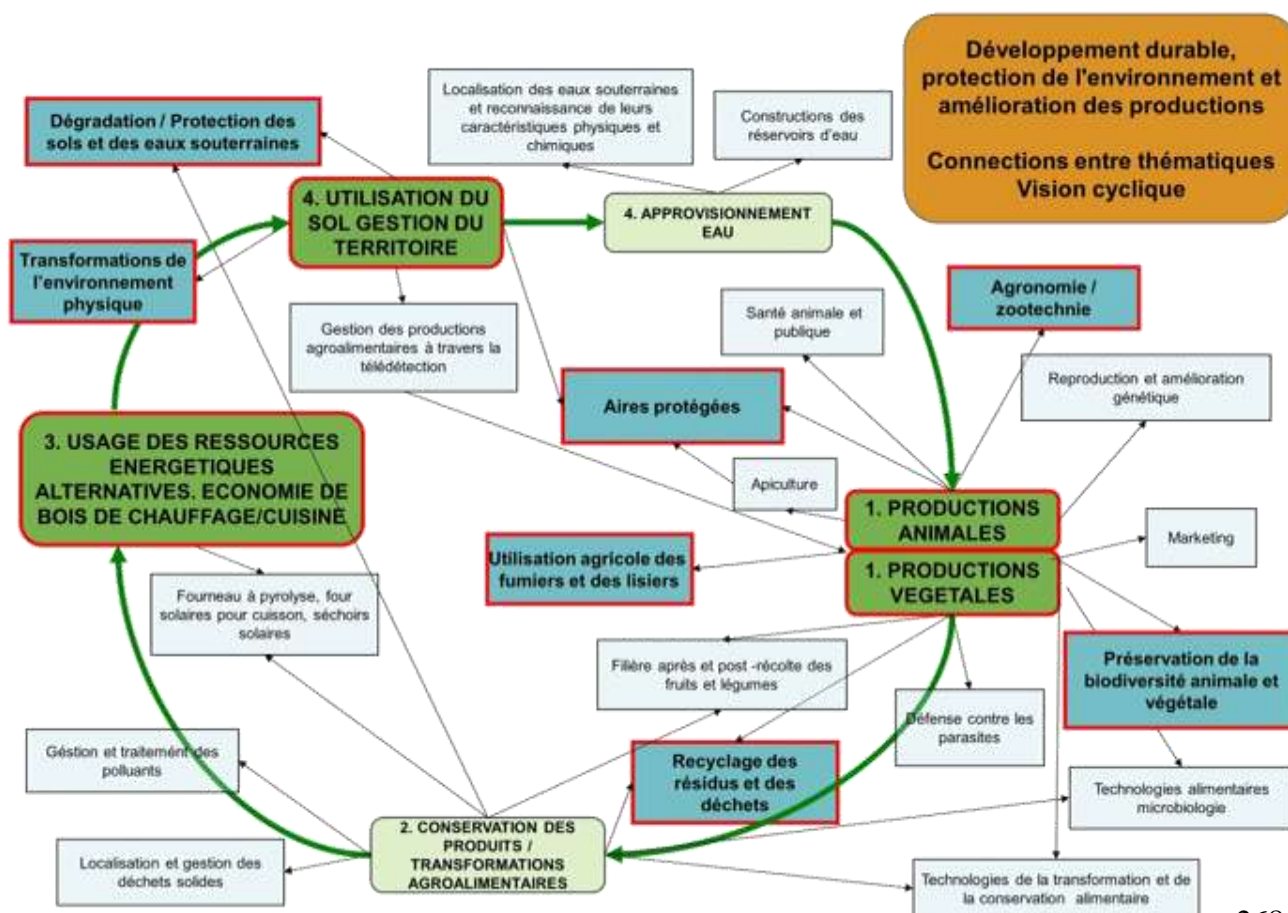
Contribution de la recherche au développement durable

Dans la vision cyclique, élaborée pendant la mise en œuvre du Projet et du Master RUSSADE, qui représente aussi les relations et les interconnexions entre les différentes thématiques et domaines du développement durable et sécurité alimentaire, cette recherche a contribué principalement dans les domaines des **Productions végétales** et **Productions animales** sous les angles : utilisation agricole des fumiers et des lisiers, agronomie/zootechne, recyclage des résidus et déchets, préservation de la biodiversité animale et végétale et aires protégées.

Les autres domaines et thématiques abordés sont :

1. **Usages des ressources énergétiques alternatives, économie de bois de chauffage à cuisine** sous les aspects dégradation/protection des sols et des eaux souterraines.
2. **Utilisation du sol / gestion du territoire** sous les aspects dégradation/protection des sols et des eaux souterraines, transformation de l'environnement physique et aires protégées.

Les résultats de l'étude ont permis de montrer les avantages du biodigesteur dont l'adoption dans le monde rural des bienfaits d'un système intégré agriculture élevage, de réduire la déforestation, et d'exploiter d'énergie alternative pour la cuisson et l'éclairage. Elle montre aussi l'effet bénéfique de l'effluent pour la bio-fertilisation des sols.



LE MARAICHAGE EN MILIEU URBAIN ET PERIURBAIN : CAS DE LA VILLE DE N'DJAMENA AU TCHAD

URBAN AND PERI-URBAN MARKET GARDENING: THE CASE OF THE CITY OF N'DJAMENA IN CHAD

Alhadj Markhous NAZAL^{*}, Abdelsalam TIDJANI[^], Yassine DOUDOUA[§], Abdourahamane
BALLA[°]

^{*}Diplômé Master RUSSADE (2015), N'Djaména (Tchad), markhous2000@yahoo.fr

[^]Université de N'Djaména (Tchad), abdelti@yahoo.fr

[§]ITRAD, N'Djaména (Tchad)

[°]Université Abdou Moumouni de Niamey, Faculté d'Agronomie, CRESA, Niamey (NIGER),
goga@refer.ne

Abstract

This study conducted as part of the Master Food Security and Environmental Sustainability, is on the Urban and Peri-urban Agriculture in the city of N'Djamena through the market gardening sector. It aims to provide elements characterizing this activity.

To collect and analyze data, a focus group was conducted with 92 market gardeners about constraints to the development of market gardening followed by individual survey of 61 producers on production techniques.

The analysis of the results, with the Excel XLSTAT software, allowed us to characterize the agriculture through the actors, types of spaces, types of crops and the products obtained. It appears from this study that the producers are mostly men (67.21%) with an average age of 35 years.

In N'Djamena, market gardening is an activity located in the administrative reserves (34.43%) and private property (65.57%). These holdings, with more or less uniform technical itineraries in all production sites, are highly diversified in terms of price speculation although leafy greens dominate with 47% share of the products obtained. However many problems are an obstacle to development of this sector.

The results may enable researchers, NGOs, decision makers and town administrator to have useful information about the importance of this sector.

Keywords: Urban and peri-urban agriculture, Market gardening, Production, Vegetables, N'Djamena (Chad)

Mots clés : Agriculture urbaine et périurbaine, Maraichage, Production, Légumes, N'Djaména (Tchad)

Introduction

Les populations urbaines, du fait de nouveaux modes de vie et des brassages culturels, sont à la recherche d'une diversification de leur consommation, principalement sur les produits frais, périssables (légumes, fruits, produits animaux) (Temple & Moustier, 2004). Dans ce contexte, le développement de l'agriculture urbaine demeure une solution de valeur

pour permettre aux villes africaines d'assurer une sécurité alimentaire à leurs populations et d'améliorer leurs conditions socio-économiques. D'autant que Mougeot (1993) a indiqué qu'en 1990, les ménages de la moitié des plus grandes villes des pays en voie de développement consacraient à la nourriture entre 50 et 80% de leur revenu moyen.

La production agricole urbaine représente donc un enjeu important en termes de sécurité alimentaire, de création d'emplois et de revenus. Cela est particulièrement visible pour les populations les plus démunies qui trouvent ainsi des occasions pour sécuriser leurs moyens d'existence et leur bien-être social. En outre, grâce à cette production, des quantités appréciables de produits agricoles de haute valeur nutritive sont générées et destinées à l'autoconsommation et à l'approvisionnement des marchés urbains. L'assainissement de la ville par la valorisation des déchets pour l'agriculture et l'alimentation animale constitue une fonction spécifique de l'agriculture urbaine qui participe à l'amélioration du cadre de vie dans les espaces urbains (Ba Diao, 2004). Et par agriculture périurbaine on entend « des unités agricoles proches de la ville qui gèrent des exploitations intensives commerciales ou semi-commerciales en pratiquant l'horticulture (légumes et autres cultures), l'élevage de volailles et d'autres animaux destinés à la production de lait et d'œufs » (FAO, 1999).

Le maraîchage, une des principales composantes de l'agriculture urbaine, fait partie de l'environnement des villes africaines. La ville facilite l'écoulement de la production ; cette agriculture a de faibles exigences en capital et en expertise ; les légumes s'adaptent mieux à l'alimentation urbaine ; le cycle court des cultures légumières est un autre atout (Mougeot & Moustier, 2004).

A N'Djaména, capitale de la République du Tchad, le maraîchage est devenu un élément important. Il procure aux citoyens des légumes frais, devenus presque indispensables dans leurs alimentations quotidiennes. Depuis l'indépendance, ce secteur n'a cessé de se développer à la faveur de multiples facteurs liés à la croissance et au développement de la ville. Mais cette croissance signifie une augmentation des pauvres urbains et l'expansion rapide et non planifiée de la ville sans extension parallèle des installations et des services publics. Ainsi, l'urbanisation s'accompagne d'une paupérisation et d'écarts croissants entre les revenus. Aujourd'hui, l'agriculture maraîchère qui occupe environ 65 640 m² de terres, constitue pour la population de la ville une source importante d'approvisionnement en légumes frais qui peut aller jusqu'à 90% en saison sèche (Ndogonoudji, 2014). Cette situation se traduit par une forte propension pour les légumes liée à l'évolution du niveau de vie. Par ailleurs, l'activité maraîchère est créatrice d'emplois et de revenus pour les agriculteurs

urbains. Cette étude menée dans le cadre du Master II ès Sciences Agronomiques, Option Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale du Réseau des Universités Sahélo-saharienne pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale (RUSSADE), a pour but de contribuer à la réflexion sur l'état de connaissances relatives à l'agriculture urbaine à travers le maraîchage, sa principale composante.

Matérielset méthodes

Le travail a été réalisé à N'Djaména, la capitale du Tchad. Avec une superficie urbanisée de plus de 20 000 ha (Ngaressem, 2013), la ville de N'Djaména comptait 951 418 habitants (INSEDD, 2009) et concentre près de 40% de la population urbaine. Le climat observé est de type sahélien tropical sec. Il tombe en moyenne 556 mm de pluie par an et la température moyenne annuelle est de 27,8°C (Mühr, 2007).

La ville de N'Djaména est divisée en dix arrondissements (Figure 1).

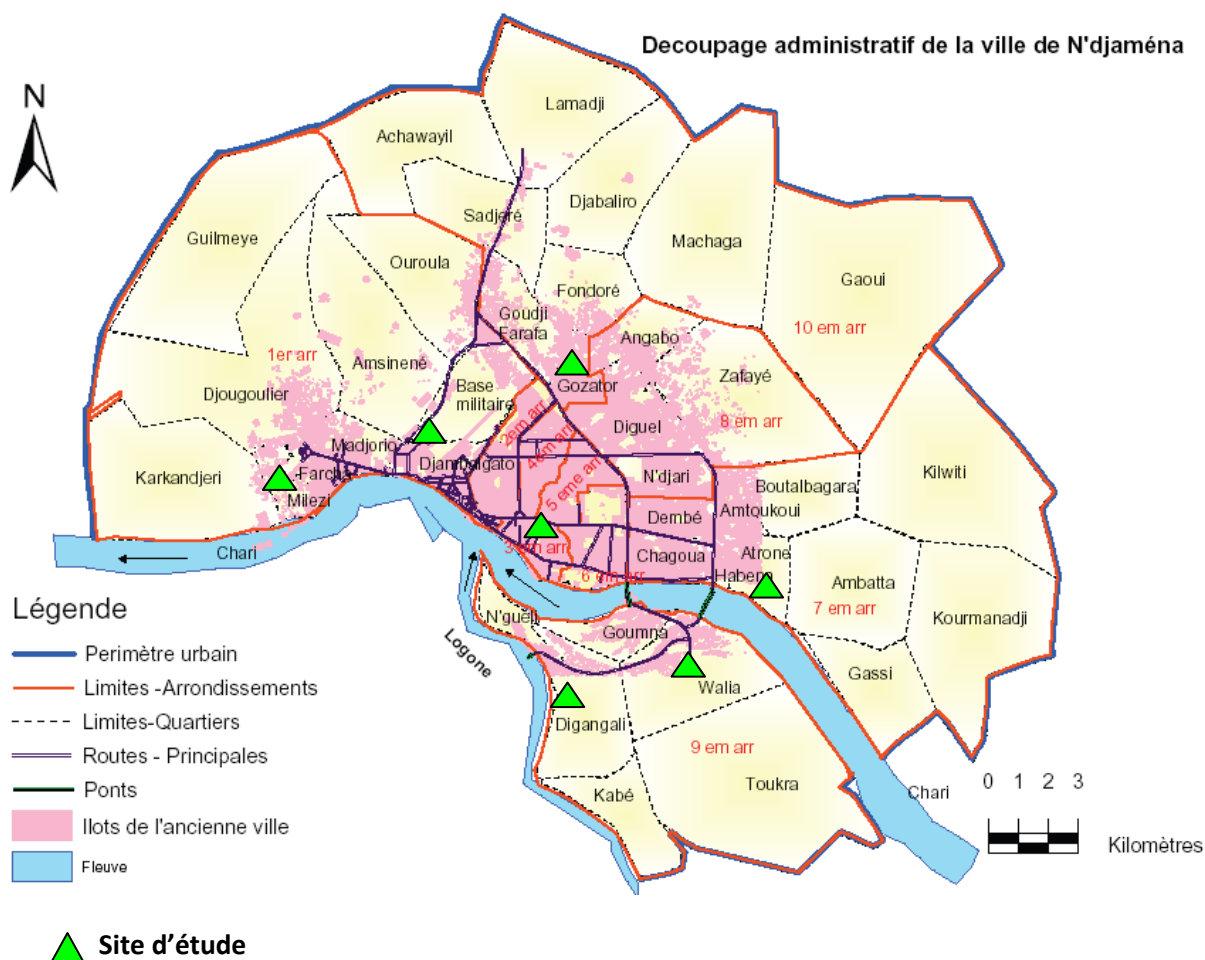


Figure 1 : Localisation des sites d'étude. Source : Ministère de l'Aménagement du Territoire, 2008, Adaptation : Nazal, 2015.

Après avoir préalablement localisé les différents sites maraîchers que comporte notre zone d'étude, nous avons choisi les sites sur la base de l'organisation des producteurs et le dynamisme des exploitations. Au total, nous avons recensés 12 sites de productions maraichères dans la zone durant la période de recherche (Août – Octobre). Et sur la base des critères mentionnés ci-dessus, nous avons retenus 7 sites (Figure 1):

- ↻ Le site de Digangali et Walia au 9^{ème} arrondissement ;
- ↻ Le site de Gozator situé dans le 10^{ème} arrondissement
- ↻ Le site de Habena au 7^{ème} arrondissement ;
- ↻ Le site de Sabangali au 3^{ème} arrondissement ;
- ↻ Le site de Djamba Ngato au 2^{ème} arrondissement ;
- ↻ Le site de Millezi situé au 1^{er} arrondissement.

La collecte des données est basée sur des focus groups portant sur caractéristiques des producteurs et les contraintes au développement du maraichage suivi des enquêtes individuelles portant sur les techniques de production (Tableau 1). Ces données ont été traitées avec le logiciel Excel XLSTAT.

Tableau 1 : Taille de l'échantillon et Coordonnées GPS des bassins de productions

Site de production	Individus répertoriés	Individus enquêtés	Individus enquêtés individuellement (33%)	Coordonnées GPS
Millezi	22	15	7	N 12°06'48.4'' E 014°59'22.5''
DjambaNgato	35	17	12	N 12°07'18.3'' E 015°01'29.9''
Habena	20	11	7	N 12°05'29.2'' E 015°06'41.0''
Sabangali	16	10	5	N 12°05'34.3'' E 015°03'48.7''
Digangali	13	9	4	N 12°03'55.0'' E 015°04'49.6''
Walia	73	24	24	N 12°04'07.8'' E 015°06'12.4''
Gozator	7	6	2	N 12°09'22.0'' E 015°03'14.4''
TOTAL	186	92	61	

Résultats et discussion

Caractéristiques des producteurs

Les résultats ont permis de faire la répartition des maraîchers selon le genre, l'âge et le niveau d'instruction.

Ainsi, la Figure 2 montre que plus de deux-tiers (67,21%) des producteurs sont des hommes. La faible représentation des femmes s'explique d'une part par la force physique que nécessite la pratique du maraîchage pour l'entretien des exploitations dont ne disposent pas les femmes. D'autre part, le maraîchage exige une présence quasi permanente dans les exploitations, or les femmes sont les principales responsables des activités domestiques, donc elles ne peuvent pas respecter une présence constante dans les exploitations. La faible place des femmes dans la production maraîchère urbaine et périurbaine a été soulignée aussi dans la ville de Niayes près de Dakar au Sénégal par (Ba, 2007).

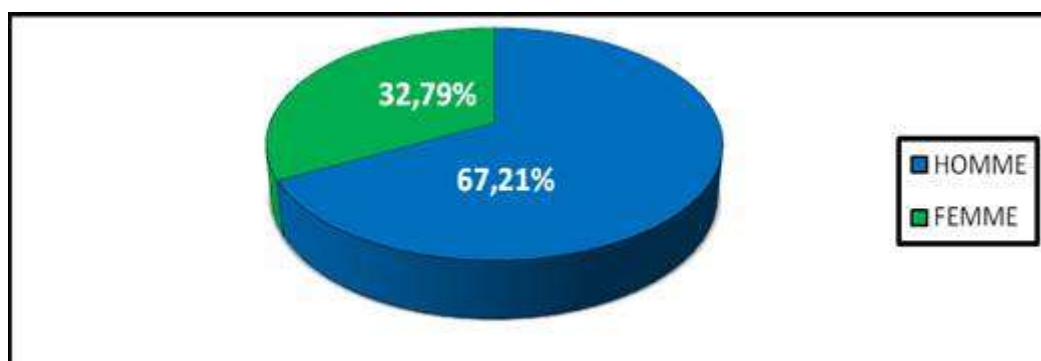


Figure 2 : Sexe des répondants

Bien que le maraîchage reste une activité qui touche un large panel de tranches d'âge (Figure 3), presque la moitié des producteurs (42,62%) se retrouve dans la classe de [31-40]. D'ailleurs l'âge moyen des maraîchers enquêtés est de 35 ans. La prédominance des adultes s'expliquerait par le chômage qui pousse les chefs de ménage à se tourner vers le maraîchage pour subvenir aux besoins quotidiens de la famille.

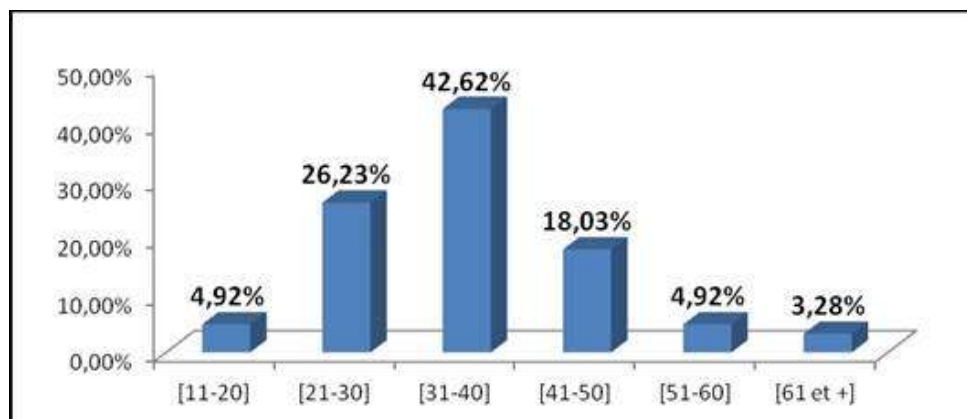


Figure 3 : Proportion des classes d'âges des répondants

L'enquête (Figure 4) révèle que 42,62% des maraîchers n'ont pas été à l'école française. Mais au moins une partie à passer par l'école coranique (11,48%). Ce qui ramène le taux d'illettrés à seulement 31,15%. Cette analphabétisme constitue un risque car ces maraichers analphabètes ne pouvant pas lire peuvent se tromper sur le dosage et le mode d'utilisation des engrais. Ceci peut conduire à des risques de pollution de la nappe phréatique, et à des complications sanitaires liées à la consommation des produits cultivés.

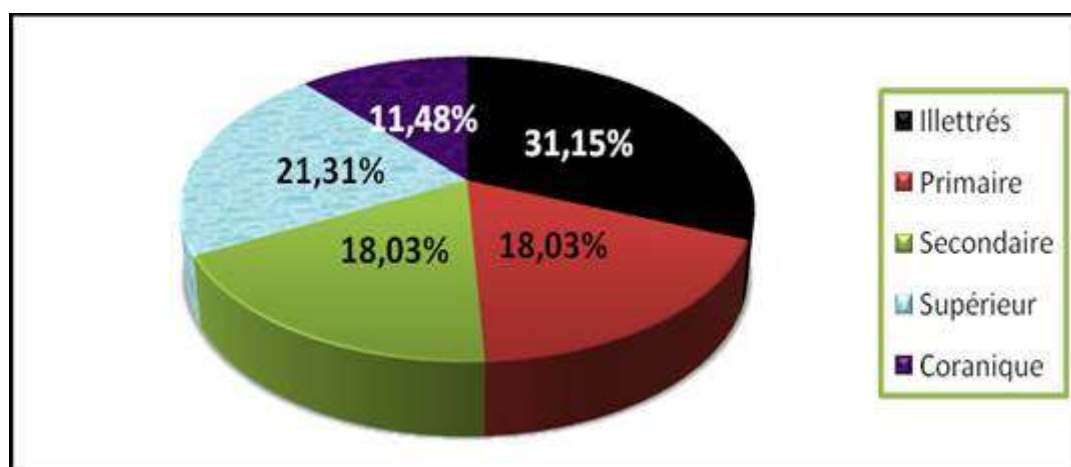


Figure 4 : Proportion niveau d'éducation des répondant

Emplacements des exploitations

Les exploitations maraîchères sont implantés soient dans des réserves administratives soient dans des propriétés privées. Les implantations dans les réserves administratives sont localisés aux quartiers Habena, Djamba Ngato et Gozator. Elles concernent un tiers des

exploitations (34,43%). Les deux tiers des exploitations (65,57%) sont implantés dans des propriétés privées.

Techniques de production

Bien que, quelques nuances pouvant apparaître au niveau de l'outillage, qui sera plus ou moins sophistiqué selon les moyens financiers du maraîcher, les différents itinéraires techniques des producteurs sont plus ou moins uniformes dans tous les sites de production.

Une fois matérialisé son unité de production, se succède une série des travaux qui commencent par les travaux du sol (défrichage ou le nettoyage d'un nouveau site), puis succède le labour (Figure 5) et la confection des planches (Figure 6). La dimension de la planche varie de 1*0,60m (Walia) à 4*2,50m (Gozator). Les planches sont distantes de 30 à 50 cm.

Les techniques de semis varient par rapport aux espèces mais se résument pour l'essentiel aux deux principaux à savoir : le semis direct et le semis en pépinière (Figure 7) pour les plantes à repiquer.



Figure 5 : Labour de la parcelle



Figure 6 : Confection des planches



Figure 7 : Laitue en pépinière à Millezi



Figure 8 : Arrosage d'une planche de roquette

Les techniques de semis varient par rapport aux espèces mais se résument pour l'essentiel aux deux principaux à savoir : le semis direct et le semis en pépinière (Figure 7) pour les plantes à repiquer.

Une fois le semis effectué, commence la phase d'entretien des cultures : l'Arrosage (Figure 8), le Sarclage et Binage, l'Amélioration de la fertilité des sols par les apports des engrais minéraux et/ou les fumures organiques et enfin la Protection phytosanitaire et contre la chaleur.

A N'Djaména, la production maraîchère s'effectue uniquement dans des planches. L'étude de Ba (2007) montre qu'il existe aussi des producteurs hors-sol de légumes localisés dans les zones intra urbaine et que le Programme Micro-jardins a permis de redonner plus de place aux femmes dans la production agricole à Dakar. Ces maraîchers qui cultivent sur des tables sont aussi présents et aidés par le Ministère de l'agriculture et les ONG à Yaoundé selon l'étude menée par Nguegang (2008). C'est l'une des différences que l'on observe dans la typologie des exploitations et l'implication de l'État et des ONG de ces villes (Dakar et Yaoundé) et N'Djaména.

Principales cultures produites

Quinze (15) espèces légumières réparties en quatre (4) groupes selon la comestibilité des plantes ont été recensées (Tableau 2) : les légumes-feuilles, les légumes-fruits, les légumes-racines et le légume-bulbe.

La présente étude a montré que les légumes-feuilles sont de loin les plus cultivés (46,66%). Ils dominent les productions maraîchères. Les principaux sont : *Lactuca sativa* L. (Laitue), *Eruca sativa* (Roquette) et *Corchorus olitorius* (Corète).

Tableau 2 : Proportion, Noms scientifiques et vernaculaires des légumes cultivés dans les périmètres maraîchers urbains et périurbains de N'Djaména.

Type de légume et Proportion	Nom scientifique	Nom en Français	Nom local	Famille
Légumes-feuilles (46,66%)	<i>Lactuca sativa</i>	Laitue	Salade	Composées
	<i>Eruca sativa</i>	Roquette	Djir-djir	Brassicacées
	<i>Corchorus olitorius</i>	Corète potagère	Mouloukhiyé	Tiliacées
	<i>Amarantus cruentus</i>	Amarante verdoyante	Boudou	Amaranthacées
	<i>Hibiscus sabdariffa</i>	Oseille	Karkandji	Malvacées

	<i>Petroselinum sativum</i>	Persil	Persil	Ombellifères
	<i>Apium graveolens</i>	Céleri	Céleri	Ombellifères
Légumes-fruits (26,66%)	<i>Capsicum annuum</i>	Poivron	Poivron	Solanacées
	<i>Phaseolus vulgaris</i>	Haricot vert	Loubiya	Papilionacées
	<i>Cucumis sativus</i>	Concombre	Faggous	Cucurbitacées
	<i>Hibiscus esculentus</i>	Gombo	Darraba	Malvacées
Légumes-racines (20%)	<i>Daucus carota</i>	Carotte	Carotte	Apiacées
	<i>Beta vulgaris</i>	Betterave	Betrabe	Chénopodiacées
	<i>Brassica rapa</i>	Navet	Fidjil	Crucifères
Légume-bulbe (6,66%)	<i>Allium cepa</i>	Oignon	Bassal	Liliacées

Ces résultats obtenus (dominance des légumes-feuilles) se rapprochent de ceux de Ba (2007) qui a obtenu 34,37% des légumes-feuilles contre 28,12% des légumes-fruits. Kanda et al. (2014) mentionnent aussi cette diversité des légumes mais avec une dominance des légumes-feuilles au Togo. Muzingu (2007) a montré que la production légumière à Kinshasa s'oriente essentiellement vers la culture des légumes-feuilles (87%). Cette forte représentativité des légumes-feuilles peut s'expliquer par la prédominance de sauces à base de feuilles dans nos habitudes culinaires.

Contraintes à la production

Dans la zone urbaine et périurbaine de N'Djaména, le maraîchage est soumis à un certain nombre de contraintes que nous avons pu identifier lors du focus groupe. Ces contraintes se classent en trois catégories :

- ⇒ En amont de la production, l'insécurité, les inondations, le problème foncier et l'accès à l'eau constituent les limites majeures au développement du maraîchage;
- ⇒ En ce qui concerne la production elle-même, les limites sont principalement liées au faible niveau de technicité des maraîchers, aux difficultés d'approvisionnement en intrants agricoles et surtout de bonne qualité et aux attaques des parasites, maladies et même des hippopotames;
- ⇒ En aval de la production, il existe des difficultés d'écoulement des produits et une forte concurrence des légumes.

Le problème foncier, auquel font face les maraîchers de N'Djaména a été également soulevé par l'étude menée par Ndogonoudji (2014) et se retrouve aussi dans de nombreuses autres villes africaines comme l'ont mentionné Moustier et Fall (2004). Ces auteurs ont souligné que les agriculteurs urbains cultivent pour la plupart des terrains sur lesquels ils n'ont pas de maîtrise foncière et que la pression de l'urbanisation tend à limiter les surfaces. Pour ces mêmes auteurs, dans la quasi-totalité des pays qu'ils ont étudiés, il n'existe pas de systèmes performants d'approvisionnement en intrants et en équipements maraîchers (semences améliorées, engrais, pesticides, petit matériel agricole). Nombreux sont les producteurs qui se plaignent de la cherté des intrants. L'approvisionnement est assuré principalement par l'intermédiaire de projets ou par des boutiques de vente d'autres produits (notamment les supermarchés) et ce, de manière discontinue.

Conclusions

La présente étude a permis de mettre en exergue quelques paramètres qui régissent la production maraîchère dans la ville de N'Djaména à savoir : les caractéristiques des producteurs impliqués, les types des produits obtenus et les contraintes à la production.

Cesecteur fait face à de nombreuses contraintes à tous les niveaux de la production. Il convient alors d'agir sur ces contraintes. Pour ce faire, il faut :

- ⇒ La reconnaissance officielle du maraîchage urbain et périurbain;
- ⇒ La prévoyance des réserves de terre dans les plans de lotissement pour les cultures maraichères;
- ⇒ La mise en place d'un système d'aide pour permettre aux maraîchers d'accéder à des moyens de productions performants;
- ⇒ L'organisation de l'approvisionnement et de la distribution des intrants par les ONG;
- ⇒ La formation des producteurs sur les bonnes pratiques en production maraîchère;
- ⇒ La diversification des modes de production (culture hors-sol de légumes) par les producteurs;

Les informations fournies par ce travail pourront contribuer à une meilleure planification de l'utilisation de l'espace dans la ville, servir à définir et à orienter l'encadrement des producteurs urbain. Cependant, d'autres études plus approfondies seraient nécessaires pour

améliorer d'une façon substantielle le développement de la filière « Maraîchage » dans la ville de N'Djaména. Des recherches pourraient être menées en considérant les éléments suivants :

- ↻ L'analyse des systèmes de production;
- ↻ L'évaluation des risques alimentaires liés à la qualité des produits obtenus;
- ↻ Les aptitudes de cette filière à fournir différents types de légumes aux différents marchés et à différentes périodes de l'année.

Remerciements

Les auteurs expriment leur gratitude à l'Union Européenne, pour son assistance financière à travers le Projet RUSSADE, les institutions membres de RUSSADE à savoir : l'Université Abdou Moumouni de Niamey (NIGER), l'Université de Turin (ITALIE), l'Université Polytechnique de Bobo-Dioulasso (BURKINA FASO) et l'Institut Universitaire des Sciences et Techniques d'Abéché (TCHAD) pour les facilités administratives et appuistechnique et institutionnel. Et aussi l'Institut Tchadien de Recherche Agronomique pour le Développement (ITRAD) pour l'Assistance technique et les matériels mis à notre disposition pendant la réalisation du travail sur le terrain. Nous remercions enfin, tous les producteurs maraîchers qui ont contribué à la réalisation de ce travail.

Références bibliographiques

- Ba A. (2007), Les fonctions reconnues à l'agriculture intra et périurbaines dans le contexte dakarais : caractérisation, analyse et diagnostic de durabilité de cette agriculture en vue de son intégration dans le projet urbain de Dakar (Sénégal). Thèse de Doctorat en Sciences Agronomiques et de l'Environnement, en cotutelle avec AgroParisTech et Université Cheikh Anta DIOP de Dakar ENGREF, 378pages.
- BaDiao M. (2004), Situation et contraintes des systèmes urbains et périurbains de production horticole et animale dans la région de Dakar. Cahiers agricultures, 13, pp. 39-49.
- FAO (1999), Questions relatives à l'agriculture urbaine. Focus [en ligne], mis en ligne le 29 janvier 1999, URL www.fao.org/Ag/fr/magazine/9901sp2.htm (consulté le 10 juillet 2015).
- INSEED (2009), Résultats globaux. Deuxième recensement général de la population et de l'habitat (RGPH2). République du Tchad.
- Kanda M., Akpavi S., Wala K., Boundjou G., Akpagana K. (2014), Diversité des espèces cultivées et contraintes à la production en agriculture maraîchère au Togo. Int. J. Biol. Chem. Sci. 8 (1), pp.115-127.
- Mougeot L.J.A., Moustier P. (2004), Introduction. In : Développement Durable de l'Agriculture Urbaine en Afrique Francophone. Enjeux, concepts et méthodes. Smith O., Moustier P., Mougeot A.J.-L., Fall A. CIRAD/CRDI: Montpellier, pp. 11-21.

- Mougeot L.J.A. (1993), Agriculture urbaine - Autonomie alimentaire [en ligne]. 1993 [http://www.researchgate.net/publication/277169070 Agriculture urbaine autonomie alimentaire](http://www.researchgate.net/publication/277169070_Agriculture_urbaine_autonomie_alimentaire) (consulté le 02 août 2015).
- Moustier P. & Fall A.S. (2004), Les dynamiques de l'agriculture urbaine : caractérisation et évaluation. In : Smith O., Moustier P, Mougeot L.J.A., Fall A. Développement durable de l'agriculture urbaine en Afrique francophone : enjeux, concepts et méthodes. CIRAD/CRDI: Montpellier, pp.23-43.
- Mühr B. Klima in N'Djamena [en ligne], mis en ligne le 29 Mai 2007, URL www.klimadiagramme.de/Afrika/ndjamena.html (consulté le 20/10/2015).
- Muzingu B.N. (2007), Dynamiques d'une agriculture urbaine à Kinshasa / R.D. Congo : alternative à l'insécurité alimentaire Cas de la filière maraîchère. Mémoire présenté en vue de l'obtention de DEA à la Faculté des Sciences Agronomiques de Gembloux et Master en Développement, Environnement et Société, en cotutelle avec Université Catholique de Louvain, Université de Liège, 90 pages.
- Ndogonoudji A. (2014), Production maraîchère dans la ville de N'Djaména (Tchad): Etat des lieux et perspectives. Revue scientifique du Tchad, CNAR, 7 pages.
- Ngaressem G.M. (2013), N'Djaména, croissance et problèmes urbains. In Mairie de N'Djaména et Urbaplan. N'Djaména : Penser la Ville-capitale de demain. Actes du colloque national du 5 au 7 février 2013. N'Djaména – Tchad.
- Nguegang A.P. (2008), L'agriculture urbaine et périurbaine à Yaoundé : analyse multifonctionnelle d'une activité montante en économie de survie. Thèse présentée en vue de l'obtention du grade de Docteur en Sciences Agronomiques et Ingénierie Biologique, Université Libre de Bruxelles, Faculté de Sciences, 200 pages.
- Temple L. & Moustier, P. (2004), Les fonctions et contraintes de l'agriculture urbaine dans quelques villes africaines (Yaoundé, Cotonou, Dakar). Cahiers Agricultures 2004 ; 13 (1), pp. 15-22.

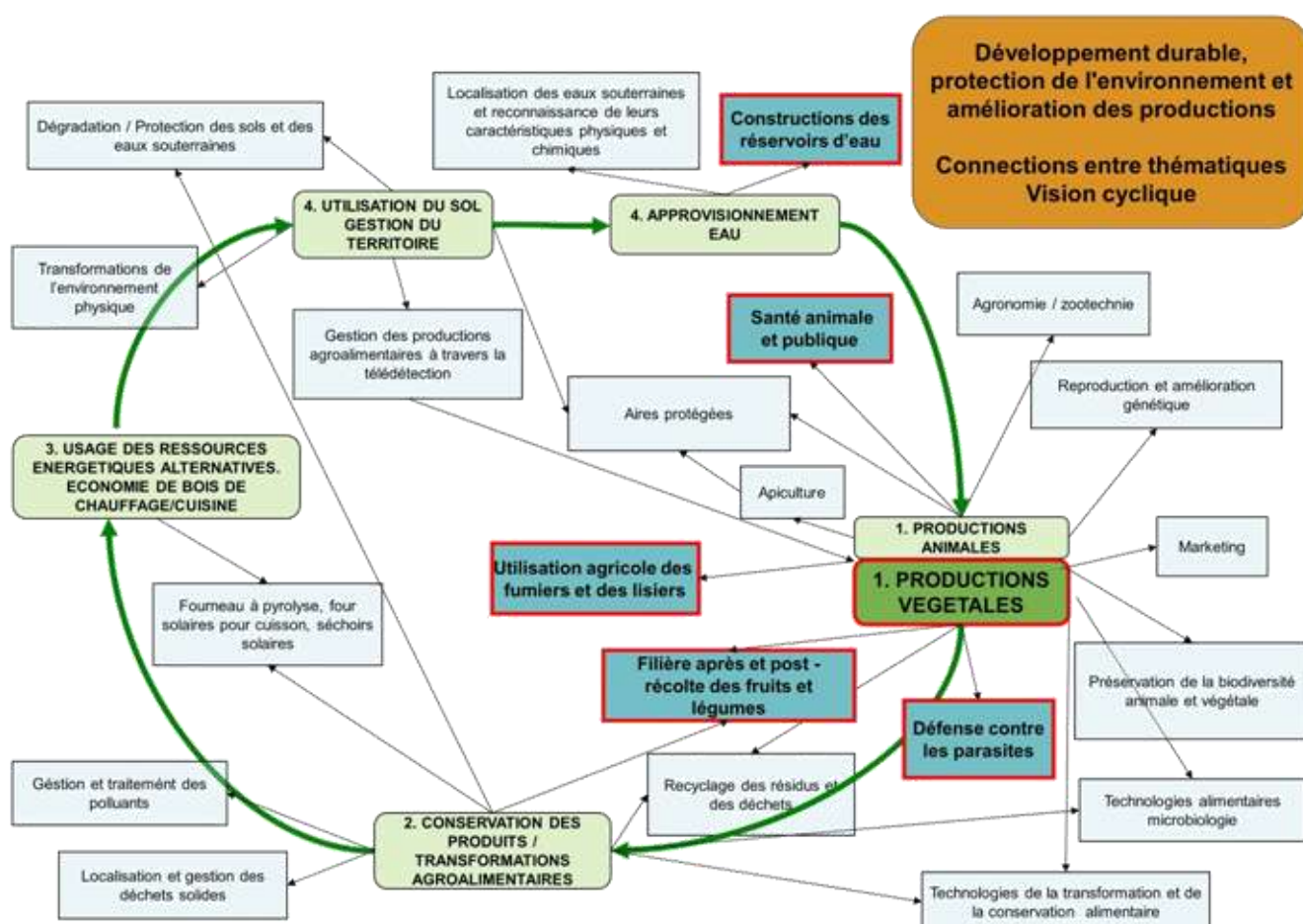
Contribution de la recherche au développement durable

Dans la vision cyclique, élaborée pendant la mise en œuvre du projet et du Master RUSSADE, qui représente aussi les relations et les interconnexions entre les différentes thématiques et domaines du développement durable et sécurité alimentaire, cette recherche a contribué principalement dans le domaine des **Productions végétales**.

Autres domaines impliqués sont :

- ↻ Défense contre les parasites ;
- ↻ Utilisation agricole des fumiers et des lisiers ;
- ↻ Santé Publique ;
- ↻ Filières après et post-récolte des fruits et légumes ;
- ↻ Construction des réservoirs en eau.

L'État tchadien qui, pourtant, depuis ces dernières années, fait de la lutte contre la pauvreté et la sécurité alimentaire une de ses priorités doit y accorder de moyens à ce secteur pour en faire une « stratégie » efficace de lutte contre la pauvreté et l'insécurité alimentaire en milieu urbain.



CONTRIBUTION DU SYSTÈME DE RIZICULTURE INTENSIF (SRI) À LA DURABILITÉ DES EXPLOITATIONS AGRICOLES AU SUD DU TOGO

CONTRIBUTION OF THE SYSTEM OF RICE INTENSIFICATION (SRI) TO THE SUSTAINABILITY OF FARMS SOUTH OF TOGO

Komla Homenya EGGLE^{*}, Moussa BARAGE[°], Kodzo Agbessi APEDOH[^]

^{*}Diplômé Master RUSSADE (2015), Chargé de projet à NOTSE-TOGO, xomegle@yahoo.fr
[°]Université Abdou Moumouni de Niamey, Niger, moussa.barage@yahoo.fr
[^]ONG GRED, Lomé, Togo, jeanapedoh@gmail.com

Abstract

The System of Rice Intensification (SRI), an agro-ecological technology, has been popularized in Togo since 2011. This study is carried out to assess the level of adoption and sustainability effects of SRI on farms. The study targeted 33 farms of SRI practitioners and 13 farms of conventional rice farmers. The Agricultural Sustainability Indicators (IDEA) method is used.

The study found that the principles of transplanting one single two-leaf plant and a plant spacing at 25 cm (wide apart in square pattern) were adopted by 74% of SRI practitioners. Increased returns (20%), local labor compensation (87%), asset values (89%) and gross operating surplus (63%) per unit of human labor (UTH) and the reduction of pollutant pressure are the main contributions of the SRI to the sustainability of farms. The monoculture of rice, the low input of compost and the financial service of the traders are the main barriers of the adoption of SRI and the sustainability of farms.

Four years after the introduction of the SRI, progress in sustainability is certainly noticed, but efforts must be made to adapt technology.

Keywords: Rice, System-Intensification, Sustainability, Farms, South-Togo.

Mots clés : Riziculture, Système-intensif, Durabilité, Exploitation-agricole, Sud-Togo.

Introduction

La dégradation de l'environnement par les activités humaines n'est pas récente. Le constat a été fait par les grandes études d'évaluation de l'environnement (Union Internationale pour la Protection de la Nature UIPN, 1951, Club de Rome, 1972, Commission mondiale de l'environnement et du développement - CUNED, 1987). Ces études ont permis l'émergence du concept de développement durable qui est validé en 1992 à la conférence de Rio avec la mise en place progressive des instruments juridiques dont la plupart ne sont pas contraignants (Convention sur la diversité biologique - CDB, Convention des Nations Unies sur la lutte contre la désertification - CLD, Convention-cadre des Nations Unies sur les changements

climatiques - CCNUCC, Protocole de Kyoto, Accord de COP21 - Conférence sur le climat de Paris).

Les états africains signataires de ces accords ont mis au point des stratégies nationales ou sous régionales de développement durable dans tous les secteurs dont l'agriculture. Dans ce contexte, le SRI est vulgarisé au Togo depuis 2011 par l'ONG GRAPHE.

La présente étude a pour objet d'évaluer le niveau d'adoption et les acquis de durabilité de la technologie du SRI au sein des exploitations agricoles et contribue à l'amélioration de l'approche de vulgarisation. Elle présente en outre aux acteurs de développement le spectre des indicateurs de durabilité à prendre en compte pour la réalisation des actions de développement.

Aperçu sur la durabilité des exploitations agricoles

Le développement durable répond aux besoins du présent sans compromettre la capacité des générations futures à répondre à leurs propres besoins. Il crée alors un cercle vertueux entre trois piliers de durabilité indissociables qui sont l'écologie, le social et l'économie (CEP de Florac, 1996, Deygout & Treboux, 2012). La durabilité des exploitations agricoles ne font pas exception de cette définition.

Sur le plan agro-écologique, la durabilité s'intéresse à l'agrobiodiversité, l'organisation de l'espace pour une meilleure gestion des ressources et les pratiques agricoles appropriées (UNCCD, 2014, Dupriez, 2014). Malheureusement, au Togo, le système de contrôle des pesticides est défaillant alors que son usage s'accroît en agriculture. Seul 17% des pesticides sont homologués (Agbobli, 2014). L'appauvrissement de l'agrobiodiversité menace le cycle de production, d'alimentation et de la pharmacopée bref l'autonomie et l'équilibre des agrosystèmes (Akpagana, 2012).

Sur le plan socio-territorial, l'exploitation agricole doit veiller sur la qualité de ces produits, générer l'emploi décent et assurer la promotion de l'humanité (éthique). Dans cette logique une attention particulière sera accordée à la démarche qualité, l'intensité de travail, l'isolement, la qualité de la vie, l'hygiène, la gestion de l'espace et du paysage pour s'inscrire pas dans la voie de la durabilité (Zahm, 2004). C'est pour quoi la communication des caractéristiques et les propriétés de production des produits d'ancrage territorial aux consommateurs et le circuit court de commercialisation doivent être privilégiés (Journal Officiel de l'Union européenne, 2012, LABO ESS, 2015). Ainsi, la reconnaissance et la valorisation des savoir-faire locaux sont exigés (Yves & Guillaume, 2012).

La durabilité socio-économique met l'accent sur la viabilité, l'indépendance, la transmissibilité et l'efficacité. La viabilité économique est la performance et l'efficacité en terme de revenu ou de valeur ajoutée créée par l'exploitation. Cela exige que l'exploitation soit compétitive et concurrentielle. Ainsi, la stratégie de durabilité doit s'intéresser au pouvoir de négociation, à la promotion de la consommation locale et au développement d'industries apparentées et apportant un soutien (IFDC et CTA, 2012). La diversité des sources de revenu, l'amélioration de la capacité d'auto valorisation des ressources propres garantissent aussi à très long terme, la durabilité des exploitations (Zahm, 2004).

Matériels et méthodes

Matériels

Le matériel utilisé pour la réalisation de cette étude est composé d'un guide d'entretien, d'un ordinateur, des logiciels Excel et Arc-gis, d'un appareil photo avec GPS et du petit matériel composé de papier kraft, marqueur, etc.

Méthodes

Le choix de la méthode des Indicateurs de Durabilité des Exploitations Agricoles (IDEA) pour cette étude est motivé par sa capacité d'appréciation des trois principales échelles de la durabilité (agro-écologique, socio-territoriale et socioéconomique) des exploitations agricoles. Le déroulement de la méthodologie s'est articulé autour de la collecte, le traitement et l'analyse des données et enfin la restitution et validation des résultats par les exploitants enquêtés.

Le choix des exploitations s'est fait par stratification selon trois critères. Il s'agit d'avoir au moins trois ans d'expérience dans la pratique du SRI, de pratiquer le SRI sur au moins 0,25 ha et d'avoir participé au moins à une formation sur le SRI. Ainsi, 42 praticiens SRI constituent l'échantillon de base de l'étude. Un échantillon témoin est aussi constitué. La méthodologie compte 42 indicateurs regroupés en dix composantes. Ces dernières sont structurées selon les trois échelles de durabilité (agro-écologique, socio-territoriale et socio-économique).

L'opérationnalisation de la méthode est conçue sur un système de points basé sur le calcul de la valeur des indicateurs. Les indicateurs sont caractérisés par des variables. Les différentes formes de chaque variable sont traduites en point. La valeur d'un indicateur est la

somme des points de ses variables. Le calcul de score de durabilité d'un domaine est le cumul des points des indicateurs correspondants. Les points et les scores sont plafonnés selon le poids de l'indicateur ou du domaine. La méthode considère que les trois échelles de durabilité sont de même poids de score maximum de 100 points. Le score d'une échelle est le cumul des scores des domaines de l'échelle (Zahm & Mouchet, 2012). Enfin, le score de durabilité de l'exploitation n'est pas le cumul des scores des trois échelles de durabilité. Il est le score le plus faible des trois échelles appliquant ainsi la règle du facteur limitant qui s'impose dans la dynamique des écosystèmes.

Résultats et discussion

Adoption de la technologie du SRI

Après quatre années de vulgarisation de la technologie, les niveaux d'adoption des principaux principes opérationnels sont présentés par la Figure 1.

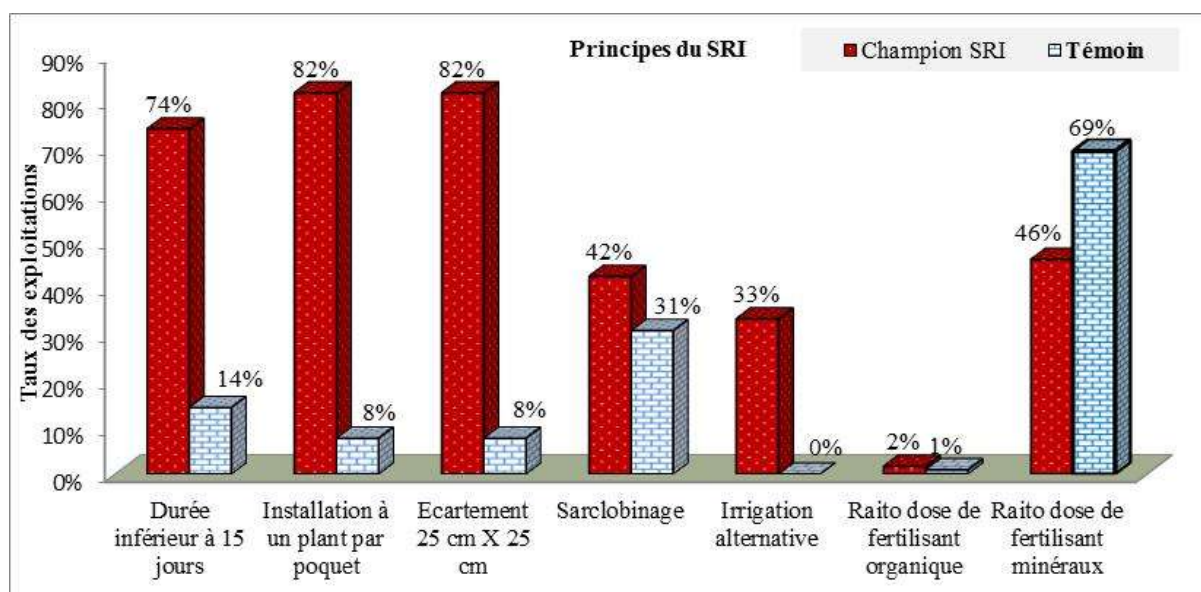


Figure 1 : Niveau d'adoption des principes SRI par les praticiens.

Le rendement moyen déterminé par l'étude est de 4 343 kg/ha pour les praticiens SRI contre 3440 kg/ha pour les riziculteurs classiques soit une augmentation de 26%. Le niveau relativement faible du rendement s'explique en partie par l'effet de l'anomalie du climat connue dans la zone de l'étude pendant cette période confirmant ainsi les résultats de Botoni *et al.* (2015). Le niveau de rendement est mitigé par rapport à 8 t/ha obtenu au Burkina Faso (Belem & Oscar, 2013). Pour cela des innovations doivent être introduites pour la production

du compost, la maîtrise de l'eau, l'adaptation et l'adoption de la sarclobineuse aux bas-fonds et aussi dans l'approche de vulgarisation de la technologie.

Durabilité des exploitations

Le niveau de durabilité des différentes composantes de durabilité des exploitations des deux catégories de riziculteurs étudiés est présenté par la Figure 2.

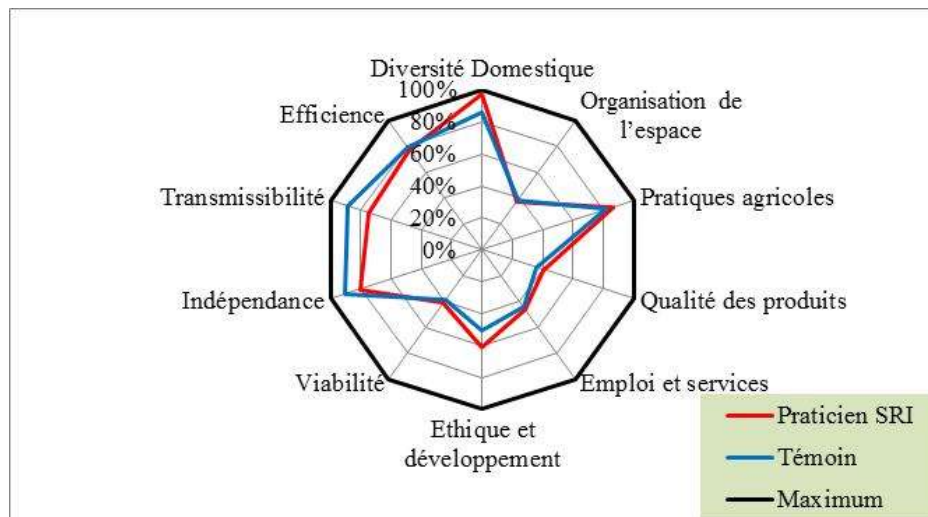


Figure 2 : Niveau de durabilité des différentes composantes des exploitations étudiées.

En regroupant les dix composantes de durabilités selon les trois échelles, l'échelle de durabilité socio-territoriale constitue le facteur limitant de la durabilité des exploitations étudiées. De ce fait, elle détermine le niveau de durabilité global des exploitations. Ainsi, le niveau de durabilité des exploitations des praticiens SRI est de 50% soit 6% de plus que les exploitations des riziculteurs conventionnels (Figure 3).

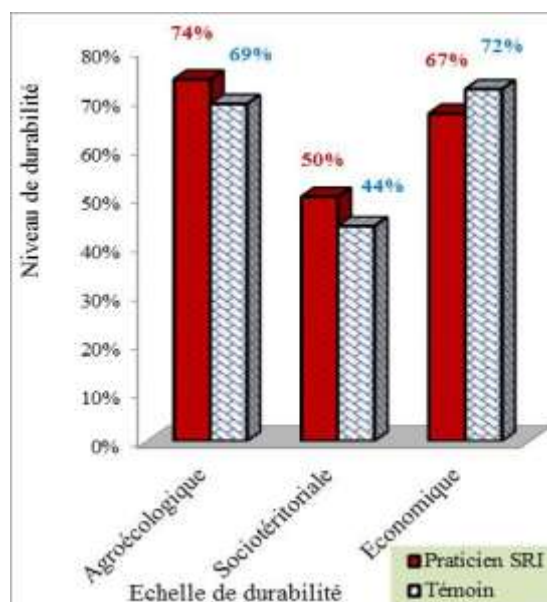


Figure 3 : Durabilité des exploitations étudiées

Cette amélioration du niveau de durabilité est-elle attribuable à la pratique du SRI? Quelle est alors l'influence du SRI sur les différents indicateurs et composantes de durabilité?

Contribution du SRI à la durabilité des exploitations :

- Contribution à la durabilité agro-écologique

L'agrobiodiversité est menacée dans les agrosystèmes irrigués où les praticiens SRI cultivent le riz en monoculture dans 89% des cas et ont augmenté leur superficie (2,4 ha par exploitation) de 218% par rapport aux exploitations des agrosystèmes de bas-fonds. Cette menace n'est pas sans effets sur la biodiversité et le bilan azoté. En effet, bilan apparent de l'azote des agrosystèmes irrigués calculé est de -2 kg de N/ha de surface assolable contre 15kg de N/ha pour les agrosystèmes de bas-fonds. Ce résultat rejoint les travaux du GRED (2014), et de Meertens&Bries (2014) et explique la baisse du rendement (3 696 Kg/ha) des praticiens SRI des agrosystèmes irrigués par rapport à ceux des agrosystèmes de bas-fonds (4 418 Kg/ha) soit 20% de différence.

Pour ce qui concerne l'utilisation des pesticides, la pression des polluants est de 104% de la surface agricole utile chez les praticiens SRI et 119% chez les riziculteurs conventionnels (Figure 4). Ce résultat est encore plus inquiétant, car, sur 38 pesticides identifiés, dont 31 herbicides et 7 insecticides, 39% (10 herbicides et 5 insecticides) seulement sont homologués contre 17% dans l'étude d'Agbobli (2014).

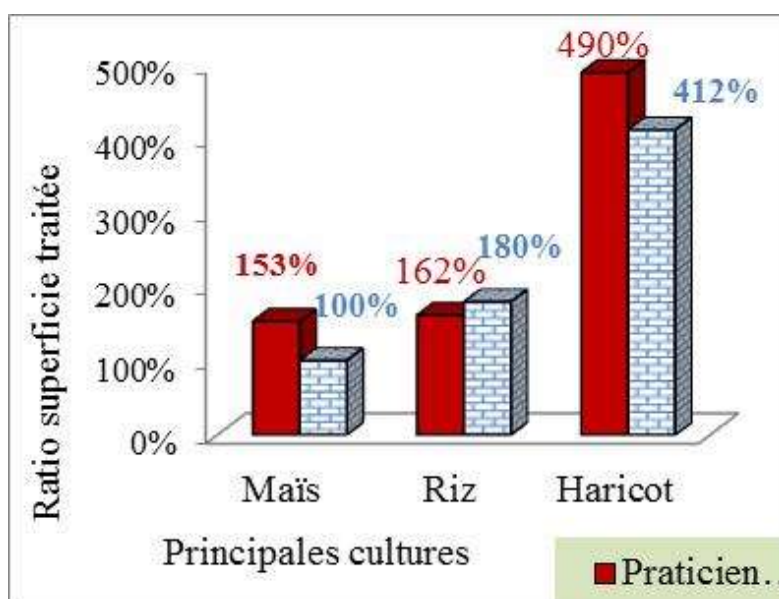


Figure 4 : Ratio de la superficie traitée aux pesticides (développée) des principales cultures.

- Contribution à la durabilité socio-territoriale

L'approche de vulgarisation (formation, champ école agriculteur et organisation coopérative) facilite la participation des praticiens aux actions de développement du terroir. De plus, le volume de travail est plus important dans les exploitations des praticiens SRI. Ces exploitations rémunèrent la main-d'œuvre locale à hauteur de 258 858 FCFA par exploitation contre 138361 FCFA pour les exploitations des riziculteurs conventionnels soit 87% d'augmentation. Il faut préciser que la pratique du SRI dans les agrosystèmes irrigués offre plus d'opportunité d'emploi (244 837 F/ha) que les bas-fonds (44856 F/ha). La transformation, labélisation et commercialisation selon le modèle conceptuelle de valorisation en circuit court de LABO ESS (2015), Astier *et al.* (2013), IFDC & CTA (2012) constituent l'atout majeur des exploitations des praticiens SRI.

- Contribution à la durabilité économique

Les exploitations des praticiens SRI réalisent un excédent brut d'exploitation moyen de 1007465 FCFA représentant 1,68 SMIG annuel au Togo par l'Unité de Travail Humain (UTH) soit une augmentation de 63% de plus que les riziculteurs conventionnels.

Ces exploitation des praticiens SRI sont dépendantes des crédits. Elles obtiennent en moyenne 206 192 FCFA de crédit soit 480,5% de plus que les riziculteurs conventionnels. Ce succès est le fruit du puissant réseau informel d'usurier et de négociants qui se développe autour des agrosystèmes irrigués pour servir les déçus du système des services financiers formels. Le taux d'intérêt de ce service financier est élevé (27%) et menace l'autonomie financière des praticiens SRI. Néanmoins, les exploitations des praticiens créent de la valeur. La valeur des actifs par unité de travail humain (UTH) est de 3 057 185 FCFA contre 1 616 946 FCFA pour les riziculteurs conventionnels. Cette accumulation des actifs a une influence négative sur les indicateurs de transmissibilité et d'efficience, mais constitue un investissement productif important pour soutenir l'emploi et l'autonomie financière des exploitations.

Conclusions et recommandations

Le SRI produit de meilleurs résultats en termes d'augmentation de rendement. L'adoption de certains principes nécessite leurs adaptations aux conditions agro-écologiques.

La pratique de la technologie contribue à l'amélioration progressive de la durabilité des exploitations agricoles des praticiens.

Toutefois l'accroissement de la durabilité de la technologie SRI passera aussi par le développement des unités complémentaires de production du compost, de transformation et de commercialisation en circuit court pour améliorer la productivité, la compétitivité et le service emploi du terroir.

Remerciements

La réalisation de cette étude est rendue possible par la contribution et la collaboration de plusieurs structures. Qu'il nous soit permis d'exprimer ici nos sincères remerciements au Centre Régional d'Enseignement Spécialisé en Agriculture (CRESA) de l'Université Abdou Moumouni de Niamey, au Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale (RUSSADE), à l'ONG Groupe de Recherche-action pour l'Education au Développement (GRED) et à l'ONG Groupe chrétien de Recherche Action pour la Promotion Humaine (GAPHE) pour avoir contribué à la formation et à l'organisation logistique de l'étude.

Références bibliographiques

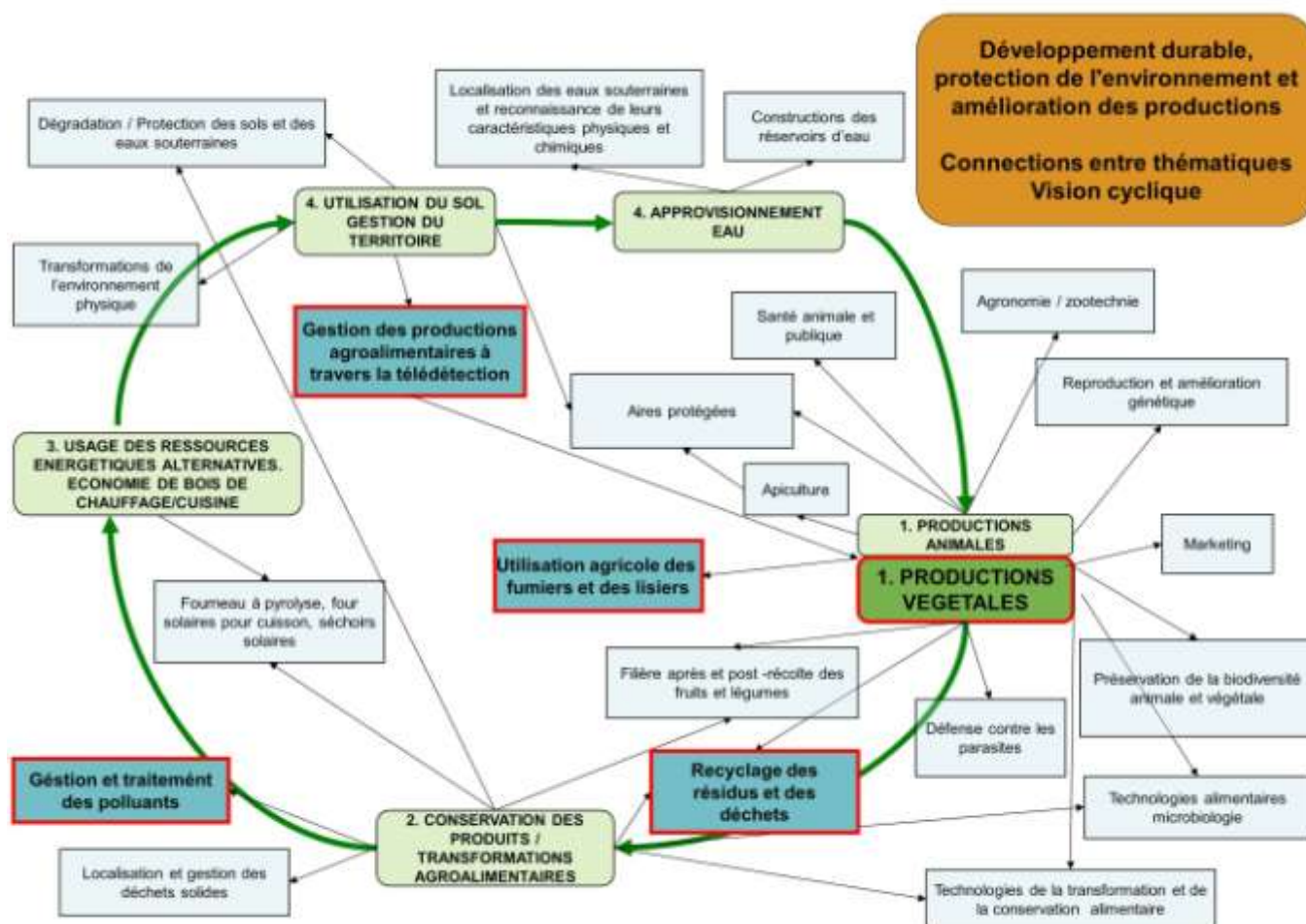
- Agbobli C.(2014), Et demain l'agriculture togolaise, l'Harmattan, Paris, 110 pages. ISBN : 978-2-343-04274-9.
- Akpagana K.(2002), Projet «Habitudes alimentaires et conservation de la biodiversité des plantes alimentaires mineures». In BUTARE Innocent : La biodiversité en Afrique de l'Ouest : Leçons apprises et perspectives, Atelier Régional sur la Biodiversité Agricole tenu du 15 au 19 décembre 2003 à Bamako, Mali, FAO, Rome, 2004. Disponible sur <http://www.fao.org/docrep/008/y5667f/y5667f00.htm#Contents>(consulté le 12/09/2015).
- Astier M., Bunod A., Charpenet B., Boullier S., Chiff Olleau Y., Miehé A., Ollivier D., Pons T.(2013), Innovations dans les circuits courts, facteurs de réussite et points de vigilance. Projet lauréat Casdar 2010. Chambres d'agriculture de Rhône-Alpes, 124 pages. ISBN : 978-2-36343-452-4.
- Belem P., Oscar A., (2013),Le système de riziculture Intensif, AGRIDAPE revue sur l'agriculture durable à faibles apports externes, volume 29 N°1, Burkina Faso, 36 pages. ISSN : 0851-7932.
- Botoni E., Subsol S., Bilgo A., Kaire M., Sarr B.(2015),L'agriculture intelligente face au climat, une solution gagnante pour relever le défi de l'insécurité alimentaire et la lutte contre la désertification au Sahel et en Afrique de l'Ouest ! Projet régional Alliance

- Mondiale pour le changement climatique / Région CILSS-CEDEAO, 9 pages. Disponible sur http://www.cilss.bf/IMG/pdf/Note_decideur_AIC.pdf.
- Centre d'Expérimentation Pédagogique (CEP) de Florac (1996), Le développement durable : son concept, 1996, 19 pages.
- Deygout P., Treboux M. (2012), Systèmes de production durables en zones sèches : quels enjeux pour la coopération au développement? Rapport complet 2012, Direction générale de la mondialisation, du développement et des partenariats, France, 2012, 154 pages.
- Dupriez H. (2014), Agriculture tropicale et exploitations familiales d'Afrique. Terre et vie, Belgique, 480 pages. ISBN 2-87105-021-X.
- Groupe de Recherche-action pour l'Éducation au Développement (GRED)(2014), Rapport du volet Gestion Intégrée de la Fertilité des Sols (GIFS) du Programme d'Appui à la Productivité Agricole au Togo (PADAT), GRED, Notse, 9 pages.
- International Fertilizer Development Center (IFDC) et Centre technique de coopération agricole et rurale (CTA)(2012), Systèmes et entreprises agricoles compétitifs (CASE) : une approche au niveau local du développement de l'agro-industrie en Afrique subsaharienne. FDC et CTA, Rotterdam, Pays-Bas, Veenmant, 138 pages, Volume I : ISBN 978-0-88090-169-7.
- Journal Officiel de l'Union européenne (2012), Règlement (UE) n. 1151/2012 du parlement européen et du conseil du 21 novembre 2012, relatif aux systèmes de qualité applicables aux produits agricoles et aux denrées alimentaires, Strasbourg, 29 pages.
- Labo de l'Économie sociale et solidaire (Labo ESS) (2015), Les circuits Courts économiques et solidaires. Tome 2. Labo ESS, 41 rue de Bellechasse, 75007 Paris – France, 17 pages. Disponible sur : www.lelabo-ess.org (consulté le 22/12/2015).
- Meertens B., Bries M.(2014), Améliorer la riziculture de bas-fonds, Conseils pratiques de gestion à l'usage des petits paysans en Afrique tropicale. Fondation Agromisa et CTA, Pays-Bas, 102 pages. ISBN CTA: 978-92-9081-535-8.
- Union Internationale pour la Protection de la Nature (UIPN)(1951), État de l'environnement dans le monde en 1950, UIPN, Bruxelles, 548 pages.
- United Nations Convention to Combat Désertification (UNCCD)(2014). Désertification, la ligne de front invisible, UNCCD, Bonn, Germany, 20 pages.
- Yves R. et Guillaume B.(2012), L'eau et la sécurité alimentaire face au changement global : quels défis, quelles solutions? Contribution au débat international. Rapport du Conseil Général de l'Alimentation, de l'Agriculture et des Espaces Ruraux (CGAAER), France, 76 pages.
- Zahm F. (2004), La méthode IDEA (Indicateurs de Durabilité des Exploitations Agricoles) : une méthode de diagnostic pour passer du concept de durabilité à son évaluation à partir d'indicateurs. PEER Conférence, 17 au 18 Novembre 2004, Helsinki – Finlande, 14 pages.
- Zahm F., Mouchet C.(2012), De la Responsabilité Sociétale d'une exploitation agricole à la mesure de sa Performance Globale. Revue de la littérature et application avec la méthode IDEA, Cestas, France, 23 pages.

Contribution de la recherche au développement durable

Dans la vision cyclique, élaborée pendant la mise en œuvre du projet et du Master RUSSADE, qui représente aussi les relations et les interconnexions entre les différentes thématiques et domaines du développement durable et sécurité alimentaire, cette recherche a ciblé le domaine de **production végétale**. Sa conduite a pris en compte les thématiques comme l'agronomie, l'utilisation agricole du fumier, le recyclage des résidus et la gestion des produits agroalimentaires.

L'étude sur la Contribution du Système de Riziculture Intensif à la durabilité des exploitations agricoles au sud du Togo a permis de mettre au clair les différents gains de la pratique du SRI. Il s'agit entre autres du rendement, de l'exploitation du sol, de la pression des polluants, du bilan apparent de l'azote, de l'excédent brut d'exploitation et de l'évaluation des actifs de l'exploitation. Par ailleurs, les freins d'adoption de la technologie sont relevés et des propositions pratiques comme adaptation de la sarclobineuse aux agrosystèmes de bas-fonds, le développement des industries apparentées pour améliorer l'impact de la technologie sont formulées.



RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale »

MÉMOIRES DE FIN D'ÉTUDE – PROMOTION 2015



Insémination artificielle au Niger : état des lieux et voies d'amélioration

Présenté par **ABDOULKADRI Djibrilla**

Directeur de Mémoire: Pr HAMANI Marichatou (UAM, Faculté d'Agronomie – Niamey, NIGER)

Directeur de Stage: Dr RABIOU Adamou Mahamane

Lieu de stage: PNAG/BL – Programme National d'Amélioration Génétique (Niamey, NIGER)

Dans le but de participer à l'effort national de sécurité alimentaire, depuis plus d'une décennie l'insémination Artificielle (IA) est utilisée au Niger comme outil d'amélioration génétique et d'intensification des productions animales.

Cependant les taux de réussite de l'IA restent encore faibles (33% en station chez l'Azawak et 50% en périurbain) et sur le plan opérationnel des insuffisances sont constatées au niveau de la demande nationale par rapport à la couverture géographique. Pour déceler les facteurs explicatifs de ces faiblesses, une étude a été conduite à travers une recherche bibliographique et des enquêtes auprès de 60 acteurs impliqués (cadres d'élevage, techniciens formés en I.A., bénéficiaires, associations d'éleveurs, chercheurs) suffisamment informés sur le thème et capables de répondre efficacement aux questionnaires.

La fiche d'enquête était structurée autour de trois parties concernant :

- l'organisation de l'I.A.,
- les contraintes liées à la mise en œuvre des programmes opérationnels,
- les stratégies d'amélioration.

L'étude a permis d'établir un schéma de l'organisation : les activités, qui couvrent l'étendue du territoire national, sont coordonnées par une Unité de Gestion dans le cadre du Programme National d'Amélioration Génétique des Bovins Locaux (PNAG/BL) et menées sous forme de partenariat entre le Département des Productions Animales de la Faculté d'Agronomie, les Directions Régionales de l'élevage et les éleveurs y compris les centres Secondaires de Multiplication du bétail. Actuellement, toutes les opérations liées à l'I.A. sont totalement gratuites et supportées par le Programme.

Les données recueillies par le sondage ont été soumises à une analyse réalisée par le logiciel Sphinx Millenium V4,5. Plusieurs contraintes constituant des facteurs déterminants dans la réussite et la diffusion de l'IA ont été identifiées et relevées par les différents acteurs.

L'état corporel des animaux (strictement lié à l'alimentation suffisante et équilibrée) et le niveau de connaissances des éleveurs sur l'entretien des animaux ainsi que le manque de suivi sont des facteurs clés, auxquels s'ajoutent la faiblesse des systèmes de production et le manque des techniciens inséminateurs opérationnels dans les régions.

Les actions envisagées pour des meilleures perspectives de la mise en œuvre de l'I.A. mettent l'accent sur la nécessité de renforcement de la formation d'un réseau d'inséminateurs, de la sensibilisation et des compétences des producteurs ainsi que de la mise en place d'infrastructures et matériel, permettant la création d'un service de proximité adéquat, selon le schéma en figure 1.

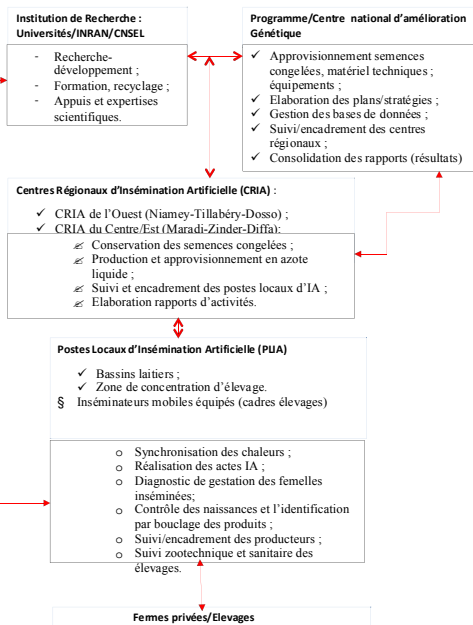


Fig. 1 : Proposition d'un nouveau schéma d'organisation de l'IA au Niger

Contribution de la technologie du biodigesteur à la durabilité des exploitations agricoles familiales au Burkina Faso

Présenté par **BAMOGO Adama**

Directeur de Mémoire: Pr Chantal Y. KABORE-ZOUNGRANA – Dr Florent LANKOANDE (UPB – Bobo Dioulasso, BF)

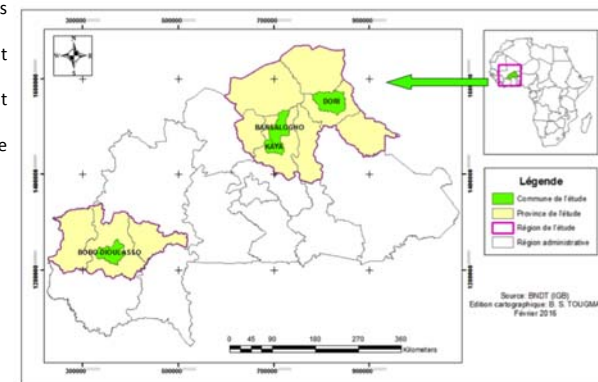
Directeur de Stage: Mr W. SOMDA Serge

Lieu de stage: PNB-BF – Programme National de Biodigesteur au Burkina Faso

L'objectif global de cette étude était d'évaluer la pertinence de la technologie du biodigesteur en termes de développement des exploitations agricoles familiales et de la gestion durable de l'environnement dans le contexte actuel de changement climatique au Burkina Faso. L'étude terrain s'est déroulée en Novembre 2015 dans les communes de Bobo-Dioulasso, de Kaya et de Dori (Fig. 1). La démarche méthodologique adoptée a été celle des enquêtes individuelles dans vingt-quatre (24) villages. Les enquêtes ont été menées auprès d'un échantillon de 166 chefs d'exploitations.

Les exploitations agricoles ont été classées en fonction des produits issus du biodigesteur (biogaz, effluent) adoptés :

- type 01: exploitations agricoles valorisant principalement le biogaz ;
- type 02: exploitations agricoles valorisant principalement le compost d'effluent ;
- type 03: exploitations agricoles valorisant l'ensemble des deux produits issus du biodigesteur.



L'étude révèle que l'adoption des produits du biodigesteur est guidée par ses avantages.

Pris de façon spécifique, le biogaz comme le compost d'effluent génèrent des avantages. Par ailleurs, la combinaison des deux produits du biodigesteur génère plus d'avantage que la pratique partielle. Bien que le biodigesteur présente de nombreux avantages, il faut noter quelques contraintes telles que celles liées à la sécurité foncière, à l'alimentation quotidienne du biodigesteur, à l'insuffisance de formation et de suivi des bénéficiaires et celles liées à la gestion des résidus agricoles (Fig. 2).



L'adoption des produits du biodigesteur est liée aux facteurs socio-économiques, aux facteurs agronomiques et aux facteurs environnementaux, en particulier la recherche de la sécurité alimentaire. Par ailleurs, la sécurisation foncière, le coût de l'installation de l'ouvrage, l'insuffisance ou la pénurie de la bouse de vache à certaines périodes de l'année, le manque d'eau restent les principales limites d'adoption du biodigesteur et de ses produits.

Contraintes	Mesures d'adaptation
La sécurité foncière	✓ Assurance d'une sécurisation foncière de la part des autorités.
L'alimentation quotidienne du biodigesteur	✓ Construire des étables pour la stabulation des animaux ; ✓ Construction des points d'eau comme des puits et des forages pour réduire la corvée d'eau ; ✓ Mettre en place un système de crédit pour les producteurs.
Insuffisance de résidu agricole pour compost	✓ Appui matériel tels que des gans, brouettes, etc. ✓ Sensibilisation ; ✓ Reboisement ; ✓ Formation sur la technique de compostage.
Disponibilité et accessibilité des pièces de rechange	✓ Appui matériel ; ✓ Mettre en place un système de crédit pour les producteurs ; ✓ Former les producteurs sur l'utilisation de l'ouvrage
Non fonctionnalité du biodigesteur	✓ Former et suivre régulièrement les producteurs ; ✓ Subventionner ou octroyer à crédit des équipements aux producteurs ; ✓ Mettre en place un système de crédit pour les producteurs.

Fig. 2 : Contraintes et mesures d'adaptation du biodigesteur

RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale »

MÉMOIRES DE FIN D'ÉTUDE – PROMOTION 2015



Contribution du Système de Riziculture Intensif à la durabilité des exploitations agricoles au sud du Togo

Présenté par **EGLE Homenya Komla**
 Directeur de Mémoire: Pr BARAGE Moussa (UAM – Niamey, NIGER)
 Directeur de Stage: Mr APEDOH Kodzo Agbessi
 Lieu de stage: ONG GRED (Lomé, TOGO)



Utilisation des variétés améliorées du mil en agriculture pluviale en réponse au changement climatique : cas du département de Tillabéry

Présenté par **ALHASSANE Ahmad**
 Directeur de Mémoire: Dr TANKARI DAN-BADJO Abdourahmane (CRESA – Niamey, NIGER)
 Directeur de Stage: Dr HASSAN Sounna
 Lieu de stage: ONG COOPI Cooperazione Internazionale (Niamey, NIGER)

Le Système de Riziculture Intensif (SRI), technologie agro-écologique vulgarisée au Togo depuis 2011 par l'ONG GRAPHE, est une des actions d'adaptation aux changements climatiques et d'appui conseil à la vulgarisation des technologies innovantes et durables prévues dans le cadre du Programme National d'Investissement Agricole et de Sécurité Alimentaire (PNIASA).

Cette étude a été réalisée pour apprécier le niveau d'adoption du SRI par les agriculteurs accompagnés et évaluer les effets de durabilité de cette technologie au niveau des exploitations agricoles dans la région Maritime et dans la région des Plateaux au sud du Togo (Fig. 1).

Deux systèmes de riziculture sont pratiqués dans deux écologies différentes dans la zone de l'étude : le SRI introduit et la riziculture classique ou conventionnelle (semi-intensive).

Les données de 33 exploitations de praticiens SRI et de 13 exploitations de riziculteurs conventionnels dans les régions Maritime et des Plateaux du Togo, ont été collectées et analysées à l'aide de la méthode des Indicateurs de Durabilité des Exploitations Agricoles (IDEA) et d'un kit de matériel composé d'un guide d'entretien, d'un appareil photo avec GPS, des logiciels Excel, XLSTAT et Arc-gis.

Il ressort de l'étude que la technologie du SRI introduite au Togo produit de meilleurs résultats en termes d'augmentation de rendement. Les principes de repiquage au stade de deux feuilles, à un plant par poquet et à un écartement de plus de 25 cm du SRI sont adoptés par 74% des praticiens du SRI. Par contre, l'apport de fertilisants organiques (2% de la dose recommandée), de sarclage (3% des praticiens) et d'irrigation alternative (38% des exploitations irriguées) constitue le goulot d'étranglement de l'application de la technologie et amenuise les résultats obtenus par rapports à ceux des autres pays de la sous-région (Fig. 2).



Fig. 1 - Carte de la zone d'étude

Pour ce qui concerne le niveau de durabilité, il est de 50% pour les exploitations des praticiens du SRI contre 44% pour les exploitations des riziculteurs conventionnels (Fig. 3 et 4). Ce progrès relevé n'est pas statistiquement significatif à 5%.

Toutefois, la valeur des actifs par unité de travail humain (UTH) est de 3 057 185 FCFA pour les praticiens SRI contre 1 616 946 F CFA pour les riziculteurs conventionnels.

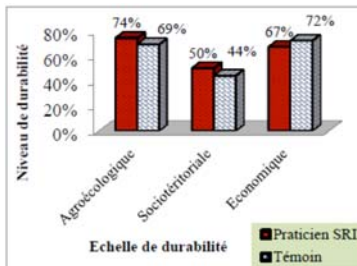


Fig. 3 : Durabilité des exploitations étudiées

L'étude a révélé aussi que certaines pratiques telles que la monoculture et le système de financement sont des pesanteurs significatifs. Ces pratiques sont à la base des résultats médiocres au niveau des composantes de durabilité de l'indépendance financière et de l'efficience de la production des exploitations des praticiens SRI.

De ces résultats, l'adaptation de certains outils de la technologie aux conditions environnementales de l'exploitation (sarclabineuse) et la conception d'une démarche de vulgarisation complète de la technologie SRI (production du compost, sarclage, etc.) sont suggérées.

Les effets du réchauffement climatique et des déficits hydriques à certaines périodes de l'année commencent à s'observer sur les productions agricoles. Au Niger dans la région de Tillabéry (Fig. 1), en plus de l'irrégularité et de la mauvaise répartition des pluies dans l'espace et le temps, on observe ces dernières années à la fois une installation tardive et un arrêt précoce de la saison des pluies, engendrant une chute brutale des productions agricoles qui entraîne des poches d'insécurité alimentaire. Pour faire face à la baisse des rendements agricoles, il s'avère nécessaire d'encourager des études et de trouver des mesures d'adaptation à cette variabilité climatique.

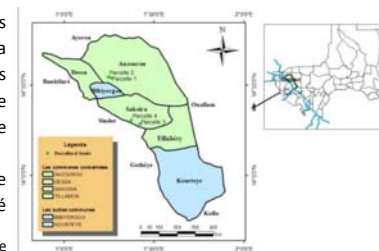


Fig. 1: La zone d'étude

L'objectif général de cette étude est démontrer l'importance de l'utilisation de semences améliorées du mil sur la productivité agricole dans un contexte de variabilité climatique (baisse des précipitations, début tardif de la saison des pluies, mauvaise répartition des pluies dans le temps et dans l'espace, arrêt précoce de la saison des pluies).



Fig. 2 – Variété local de mil

En vue de proposer des mesures d'adaptation aux paysans, une variété locale de mil (Fig. 2) et deux variétés précoces (SOSAT-C88 et HKP), variétés à cycle court ou moyen (Fig. 3, 4), ont été suivies dans 16 champs pilotes de la région de Tillabéry, et leurs rendements agricoles ont été évalués.

Un résultat de cette étude consiste à déterminer l'appréciation paysanne sur les semences améliorées du mil et la place du mil dans la satisfaction des besoins céréaliers au niveau de quelques ménages du département de Tillabéry. Le niveau de satisfaction des besoins milicoles par personne et par ménage en fonction des variétés (Fig. 5) a été calculé à l'aide de données de références telles que le rendement théorique à l'hectare calculé (213 kg/ha).



Fig. 3 et 4 – Variété améliorée

Les résultats obtenus ont relevé une augmentation significative de la production de mil avec les deux variétés améliorées atteignant jusqu'à 207% pour HKP par rapport à la variété locale ; et suffisant pour couvrir les besoins annuels en mil des paysans.

Variété	Rendement de grains en kg/ha	Superficie moyenne cultivée/personne/variété en ha	Production théorique (personne/variété en kg (PTP))	Différence entre PTP et Norme de consommation officielle de mil au Niger/CLISS (216 kg en kg à gauche et en % à droite)	
HKP	600	1,014	608,4	392,4	181,67
SOSAT-C88	320	1,014	324,48	108,48	50,22
Mil local	195	1,014	197,73	-18,27	-8,42

Fig. 5 - Niveau de satisfaction de besoins en mil par variété et par personne

Cela suggère la possibilité d'une potentielle vulgarisation de ces variétés améliorées en vue de limiter les effets du changement climatique dans cette région. La totalité des paysans pilotes enquêtés sont de sexe masculin, cela s'explique par le fait qu'au Niger et principalement dans la région de Tillabéry, la céréaliculture est à dominante masculine. Les femmes s'occupent généralement des cultures potagères ou maraîchères. Depuis les résultats de l'enquête, un grand nombre de paysans enquêtés (81,25 %) appartiennent à la classe d'âge comprise entre 30 – 60 ans. Cela est dû au fait que les producteurs de cette tranche d'âge ne vivent que de la production céréalière en particulier celle du mil, et que ces villages subissent un important exode des jeunes pour les grandes villes.

Suite à cette expérimentation, tous les paysans pilotes souhaiteraient continuer à utiliser les variétés améliorées de mil en vue de faire face aux variations climatiques. La technique de diffusion des variétés améliorées à travers les « champs écoles » ou « les paysans pilotes » semble, donc, une méthode efficace permettant de réduire la réticence des agriculteurs vis-à-vis de l'adoption des nouvelles techniques ou de nouvelles stratégies visant à contrer ou à réduire les impacts du changement climatique.



Fig. 2 : Exploitation de main-d'œuvre en riziculture irriguée.

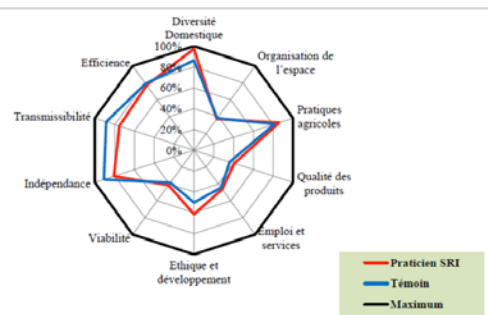


Fig. 4 : Niveau de durabilité des composantes des exploitations étudiées.

RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale »

MÉMOIRES DE FIN D'ÉTUDE – PROMOTION 2015



Analyse socio-économique des effets des interventions de la FAO sur le renforcement de la résilience des ménages vulnérables dans la commune de Kalfou région de Tahoua

Présenté par **GARBA Boulamine Mounkaila**

Directeur de Mémoire: Dr SOUMANA Boubacar (UAM, Faculté d'Agronomie – Niamey, NIGER)

Directeur de Stage: Dr ILLYA Miko

Lieu de stage: FAO, Food and Agriculture Organisation (Niamey, NIGER)



Analyse multifonctionnelle de l'agriculture urbaine et périurbaine : cas du maraîchage dans la ville de N'Djamena (Tchad)

Présenté par **NAZAL Alhadj Markhous**

Directeurs de Mémoire: Pr BALLA Abdourahmane (CRESA – Niamey, NIGER),

Dr TIDJANI Abdelsalam (Université de N'Djamena, TCHAD)

Directeur de Stage: Mr DOUDOUA Yassine

Lieu de stage: ITRAD Institut Tchadien de Recherche Agronomique pour le Développement



Fig. 1 : Culture maraîchère en pleine rue (Sabangali)

Le maraîchage constitue une composante importante de l'agriculture urbaine et périurbaine (AUP) de N'Djamena (Fig. 1). Pour des nombreux citoyens, il constitue une source d'emplois, procure de revenus et contribue à la sécurité alimentaire et nutritionnelle de la ville. Cependant des nombreux problèmes constituent un obstacle au développement de cette filière. Objectif général de cette étude est de contribuer à l'analyse multifonctionnelle de l'agriculture urbaine et périurbaine dans la ville de N'Djamena à travers la filière maraîchère. Un focus group a été réalisé auprès de 92 maraîchers sur les fonctions et les contraintes au développement du maraîchage. Après, une enquête individuelle sur 61 producteurs, portant sur les systèmes de production, les résultats technico-économiques et le système de commercialisation, a été effectuée. L'analyse des résultats a permis de caractériser cette agriculture à travers les acteurs, les types d'espaces, les types de cultures, les produits obtenus et les revenus générés.



Fig. 2 : Carte des zones de recherche

Le maraîchage urbain et périurbain à N'Djaména est une activité caractérisée par une diversité de techniques culturales. Cette diversité repose essentiellement sur les techniques d'exhaure, les méthodes d'irrigation, les moyens utilisés, la fertilisation des sols et la protection des cultures. La maîtrise des itinéraires techniques dans la production maraîchère est à promouvoir. Les techniques utilisées ne sont pas très modernes certes mais très diverses.

Variables / Modalités	Moyennes / Fréquences	Outillage	
Age du maraîcher (ans)	35	Petits équipements (%)	24,59
Origine géographique		Moyens équipements (%)	49,18
Est (%)	18,03	Gros équipements (%)	7,67
Centre (%)	21,31	Provenance semence	
Est - Sud-Ouest (%)	60,66	Local (%)	57,58
Sexe du maraîcher		Achat (%)	47,67
Femme (%)	32,79	Usage de fertilisants minéraux	
Homme (%)	67,21	Très (%)	47,67
Niveau d'instruction		NPK (%)	11,48
Illétré (%)	31,15	UgC + NPK (%)	15,99
Primaire (%)	18,03	Usage de fertilisants organiques	
Secondaire (%)	18,03	Non (%)	77,05
Supérieur (%)	21,31	Oui (%)	22,95
Scénario technique (%)	11,48	Usage de pesticides chimiques	
Situation matrimoniale		Non (%)	50,82
Marié (%)	62,30	Oui (%)	49,18
Célibataire (%)	29,51	Source d'approvisionnement en eau	
Veuf (%)	09,28	Cours d'eau (%)	72,13
Divorcé (%)	04,92	Puits (%)	8,20
Matritions		Égouts (%)	19,67
Chômage (%)	08,20	Mode d'irrigation	
Soutien à l'éducation (%)	18,03	Mode 1 (%)	22,95
Revenu économique (%)	37,70	Mode 2 (%)	54,10
Présence et logique de subsistance (%)	36,07	Mode 3 (%)	68,70
Activités principales des producteurs		Mode 4 (%)	14,75
Maraîchage (%)	50,02	Fonctions	
Climat (%)	04,92	Alimentaire (%)	71,74
Commerce (%)	03,28	Économique (%)	47,61
Châtiment (%)	06,56	Sociale (%)	20,65
Autres (commerce, mécanisme) (%)	04,92		
Autres (religion, éducation, ...)	21,31		
Superficie d'une exploitation (m ²)	175		
Lieu de production			
Propriétés privées (%)	65,57		
Cours administratives (%)	34,43		
Régime foncier			
Attribution (%)	50,02		
Location (%)	06,56		
Détention de l'Etat (%)	43,43		

Fig. 3 : Caractéristiques des exploitations maraîchères urbaine et périurbaines de N'Djaména

Les exploitations sont globalement de petite taille, en circuits courts et gérées sous le statut d'exploitants individuels. Elles sont très diversifiées en termes de spéculations produites. Cependant cette diversification semble suivre une logique de spécialisation en fonction de la typologie du site.

L'autre aspect remarqué dans la zone et qui mérite d'être signalé, c'est la présence de certaines spéculations, cultivées en bordure des planches ou parfois sur une à trois planches. Il s'agit de : céleri, persil, poivron, haricot vert, oseille, et oignon.

Ces spéculations jouent un rôle important notamment dans l'autoconsommation mais aussi en apport financier substantiel permettant le financement en intrants divers et des besoins quotidiens des exploitations grâce à sa facilité de production.

Les producteurs engagés dans les maraîchages témoignent de difficultés communes par site de production : pression foncière, problème d'accès à l'eau, inondations. Malgré ces contraintes, la production maraîchère s'avère rentable par rapport au niveau de vie actuel des populations de la ville de N'Djaména. L'État tchadien qui, pourtant, depuis ces dernières années, fait de la lutte contre la pauvreté et la sécurité alimentaire une de ses priorités, ne semble pas trop s'occuper de ce secteur prometteur qui ne demande qu'à y accorder de moyens pour en faire une « stratégie » efficace de lutte contre la pauvreté et l'insécurité alimentaire en milieu urbain.

La résilience des populations vulnérables à travers le renforcement des moyens d'existence est indispensable pour faire face aux crises récurrentes que les pays du Sahel rencontrent. A la suite des récentes crises alimentaires, pastorales et nutritionnelles (2005, 2008, 2010 et 2012) qui ont affecté plusieurs millions de personnes, en particulier des femmes et des enfants de moins de cinq ans au Sahel, la malnutrition aiguë sévère a pris un caractère de plus en plus endémique dans la région et en particulier au Niger. La FAO conformément à sa vision de développement, a intervenu au Niger à Maradi et à Tahoua, en mettant en œuvre le programme de renforcement de la résilience des ménages vulnérables au Sahel face aux menaces et aux situations de crises (Projet « Assistance à la sécurisation des moyens de subsistance des ménages pastoraux et agricoles vulnérables » OSRO/RAF/309/EC).

Cette étude a comme objectif l'analyse des effets socio-économiques des interventions sur la vie des bénéficiaires, l'estimation de l'évolution de l'état socio-économique de la population, l'évaluation de la contribution des interventions sur l'acquisition de biens et l'augmentation des facteurs de production. En outre vise à renseigner sur les indicateurs relatifs aux moyens d'existence en se basant sur la comparaison des données socio-économiques des ménages de chaque combinaison d'intervention, avant leur mise en œuvre au niveau des villages retenus afin de pouvoir déterminer les effets sur l'économie du ménage et les moyens d'existence.

La collecte des données s'est faite dans quatre villages de la commune de Kalfou (Fig. 1).

L'étude d'analyse des effets porte sur quatre types d'intervention pour lesquelles un village a été choisi par sondage aléatoire. Dans chaque village 10% des ménages bénéficiaires ont été enquêtés.

Des enquêtes qualitatives et quantitatives ont permis de voir que les rendements ont augmenté chez tous les bénéficiaires. Le cash a permis à 30% des bénéficiaires de constituer un fond de roulement pour exercer une activité génératrice de revenu (Fig. 2). Les interventions ont contribué à lever temporairement la situation d'insécurité alimentaire à travers la disponibilité du pouvoir d'achat dans trois villages bénéficiaires du cash inconditionnel et du renforcement des moyens d'existence à travers la possession de chèvres pour le village bénéficiaire d'intrants zootechniques.

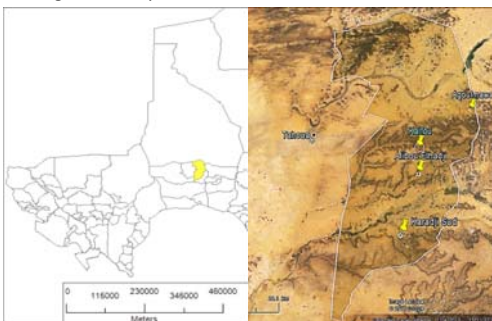


Fig. 1 : Zone d'étude

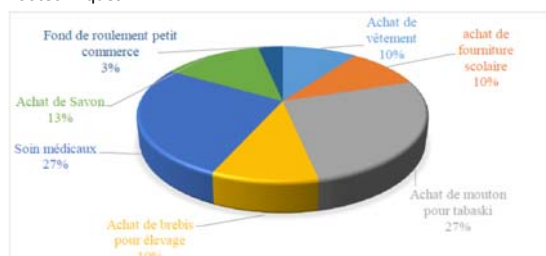


Fig. 2 : Apport du cash



Au terme de cette étude des recommandations pour atteindre l'objectif de renforcement des moyens d'existence ont été proposées :

1. De rendre disponibles et distribuer à temps les semences et l'engrais pour une série d'années successives ;
2. De faire un suivi prolongé des chèvres distribuées pour éviter de les perdre par décès provoqué par la fatigue lors de leur acheminement ;
3. Les améliorations à apporter seraient de combiner avec des productions de rente à cycle court comme la volaille ou les produits maraîchers qui peuvent générer des revenus dans un temps très court.



RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale »

MÉMOIRES DE FIN D'ÉTUDE – PROMOTION 2015



Analyse diachronique des indicateurs du cadre harmonisé du Niger pour la période novembre 2013 à mars 2015 : Cas des départements d'Abala, Ouallam et Filingué

Présenté par **ABDOURAHAMANE TOURÉ Kadidiatou**
 Directeur de Mémoire: Pr BALLA Abdourahamane (CRESA – Niamey, NIGER)
 Directeur de Stage: Dr BAOUA Issoufou
 Lieu de stage: Centre Régional AGRHYMET (Niamey, NIGER)



Analyse diachroniques des indicateurs de résultats du cadre harmonisé au Tchad pour la période de novembre 2013 à mars 2015 : Cas des régions du Chari-Baguirmi, Mandoul et Sila

Présenté par **AHMAT Izadine**
 Directeur de Mémoire: Pr BALLA Abdourahamane (CRESA – Niamey, NIGER)
 Directeur de Stage: Dr BAOUA Issoufou
 Lieu de stage: Centre Régional AGRHYMET (Niamey, NIGER)

Le Niger, pays sahélien de 1.267.000 km² dont deux tiers sont désertiques, a une population d'environ 15.000.000 d'habitants en 2011. En 2010, 2.527.861 d'habitants ont été touchés par l'insécurité alimentaire avec des crises alimentaires tous les deux ans. Le pays fait face à une malnutrition chronique de 42%. Outre ces facteurs, le Niger est confronté à une croissance démographique de 3,3% par an, ce qui entraine une pression foncière, une remontée des cultures vers les terres marginales du Nord ainsi qu'une diminution des espaces pastoraux disponibles en zone intermédiaire.

Pour mieux faire face à l'insécurité alimentaire récurrente dans la zone sahélienne, le Niger a adopté le Cadre Harmonisé d'identification et d'analyse des zones à risque et des populations vulnérables dans le but de disposer de données fiables et consensuelles afin d'anticiper les crises et d'atténuer leurs effets en adoptant les mesures adéquates pour améliorer la sécurité alimentaire.

Cette étude a l'objectif de suivre l'évolution de l'insécurité alimentaire au Niger à travers l'analyse des indicateurs des résultats du Cadre Harmonisé pour la période de Novembre 2013 à Mars 2015 dans les départements d'Abala, Ouallam et Filingué (Fig. 1).



Fig. 1 : Zone d'étude

Les résultats de cette analyse diachronique ont permis de constater que, parmi les 12 indicateurs du Cadre Harmonisé, 58% des indicateurs sont analysés en 2013, alors qu'en 2015 ce taux baisse jusqu'à 17%. Il faut noter qu'en Mars 2015, presque tous les indicateurs de résultats n'ont pas été analysés. Ces indicateurs ne disposent pas de données sur toutes les phases d'analyse du Cadre Harmonisé.

L'analyse de ces indicateurs au niveau des départements a montré que la situation est préoccupante pour la plupart d'entre eux, en effet ils sont soit en phase de crise, sous pression ou même en phase d'urgence. La situation est très variable d'un département à un autre et selon les cycles d'analyses (Fig. 2 et 3).

Département	Novembre 2013	Mars 2014	Novembre 2014	Mars 2015
ABALA	Minimale	Minimale	Sous pression	
OUALLAM	Minimale	Urgence	Urgence	
FILINGUE	Minimale	Minimale	Minimale	

Fig. 2 : Récapitulatif du passage selon le proxy calorique dans les trois départements

Département	Novembre 2013	Mars 2014	Novembre 2014	Mars 2015
ABALA	Sous pression	Minimale		Sous pression
OUALLAM	Crise	Minimale		Urgence
FILINGUE	Sous pression	Minimale		Minimale

Fig. 3 : Récapitulatif du passage selon l'évolution des moyens d'existences dans les trois départements

Le présent mémoire a pour objectif général de suivre l'évolution des indicateurs de résultats du cadre harmonisé au Tchad pour la période de novembre 2013 à mars 2015 dans les régions du Chari-Baguirmi, Mandoul et Sila (Fig. 1).

L'analyse est faite sur la base de l'outil cadre harmonisé permettant de classer le passage de différents indicateurs: le proxy calorique, le score de consommation alimentaire (SCA), l'indice des stratégies d'adaptation (CSI), la malnutrition aigüe globale (MAG), le taux brut de mortalité et la mortalité infanto-juvénile.

Ces indicateurs ont été analysés selon une échelle de sévérité (Fig. 2).

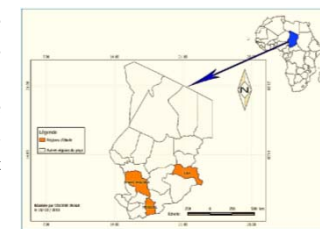


Fig. 1 : zone d'étude

Phase 1	Phase 2	Phase 3	Phase 4	Phase 5
Minimale	Sous pression	Crise	Urgence	Famine
Au moins quatre ménages sur cinq sont capables de couvrir leurs besoins alimentaires et non alimentaires sans recourir à des stratégies d'adaptation inhabituelles, ni dépendre de l'aide humanitaire.	Même avec l'aide humanitaire, au moins un ménage sur cinq dans la zone se trouve dans la situation suivante ou pire : une consommation alimentaire réduite et d'adéquation minimale mais incapable de se permettre certaines dépenses non alimentaires essentielles sans s'engager dans des stratégies d'adaptation inhabituelles.	Même avec l'aide humanitaire, au moins un ménage sur cinq dans la zone se trouve dans la situation suivante ou pire : des déficits alimentaires considérables et malnutrition aigüe à des taux élevés ou supérieurs à la normale ; ou marginalement capable de couvrir le minimum de ses besoins alimentaires en utilisant les avoirs relatifs aux moyens d'existence, ce qui conduit à des déficits de consommation alimentaire.	Même avec l'aide humanitaire, au moins un ménage sur cinq dans la zone se trouve dans la situation suivante ou pire : des déficits alimentaires extrêmes, ce qui résulte en une malnutrition aigüe très élevée ou une mortalité excessive. Ou une partie extrême des avoirs relatifs aux moyens d'existence, ce qui entraîne des déficits de consommation alimentaire à court terme.	Même avec l'aide humanitaire, au moins un ménage sur cinq dans la zone a un déficit complet en alimentation éligible autres besoins de base et est clairement exposé à l'inanition, à la mort et au déplacement. (A noter, les preuves pour les trois critères de consommation alimentaire, l'insécurité, et le TBM sont requises pour classer en famine).

Fig. 2 : Description des phases de classification de la sévérité

Au niveau régional, ces indicateurs demeurent toujours en phases d'urgence, crise ou sous-pression variant d'une région à une autre et/ou d'un cycle à un autre.

Concernant le proxy calorique, les régions de Chari-Baguirmi et de Sila ne présentent pas des variations par rapport à la valeur minimale (phase 1), par contre la région de Mandoul présente une valeur de crise constante dans le temps (phase 3).

Les indicateurs SCA et MAG présentent des variations dans le temps et selon la région (Fig. 3 et Fig. 4)

REGIONS	Indicateur de résultat:	nov-13	mars-14	nov-14	mars-15
CHARI-BAGUIRMI	Score de consommation alimentaire(SCA)	phase 1: minimale	phase 1: minimale	phase 1: minimale	phase 1: minimale
MANDOUL	Score de consommation alimentaire(SCA)	phase 1: minimale	phase 1: minimale	phase 2: sous-pression	phase 2: sous-pression
SILA	Score de consommation alimentaire(SCA)	phase 3: crise	phase 2: sous-pression	phase 4: Urgence	phase 4: Urgence

Fig. 3 : Variation et évolution de l'indicateur SCA

REGIONS	Indicateur de résultat	nov-13	mars-14	nov-14	mars-15
CHARI-BAGUIRMI	Malnutrition Aigüe globale (MAG)	phase 4: Urgence	phase 3: crise	pas de données	pas de données
MANDOUL	Malnutrition Aigüe globale (MAG)	phase 2: sous-pression	phase 1: minimale	phase 1: minimale	phase 1: minimale
SILA	Malnutrition Aigüe globale (MAG)	phase 3: crise	phase 2: sous-pression	phase 2: sous-pression	phase 2: sous-pression

Fig. 4 : Variation et évolution de l'indicateur MAG

Pour l'indicateur CSI, dans le mois de mars 2015 toutes les régions sont en phase 1 (minimale).

La carence de données ne permet pas une analyse précise dans les régions de Chari Baguirmi et Sila pour ce qui concerne l'indicateur de mortalité.

Les résultats de cette analyse ont montré que malgré que le cadre harmonisé permette de classer la nature et la sévérité de l'insécurité alimentaire aigüe pendant les évaluations des situations de sécurité alimentaire et nutritionnelle courantes et projetées, seulement 27% des indicateurs sont régulièrement analysés pour tous les cycles d'analyse.

Concernant l'évolution des indicateurs du cadre harmonisé au niveau des régions du Chari-Baguirmi, Mandoul et Sila, la situation demeure relativement préoccupante.



RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Master II « Sécurité Alimentaire et Durabilité Environnementale »

MÉMOIRES DE FIN D'ÉTUDE – PROMOTION 2015



Potentiel en eau et en sol pour le développement de l'irrigation dans le Dallol Bosso: Cas des départements de Boboye et Falmey

Présenté par **SOUMEYLA Abdoul-Zalili**

Directeur de Mémoire: Dr GUERO Yadjji (UAM, Faculté d'Agronomie – Niamey, NIGER)

Directeur de Stage: Mr SIMBO Keita

Lieu de stage: LUXDEV – Coopération Luxembourgeoise au développement (Niamey, NIGER)



Analyse des cultures maraîchères et leur contribution à la sécurité alimentaire des ménages maraîchers dans le département de Dagana au Tchad

Présenté par **MIABE Djékornondé**

Directeurs de Mémoire: Dr IBRAHIM Amoukou (UAM, Faculté d'Agronomie – Niamey, NIGER)

Dr TIDJANI Abdelsalam (Université de N'Djamena, TCHAD)

Directeur de Stage: Mr HABIB Abani

Lieu de stage: ONG COOPI Cooperazione Internazionale (N'Djamena, TCHAD)

La présente étude se propose de traiter le potentiel en eau et en sols pour le développement de l'irrigation dans les départements de Boboye et Falmey (Niger).

L'extension de l'irrigation est considérée comme un facteur clé pour améliorer la situation alimentaire et augmenter les revenus agricoles. Bien que le Niger soit à trois quarts désertique, il dispose en effet d'importantes réserves en eaux souterraines et de surface inexploitées (fleuve, mares, nappes peu profondes etc.) utilisables à des fins agricoles.

Les superficies irrigables du pays se situent dans la vallée du fleuve Niger (52%) et dans les dallols (41%), anciennes vallées fluviales aujourd'hui fossiles.

L'objectif général du mémoire est de dresser le potentiel en eau et en sol pour le développement de l'irrigation dans le Dallol Bosso ainsi que leurs contraintes (Fig. 1, 2). Les objectifs spécifiques consistent à :

1. dresser un inventaire actualisé des ressources en eau afin d'identifier les eaux facilement mobilisables pour l'irrigation en fonction de la période de l'année et les contraintes pouvant affecter leur utilisation;
2. réaliser un inventaire des terres aptes à l'irrigation et leurs contraintes;
3. proposer des mesures d'aménagement nécessaires et des types d'irrigation adéquats pour une meilleure valorisation des ressources en eau en fonction de leur disponibilité et celle des terres aptes à l'irrigation.



Fig. 1 - Aménagement hydroagricole à Bumba en cours de réalisation



Fig. 2 - Mare temporaire à N'gonga menacée par l'ensablement et les rejets d'exploitation de natron

La mission de terrain a permis de faire l'état de quelques plans d'eau de la zone et de s'entretenir avec les producteurs sur leurs contraintes et attentes quant au développement de leurs activités agricoles.

Pour collecter des informations, une fiche d'enquête a été conçue pour servir de support d'entretien avec la population cible.

Fig. 3 - Carte des mares et leur charge minérale

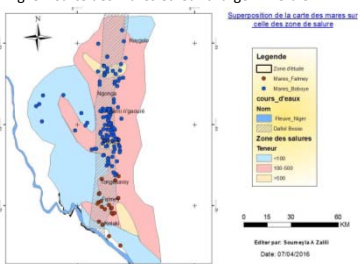
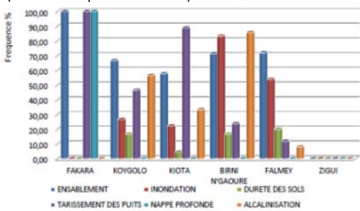


Fig. 4 - Contraintes liées à l'eau et ou au sol (Source : enquête de terrain)



L'étude sur le développement de l'irrigation dans le Dallol, révèle un important potentiel en eau et en terres propice au développement et à l'intensification des pratiques agricoles dans la région, mais nettement sous exploité aujourd'hui.

L'utilisation durable des ressources en eau de la région pour un développement durable de l'agriculture irriguée nécessite de :

- Lutter contre l'ensablement et la prolifération de plantes aquatiques dans le fleuve et les mares ;
- Établir un périmètre de protection autour des plans d'eau et assurer l'accès au bétail en respectant les tracés des couloirs de passage afin d'éviter des conflits entre agriculteurs et éleveurs ;
- Rechercher à moyen terme une exploitation rationnelle des aquifères à fort taux de renouvellement et des nappes profondes dont le taux de recharge est très faible.
- Faire deux niveaux de captage, un au niveau de la nappe phréatique dont le potentiel est plus important mais les eaux sont assez chargées chimiquement, et un autre captage où les eaux sont moins minéralisées ;
- Assurer un suivi des nappes souterraines à travers les fluctuations piézométriques et la qualité des eaux grâce notamment à la mise en place d'un réseau piézométrique approprié.

Quant à l'exploitation du natron, elle doit être règlementée dans le strict respect de l'environnement (Fig. 3, 4).

La production maraîchère dans le département de Dagana (Tchad) joue un rôle important pour les exploitants (Fig. 1). Dans ce département, les cultures maraîchères se pratiquent en contre saison et les paysans s'organisent sous forme de groupements maraîchers autour de cette activité. Les cultures maraîchères apparaissent comme une alternative intéressante dans la lutte contre l'insécurité alimentaire des ménages dans le contexte actuel du phénomène des changements climatiques qui provoquent des déficits céréaliers récurrents. La collecte des données a été effectuée en trois étapes : recherche documentaire, entretiens et visites dans les exploitations.

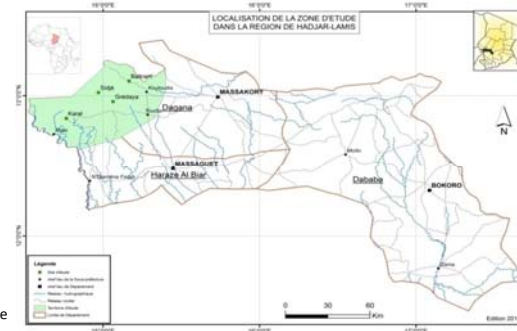


Fig. 1 : Carte de localisation de la zone d'étude

Les données d'enquêtes et des centres documentaires sont traitées et analysées pour obtenir : la rentabilité financière des cultures maraîchères, l'analyse de la consommation alimentaire à travers le Score de Consommation Alimentaire (SCA) – Figure 2.

Score de consommation alimentaire (SCA)	
Pauvre	< 21 (<28)
Limite	21,5 – 35 (28,5 à 42)
Acceptable	> 35 (>42)

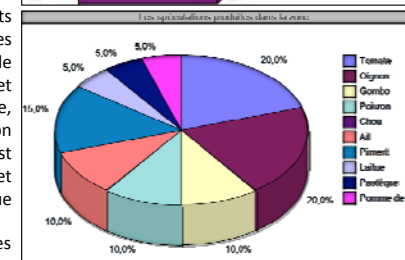
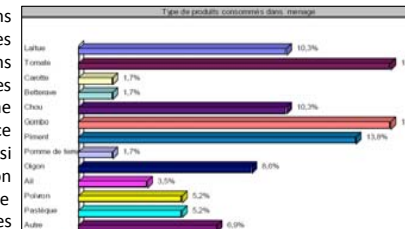
Fig. 2 : Score de Consommation Alimentaire (SCA)

Les systèmes de production maraîchère dans le département de Dagana sont très diversifiés en termes de spéculations produites. D'une manière générale onze types de spéculations sont produites dans la zone (voir figure ci-dessous) en fonction de surface cultivée. Les ménages maraîchers ont aussi une bonne perception de la consommation des produits. Les ménages ayant une consommation acceptable, ont une alimentation adéquate. Ces ménages ont une consommation diversifiée en céréales et leur consommation de produits d'origine animale est fréquente et plus diversifiée. Les légumes et les légumineuses sont consommés respectivement quatre et deux fois par semaine. Le sucre et l'huile sont consommés tous les jours. Le régime alimentaire de ces ménages est diversifié et un peu amélioré. Les ménages dont la consommation alimentaire est limitée, consomment les céréales tous les jours de la semaine, ils diversifient la consommation des protéines animales (poisson une fois, viande deux fois par semaine), le lait est consommé trois fois dans la semaine. Les légumes et fruits (une fois par semaine) et les légumineuses (trois fois par semaine). Le sucre et l'huile sont consommés presque toute la semaine. Le régime alimentaire de ces ménages reste peu diversifié.

Selon les producteurs, leur part de revenu provenant des cultures maraîchères constitue un revenu additionnel pour eux, ils voient leur niveau de vie amélioré.

« Sans la pratique du maraîchage, nous sommes désœuvrés et nous exilons au Tibesti (Nord du Tchad) pour chercher de l'or » affirme un producteur.

Régions	Score de consommation alimentaire	Pourcentage
Ménages de Baltram	Acceptable et Limite	33,8% - 66,2%
Ménages de Grédaya	Acceptable et Limite	42,2% - 57,8%
Ménages de Karal	Acceptable et Limite	93,4% - 6,6%
Ménages de Sidje	Acceptable et Limite	71,7% - 28,3%
Total	Acceptable et Limite	60,275% - 39,725%



Régions	Score de consommation alimentaire	Pourcentage
Ménages de Baltram	Acceptable et Limite	33,8% - 66,2%
Ménages de Grédaya	Acceptable et Limite	42,2% - 57,8%
Ménages de Karal	Acceptable et Limite	93,4% - 6,6%
Ménages de Sidje	Acceptable et Limite	71,7% - 28,3%
Total	Acceptable et Limite	60,275% - 39,725%

**VULGARISATION DES OBJECTIFS ET DES RESULTATS DU PROJET RUSSADE ET
SENSIBILISATION DES COMMUNAUTES SUR LES ENJEUX DE LA SECURITE
ALIMENTAIRE ET DE LA DURABILITE ENVIRONNEMENTALE**

**DISSEMINATING THE OBJECTIVES AND RESULTS OF THE RUSSADE PROJECT
AND RAISING AWARENESS OF COMMUNITIES ON THE ISSUES OF FOOD
SECURITY AND ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY**

Gabriella TRUCCHI*, Paolo BARGE*, Carlo SEMITA*

* Centre Interdépartemental de Recherche et Coopération Technique et Scientifique avec
l’Afrique (CISAO) - Département des Sciences de la Terre - Université de Turin, Italie
gabriella.trucchi@unito.it; paolo.barge@unito.it; carlo.semita@unito.it

Abstract

The overall objective of the RUSSADE project (Network of Sahelian Universities for Food Security and Environmental Sustainability) is to support and strengthen the capacities of higher education institutions, improving food security while reducing the environmental impact; however the ultimate goal is to contribute to wellbeing of the very poorest people. To improve the visibility and effectiveness of the project, several actions have been carried out to contribute the understanding of the problems and challenges of the development. Therefore, the project objectives and its multidisciplinary approach have been illustrated during conferences, congress and conventions.

Since the education might contribute to foster food security and ethic of sustainability, schools were engaged in various activities. Because many primary schools do not have adequate water facilities and they lack of adequate sanitation, actions have been taken to raise the importance of awareness and training of hygiene education to improve health, life expectancy, gender equality and poverty reduction. The training also covered the proper nutrition and the implementation of kitchen gardens in schools. In total, about 500 people have been trained, including teachers, schoolchildren and parents.

The expected result is a changed behaviour of children which could be drive to a different adults’ life style.

Keywords: Dissemination, Primary school, Hygiene education, Vegetable gardens, Sahel

Mots clés: Dissémination, Ecole primaire, Education sanitaire, Jardins potagers, Sahel

Introduction

La pauvreté et l’insécurité alimentaire, qui s’accompagnent aussi à une progressive dégradation de l’environnement, reléguant les Pays Sahéliens aux rangs les plus bas de l’indice de développement humain, sont déterminées par une multiplicité des facteurs interactifs (aléas

climatiques et environnementaux, comportements, choix sociaux, politiques et économiques), dont la complexité nécessite une approche holistique et des interventions sur plusieurs fronts.

L'actualisation de la formation de cadres dirigeants et techniques, objectif spécifique du projet RUSSADE, représente sans doute l'option privilégiée, mais un processus de développement dépend aussi des transformations économiques et sociales, nécessitant une prise de conscience de la part de toutes les différentes composantes de la société (décideurs, cadres institutionnels, société civile, ONG, etc.) par rapport aux responsabilités individuelles et collectives impliquées.

Dans le but de cette conscientisation, le projet a aussi visé la diffusion d'un certain nombre d'informations et de connaissances afin de rendre accessibles au grand public les thématiques abordées par le Master « Sécurité alimentaire et durabilité environnementale », donnant des clés de compréhension des grands enjeux du développement durable utiles pour que les gens puissent se confronter à la réalité de leur environnement, réfléchissant sur les facteurs qui freinent le développement.

Matériel et méthodes

Dès le début du projet, des discussions entre les partenaires ont porté sur comment axer les activités de sensibilisation et vulgarisation. Des différentes occasions ont été identifiées pour donner visibilité au projet : les conférences et les congrès scientifiques nationaux ou internationaux ont été jugés les canaux traditionnels les plus simples à utiliser. Toutefois, on a décidé de promouvoir la philosophie de l'approche intégrée aux grands thèmes du développement, saisissant également d'autres opportunités, telles que les ateliers de lancement du projet, les « Journées de la Science » (organisées dans presque chaque Pays du réseau), aussi bien que des foires ou d'autres événements concernant la sécurité alimentaire ou autres thématiques transversales au développement.

Profitant de la recherche de partenaires locaux à associer dans les travaux pratiques, ou disponibles à accueillir les stagiaires du Master, l'équipe du CISAO a noué des relations avec des sujets et organisations nigériennes, engagés en milieu rural, ou impliqués dans des interventions d'assainissement ou collecte de déchets, dans le but de créer des synergies pour conscientiser leur public cible lors de leurs mêmes interventions.

Lors des rencontres périodiques, des moments ont été réservés à des séminaires informatifs à l'intention des fonctionnaires des différents ministères et des responsables de certaines ONG et d'autres institutions sur les objectifs et les thématiques abordées par le projet. Entre autres, des colloques avec des groupes d'enseignants des écoles primaires et secondaires ont servi à identifier les aspects problématiques de l'environnement scolaire, nécessitant d'interventions pour conscientiser les élèves et les encourager vers un changement de comportement. Entre ceux-ci, le problème de l'abandon des déchets, le manque d'hygiène personnelle, l'alimentation incorrecte ou insuffisante. Des visites dans certaines écoles ont confirmé la portée des problèmes mis en exergue par les enseignants. Absence d'infrastructures adéquates, latrines et points d'eau défectueux, flaques d'eau, déchets disséminés dans les cours, en absence d'un service de ramassage et d'évacuation, ont été le constat des inconvénients les plus éclatants, entraînant des préoccupations pour la santé communautaire. D'ailleurs, c'est bien connu que, en raison d'une hygiène défectueuse et d'un assainissement insuffisant, associés à la mauvaise qualité de l'eau de boisson ou à la contamination alimentaire, un fort pourcentage d'enfants souffrent d'infections intestinales - souvent sévères et parfois mortelles - susceptibles d'aggraver la malnutrition et ainsi de retarder le développement de l'enfant, avec des effets négatifs sur la fréquentation de l'école et les résultats scolaires.

Le manque d'hygiène influence également l'inégalité de genre : le manque d'installations sanitaires décentes décourage aussi les jeunes filles de fréquenter l'école à plein temps et force certaines à l'abandonner. Par contre, l'incidence des maladies surtout diarrhéiques et respiratoires (mais aussi bien dermatologiques et oculaires) pourrait être réduite par le simple lavage des mains avec du savon aux moments critiques et, par conséquent, aussi l'élévée mortalité surtout des enfants au-dessous de cinq ans.

Face à cette situation, les chercheurs turinois ont préparé des outils didactiques simples, à savoir une série d'affiches, destinées à la diffusion au sein des écoles ou à l'intérieur des institutions partenaires, pour commencer une action de conscientisation des élèves sur les risques liés au manque d'hygiène.

Compte tenu de la portée du problème, et considérant que la santé précaire n'est qu'un aspect de la pauvreté sur lequel l'éducation peut jouer un rôle déterminant, l'école a été identifiée comme un lieu propice à l'acquisition de nouvelles connaissances et aux changements de comportement. Les élèves représentent une remarquable courroie de transmission des

connaissances de l'école vers la communauté, multipliant le nombre de personnes touchées. Le fait que les enfants d'âge scolaire et les enseignants passent la journée entière à l'école, pendant cinq, voire six jours de la semaine, fait du milieu scolaire un environnement essentiel sur lequel concentrer les efforts.

Pour répondre aux besoins des écoles, de concert avec la Direction des Affaires Humaines et Sociales de la Mairie de Niamey, l'ONG nigérienne EADPD (En Avant pour un Développement Propre et Durable), en raison de son expérience sur le terrain dans le domaine de la malnutrition et de l'assainissement, a été sélectionnée pour réaliser à l'intérieur de cinq établissements scolaires de la Communauté Urbaine de Niamey une intervention éducative en thème de bonnes pratiques d'hygiène et d'assainissement, de gestion des déchets, de maraîchage. Un certain nombre d'enseignants, élèves et parents d'élèves et même de vendeuses d'aliments et d'eau à l'intérieur des écoles ont été identifiés comme bénéficiaires des actions de sensibilisation et formation.

Les séances ont été structurées selon une approche andragogique déjà utilisée par les animateurs et les facilitateurs d'EADPD, centrée sur la résolution de problèmes réels et sur les motivations des participants.

Résultats

Congrès et autres événements

Toutes les opportunités de sensibilisation et vulgarisation des objectifs et des thèmes du projet ont été saisies, tant au niveau académique qu'au niveau du grand public de non scientifiques, en Afrique et en Europe. Le chef de file ainsi que les partenaires ont participé à la diffusion des informations relatives au projet par des communications orales ou des posters, lors de plusieurs événements scientifiques (conférences, congrès, débats) :

- 7^{ème} Congrès Mondial sur l'Education Environnementale (WEEC 2013), 9-14/06/2013, Marrakech (Maroc) ;
- 3^{ème} Congrès du Réseau des Universités Sahéliennes pour la Coopération au Développement (CUCS), *Imagining cultures of cooperation: universities networking to face the new development challenges*, 19-21/09/2013, Torino (Italie) ;

- 4^{ème} Congrès du Consortium Solidarité, Projets et Ressources pour l’Afrique (SPeRA) « Solidarité Italienne en Afrique : volontariat et entreprises », 15/11/2013, Genova (Italie) ;
- Congrès EGU 2014 (Union européenne des géosciences) - session thématique NH9.8 « Éthique Géo-éthique : les défis éthiques dans la communication, la géo-éducation et la gestion des risques naturels », 27/4 – 2/05/2014, Wien (Autriche) ;
- Congrès « *La Francophonie au Piémont : portes ouvertes sur les 5 continents. La coopération universitaire internationale francophone au Piémont* », 03/03/2014, Torino (Italie) ;
- 68^{ème} Congrès National de la Société Italienne des Sciences Vétérinaires, 16-18/06/2014, Pisa (Italie) ;
- Séminaire « Vers Terra Madre : débat sur l'agriculture familiale », 6/10/2014, Torino (Italie) ;
- « Terra Madre – Salone Internazionale del Gusto » 23-27/10/2014, Torino (Italie);
- Congrès EGU 2015 (Union européenne des géosciences), 12-17/04/2015, Wien (Autriche) ;
- Séminaire « Internationalisation au Département de Sciences de la Terre en Afrique », 5/05/2015, Torino (Italie) ;
- Evènement public « Nuit des chercheurs », 25/09/2015, Torino (Italie) ;
- 4^{ème} Congrès du Réseau des Universités pour la Coopération au Développement (CUCS) *Renforcer le capital humain dans les pays à ressources limitées*, 12/09/2015, Brescia (Italie) ;
- « Study tour EXPO » visite de l'Exposition universelle de Milan (EXPO 2015) et participation à un séminaire intitulé "*Sécurité et souveraineté alimentaire: comparaison entre expériences et terroirs*", 13/10/2015, Milano (Italie) ;
- 3^{ème} Forum Mondial sur le Développement Economique Local *La coopération décentralisée pour le développement durable des systèmes agro-alimentaires*, 15/10/2015, Torino (Italie) ;
- Séminaire « Le rôle du CISAIO et de l'Université de Turin dans le Projet RUSSADE », 9/12/2015, Torino (Italie) ;
- Congrès “*1st Geoprogress Global Forum 2016 – Food, Geography and Security Policies*”, 3-4/05/2016, Torino (Italie);
- Congrès scientifique international sur la sécurité alimentaire et l'agriculture dans les Pays de l'Océan Indien de Madagascar et Comores, 26-28/05/2016, Toamasin (Madagascar) ;
- Congrès “*Universities and Climate Change: the role of higher education institutions in addressing the mitigation and adaptation challenges*”, 1-2/09/2016, Manchester (GB);
- « Terra Madre - Salone del Gusto », 22/09/2016, Torino (Italie);

- Séminaire International « Sécurité alimentaire et Durabilité environnementale et le Projet RUSSADE », 09/01/2017, N'Djamena (Tchad) ;
- Séminaire « Sécurité alimentaire et durabilité environnementale au Sahel », 08/03/2017, Grugliasco (Italie) ;
- Conférence de clôture du Projet RUSSADE, Main lecture « Crise environnementale, développement et transfert de connaissance » Mastrojeni Grammenos (MAECI) et débat sur les perspectives futures de la coopération interuniversitaire et de la coopération au développement, 10/3/2017, Turin (Italie).

En 2016, auprès de l'Université Polytechnique de Bobo Dioulasso (BF), les enseignants ont profité des « Journées Scientifiques », organisées par leur institution, pour monter un stand sur le projet RUSSADE, en utilisant aussi les affiches préparés en Italie. Le stand a été visité par nombreux étudiants, écoliers et leurs familles (Figure 1, 2).



Figures 1 et 2 : les écoliers burkinabè en visite du stand du Projet RUSSADE pendant les Journées de la science à l'UPB de Bobo Dioulasso.

A Turin, les chercheurs, par des brèves conférences / débats au début de chaque cours, ont illustré les activités menées dans le cadre de RUSSADE en Afrique. Cette initiative a été jugée intéressante pour faire réfléchir les étudiants d'Agronomie et de Médecine Vétérinaire, sur les thématiques abordées, leur proposant des visions critiques des problèmes liés à la gestion des ressources naturelles et à l'amélioration des productions végétales et animales en différents milieux.

Affiches

Au total, la série des affiches réalisées comprend neuf exemplaires illustrant les facteurs qui influencent le développement et l'atteinte d'une sécurité alimentaire collective et durable et les stratégies qui pourraient améliorer le cadre de vie. On a, notamment, mis l'accent sur les bonnes pratiques hygiéniques en milieu scolaire, sur la nécessité d'une alimentation saine avec consommation de fruits et légumes, sur la préparation et conservation correcte des aliments, sur l'utilisation d'eau potable, sur la gestion des déchets dans le but de mettre frein à bien des maladies, qui frappent les couches de la populations les plus démunies. D'autres affiches ont considéré les liens entre santé humaine et animale, les zoonoses ou encore le rôle des abeilles, en tant qu'indicateurs de la dégradation de l'environnement ainsi que la sauvegarde de l'environnement et de la biodiversité par la création d'aires protégées. Une affiche a montré la possibilité d'utiliser un jeu de plateau, créé pour sa diffusion dans les pays asiatiques et adapté à l'intention des enfants sahéliens, pour prévenir la rage, importante zoonose transmise par les morsures ou rayures des chiens.

Ces affiches sont publiées dans ce même numéro de la Revue JUNCO.

Ecoles

Des kits d'hygiène ont été fournis aux établissements scolaires au niveau desquels l'ONG EADPD a réalisé des séances d'information et de formation. Par cette action, l'attention s'est concentrée sur la situation d'hygiène précaire existante en milieu scolaire, les participants ont pris conscience de la relation entre hygiène déficiente et maladies et du rôle du lavage de mains au savon dans les moments appropriés, de la propreté des lieux de préparation et livraison des aliments, de l'entretien correcte des latrines pour la préservation de la santé.

Enseignants et élèves ont été encouragés à garder propre leur milieu scolaire : ils ont reçu des aperçus sur balayage, nettoyage et entretien des classes et de la cour de l'école, sur le conditionnement des déchets après les séances de salubrité (poubelle dans chaque classe et dans la cour), sur le tri des déchets, la possibilité de leur recyclage (compostage pour les jardins scolaires), leur évacuation.

La formation en thème de maraîchage a souligné le rôle que les jardins potagers jouent en milieu scolaire : leurs produits offrent un complément de légumes et de légumes verts aux denrées de

base souvent limitées par des contraintes financières, ajoutant d'importants aliments frais et d'éléments nutritifs à l'alimentation des écoliers et leurs familles ou permettant aux écoles d'obtenir des revenus à utiliser pour s'approvisionner en matériaux. En même temps, les enseignants et les élèves ont reçu une formation sur l'implantation et/ou la mise en valeur des jardins scolaires : ils ont été amenés à comprendre l'intérêt du maraîchage et apprendre les notions relatives de façon participative (préparation, aménagement, entretien du site maraîcher (Figures 3 et 4) ; critères de choix des espèces et variétés locales à semer; méthodes de lutte contre les principaux ennemis des cultures ; récolte appropriée, conservation et transformation des produits maraîchers).



Figure 3 : séance de formation en maraîchage auprès des écoles nigériennes.

Au total, le nombre de personnes touchées par la formation comprend :

- 44 enseignants ; - 20 élèves adultes ; - 20 parents d'élèves.



Figure 4 : un jardin potager cultivé dans une école nigérienne.

Par contre, les séances de sensibilisation (Figure 5) ont touché presque 500 sujets (parents d'élèves, vendeuses d'aliments, habitants des alentours, etc.). Ces nombres sont évidemment susceptibles d'augmentation si on considère que tous les sujets concernés pourront à leur tour conscientiser leurs proches et leurs élèves et que les écoliers véhiculeront les expériences acquises au sein de leurs familles.



Figures 5 : les participants à une séance de formation auprès des écoles nigériennes.

Conclusions

Les rapports fournis par l'ONG chargée des actions sus mentionnées montrent que les enseignants ont participé avec enthousiasme aux activités. D'ailleurs, l'ONG EADPD a démontré un grand engagement dans l'accomplissement des tâches. Chez les animateurs a émergé un besoin en formation par rapport à certains sujets tels que les énergies renouvelables et d'autres aspects de la durabilité environnementale (impact des comportements individuels, gestion et mitigation du risque environnemental, etc.). Ce serait, donc, souhaitable, dans la perspective de mettre les savoirs à la disposition de la collectivité, que les universités et les scientifiques s'ouvrent davantage à l'extérieur.

À l'intérieur des établissements scolaires, un changement devrait être visible à bref terme. Cela présuppose évidemment que les enseignants deviennent des acteurs actifs et responsables, capables de transmettre leurs acquis au sein des communautés scolaires et de contrôler la situation sanitaire.

Le souhait est que cette conscientisation dégage un changement de comportement et de mentalité capable d'améliorer l'état de santé et le cadre de vie et, à long terme, induire une réduction de la mortalité infantile.



Terre Solidaire



Activités de vulgarisation



RUSSADE dans les écoles

La santé (une des composantes de l'Indice de Développement Humain) est strictement corrélée à la pauvreté. Nombre de rapports soulignent que beaucoup de maladies, surtout diarrhéiques et respiratoires (mais aussi bien dermatologiques et oculaires, comme le trachome), responsables de l'élévée mortalité surtout des enfants, pourraient être évitées par le respect de règles fondamentales d'hygiène, par la consommation d'eau potable, la bonne conservation des aliments. L'accès aux médicaments est difficile pour les pauvres, à cause de leur coût élevé ; les maladies autant que la malnutrition sont responsables de retard d'apprentissage, d'absentéisme et de dispersion scolaire. Au Sahel, plusieurs établissements scolaires sont présentement dans un état d'hygiène assez délicat : les latrines sont en mauvais état, des fioques d'eau contournent les points d'eau, les ordures sont abandonnées dans les cours, ce qui favorise la multiplication des germes outre que des mouches et d'autres insectes dangereux et vecteurs de maladies.



L'école représente le cadre idéal où commencer une action en thème d'éducation sanitaire et alimentaire: les enfants apprennent plus facilement que les adultes et représentent des sujets capables de transmettre leurs connaissances au sein de leurs familles, les responsabilisant.



Dans le but de contribuer à une meilleure gestion de l'environnement scolaire et à l'amélioration de l'état nutritionnel des enfants, des séances de sensibilisation et de formation ont été organisées pour les enseignants et les représentants des parents (COGES) en collaboration avec l'ONG nigérienne EADPD En Avant pour un Développement Propre et Durable. Cette formation a porté sur : les maladies liées au manque d'hygiène, la bonne utilisation et l'entretien des latrines scolaires, le lavage des mains avec du savon, l'hygiène (corporelle, menstruelle, vestimentaire, alimentaire, de l'eau), la gestion des déchets en milieu scolaire.



Un appui a été donné pour l'implantation et/ou la mise en valeur des jardins scolaires ; les enseignants ont été amenés à comprendre l'intérêt du maraichage et apprendre les notions relatives (préparation, aménagement, entretien du site maraicher ; critères de choix des espèces et variétés à semer; méthodes de lutte contre les principaux ennemis des cultures; récolte appropriée, conservation et transformation des produits maraichers).



Un certain nombre d'écoles ont reçu des poubelles en dotation et des dispositifs pour le lavage des mains ont été installés.

Le résultat attendu est un changement visible à l'intérieur des établissements scolaires. Cela présuppose évidemment que les enseignants deviennent des acteurs actifs, capables de transmettre leurs acquis au sein des communautés scolaires. Le souhait est que cette conscientisation dégage un changement de comportement et de mentalité capable d'améliorer l'état de santé et le cadre de vie et à long terme une réduction de la mortalité infantile.



LES AFFICHES, DES INSTRUMENTS EDUCATIFS ET DE SENSIBILISATION DANS LE CADRE DU PROJET RUSSADE

POSTERS OF THE PROJECT RUSSADE, EDUCATIONAL AND INFORMATIVE TOOLS

Le projet RUSSADE a produit du matériel didactique dédié à la diffusion de plusieurs concepts fondamentaux de la vision intégrée des thématiques environnementales et du développement durable.

Certains concepts, qui sont à la base du projet RUSSADE et du Master et qui peuvent concerner la vie quotidienne de toute la population concernant des aspects de santé publique, protection de l'environnement et sécurité alimentaire, ont été aussi diffusés à un public plus large et, en particulier, aux écoliers.

A cet effet, la communication verbale a été intégrée avec des images, en élaborant des affiches qui ont souligné des concepts explicites et implicites souvent interconnectés les uns les autres. Des activités pratiques et interactives, ainsi que des activités expérimentales simples ont été mises en place en utilisant ces mêmes affiches.

Affiche 01 : AIRES PROTEGEES: UNE RESSOURCE POUR L'AFRIQUE - Riccardo FORTINA & Giovanni MORTARA

- La protection de la biodiversité et de la géodiversité, en accordant une attention à l'interférence des activités humaines avec les écosystèmes, a pour conséquence la préservation et la mise en valeur des écosystèmes spécifiques et / ou uniques.
- La diffusion des concepts de « bien commun » et de « ressource naturelle », renouvelables ou non renouvelables, facilite les activités de protection et conservation qui peuvent offrir aussi des opportunités de développement économique et social.

Affiche 02 : LES ABEILLES POUR L'HOMME ET L'ENVIRONNEMENT - Marco PORPORATO

- La contribution des abeilles à la conservation de la biodiversité et de l'intégrité des écosystèmes est essentielle parce que le cycle de vie des abeilles affecte le cycle de vie de nombreux végétaux.
- Les produits des abeilles sont une importante ressource alimentaire et thérapeutique et l'apiculture peut ainsi devenir une source de revenus.
- Il est donc essentiel de considérer les effets et les dommages directs et indirects causés par la diffusion des produits chimiques utilisés dans l'agriculture comme les pesticides, nocifs pour les abeilles et beaucoup d'autres organismes.

Affiche 03 : MICROBES GENTILS ET MICROBES MECHANTS DANS LES ALIMENTS -

Roberto AMBROSOLI

- L'attention aux effets des micro-organismes dans la conservation des aliments permet de reconnaître les situations qui favorisent le développement des micro-organismes nuisibles et d'activer des stratégies de lutte.
- Les traditions locales peuvent se concilier avec les principes de la sécurité alimentaire tant que les systèmes de transformation et conservation prennent en compte l'hygiène du milieu et de se conformer à l'hygiène alimentaire.

Affiche 04 : POURQUOI MANGER DES FRUITS ET DES LEGUMES - Gabriele BECCARO

- Les qualités organoleptiques et les qualités nutritionnelles essentielles à l'alimentation humaine des fruits et légumes sont illustrées.
- Le public est sensibilisé à la valeur nutritive des fruits et légumes pour éduquer à une consommation alimentaire qui tient en compte d'une alimentation équilibrée pour le bien-être et la santé.

Affiche 05 : PROTEGER L'ENVIRONNEMENT EN VALORISANT LES DECHETS PLASTIQUES - Maria Paola LUDA

- Notre vie quotidienne est caractérisée par une présence généralisée et une abondance d'objets en plastique qui produisent dans l'environnement de déchets, avec une différente persistance selon leur composition et typologie.
- Les dommages causés aux organismes et aux écosystèmes sont innombrables : il est donc essentiel de réduire la quantité de déchets plastiques.
- Un recyclage sûr du point de vue sanitaire et environnemental permet la valorisation des déchets plastiques et fournit une nouvelle source de revenus à partir de produits dérivés.

Affiche 06 : ONE HEALTH - Daniele DE MENEGHI

- L'affiche permet de mettre en évidence les relations entre la santé animale, la santé humaine et la protection de l'environnement à échelle locale et mondiale.
- Les choix humains qui ne respectent pas l'équilibre de la nature et les besoins des autres organismes vivants déterminent des problématiques économiques, sociales, sanitaire et aussi d'application des normatives et lois.

Affiche 07 : DOGSVILLE: un jeu de table pour acquérir des notions sur la rage et sur les chiens - Daniele DE MENEGHI

- Jeu de table pour sensibiliser les écoliers sur le danger représenté par la rage, sur des situations emblématiques liées à la divulgation, la prévention et le traitement de cette maladie qui affecte les animaux et l'homme.
- L'utilisation du jeu, si bien maîtrisée par les enseignants, est très efficace pour susciter l'intérêt des écoliers sur un nouveau sujet et de promouvoir l'apprentissage de nouvelles informations et notions. L'implication émotionnelle suscitée par le jeu aide les écoliers à surmonter les obstacles conceptuels et les préjugés rencontrés.

Affiche 08 : RESIDUS AGRICOLES POUR CONTRER LE DEBOISEMENT - Stefano BECHIS

- La mise en valeur des résidus agricoles pour produire de l'énergie permet de réduire la présence de matières organiques inutilisables dans l'environnement et en même temps réduit la coupe de bois en tant que source d'énergie.
- La diffusion d'outils innovants, tels que les foyers améliorés et à gazéification, est une stratégie favorable pour la sauvegarde de l'environnement.

Affiche 09 : L'EAU EST UNE RESSOURCE PRÉCIEUSE: IL FAUT L'UTILISER CORRECTEMENT ET LA PROTÉGER - Sabrina BONETTO & Manuela LASAGNA

- Le concept de base est: « L'eau douce est une ressource primaire limitée sur la planète Terre et nous devons apprendre à éviter le gaspillage ».
- Des systèmes d'extraction simples et de protection des ressources en eau sont illustrés et les interventions de base pour améliorer la qualité de l'eau disponible sont encouragées.
- Connaître les substances nocives qui sont libérées dans l'eau et leur mode de diffusion, sur la surface et en profondeur dans les aquifères, est utile pour développer les attitudes à adopter pour ne pas polluer les eaux de surface et souterraines.

Affiche 10 : BONNE HYGIENE = BONNE SANTE = MEILLEURES PERSPECTIVES D'AVENIR- Tiziana NERVO & Gabriella TRUCCHI

- Compte tenu du lien étroit entre l'hygiène et la santé, il est recommandé de renforcer la formation des jeunes dans les écoles et les enseignants sont invités à mettre en évidence les situations les plus courantes de risques personnels et environnementaux liés à un manque d'attention à l'hygiène.
- Les situations plus communes à améliorer dans les écoles sont signalés, évoquant aussi la relation entre la présence de déchets et la propagation des parasites et pathogènes.



Un partenariat entre:



Terre Solidaire



www.russade.eu

AIRES PROTEGEES: UNE RESSOURCE POUR L'AFRIQUE

Que sont les aires protégées ?

Ce sont des portions de territoire – terrestre ou marin – protégées par la loi pour leur grand intérêt naturaliste, environnemental, historique et culturel.

Des nombreux milieux naturels, ainsi que des plantes et des animaux ont été préservés grâce aux aires protégées.



Est-ce que les aires protégées sont utiles ?

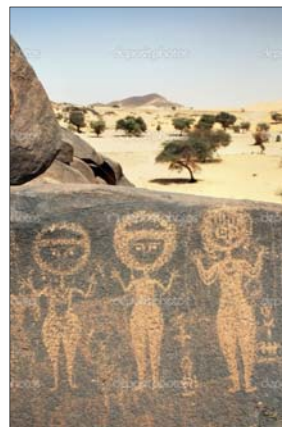
Oui, parce qu'elles garantissent la conservation d'espèces et d'environnements uniques, de biens nécessaires à l'homme tels que le bois, l'eau et la nourriture, et de fonctions utiles à la vie telles que la purification de l'air, la formation du sol, la réduction de l'érosion et la conservation de la biodiversité.

Est-ce qu'il y a des aires protégées en Afrique ?

Oui, et ce sont les plus belles du monde. Elles couvrent environ 10 % du continent. En Afrique de l'Ouest il y a des aires protégées très importantes pour la conservation des écosystèmes fluviaux, désertiques et tropicaux.

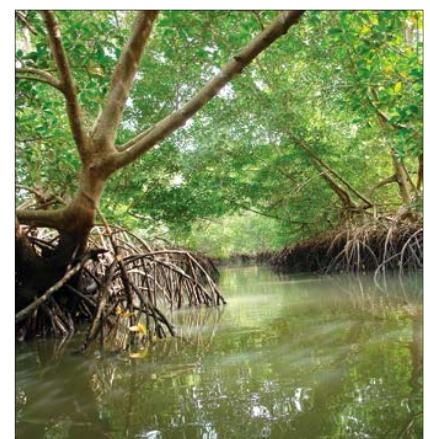


Les cascades de Banfora. Même les timbres en parlent



Les aires protégées : une école à ciel ouvert. L'histoire des ancêtres gravée dans la roche du Ténére.

Les ressources de la terre sont à tous : une fois épuisées, c'est pour toujours. Utilisez-les et enseignez à les utiliser avec respect!



Le Parc W est à la jonction de trois États limitrophes.

L'homme peut-il vivre dans des aires protégées ?

Oui, mais dans certains cas l'agriculture et l'élevage sont permis seulement dans des zones et des périodes définies. D'autres activités, comme la chasse, sont interdites.



Et dans le futur ?

Avec l'augmentation de la population et la demande de nouvelles terres cultivables, il sera de plus en plus nécessaire de protéger les milieux naturels et les espèces menacées. Les aires protégées devront offrir de nouvelles opportunités de développement à travers le tourisme, la vente de produits artisanaux et la production de produits alimentaires locaux et traditionnels.



Un partenariat entre:



www.russade.eu

Marco PORPORATO (marco.porporato@unito.it), 2016

Les abeilles pour l'homme et l'environnement

Les abeilles et l'environnement

Les abeilles récoltent les ressources offertes gratuitement par la nature. L'élevage des abeilles permet d'obtenir des produits alimentaires importants pour les habitants des villages ruraux et des intéressantes revenus dans les aires agricoles ou naturelles, de plus il est compatible avec les programmes de sauvegarde de l'environnement. Les abeilles, pendant leur travail de récolte, transportent le pollen des fleurs et exercent la pollinisation, qui garantit d'obtenir semences et fruits d'intérêt alimentaire de plantes cultivées et sauvages. L'activité des abeilles permet l'amélioration des productions fruitières et la régénération de beaucoup de plantes sauvages. La valeur de la pollinisation des plantes agricoles et sauvages par les abeilles est beaucoup plus importante que la valeur des produits apicoles.

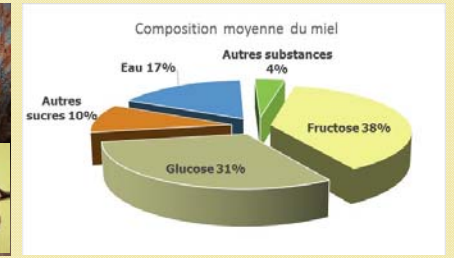


Dans leur travail d'exploitation de l'environnement, les abeilles courent le risque d'être empoisonnées, à cause de l'utilisation de traitements inappropriés d'insecticides dans l'agriculture. Une mortalité soudaine d'abeilles peut indiquer la présence dans le milieu de substances toxiques aussi pour l'homme. Les abeilles, pour les nombreux contacts avec la végétation, le sol, l'eau e l'air pendant les vols d'exploitation, sont considérées d'excellents bio-indicateurs et peuvent être utilisées pour surveiller l'état de l'environnement.

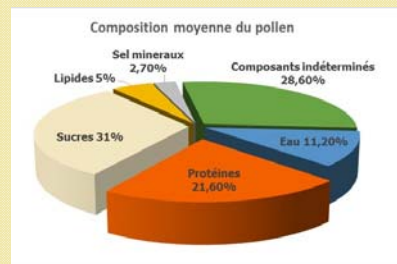


L'apiculture est l'activité de l'élevage des abeilles pour exploiter leurs produits: miel, pollen, cire, propolis

Le miel est la substance sucrée naturelle produite par les abeilles de l'espèce *Apis mellifera* à partir du nectar de plantes ou des sécrétions provenant de parties vivantes des plantes ou des excréments laissées sur celles-ci par des insectes suceurs, qu'elles butinent, transforment en les combinant avec des matières spécifiques propres, déposent, déshydratent, entreposent et laissent mûrir dans les rayons de la ruche. La composition moyenne du miel est: fructose 38%, glucose 31%, autres sucres (di-, tri- et poly- saccharides) 10,5%, eau 17%, autres substances (sels minéraux, acides, protéines, enzymes, vitamines, arômes, pigments, phénols, polyphénols, facteurs antibactériens, pollens, levures, spores, facteurs antibactériens) 3,5%. La valeur nutritionnelle du miel est d'environ 320 kcal/100 g (1380 J/100 g).



Le pollen est l'élément mâle des fleurs. Les abeilles le récoltent pour les besoins alimentaires de leur colonie, parce qu'il est un aliment riche en protéines indispensable surtout pour l'alimentation des larves. Le pollen peut être récolté, pour l'alimentation humaine et peut être consommé tel quel, ou séché pour qu'il puisse se conserver. Le pollen est consommé comme aliment énergétique en mesure de 5-10 grammes par jour. Sa composition moyenne est: eau (11,2%) protéines (21,6%), sucres (31%), lipides (5%), sels minéraux (2,7%), composants indéterminés (28,6%).



La propolis est une substance produite par les abeilles suite à la récolte de la résine sur les bourgeons, les feuilles et les branches des arbres. La propolis est utilisée par les abeilles pour revêtir et aseptiser les parois intérieures de la ruche et des rayons. Pour ses propriétés, liées à la présence de polyphénols, elle peut être récoltée par les apiculteurs et utilisée pour ses effets bénéfiques sur la santé. La propolis agit de façon bactéricide, a une action antivirale, a un pouvoir anti-inflammatoire, stimule la régénération des tissus, ...

La cire est produite par les abeilles, par leurs glandes cirières, pour bâtir les rayons dans lesquels elles élèvent la couvain et emmagasinent miel et pollen. L'homme peut obtenir de la cire par fusion des vieux rayons; de la cire peut être utilisée pour produire de la cire gaufrée pour les ruches modernes, dans l'industrie pharmaceutique et cosmétique, pour la production des bougies, ou vendue telle quelle au niveau du marché local ou international. En Afrique la cire est aussi utilisée par les forgerons pour fabriquer les modèles qui servent à préparer les moules pour la fusion des statues et d'autres objets artistiques.





Projet RUSSADE

(Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale)
(FED/2013/320-115)



Un partenariat entre:



Terre Solidali



www.russade.eu

Roberto AMBROSOLI (roberto.ambrosoli@unito.it), 2016

Microbes gentils et microbes méchants dans les aliments

Les microbes sont partout, ils peuvent être peu nombreux ou très nombreux, gentils ou méchants.

Si les conditions ambiantes (température, humidité..) ne sont pas aptes à leur développement ils ne se multiplient pas, ils ne sont donc pas nombreux. Si, au contraire ces conditions sont favorables, ils peuvent se multiplier et devenir très nombreux.

Les microbes gentils sont ceux qui sont utiles à la production de certains aliments (faire lever le pain, préparer des yaourts..)

Les microbes méchants se divisent en :

- microbes d'altération, qui font gâter les aliments et les font devenir impropres à la consommation, et (quelques fois), dangereux pour la santé ;
- pathogènes, qui ne font pas gâter les aliments, mais, s'ils sont ingérés, provoquent des dommages graves à la santé du consommateur.



Pour tuer les microbes méchants ou limiter leur développement on peut utiliser :

- **l'acidité** (ajout de vinaigre, jus de citron..) ;
- **le sucre** (beaucoup de sucre, comme dans la confiture ou le miel, empêche le développement des microbes ;
- **le séchage** (en absence d'eau, les microbes ne se développent pas) ;
- **la température**, c'est-à-dire le chauffage ou la réfrigération

Chauffage: en faisant bouillir, on tue la plupart des microbes, mais pas tous, parce qu'il y en a qui résistent et pour les tuer il faut utiliser des températures supérieures (stérilisation).

Réfrigération : ne tue pas les microbes mais en bloque le développement.



Produits d'origine végétale

Parmi les microbes d'altération on trouve les **moisissures** qui peuvent, non seulement rendre l'aliment mauvais mais aussi produire des **toxines très dangereuses pour les humains**. Ces toxines sont produites en particulier dans des ambiances chaudes (températures supérieures à 29 °C).

Il est donc toujours conseillé de bien laver les produits végétaux avant de les consommer.

La cuisson, de toute façon, tue ces pathogènes. Il en existe pourtant certains, très dangereux, qui résistent à la cuisson, mais ils se développent seulement dans les denrées conservées en absence d'air (dans l'huile). Par contre ils ne se développent pas dans les produits traités avec du vinaigre ou d'autres substances acides.

Les végétaux sont souvent traités par **séchage**. Cette procédure élimine presque toute l'eau et empêche le développement des microbes.

Les produits peuvent être conservés longtemps, mais attention : **le séchage ne tue pas les microbes**, ceux qui étaient présents avant le traitement peuvent « se réveiller » si on ajoute de l'eau et, s'ils font partie des méchants, faire des dégâts.



Produits d'origine animale (viande)

- la cuisson tue la plupart des microbes et la viande peut être consommée sans problème.
- si la conservation a lieu en absence d'air, les microbes d'altération peuvent provoquer la **putréfaction** accompagnée par la production de **toxines très dangereuses**.

La cuisson tue les microbes méchants mais pas toutes leurs toxines.

La viande, même cuite, peut poser des problèmes (maux de ventre, quelques fois graves). Pour éviter ces problèmes, il est important de faire attention à l'hygiène pendant les opérations qui précèdent la cuisson (propreté des locaux, des récipients, des couteaux...).

Lait et produits laitiers

Si le lait est conservé au froid, les microbes se développent plus lentement et il se conserve plus longtemps. L'hygiène pendant la traite et la réfrigération sont donc deux facteurs importants pour la conservation du lait.

Faire bouillir le lait tue les microbes pathogènes mais ne tue pas tous les microbes altérants, si bien que le lait non réfrigéré ne se conserve que 2-3 jours (jusqu'à 5-6 jours avec réfrigération).

Les **laits fermentés** (lait acidulé, yaourt ou produits dérivés) sont généralement sûrs parce qu'ils sont acides, ce qui empêche le développement des microbes pathogènes.

La conclusion est que soigner l'hygiène pendant la traite, faire bouillir le lait et conserver le lait et les produits laitiers dans le réfrigérateur permet de consommer ces produits en toute sécurité.





Un partenariat entre:



Terre Solidaire



www.russade.eu

POURQUOI MANGER DES FRUITS ET DES LEGUMES

Les fruits et les légumes, outre leurs qualités esthétiques (couleur, forme) et nutritives (ils contiennent généralement beaucoup de sucres) contiennent beaucoup **de substances utiles pour la santé de l'homme**. Il est donc important, pour être en bonne santé, d'inclure des fruits dans son alimentation.



QU'EST-CE QUE CONTIENNENT LES FRUITS ET LES LEGUMES ?

L'importance des fruits et des légumes est due à leur teneur en **eau, fibres, sucres, antioxydants, vitamines et sels minéraux**, tandis que les matières grasses et les protéines se trouvent à basse concentration, sauf dans les fruits secs et certains légumes. Les fruits de couleur vive présentent des concentrations élevées d'antioxydants.

L'EAU

L'eau est **l'élément principal** de la plupart des fruits et légumes, elle est **essentielle pour l'organisme humain** dans lequel elle contrôle de nombreuses réactions chimiques, le transport des substances nutritives, la transformation en énergie des sucres, des protéines et des matières grasses et la température corporelle.

LES SUCRES (GLUCIDES)

Les sucres sont la **source d'énergie** la plus rapidement utilisable. Les sucres simples, responsables du goût sucré, se trouvent surtout dans les fruits frais.

PROTEINE (PROTIDES)

Les protéines servent à **construire les tissus de l'organisme** et à fabriquer d'autres substances importantes. L'apport de protéines dans les fruits est très limité.

GRAISSES (LIPIDES)

Ils constituent une **réserve énergétique** importante pour les animaux et les plantes (graines). Ils sont en mesure de fournir une quantité élevée de calories. Les fruits et les légumes contiennent de basses concentrations de lipides.

ACIDES

Les acides contribuent à créer, avec les sucres, l'équilibre indispensable qui confère au fruit sa **saveur typique**.

FIBRES

Elles ne peuvent pas être absorbées par l'organisme humain mais elles interviennent dans la **prévention des problèmes gastro-intestinaux**.

VITAMINES

La Vitamine C, apportée principalement par les fruits (agrumes, goyave) et les légumes (tomates), **protège l'organisme contre les infections**. La Vitamine A qu'on trouve dans les carottes est **importante pour la vue et la peau**.

ELEMENTS MINERAUX

Ce sont des substances qui, bien qu'elles se trouvent à basse concentration, jouent un **rôle fondamental dans l'organisme**. Les plus importants sont le potassium (K⁺) et le magnésium (Mg²⁺).

ANTIOXYDANTS

L'activité antioxydante des fruits et des légumes est très importante **comme un moyen de défense contre le cancer**. Ils se trouvent dans la peau de nombreux fruits.



BANANE

On attribue à la banane des propriétés énergétiques.



MANGUE

La mangue est riche en eau et contient aussi de nombreux facteurs nutritionnels.



ANANAS

L'ananas est riche en eau, sels minéraux (en particulier potassium et calcium) et vitamines A et C.



GOYAVE

La goyave est une excellente source de vitamines C et A. Elle contient également une bonne teneur en fibres et en potassium.



PAPAYE

La papaye est constituée principalement d'une bonne quantité de carbohydrates.



CAROTTE

La carotte favorise une augmentation des défenses de l'organisme.



TOMATE

Les tomates contiennent plus que 94 % d'eau. Elles ont un contenu vitaminique important.



PROTÉGER L'ENVIRONNEMENT EN VALORISANT LES DÉCHETS PLASTIQUES

Les sachets plastiques:

- 1 seconde pour les produire
- 20 min temps d'usage moyenne
- plus que 450 ans de durée de vie.

La plupart des sachets plastiques ne sont pas biodégradables, ils restent dans l'environnement: **n'abandonnez pas les sachets!!**



EFFETS DES DÉCHETS PLASTIQUES ABANDONNÉS DANS L' ENVIRONNEMENT

- pollution de l'environnement, dégradation des sols qui ne permettent pas une bonne infiltration
- mort ou mauvaise nutrition du bétail
- obstruction des canalisations de tout-à-l'égout
- rétention de l'eau par les fragments de sacs plastiques qui favorise l'éclosion des moustiques et le paludisme
- entrave des plantes par les débris enfouis



LA POLITIQUE RELATIVE À LA GESTION DES DÉCHETS PLASTIQUES

Certains pays africains optent pour l'interdiction de la production/commercialisation des sachets plastique, d'autres mettent en place des stratégies de recyclage



reduction



valorisation

} des déchets

VALORISATION DES DÉCHETS PLASTIQUES

Donner à ces déchets une nouvelle valeur d'usage telle que:

- La production de pavés routiers;
- La production de planches, pieux et piquets imputrescibles;
- La production de granulés de seconde génération;
- La production d'objets de plus longue durée, sandales etc...;
- La réutilisation après lavage de certains flacons;
- La valorisation énergétique: Utilisation de la chaleur dégagée par la combustion de ces déchets, dégagement du biogaz par gazéification.



OPPORTUNITÉS DERIVANT DE LA REVALORISATION DES DÉCHETS PLASTIQUES

Toutes les étapes des projets de valorisation créant des emplois pour les jeunes et les femmes:

- Collecte et tri des déchets plastiques, → meilleure valorisation;
- génération d'une plus-value économique (pavés, planches, granules de seconde génération...);
- vente de produits issus du recyclage;
- réorientation de certains déchets.

Le recyclage des déchets plastiques, un métier qui peut changer les vies

Maria Paola LUDA (mariapaola.luda@unito.it), 2016



Un partenariat entre:



Terre Solidaire



ONE HEALTH ou “*Une Seule Santé*” peut être décrite comme un parapluie qui protège l’homme, les animaux et l’environnement de tous les facteurs dangereux, ici représentés par des gouttes de pluie.



Affiche réalisée par Daniele de Meneghi, Département de Sciences Vétérinaires, Université de Turin, à partir d'une idée de Patrizia Parodi (Parodi et al. 1999. L'educazione sanitaria in sanità pubblica veterinaria. Veterinario Italiano, monografia 37, Mantovani et al. 2002. Proposta de un "tagetool" para la Salud Pública Veterinaria segun el modelo italiano (poster 119) pag.133. Actas del VIII Congreso Panamericano de Ciencias Veterinarias, 18-22 Nov. 2002, La Habana-Cuba)

Vous pouvez compléter le dessin en ajoutant d’autres gouttes avec vos descriptions de quelques dangers additionnels
L’approche *une seule santé* envisage d’avoir en même temps des hommes et des animaux sains et un environnement sain.

Daniele DE MENEGHI (daniele.demeneghi@unito.it), 2016



RÉSEAU DES UNIVERSITÉS SAHÉLIENNES POUR LA SÉCURITÉ ALIMENTAIRE ET LA DURABILITÉ ENVIRONNEMENTALE (R.U.S.S.A.D.E. - FED/2013/320-115)

Programme de Coopération ACP-UE pour l'Enseignement Supérieur EDULINK II

Activités de vulgarisation



DOGSVILLE: un jeu de table pour acquérir des notions sur la rage et sur les chiens

Le but du jeu est de donner des informations aux enfants pour accroître leurs perceptions sur la rage, tout en les amusant et en stimulant leur intelligence et leurs habilités pratiques dans plusieurs activités (dessin, musique et théâtre, science)



Rage
 Le rage est une zoonose pour laquelle l'homme a l'habitude d'être exposé. Le virus de la rage affecte les animaux domestiques et les animaux sauvages et est transmis à l'homme par une morsure causée par un animal infecté ou par un contact direct.

Rage
 Août 2010 - 1700
 Septembre 2010

Principaux faits

- Le rage est une maladie qui peut être évitée grâce à la vaccination et qui tue plus de 50 000 personnes par an.
- Les chiens sont à l'origine de la grande majorité des cas mortels de rage humaine.
- Il est possible de guérir et éliminer la rage en vaccinant les chiens.
- Le rage tue chaque année des dizaines de milliers de personnes dans le monde, principalement en Asie et en Afrique.
- 40% des personnes mordues par un animal qui a été en contact avec un chien infecté meurent.
- Le nettoyage immédiat de la plaie à l'eau et au savon après un contact avec un animal infecté, peut sauver la vie.
- Chaque année, plus de 10 millions de personnes dans le monde sont vaccinées après une morsure pour prévenir la survenue de la rage, ce qui évite les complications, permet d'éviter des centaines de milliers de décès par an.

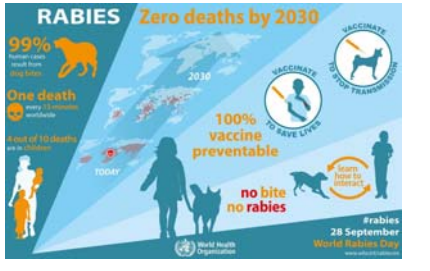


Le manuel du jeu / guide de l'animateur

Les fiches / pions «chien»

2-4 équipes (3-4 personnes)
 1 fiche / pion chaque équipe

Le dé et le sablier



Description du jeu et concepts fondamentaux

Le jeu est planifié pour guider les écoliers à en savoir plus sur la rage, comment l'éviter et comment prendre soin des chiens : il se compose en plusieurs activités (jeux, chants, dessins, réponses aux questions, etc.) dans le but de stimuler l'intérêt des enfants / écoliers, tout en fournissant des informations efficaces.

Ces jeux de rôle, qui comportent une activité physique, aident les enfants à se concentrer plus qu'une leçon traditionnelle.

Les enfants / écoliers apprendront que les chiens peuvent être parfois dangereux, mais également ils peuvent être des bons camarades si bien dressés, correctement traités et vaccinés.

- Cartes rouges ou « Cartes des activités » : « chantez ou mimez ! »
- Cartes oranges ou « Cartes des dessins » : « faites un dessin ! »
- Cartes verts ou « Cartes quiz » : « répondez aux questions ! »
- Cartes bleus ou « Cartes os » : « une prime pour ton chien ! »
- Cartes grises ou « Cartes mystère » : « découvrez la surprise ! »
- Cartes sables ou « Cartes médicament » « vaccinez votre chien ! »



Quels seront les résultats de l'apprentissage de ce jeu ?

Après avoir joué avec « Dogsville », les enfants / écoliers auront acquis plus de notions sur la rage: comment éviter les morsures des chiens et être infecté et certaines notions pour la gestion du chien. L'enseignant / facilitateur chargé devra savoir répondre aux questions posées par les enfants / écoliers ou donner les renseignements nécessaires. A long terme la réduction du nombre de morsures des chiens ou le plus grand nombre de chiens vaccinés contre la rage seront la preuve de l'apprentissage.

La version française du jeu a été traduite et adaptée de la version originale anglaise par le projet R.U.S.S.A.D.E. (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale - FED/2013/320-115), programme de coopération ACP-UE pour l'éducation supérieure EDULINK II - <http://www.acp-hestreu/>; <http://www.russade.eu>.



Projet RUSSEDE

(Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale)
(FED/2013/320-115)

www.russade.eu



Résidus agricoles pour contrer le déboisement

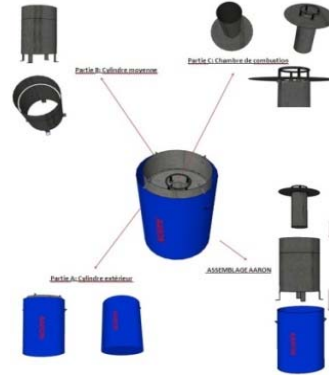


Plus que 90% des ménages nigériens utilisent le bois pour la cuisson.

La seule ville de Niamey en consomme 1.000 tonnes par jour.

Pour fournir du bois de chauffage beaucoup plus d'arbres que ceux que la forêt et la savane puissent produire, sont coupés. Le résultat est une progressive désertification, avec perte de la biodiversité.

La forte consommation de bois est également due à la faible efficacité des foyers traditionnels, comme les « trois pierres », qui est autour de 15%, qui brûlent en moyenne 5,8 kg de bois par jour par famille



Le foyer **Aaron** a un rendement thermique de plus que 50%. Avec seulement 1,4 kg de pellets par jours, faits avec des résidus agricoles, il produit la même chaleur des 5,8 kg de bois utilisés dans les foyers traditionnels

utilisation des résidus agricoles = ZERO consommation de bois

Pour faire face au problème on pense de remplacer le bois par d'autres combustibles, tels que les résidus agricoles.

Un procédé de production de pellets à partir de déchets agricoles, a été développé, et en même temps,

un poêle à gazéification qui les utilise.

Les foyers à gazéification avec des pellets sont appréciés par les utilisateurs parce que la cuisson se produit sans émissions de fumée, et, en plus, les dépenses pour l'achat du combustible sont réduites par rapport à celles pour l'achat du bois.



Stefano BECHIS
(stefano.bechis@unito.it), 2016



Terre Solidali



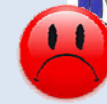


L'EAU EST UNE RESSOURCE PRÉCIEUSE: IL FAUT L'UTILISER CORRECTEMENT ET LA PROTÉGER

Il faut préférer l'eau qui vient de puits souterrains à l'eau des flaques superficielles qui peuvent être contaminées et malsaines.

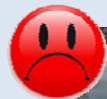


Il ne faut pas boire l'eau quand elle n'est pas limpide ou elle pue. En tout cas, il est mieux de la faire bouillir pour éliminer les microorganismes invisibles qui sont dangereux pour la santé humaine.



Eau de surface

Les eaux de surface peuvent être polluées par les ordures et les déjections humaines ou animales. Il est préférable de ne pas boire cette eau et de ne pas s'y baigner pour éviter les maladies. En jetant des déchets dans l'eau, on altère sa propreté et donc sa qualité.



Eau souterraine

Il faut protéger les points d'eau avec des couvercles et ne rien jeter dedans. De cette façon le puits empêche l'éboulement des parois et l'infiltration des eaux de ruissellement. Un forage non protégé peut être source de propagation de maladies. Le point d'eau doit être entretenu régulièrement et gardé propre. La défécation proche de la margelle par les enfants et les animaux constitue un danger pour la population. L'eau d'un puits non protégé ne doit pas être bue car elle peut nuire à votre santé.



L'eau potable n'est pas une ressource infinie. Il faut donc éviter d'en utiliser plus que nécessaire.





BONNE HYGIÈNE = BONNE SANTÉ = MEILLEURES PERSPECTIVES D'AVENIR



Un bon écolier se rend à l'école bien propre et porte des habits et des chaussures propres. Il ne marche pas les pieds nus et il évite les flaques d'eau.



Il sait que, bien qu'invisibles à l'œil nu, les germes sont partout



Le lavage des mains au savon garde notre santé et nous évite les maladies diarrhéiques. Un bon écolier utilise toujours de l'eau propre et donne au savon le temps de faire son travail : il frotte le bout des doigts, sous les ongles, les paumes. Sans savon les saletés restent sur les mains !



Il nettoie bien son visage avec de l'eau propre tout autour des yeux et s'essuie avec une serviette ou un mouchoir propre qu'il ne doit pas partager avec les autres, même au sein de la famille !



Un visage sale attire les mouches !



Il sait que les mouches se posent sur les matières fécales humaines et animales où pondent leurs œufs et après vont se poser sur sa nourriture, propageant des maladies.



Il sait que l'utilisation correcte des latrines est autant importante à la maison qu'à l'école. L'utilisation d'une latrine doit être agréable et son entretien est une responsabilité collective.

Les latrines doivent être propres et couvertes pour ne pas dégager des mauvaises odeurs et pour ne pas avoir des mouches dans les cabines. Un bon écolier utilise le dispositif de lavage des mains à côté des latrines.



L'hygiène corporelle quotidienne permet de rester propre, beau et de sentir bon et d'avoir plus de succès à l'école et dans la vie

DEVENEZ TOUS DES BONS ÉCOLIERS : POUR MAINTENIR UNE BONNE HYGIÈNE UNE PETITE QUANTITÉ D'EAU EST SUFFISANTE ! ET ELLE NE CONSTITUE PAS UN GASPILLAGE !



**SEMINAIRE INTERNATIONAL « SECURITE ALIMENTAIRE ET DURABILITE
ENVIRONNEMENTALE ET LE PROJET RUSSADE »
N'DJAMENA, TCHAD, 9 JANVIER 2017**

**INTERNATIONAL WORKSHOP “FOOD SECURITY AND ENVIRONMENTAL
SUSTAINABILITY AND THE PROJECT RUSSADE”
N'DJAMENA, CHAD, 9TH JANUARY 2017**

Carlo SEMITA *

*Centre Interdépartemental de Recherche et Coopération Technique et Scientifique avec
l'Afrique (CISAO) - Département des Sciences de la Terre - Université de Turin, Italie
carlo.semita@unito.it

Abstract

The project RUSSADE (Network of Sahelian Universities for Food Security and Environmental Sustainability) organized an international workshop on food security and environmental sustainability with the aim to disseminate the results of the project, taking into account in particular the inter and multidisciplinary approach of the project and of the didactic activities.

This article is a short report of the workshop that was attended by the delegates of the universities Niger, Italy and Chad, partners of the project. Chadian research institutes, political institutions and non-governmental organizations were also involved in the activities.

The seminar included a poster session, with the aim to disseminate the project results and to exhibit the posters used to raise awareness on food security and environmental care in scholar population, and some oral communications.

Keywords: International workshop, Food security, Environmental Sustainability.

Mots clés: Séminaire international, Sécurité alimentaire, Durabilité environnementale.

Introduction

Le séminaire « La Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale et le Projet RUSSADE » s'est déroulé à N'Djamena auprès du Centre National d'Appui à la Recherche (CNAR) en présence des autorités académiques de l'INSTA (Institut National des Sciences et Techniques d'Abéché), du Ministre de l'Enseignement Supérieur, de la Recherche et de l'Innovation de la République du Tchad, M. Mackaye Hassan Taïso, et des autorités académiques partenaires du Niger et d'Italie.

Après les allocutions de bienvenue, la présentation du Projet et des résultats atteints et le discours d'ouverture du Ministre, a été organisée une visite à l'exposition des affiches qui illustraient les mémoires de fin d'étude des étudiants du Master, les activités de divulgation et

sensibilisation auprès des écoliers nigériens et les activités des organisations associées au projet, Région du Piémont et l'ONG Terre Solidali Onlus.

Pendant son allocution le Ministre de l'Enseignement Supérieur, de la Recherche et de l'Innovation a touché différents aspects et en particulier l'importance de la coopération interuniversitaire et Nord-Sud et Sud-Sud et la pertinence de la formation de ressources humaines qualifiées sur les thématiques du projet afin de lutter contre la pauvreté et garantir un développement durable.

"Discours du Ministre de l'Enseignement Supérieur, de la Recherche et de l'Innovation"

Messieurs les Recteurs ;
Monsieur les Directeurs Généraux ;
Madame le Consul ;
Messieurs les Directeurs
Messieurs les Doyens ;
Messieurs les Enseignants-chercheurs ;
Mesdames et Messieurs en vos rang, grade et qualité ;

Avant tout propos, je voudrais, au nom du Ministère de l'Enseignement Supérieur, de la Recherche et de l'Innovation, au nom de la Communauté Universitaire Tchadienne et à mon nom propre, au début de cette nouvelle année, m'acquitter d'un devoir, celui de vous souhaiter les meilleurs vœux de santé, de bonheur pour vous et vos familles sans oublier la paix pour nos pays menacés par les courants obscurantistes qui sèment la violence et la haine à travers le monde.

Mesdames et Messieurs

C'est pour moi un honneur et un grand plaisir de présider cette cérémonie, surtout entre collègues de différentes Universités venant de plusieurs pays.

Mesdames et Messieurs,

Depuis ses premiers pas d'Etat indépendant, mon pays le TCHAD a connu plusieurs décennies d'instabilité politique et militaire. Ces troubles ont eu des répercussions néfastes dans tous les secteurs, particulièrement dans le secteur de l'Education Nationale notamment l'enseignement supérieur qui a connu un grand retard dans le domaine de la formation des ressources humaines qualifiées. Heureusement, le Tchad est aujourd'hui un havre de paix et de stabilité. Cette

dernière décennie a vu mon pays consacrer une part importante de son budget à la mise en place d'infrastructures éducatives dans presque toutes ses régions.

L'expérience de votre pays nous montre que la compétence des hommes est le capital le plus sûr et le plus rentable pour le développement. C'est pourquoi, dans le programme de développement pour le Tchad, l'enseignement supérieur est retenu parmi les priorités majeures du Gouvernement. A ce titre, le Gouvernement de la République du Tchad accorde une attention particulière à la formation des cadres. Cette politique s'est traduite par la création de plusieurs universités et instituts universitaires à travers tout le pays.

Mesdames et Messieurs,

Chers collègues de l'Université de Turin (Italie), de l'Université Abdou Moumouni de Niamey (Niger), de l'Université Polytechnique de Bobo-Dioulasso (Burkina) et de l'Institut National Supérieur des Sciences et Techniques d'Abéché (Tchad), la création de votre réseau, le Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale (RUSSADE) en collaboration avec l'Université de Turin est une initiative louable et s'inscrit bien avec les objectifs de l'ODD tant au niveau régional qu'au niveau panafricain.

L'objectif du RUSSADE est l'amélioration des conditions de vie des populations rurales des trois pays concernés (Burkina Faso, Tchad et Niger) à travers un programme d'éducation supérieure dans le domaine du développement durable et en particulier l'amélioration de la sécurité alimentaire, l'augmentation des productions animales et végétales dans l'optique de la gestion durable des ressources naturelles ; l'actualisation de l'offre de formation des institutions partenaires ; la création d'un réseau entre les établissements d'enseignement supérieur partenaire pour l'échange et le renforcement des compétences.

La première phase de votre projet financé par l'Union Européenne à travers le programme de Coopération EDULINKS s'est concrétisée par la mise en place d'un master international sur la sécurité alimentaire et la durabilité environnementale, d'après le rapport à ma disposition le résultat a été satisfaisant. Je tiens à faciliter tous les acteurs pour cette réussite. J'espère que la seconde phase sera également un succès.

C'est une coopération exemplaire et dynamique qui entre en droite ligne de nos préoccupations. Mon Département est disposé à vous accompagner dans la mise en œuvre toutes les propositions et recommandations issues de vos assises.

Je tiens encore à exprimer toute ma gratitude aux initiateurs de ce partenariat et surtout remercier l'Union Européenne pour le financement.

Je déclare ouverte la Conférence du Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale (RUSSADE)

Vive la coopération Universitaire Nord-Sud

Vive la coopération Universitaire Sud-Sud

Vive l'enseignement supérieur,

Je vous remercie.

Les communications présentées lors de la conférence ont porté sur des sujets différents :

1. « Bilan de 18 ans de partenariat de recherches sur la santé des nomades et les zoonoses au Tchad » représentant de l'Institut de recherche en élevage pour le développement (IREL);
2. « Bilan des activités de l'Office Nationale de sécurité alimentaire (ONASA) » représentant ONASA;
3. « La sécurité alimentaire et nutritionnelle par la valorisation des produits locaux : cas de la spiruline » Dr Abdelsalam Tidjani
4. « Bilan du secteur élevage dans la sécurité alimentaire et nutritionnelle au Tchad » Dr Fidèle Molele ;
5. « Le maraîchage en milieu urbain et péri urbain : cas de la ville de N'Djamena au Tchad » Dr Nazal Markhous ;
6. « Pratiques traditionnelles, valeur alimentaire et toxicité du taro (*Colocasi aesculenta L. SCHOTT*) produit au Tchad » Dr Soudy Omar ;
7. « Caractérisation des sols et de la végétation ligneuse sur le trace de la grande muraille verte du Tchad » Dr Minda Mahamat-Saleh ;
8. « Etude de la contamination initiale du poisson des mers tropicales » Dr Abdelsalam Adoum Doutoum
9. « Défis et opportunités de la sécurité alimentaire au Niger » Prof Balla Abdourahamane;
10. « Financement de la Recherche Scientifique à l'UAM » Prof Baragé Moussa.

Après chaque présentation, un moment de débat entre les participants a été facilité par le coordinateur du séminaire afin de permettre un échange des savoirs et expertises entre les chercheurs présents sur plusieurs aspects liés à la sécurité alimentaire, à la durabilité environnementale et aux aspects de la coopération interuniversitaire.



Ce qui suit est une sélection des résumés pendant le séminaire.

CARACTERISATION DES SOLS ET DE LA VEGETATION LIGNEUSE SUR LE TRACE DE LA GRANDE MURAILLE VERTE DU TCHAD.

MINDA MAHAMAT SALEH

Résumé

La dégradation des sols est un phénomène très marqué dans les pays sahélo-sahariens en général et au Tchad en particulier. Elle est accentuée par le changement climatique et les activités anthropiques, et a entraîné la réduction des potentialités des sols. Face à cette problématique majeure, les pays du sahel ont initié le projet de Grande Muraille Verte (GMV), stratégie de lutte contre l'avancée du désert et la réhabilitation des sols dégradés. La présente étude a pour objectif de caractériser les sols, la flore et la végétation ligneuse sur le tracé de la GMV du Tchad. Elle consiste à décrire les différents types de sols sur chacun des sites choisis afin d'appréhender leur nature et leur fertilité, de déterminer la diversité floristique et la structure de la végétation ligneuse, d'évaluer la régénération naturelle et le taux d'anthropisation des peuplements ligneux, de mettre en évidence les groupes des sols en relation avec ceux des végétaux et de contribuer ainsi à une meilleure compréhension du phénomène de dégradation des écosystèmes du tracé de la GMV du Tchad. La méthodologie utilisée consiste à décrire des profils pédologiques, à faire des analyses physico-chimiques des échantillons de sols prélevés, et à mettre en place des placettes d'inventaires floristiques et de mesures dendrométriques pour évaluation de la diversité floristique et la structure des peuplements ligneux sur le tracé GMV. A cet effet, dix profils pédologiques ont été effectués et 71 relevés de végétation ont été réalisés dans les trois sites étudiés. Les résultats des analyses pédologiques ont révélé que les sols de la zone étudiée sont sableux, très alcalins, très salins par endroit, avec une teneur faible en azote. La capacité d'échange cationique est moyenne à basse. L'Analyse en Composantes Principales de la matrice de dix profils pédologiques et dix paramètres physico-chimiques a mis en évidence trois groupes de sols répartis dans les trois sites. Concernant l'étude de la végétation ligneuse, elle a permis de recenser 18 espèces réparties en 15 genres et 9 familles. La flore est dominée par la famille des Mimosaceae. La densité des ligneux et le recouvrement aérien sont plus importants au Lac et faible au Bahr El Ghazal. Quant au recouvrement basal, il est plus élevé au Kanem. La distribution par classes de hauteur et de circonférence des ligneux révèle une prédominance des individus de la strate arbustive dans les trois sites. L'étude de la régénération naturelle montre que les espèces *Acacia raddiana*, *Balanites aegyptiaca* et *Hyphaene thebaica*

présentent le potentiel de régénération le plus élevé dans les trois sites. Il ressort de cette étude que la salinité, l'alcalinité et la faible teneur en azote des sols constituent les contraintes majeures à la production végétale dans ce milieu sahélien. Les espèces *Acacia raddiana* et *Balanites aegyptiaca* sont les plus adaptées aux conditions écologiques du tracé de la GMV au Tchad et par conséquent doivent être privilégiées pour la restauration de ces écosystèmes.

Mots clés : Tchad, GMV, Sols, Analyse Physico-Chimique, Végétation, ACP, Peuplement, Structure

Abstract

Characterization of soils and ligneous vegetation on the route of the Great Green Wall in Chad Land degradation is a marked phenomenon in the Sahel-Saharan countries in general and Chad in particular. It is accentuated by climate change and human activities, and has resulted in the reduction of soil potential. To deal with this major issue, the Sahelian countries initiated the project of the Great Green Wall (GGW) strategy against the advance of the desert by rehabilitating degraded soils. The present study aims to characterize the soil, flora and woody vegetation on the GGW layout in Chad. It consists in describing the different types of soil on each of the selected sites in order to understand their nature and fertility, to determine the floristic diversity and structure of woody vegetation, to evaluate the natural regeneration and human impact of rate timber stands, to highlight groups of soils in relation to those of plants, and thus contribute to a better understanding of ecosystem degradation phenomenon in the GGW layout in Chad. The methodology is to describe soil profiles, to make physical-chemical analyzes of soil samples, and to establish plot floristic inventories and tree measurements for assessing plant diversity and structure of wood stands in the GMV on the plot. To this end, ten soil profiles were performed and 71 vegetation surveys were conducted in all three sites. The results of soil tests revealed that the soil in the study area is sandy, highly alkaline, and highly saline with low nitrogen content. The cation exchangeable capacity is medium to low. The Principal Components Analysis of the matrix ten soil profiles and ten physicochemical parameters showed three soil groups spread across the three sites. Concerning the study of woody vegetation, it has identified 18 species distributed in 15 genera and 9 families. The flora is dominated by the family of Mimosaceae. The density of the wood and aerial cover are more important to Lac and low in Bahr el Ghazal. As for the basal cover, it is higher in Kanem. The distribution by height classes and timber

circumference reveals a predominance of individuals in the shrub layer in the three sites. The study of natural regeneration shows that the species *Acacia raddiana*, *Balanites aegyptiaca* and *Hyphaene thebaica* have the highest potential of regeneration in the three sites. It appears from this study that the salinity, alkalinity and low soil nitrogen content are the major constraints to plant production in the Sahel. Species *Acacia raddiana* and *Balanites aegyptiaca* are more adapted to the ecological conditions of the GGW layout in Chad, and therefore should be favored for the restoration of these ecosystems

Key words: Chad, GMV, Soil Physical And Chemical Analysis, Vegetation, ACP, Population, Structure

PRATIQUES TRADITIONNELLES, VALEUR ALIMENTAIRE ET TOXICITE DES TUBERCULES DE TARO(COLOCASIA ESCULENTA L. SCHOTT) PRODUITS AU TCHAD

SOUDY IMAR DJIBRINE

Résumé

Le taro (*Colocasia esculenta* L SCHOTT) représente un tubercule d'une grande importance alimentaire au Tchad pour la consommation humaine et animale. La littérature sur les pratiques culturelles et les technologies traditionnelles post-récoltes des variétés tchadiennes demeure presque inexistante. Une enquête a donc été menée dans la région du Mayo-Boneye (ex-Mayo-Kebbi) située dans la partie méridionale du pays où le taro est l'une des principales cultures. Le taro est préférentiellement cultivé sur un sol argilo-limoneux et le labour se fait en billons. Il existe principalement deux variétés de taro au Tchad : la variété «Gouningsouol» ou variété locale qui est caractérisée par une âcreté importante et un temps de cuisson prolongé (6 à 8 heures). Ces propriétés ont entraîné l'abandon de la culture de cette variété au profit de la variété « Gouningsosso » qui présente une âcreté moindre et un temps de cuisson plus court. Une technique traditionnelle pour réduire l'âcreté consiste à tremper les tranches de taro frais soit dans l'eau, soit dans une solution de trempage du maïs ou dans une infusion de tamarin pendant 24 heures à 48 heures selon l'intensité de l'âcreté. Le taro est transformé en cossettes puis en farine. Ces produits de transformation servent à la préparation des boules ou pâtes, de bouillie, de soupe ou de beignets. Les tubercules, les enveloppes issues de l'épluchage ainsi que les feuilles de taro sont également utilisés pour l'alimentation des ruminants et du porc.

Mots clés : Taro, *Colocasia esculenta* L Schott, Enquêtes, Modes de culture, Transformation traditionnelle, Conservation.

Abstract

Colocasia esculenta is a valuable tuber widely consumed in Chad. This food is also consumed by animals (cows, pigs, goats....). However, information about practical cultivation and post-harvest traditional technology of Chadian's taro are very insufficient. Therefore, a survey has been lead in Mayo-Boneye division (Mayo-Kebbi) located in the south of Chad where taro is most cultivated than the other cultures. Taro is specially cultivated in "argilo-limoneux"

ploughing field. Two varieties of taro exist in Chad: “Gouningsoul” or local variety characterised by high acidity and a long time of time (6 to 8 hours). These bad properties led to the abandon of this variety of taro in aid of “GouningSosso” variety. This kind of taro present a lower acidity and a short time of cooking than GouningSouol. A traditional method to reduce the acidity of taro has been discovered during the survey in this area. It consists to soak slices of fresh taro in the water, in the solution of maize soaked or in tamarin infusion during 24 to 48 hours according to the intensity of acidity. Taro is transformed into flour after the draying of slices. The products obtained are used to prepare paste, gruel, soup, cakes etc...Taro corm, the peeling products and the taro leaves are also used like animals feeds in Mayo-Boneye division.

Key words: Taro, *Colocasia esculenta* L. Schott, Survey, Kind of culture, Traditional transformation, Conservation.

ETUDE DE LA CONTAMINATION INITIALE DU POISSON DES MERS TROPICALES

ABDELSALAMADOUM DOUTOUM

Résumé

L'étude de la contamination initiale du poisson des mers tropicales a portée sur 100 échantillons de rouget (*Pseudupeneus prayensis*). Les prélèvements ont été effectués au niveau de la chair et des branchies. Les bactéries de contamination initiale sont constituées par : la Flore Mésophile Aérobie Totale à 30°C (FMAT) et la Flore Aérobie Psychrotrophe à 5°C (FMP). La FMAT prédomine au niveau de la chair et des branchies avec en moyenne $2,6 \times 10^2$ bactéries/gramme de chair contre $0,6 \times 10^2$ bactéries/gramme de chair pour la FAP.

Au niveau des branchies, une moyenne de $1,2 \times 10^4$ bactéries/gramme a été obtenue pour la FMAT contre $0,3 \times 10^4$ pour la FAP.

Les entérobactéries absents dans la chair, contaminent les branchies avec une moyenne de $2,7 \times 10^3$ germes /gramme. *E. coli* a été isolé à un taux de 8% par le test de Mackenzie.

Les *Pseudomonas* sont quasi absents dans la chair (2,4 germes / gramme) et sont plus importants au niveau des branchies (10^2 germes / gramme).

Les vibrions sont présents dans la chair et les branchies respectivement dans 51 % et 76% des échantillons. 59 échantillons sont porteurs de *V. alginolyticus* dans la chair et les branchies. 6 échantillons sont porteurs de *V. parahaemolyticus* dans les branchies uniquement.

Compte tenu de ces résultats, le stockage sous glace du poisson, doit se faire de manière précoce, aussitôt après la capture afin d'éviter la prolifération de la flore.

L'ébranchage précoce du poisson permet d'éviter la dissémination des germes vers la chair.

Mots clés : Contamination initiale, Mers tropicales, Rouget, Chair, Branchies, Germes

Abstract

The study about the initial contamination of tropical sea fish has covered 100 samples of red mullet (*Pseudupeneus prayensis*). The samples were taken from the flesh and the gills. The initial contamination bacteria are constituted by: Mesophilic Total Aerobic Flora at 30 °C (FMAT) and Flora Aerobic Psychrotrophe at 5 °C (FAP). The FMAT predominates in flesh and gills with an average of 2.6×10^2 bacteria / gram of meat compared to 0.6×10^2 bacteria /

gram of flesh for the FAP. At the gill level, an average of 1.2×10^4 bacteria / gram was obtained for the FMAT against 0.3×10^4 for the FAP.

Enterobacteriaceae, absents in the flesh, contaminate the gills with an average of 2.7×10^3 germs / gram. E. coli was isolated at a rate of 8% by the Mackenzie test.

Pseudomonas are almost absent in the flesh (2.4 germs / gram) and are more important in the gills (10^2 germs / gram). Vibrios are present in the flesh and gills respectively in 51% and 76% of the samples. 59 samples carry *V. alginolyticus* in flesh and gills. 6 samples carry *V. parahaemolyticus* in the gills only.

In view of these results, the storage under ice of the fish must be done at an early stage, immediately after catching in order to avoid the proliferation of the flora.

The early trimming of the fish makes it possible to avoid the spread of the germs towards the flesh.

Key words: Initial Contamination, Tropical Seas, Mullet, Flesh, Gills, Germs

LA COOPERATION DECENTRALISEE: L'IMPORTANCE DES RELATIONS ENTRE LES COMMUNAUTES DANS LE CONTEXTE ACTUEL

DECENTRALIZED COOPERATION: THE SENSE OF A RELATION BETWEEN TERRITORIES IN THE CURRENT CONTEXT

Monica CERUTTI *

* Ministre de la Regione Piemonte (Turin, Italie), chargée de la jeunesse, le droit à l'étude universitaire, la coopération internationale décentralisée, l'égalité des chances, le droits civils, l'immigration, diritti@regione.piemonte.it

« Sans l'empathie solidaire de chacun à l'égard de la situation de tous les autres il n'est pas possible de parvenir à une solution capable de faire consensus » J. Habermas

"Without the supportive empathy of each of us with the situation of all the other is not possible to reach a solution capable of creating consensus" J. Habermas

Abstract

Development cooperation has often been considered as a transfer of resources from donor countries to beneficiary countries in order to create development conditions in the regions with low income.

A kind of solidarity that expresses itself in many cases in a form of delegation to the actors of cooperation (international, no-government etc. ...) to whom is required to operate to lessen the suffering of the poorest people and to realize the conditions of an autochthonous economic growth of the territories of the South of the world.

Decentralized cooperation's experiences have instead revealed a new form of cooperation in which the community does not delegate to someone the initiative but it becomes the protagonist of the action by sharing knowledge, skills, resources and technologies.

A mode that acquires particular meaning in the new international scenarios both from a political point of view and from an environmental point of view.

In this context University has an important role and particularly RUSSADE project (Network of Sahelian Universities for Food Security and Environmental Sustainability) that trains young people and students to look beyond the local reality, produces knowledge that can become everyone's heritage and brings his unique scientific and educational research contribution in the field of decentralized cooperation.

Key words: Decentralized cooperation, Local authorities, Regione Piemonte, West Africa

Mots clés : Coopération décentralisée, Autorités locales, Regione Piemonte, Afrique de l'Ouest

La coopération au développement a souvent été interprétée comme un transfert de ressources des pays donateurs aux pays bénéficiaires afin de créer les conditions du

développement dans les régions à plus faibles revenus. Une forme de solidarité qui se manifeste dans de nombreux cas sous la forme de mandat aux acteurs de la coopération (institutions internationales, nationales, non gouvernementales, religieuses, etc.) qui doivent travailler pour réduire les contraintes des populations les plus pauvres et créer les conditions de la croissance économique interne des territoires du sud du monde.

Les expériences de coopération décentralisée ont quant à elles donné lieu à une nouvelle forme de coopération dans laquelle la communauté ne délègue pas l'initiative à un tiers, mais où elle-même devient actrice de l'action à travers l'échange des connaissances, des compétences, des ressources, des technologies, dans une perspective de réciprocité.

Une modalité qui, à mon avis, revêt une importance particulière face aux nouveaux scénarios qui se profilent à l'échelle internationale tant sur le plan politique qu'environnemental.

J'essaie d'argumenter cette thèse. L'évolution récente du cadre politique qui a caractérisé tant les pays du continent européen que d'autres pays d'Asie et d'Amérique, est marquée par un conflit radical entre les partisans de deux façons différentes d'interpréter la réalité actuelle. D'un côté ceux qui pensent qu'une vision globale est toujours plus nécessaire pour prendre les décisions indispensables afin d'assurer un avenir aux générations futures. De l'autre, ceux qui proposent une vision locale autarcique comme unique solution pour se réapproprier le droit de décider des règles de leur propre communauté.

Ces derniers appuient fréquemment leur rhétorique sur des informations erronées qui ont une forte influence sur une opinion publique insatisfaite de telles perspectives, désorientée par la peur de ce qui est « différent », convaincue que cet autre « différent » peut être la cause de ses difficultés et peut compromettre son bien-être. Une communication instantanée, superficielle et incontrôlable, ne pose pas les conditions pour créer le cadre d'informations utiles pour développer des arguments rationnels face à une situation qui nécessiterait, même au niveau local, une vision globale des phénomènes qui affectent nos territoires : du changement climatique aux flux migratoire, de la crise financière au développement économique, de la perte de la biodiversité à la consommation excessive des ressources, des conflits à la production et à la vente d'armes, etc.

Et malheureusement, ces « crises globales », qui ont un impact local important, deviennent chaque jour plus graves et produisent une accumulation d'impacts qui risquent d'en

accélérer le processus. Le retard des réponses peut conduire à des conditions irréversibles de certains facteurs¹.

Mais, comme il est apparu clairement lors des conférences internationales sur le changement climatique à Paris et à Marrakech, même l'obtention de petits résultats nécessite une coopération mondiale qui implique les organisations internationales, les gouvernements nationaux, les autorités locales, la société civile et les citoyens.

Le défi est très ambitieux. Un effort particulier est demandé aux collectivités occidentales, parce qu'il leur sera nécessaire de faire revenir le développement dans des limites qui ont déjà été largement dépassées. Dans le même temps on demande aux communautés des pays du Sud de ne pas adopter des modalités de développement qui reproduisent les modèles occidentaux, trop dispendieux en ressources naturelles. Dans de telles conditions, il est nécessaire de construire des solutions qui fassent consensus. Comme l'écrit à juste titre Habermas, ces solutions ne peuvent pas être identifiées « sans l'empathie solidaire de chacun à l'égard de la situation de tous les autres² ». Si l'affirmation de Habermas est correcte, il en découle logiquement que nous devons travailler à la création des conditions nécessaires pour permettre à nos concitoyens de « ressentir » l'empathie solidaire à l'égard de la situation de tous les autres.

La coopération décentralisée (ou « partenariat territorial » tel que défini par la nouvelle loi 125/2014) (Annexe 1) peut jouer en ce sens un rôle très intéressant. La participation de la société civile qui s'implique directement ou indirectement dans les actions de coopération génère des processus relationnels dans le cadre desquels peut précisément se développer cette « empathie solidaire ».

A côté de ces parcours « individuels » la coopération décentralisée accompagne également des moments d'échange collectifs où les communautés deviennent communicatives et où la réciprocité, habituellement limitée au sein des groupes d'appartenance reconnus (famille, ville, région état), s'élargit pour s'exprimer dans une tension de solidarité universelle nécessaire pour faire face aux crises mondiales.

La coopération décentralisée peut donc devenir et proposer une expérience qui permet de s'opposer de manière idoine à l'aspiration au repli de ceux qui proposent l'autarcie comme solution aux problèmes nationaux. *L'empathie solidaire* et la réciprocité avec les pays du sud du monde peuvent également avoir un impact important par rapport aux effets locaux des

¹ «L'arca di Noè» G. Mastrojeni ed. Chiare Lettere 2014

² J. Habermas, Teoria della morale Laterza Bari 1994

phénomènes globaux. C'est le cas, par exemple, des flux migratoires. Aujourd'hui nous assistons fréquemment, au rejet des migrants par nombre de nos concitoyens.

Les immigrés constituent un groupe social auquel on attribue fréquemment la responsabilité du manque de perspectives qui caractérise nos sociétés ces dernières années. Une perception qui n'est pas corroborée par les chiffres : les immigrés contribuent significativement à notre bien-être et leur nombre, par rapport à la population résidente, ne représente pas un réel problème d'intégration.

La montée en puissance du thème de l'immigration comme thème de préoccupation dans nos sociétés doit cependant être appréhendée avec attention, et ce d'autant plus que les années à venir verront selon toute vraisemblance une croissance importante des flux migratoires. La perception d'une présence toujours plus importante des immigrés sur notre territoire requiert de nos élus la proposition à la communauté d'une perspective positive, c'est-à-dire d'une stratégie d'action qui permette de limiter ou à tout le moins mieux réglementer les flux migratoires.

De ce point de vue la coopération peut constituer une réponse concrète, sinon suffisante.

Cependant les modalités de communication sur les actions de coopération au développement alimentent fréquemment le rejet des immigrés.

Les organisations de la société civile elles-mêmes tendent, par exemple, à solliciter des financements en se proposant comme acteurs délégués de la tâche d'aider les populations du Sud : « Si vous, citoyens Européens, nous donnez les moyens financiers nécessaires, nous construirons des établissements scolaires, des hôpitaux, des infrastructures pour les pays du Sud ». Mais un tel message justifie « involontairement » le rejet de l'immigré : le citoyen qui donne pour le développement de sa région s'octroie également le droit de le repousser.

La coopération décentralisée, peut à l'inverse constituer un moyen intéressant de contribuer à dépasser cette réaction complexe. Les actions de coopération réalisées directement par les citoyens et la société civile deviennent une réponse concrète et réelle à la demande de promotion du développement dans les pays du Sud, et fournissent en même temps, des occasions de mieux connaître et d'apprendre plus directement les problématiques qui sous-tendent les phénomènes migratoires.

La création de relations entre homologues de deux communautés (professeurs, étudiants, fonctionnaires, entrepreneurs, techniciens), permet d'établir des liens solidaires et de réciprocité qui contribuent à faire accepter plus facilement le migrant sur notre territoire.

Un résultat qui aurait encore plus d'impact si l'action de coopération était planifiée, réalisée et partagée de manière intégrée avec les autres politiques locales, régionales et nationales ayant trait aux services aux migrants, à l'éducation à la citoyenneté et à la jeunesse.

La coopération décentralisée peut en outre constituer une expérience utile pour créer les conditions qui permettent aux participants de développer une empathie solidaire dans le cadre de communautés communicatives en mesure d'exprimer une tension solidaire universelle.

Ce sont donc ces communautés qui seront en mesure de mettre la juste pression sur les institutions nationales et internationales en charge de rechercher des solutions capables de faire consensus. Et ce sont ces mêmes communautés qui seront en mesure de pouvoir relever avec succès les problèmes complexes posés par les flux migratoires grâce à la construction de politiques cohérentes en matière d'intégration et de coopération internationale. Dans cette logique, un rôle important revient à l'Université.

Je voudrais souligner au moins trois aspects du rôle que joue l'université dans le cadre de la coopération décentralisée :

1. l'université forme les jeunes et les étudiants à regarder au-delà des réalités locales, des frontières nationales, en leur offrant une vision globale et en leur donnant l'opportunité de pratiquer les relations internationales ;
2. dans le cadre des coopérations universitaires Nord - Sud, sont produits des savoirs qui peuvent devenir un patrimoine de tous et autant d'instruments au service de la croissance tant de nos pays que des pays du Sud dans une perspective globale ;
3. apporter la contribution scientifique et pédagogique du monde de la recherche dans le domaine de la coopération décentralisée des autorités régionales et locales.

De ce point de vue le projet RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale) est un exemple important et présentant une forte valeur ajoutée, en particulier parce que:

- il naît d'une proposition du CISAO (Centre Interdépartemental de Recherche et Coopération Technique et Scientifique avec l'Afrique) de l'Université de Turin, centre qui travaille à la réalisation des conditions d'une intégration effective multi et interdisciplinaire. Il s'agit d'une approche somme toute assez peu évidente et fréquente dans le monde universitaire, qui se caractérise souvent par la qualité et l'excellence de ses recherches mais également par des dynamiques individualistes et un cloisonnement «mono-disciplinaire»; le projet RUSSADE s'appuie sur ce constat pour valoriser, dans le

cadre de son Master, les compétences de professeurs et de chercheurs issus de différents départements ;

- le projet s’inspire des réflexions issues des échanges entre la Regione Piemonte et le CISAO à la suite des processus de coopération initiés il y a vingt ans, avec le « Programme régional pour la sécurité alimentaire et la réduction de la pauvreté dans l’Afrique de l’Ouest » (Annexe 2);
- a créé une expérience intéressante et novatrice d’enseignement inter-universitaire qui a impliqué directement les Facultés italiennes, nigériennes, du Burkina Faso et du Tchad ;
- le savoir est conçu comme un patrimoine de connaissances qui doit être construit avec la collaboration des différentes composantes de la société civile. En effet à la réalisation du projet ont contribué, en tant que formateurs, des experts d’associations, des ONG, des institutions publiques, des organismes européens et internationaux, etc. ;
- le Master a formé des spécialistes, des professionnels nouvellement formés, dotés d’une vision multidisciplinaire sur les questions de la sécurité alimentaire, de la réduction de la pauvreté, de l’amélioration de la production agricole et de l’élevage et de leurs effets sur le territoire. Ces professionnels sont en mesure d’intervenir dans des contextes complexes comme ceux auxquels nous sommes confrontés aujourd’hui.

RUSSADE est donc une expérience innovante, cohérente avec le cadre des actions de partenariat territorial et des programmes régionaux de coopération au développement que la Région soutient de longue date. Je suis en effet convaincue que la construction de relations et l’échange de connaissances entre les communautés territoriales du Nord et du Sud du monde favorisent la diffusion d’une sensibilité partagée et posent ainsi les conditions visant à permettre une utilisation des ressources différente et plus appropriée compatible avec le développement durable de nos territoires. Continuer à croire et à investir dans la coopération décentralisée signifie aussi accroître la conscience de l’importance des droits de tous et préparer nos communautés à faire face à de nouveaux défis dans une perspective d’ouverture et de collaboration.

Annexe 1

Le Programme Régional de Sécurité Alimentaire en Afrique de l'Ouest

La Regione Piemonte a démarré le « Programme Régional de Sécurité Alimentaire en Afrique de l'Ouest » en 1997, à la suite du Sommet Mondial sur la Sécurité Alimentaire organisé par la FAO à Rome en Novembre 1996.

Le Programme vise à la réalisation d'interventions de développement local dans les Pays de l'Afrique de l'Ouest, dans une optique à moyen et long terme impliquant les communautés locales, soit au Piémont qu'en Afrique, selon les lignes directrices de la coopération décentralisée et de la coopération internationale au développement.

Les Pays Africaines impliqués sont: Bénin, Burkina Faso, Cap Vert, Côte d'Ivoire, Niger, Mali, Mauritanie, Sénégal.

Les interventions réalisées ont concerné plusieurs secteurs (agriculture, environnement, ressources hydriques, zootechnie, formation, développement local, éducation alimentaire et renforcement institutionnel) et visent à garantir des retombées directes sur les populations Africaines et sur la durabilité des interventions grâce à l'implication directe des collectivités locales et l'amélioration des conditions de vie des populations locales.

Les initiatives promues par la coopération décentralisée piémontaise ont permis la réalisation de: registres d'état civil, écoles, centres de santé, services pour le ramassage et le recyclage des déchets, marchés, systèmes de potabilisation de l'eau, centres de jeunes et de sport, activités de sensibilisation et éducation au développement dans les écoles.



Réalisations et Résultats de 1997 jusqu'au présent:

- Plus de 550 projets réalisés
- 20 millions d'euros de ressources régionales et 20 millions d'euros de ressources de la société civile
- 1000 sujets Piémontais impliqués, dont 80 Autorités Locales
- 500 partenaires africaines, dont 50 Autorités Locales

Le sujets impliqués sont nombreux et diversifiés :

- **Sujets institutionnels** : Provinces, Mairies, Communes, Communautés Rurales, Communautés de Montagne, coordinations de Autorités Locales ;
- **Sujets de la société civile** : ONG, Universités, Institutions scolastiques, agences de formation professionnels, institutions religieuses, associations de volontariat.

Le programme a favorisé, soit au Piémont que dans les Pays Africains, la croissance d'une nouvelle conscience et une nouvelle approche basées sur la sensibilité culturelle et interculturelle concernant les thèmes du développement local, sur l'échange de savoirs, sur la responsabilité, sur la participation et sur la solidarité, finalisés à la citoyenneté mondiale.

Annexe 2

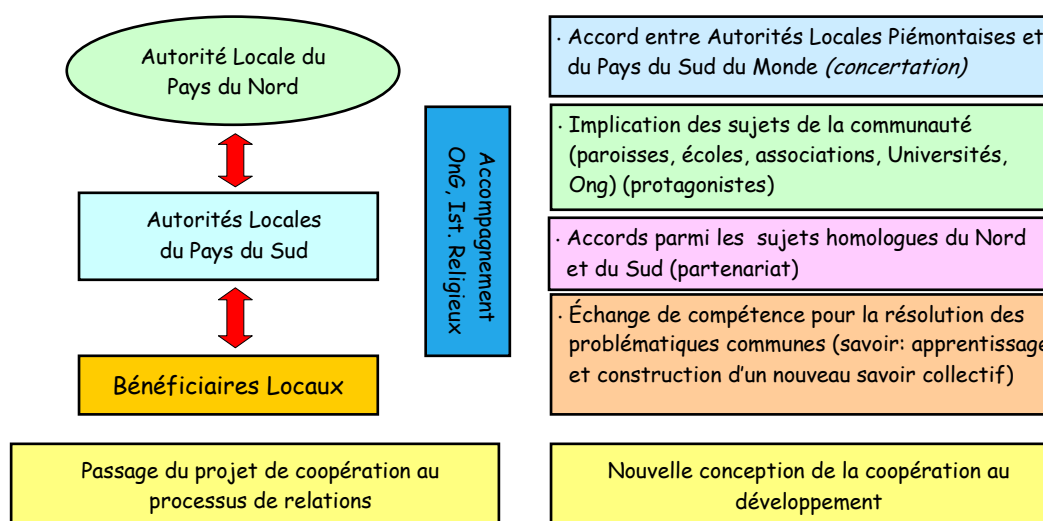
La Coopération décentralisés de la Regione Piemonte

Pour coopération décentralisée, d'après la définition de la Direction Générale pour la Coopération au Développement du Ministère des Affaires Etrangères Italien, on entend « *L'action de coopération au développement réalisée par les Collectivités Locales Italiennes avec le concours de la société civile des territoires respectifs, en partenariat avec les Collectivités Locales homologues des Pays du Sud du Monde et avec les composantes de leur société civile, visant le développement réciproque et durable des territoires* ».

Par cette définition, l'on entend l'activité des Autorités Locales qui, à travers des accords de partenariat avec des sujets homologues des Pays du Sud du Monde, implique directement la société civile dans les initiatives de coopération et qui permet aux communautés du Nord et du Sud du Monde de dialoguer, de se confronter, de projeter et de réaliser les initiatives, en échangeant savoirs et compétences. Les Autorités Locales peuvent, en particulier, fournir une contribution importante car elles :

- Représentent les communautés et leurs instances ;
- Peuvent harmoniser et coordonner les savoirs et les compétences de la société civile des leurs respectifs territoires pour affronter des thématiques complexes qui demandent l'apport complémentaire de plusieurs sujets.
- Possèdent les compétences pour renforcer les Collectivités locales de Pays du Sud dans le cadre des services qu'elles doivent fournir à leurs citoyens.

Les modalités de la coopération décentralisée



Pour plus d'informations : Angelica Domestico (angelica.domestico@regione.piemonte.it)
et Giorgio Garelli (giorgio.garelli@regione.piemonte.it)

Bibliographie de référence

- Cabezudo A., Christidis C., Carvalho da Silva M., Demetriadou-Saltet V., Halbartschlager F., Mihai G., coordonnés par Carvalho da Silva M. (2008), Global education guidelines concepts and methodologies on global education for educators and policy makers. Traduction italienne Lucia Saccon.
- Coggi C., Ricchiardi P. (a cura di) (2014), Educare allo sviluppo sostenibile e alla solidarietà internazionale. Pensa Multimedia.
- Mastrojeni G. (2014), L'arca di Noè. Ed. Chiare lettere.
- Fondazione Ismu (2017), XXII Rapporto sulle migrazioni 2016. FrancoAngeli, Milano.
- Habermas J. (1994), Teoria della morale. Laterza Bari.
- Levi-Strauss C. (1979), Razza e storia e altri studi di antropologia, a cura di Paolo Caruso. Torino Einaudi, VII Ed.
- Parnofiello G. (2008), Azione comunicativa e teologia morale rilevanza etica della teoria di J. Habermas. Trapani, Il pozzo di Giacobbe.
- Salvati M. (1993), Solidarietà, una scheda storica in Parole chiave 2.
- Zoll R. (1998), Solidarietà, in enciclopedia delle scienze sociali” - Treccani.
- Zoll R. (2000), Solidarietà, in enciclopedia italiana” - VI appendice Treccani.

Sitographie de référence

- <http://agora.regione.piemonte.it> (site web de la Regione Piemonte, Affaires Internationales).
- <http://www.cespi.it> (site web du Centre d'Etudes en Politique Internationale).
- <http://cncd.diplomatie.gouv.fr/frontoffice/> (site web de la coopération décentralisée Française)
- <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Partner/CoopDecentrata/intro.html>
(site web du Ministère des Affaires Etrangères Italien sur la coopération décentralisée)
- <http://devreporternetwork.eu/it/> (site web sur la communication de la coopération au développement – Projet Européen Dev.Reporter)
- http://europa.eu/legislation_summaries/other/r12004_fr.htm (site web sur les actes législatifs de l'UE dans le domaine de la coopération décentralisée).
- <http://www.ismu.org/2014/11/numeri-immigrazione/>.
- www.londootiloo.org (site web sur l'éducation au développement durable et à la solidarité internationale – Projet Européen « Des Alpes au Sahel »).
- <http://www.oics.it> (site web de l'Observatoire Interrégional pour la Coopération au Développement)
- <http://www.realglobe.eu> (sur l'éducation au développement durable et à la solidarité internationale – Projet Européen « REDDSO »).
- http://www.regione.piemonte.it/affari_internazionali/coopSviluppo.htm
- http://www.resacoop.org/Boite_Outils/fiches_techniques/default.asp (site web sur la coopération décentralisée de la Région Rhône Alpes)

URBAN FOOD POLICIES: RESEARCH AND COOPER-ACTION BETWEEN NORTH AND SOUTH

Egidio Dansero

University of Turin, Department of Cultures, Politics and Society, Italy, egidio.dansero@unito.it

Questa sezione di JUNCO raccoglie alcune delle riflessioni che sono state presentate in occasione dell'evento "Urban Food Policies: research and cooper-action between North and South", svoltosi a Torino il 15 dicembre 2016. L'evento è stato co-organizzato dall'Università degli Studi di Torino e dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e si è svolto nel quadro delle iniziative collegate alla Giornata Mondiale dell'Alimentazione (GMA). Celebrata in tutto il mondo il 16 ottobre, data della fondazione nel 1945 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), alla GMA sono dedicate da alcuni anni delle iniziative sul territorio italiano distribuite su un arco temporale più esteso, lungo tutto il periodo autunnale.

Il tema dell'incontro è stato dedicato alle politiche urbane del cibo che rappresentano un nuovo spazio di cooperazione allo sviluppo, di riflessione e azione politica anche nel contesto italiano, grazie alla spinta di esperienze e iniziative internazionali, quali l'iniziativa della FAO "Food for cities", nonché del lancio e diffusione del Milan Urban Food Policy Pact al termine di Expo 2015 (vedi oltre). Parlare di politiche urbane del cibo significa collegare e stimolare in una visione sistemica una pluralità di azioni e progettualità verso un orizzonte di maggiore sostenibilità. Il come fare sistema, il ruolo degli attori pubblici, di mercato, della società civile e in particolare dei movimenti del cibo, le modalità con cui definire e condividere obiettivi e mettere in moto attori e processi dipendono da una pluralità di fattori localmente specifici, all'interno di un processo che sta acquisendo un interesse e un respiro internazionale, in stretta relazione anche con l'Agenda 2030 e la correlata "Nuova Agenda Urbana" delle Nazioni Unite, adottata al termine della conferenza "Habitat III" svoltasi a Quito nell'ottobre 2016.

Il seminario e questi atti sono dunque un'occasione per conoscere le iniziative sul tema da parte della cooperazione italiana e delle principali organizzazioni internazionali che si occupano dell'alimentazione, in un confronto con esperienze e iniziative a Torino e Milano. Uno degli obiettivi del seminario era proprio il mettere a confronto iniziative internazionali del mondo della cooperazione ed esperienze locali. Il lavorare sul territorio, nel costruire e dare senso al nuovo spazio di azione delle politiche urbane del cibo acquisisce ancor più interesse nella prospettiva di

partenariati territoriali tra città tra e nel Nord e Sud del mondo. Torino e Milano oltre ad essere tra le città italiane che più sono attive sul tema delle politiche urbane del cibo, hanno un'esperienza consolidata e un vivo interesse e coinvolgimento in iniziative di cooperazione decentrata e partenariati territoriali con diverse città pressoché in tutti i continenti. Soprattutto nelle relazioni con le città del Sud i partenariati territoriali focalizzati sulle politiche urbane del cibo possono essere un'opportunità di uno scambio meno asimmetrico che in altri ambiti tradizionali della cooperazione decentrata (es. anagrafe, gestione dei rifiuti ecc.) in quanto opportunità di azione inedita nel suo collegare iniziative non nuove (es. agricoltura urbana e periurbana, mercati rionali, ristorazione scolastica ...) in un contesto di senso e in un orizzonte politico più ampio.

Per queste ragioni l'incontro del 15 dicembre è stato suddiviso in due parti. Dopo i saluti istituzionali dell'Università (con il Rettore Gianmaria Ajani), del rappresentante della DGCS (con il Dott. Stefano Ligrone, vice capo dell'ufficio multilaterale) e del Comune di Torino (con Federico Mensio, Presidente della Commissione ambiente), la prima parte ha dato voce alle organizzazioni internazionali più legate al tema della GMA. Sono intervenuti rappresentanti della FAO, con il Dott. Thierry Giordano (*Partnerships, Advocacy and Capacity Development Division*) che ha presentato una riflessione sulle *Urban Food Policies. Opportunities and challenges for African cities*, e la Dott.ssa Michela Carucci (*Plant Production and Protection Division*), che ha presentato la *Food for the cities initiative* avviata dalla FAO già nel 2001 ed oggi uno dei punti di riferimento a livello internazionale nel campo delle politiche urbane dell'alimentazione. E' poi intervenuto Jimi Richardson (*Programme Policy Officer, Emergencies and Transitions Unit (OSZPH), Policy and Programme Division* del World Food Programme di Roma), con una riflessione sulle *Urban crises* in cui il problema dell'alimentare della città si presenta in termini drammatici, seguita dall'intervento di Jenny Calabrese, quale rappresentante del *Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes* di Bari (CIHEAM), che ha presentato una prospettiva pluriennale di ricerca e cooperazione sui temi dell'agricoltura urbana e periurbana in un'economia di prossimità nel contesto mediterraneo con una relazione *The Contribution of CIHEAM to urban food policies, research and cooperation in the Mediterranean*.

Ha chiuso la prima parte dell'incontro il rappresentate di Slow Food International (Ludovico Roccatallo) con una riflessione su *Il ruolo di Slow Food nelle politiche urbane del cibo*, che tra le varie attività ha promosso il progetto "Nutrire Milano", legato a Expo 2015 ed ha svolto un ruolo rilevante nei processi di costruzione di una politica urbana del cibo nel Torinese.

Questo intervento, che ha sottolineato l'importanza di superare una prospettiva urbano-centrica guardando a un sistema territoriale del cibo, ha consentito pertanto un immediato passaggio alla

seconda parte dell'incontro, che si è focalizzata sui casi di Milano e Torino, rilevanti per più ragioni. In primo luogo sono tra le città italiane in cui il dibattito sulle politiche urbane del cibo è più avanzato, con un percorso strutturato di analisi del sistema del cibo, di confronto e coordinamento degli attori del sistema, di costruzione e orientamento di politiche¹. In secondo luogo entrambe le città hanno legato la loro immagine a importanti eventi strettamente correlati al tema del cibo: Milano in particolare con l'Expo 2015 e Torino soprattutto con l'ormai consolidato appuntamento biennale del Salone del Gusto e di Terra Madre, che dall'edizione 2016 sono stati accorpatis con la nuova denominazione di Terra Madre-Salone del Gusto, un'inversione non soltanto nominale a sottolineare l'ulteriore evoluzione dell'evento. Infine, Torino e Milano sono infine due città molto attive nel campo della cooperazione decentrata, e con loro i territori metropolitani e regionali, con una pluralità di consolidati partenariati territoriali.

Una delle eredità immateriali più rilevanti di Expo 2015 è rappresentato dal Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), quale strumento di azione e di partenariato territoriale, su cui si è incentrato l'intervento di Cinzia Tegoni (Project Manager di "Food Smart Cities for development", Dipartimento relazioni internazionali, Comune di Milano). Siglato da 100 sindaci di città di tutto il mondo nell'ottobre 2015 (tra cui ovviamente Milano e anche Torino), il MUFPP registra oggi l'adesione di oltre 130 città ed è diventato un punto di riferimento nel dibattito internazionale. Andrea Magarini (EStà - Economia e Sostenibilità) ha presentato l'*Urban food policy experiences in Milan and in the world*, offrendo, oltre che un panorama dei presupposti, delle logiche e delle indagini di supporto al processo della Food Policy di Milano, anche uno sguardo comparato sulle esperienze di politiche urbane del cibo nel contesto internazionale, con particolare riguardo alle città del Sud globale.

L'attenzione si è poi spostata verso Torino, dove lo scrivente, (Egidio Dansero, coordinatore dell'Atlante del cibo di Torino metropolitana) ha delineato il quadro dei processi che stanno costruendo le politiche del cibo nel contesto torinese (dall'azione trasversale "cibo-città" in Torino Smile, al "tavolo di visione" Torino Capitale del cibo, promosso dall'Associazione Torino Strategica nel quadro del III piano strategico di Torino con la proposta di una Food Commission, al processo Nutrire Torino Metropolitana, ideato e co-promosso da Città Metropolitana e Università di Torino, al progetto europeo Smart Food Communities). E' poi seguito l'intervento di Maria

¹Bottiglieri M., Pettenati G., Toldo A. (a cura di) (2016), *Toward the TurinFood Policy. Goodpractices and visions*, FrancoAngeli, Milano; Calori A., Magarini A. (2015), *Food and the Cities, politiche del cibo per città sostenibili*, Edizioni Ambiente, Milano; Dansero E., Di Bella E., Peano C., Toldo A. (2016) "Nutrire Torino Metropolitana: verso una politica alimentare locale" *Agriregionieuropa*, 12, 44.

Bottiglieri (Settore Relazioni internazionali del Comune di Torino e referente per Torino del progetto “Smart Food Communities”) che ha illustrato il percorso che ha portato all’inserimento del diritto al cibo nello Statuto della Città di Torino.

Vi sono poi stati interventi programmati da parte di diversi attori del mondo della cooperazione internazionale e del sistema locale del cibo nella Torino metropolitana: Giorgio Garelli (Regione Piemonte, settore relazioni internazionali), Daniela Guasco (Consorzio Ong Piemontesi), Paolo Lana (rappresentante di Coldiretti Torino), Andrea Saroldi (rappresentante della rete GasTorino) e Federico Daneo (Direttore del Centro Piemontese di Studi Africani).

Il seminario ha dunque offerto un piccolo spaccato sulle potenziali e interessanti convergenze tra gli sguardi e le azioni di attori diversi attivi nel campo della sicurezza e della sovranità alimentare. Porsi nella prospettiva di politiche urbane del cibo, cercando di adottare una prospettiva capace di leggere il territorio nella complessità delle relazioni che legano contesti urbani e rurali in processi di espansione urbana (quanto a organizzazione dello spazio e quanto a stili di vita e mobilità) consente di interpretare e collegare una pluralità di pratiche che agiscono nel locale da parte di una pluralità di attori che si muovono attorno al sistema del cibo. Il “locale” delle politiche urbane del cibo va interpretato in senso allargato, come propone la prospettiva del City RegionFood System adottata dalla FAO e da altre organizzazioni e reti internazionali e in ogni caso va costruito nei processi, superando concezioni puramente amministrative e/o funzionali del territorio, in una logica di governance territoriale che vede gli enti locali interagire con gli altri attori del sistema territoriale del cibo (dai produttori, agli attori della distribuzione alimentare, alle associazioni dei consumatori e alle iniziative di lotta agli sprechi di cibo).

In questo contesto il ruolo delle università è rilevante, nei suoi diversi e correlati ambiti tra ricerca, formazione e terza missione che sono chiamati a confrontarsi e ridefinirsi nell’orizzonte delle politiche urbane del cibo, sia nell’ambito delle iniziative di cooperazione internazionale, sia in quello di quelle su e con il territorio locale. Significativamente si è voluto avviare un gruppo di lavoro “cibo” all’interno del recentemente costituito Green Office dell’Università di Torino (UniToGO), quale opportunità di costruire un’azione riflessiva e critica all’interno delle costruende politiche urbane del cibo da parte di una comunità universitaria composta da oltre 74.000 persone, di cui oltre 70.000 giovani in una fase particolarmente rilevante nel costruire le proprie scelte di vita e la propria dimensione individuale, sociale e politica.

THE ITALIAN DEVELOPMENT COOPERATION AND URBAN FOOD SECURITY

Stefano Ligrone,

Direzione Generale per la cooperazione allo sviluppo, Ministero degli Affari Esteri

Food and nutrition security is a longstanding priority of the Italian Development Cooperation. As stated in the Rome Declaration on Nutrition (2014), we are committed to eradicate hunger and prevent all forms of malnutrition worldwide – particularly under nutrition in children, anaemia in women and children, among other micronutrient deficiencies – as well as reverse the trend in obesity.

Hosting FAO, IFAD and WFP, Rome is a global Headquarters of this challenge. Italy is a staunch supporter of the Rome-based UN organizations and of the other multilateral institutions that collaborate with them in this field: from IDLO to Bioversity International, to the Mediterranean Agronomic Institute of CIHEAM in Bari. We encourage these institutions to intensify their coordination, while respecting the different mandate of each agency.

The Zero Hunger challenge, as the UN rightly labelled it, is to be faced in cities as well as in rural areas. Today, 3.8 billion people live already in cities, more than 50% of the world's population; in 2050, they could be more than 70%. Urban growth is often associated with raising inequalities, between cities and rural areas and within cities. There are issues of economic and social suffering, space use, of sustainability and waste. One should not forget, however, that cities are also laboratories of political and social innovation of enormous potential.

Rural vs. urban development is a false trade off: these two are not parallel paths, but deeply intertwined instead. Rural-urban linkages are essential for the prosperity of both cities and rural areas. Food security can only be guaranteed if the growing demand from cities can be met by increased food supply from rural areas. Cities, in turn, may provide an enhanced access to markets for rural products, therefore contributing to foster an inclusive rural transformation.

The Italian Development cooperation is committed to promote sustainable food systems – *'from the seed to the fork'* – that maintain and reinforce rural-urban linkages. A special attention is devoted to smallholders and small and medium food and agriculture enterprises.

After the recent reform, the Italian Development cooperation has fully evolved into a multi-stakeholder system including the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation, the newly established Italian Agency for Development Cooperation, *Cassa Depositi e Prestiti* in its new role of Italian national investment bank for international development. In this renovated system, the contribution of civil society, academia, the private sector and local administrations is extremely important.

We strongly encourage, indeed, the experiences of partnership for development among cities: the project *Microjardins-Dakar*, for example, is the result of the collaboration of the Italian Cooperation, FAO, the City of Milan, the University of Milan, and the civil societies of both Senegal and Italy. Owing to the virtuous interaction among all these actors, it has been possible to enable a large number of urban residents – especially women – to contribute in first person to their

families' food security and nutrition: they have learned how to create micro-gardens on their balconies or nearby their homes, producing healthy and sustainable food. The project, started in Dakar (Senegal), has been replicated also in Banjul (Gambia), Niamey (Niger) and Ouagadougou (Burkina Faso).

With the support of the Italian Cooperation, cities in the partner countries have been working side-by-side with the city of Milan for the common objective of sustainable urban development. The Milan Urban Food Policy Pact promoted by the City of Milan, an agreement signed by 130 cities all over the world, is another important milestone in this direction.

Sustainable and inclusive urban development and food security are, indeed, a shared objective for all of us. One of the most innovative aspects of the 2030 Agenda and of the New Urban Agenda (NUA) adopted last October in Quito is their universal character. The NUA and the SDGs are to be achieved not only by developing countries – they are a challenge for the whole world: the Italian Cooperation is committed to do its part.

URBAN FOOD POLICIES – SHARING FOOD SYSTEM INNOVATIONS THROUGH DECENTRALIZED COOPERATION IN AFRICA

Thierry Giordano^{*}, Katrin Taylor[†], and Jean-Léonard Touadi^{*}

Abstract

Food systems have undergone major transformations over the past decades which have proved to be unsustainable. The world's urban population now stands at 3.7 billion people, and is expected to double by 2050. These two trends represent an enormous challenge for food security and nutrition, which can only be addressed if food systems transition towards sustainability. This paper unpacks SSA's specific challenges and highlights that many countries in Africa, alongside other countries in the South, have come up with their own solutions that can readily benefit others facing similar agro and socioeconomic contexts. Many of these initiatives are led by local governments, who are central to bringing about change at the level. As such, this paper puts forward the concept of decentralized cooperation (city to city cooperation) to foster cooperation for food and nutrition security for all, through cataloguing good practices and sparking innovation on the ground, reaping broad benefits for local economies (including job creation), societies and the environment.

^{*}Partnership, Advocacy and Capacity Building Division, Food and Agriculture Organization of the United Nations

[†] South South Cooperation and Resource Mobilisation Division, Food and Agriculture Organization of the United Nations

1 Introduction

Over the past century, food systems around the world have incurred extraordinary transformations (Reardon and Timmer 2012). They led to tremendous progress for global food security and nutrition, but many paradoxes arose: chronic malnutrition (e.g. undernutrition, obesity), access to food (e.g. poverty and inequality, food desert, price volatility), or environmental footprint (e.g. climate change contribution, land degradation, water pollution, biodiversity losses), all taking new forms in a world of abundance and waste. The world's urban population now stands at 3.7 billion people, and is expected to double by 2050. Population growth and unsustainable food systems represent an enormous challenge for food security and nutrition, which can only be addressed if food systems¹ are strengthened and made more sustainable and resilient (Jennings et al. 2015, World Bank 2015).

This paper unpacks some of SSA's specific challenges and argues that local governments are central to bringing about change in local food systems. It puts forward the concept of decentralized cooperation (city to city cooperation), to share good practices at multiple levels, between multiple actors and through many different instruments. It presents a City to City Initiative FAO is mounting, in partnership with local government networks to foster cooperation for food and nutrition security for all, within the framework of the Milan Urban Food Policy Pact. This initiative aims to foster policy dialogues, catalogue good practices and spark innovation on the ground, reaping broad benefits for local economies, societies and the environment.

¹We here define sustainable food system as “a food system that delivers food security and nutrition for all in such a way that the economic, social and environmental bases to generate food security and nutrition for future generations are not compromised” (HLPE 2014, 31), and food system resilience as “the capacity of people to produce and access nutritious and culturally acceptable food over time and space in the face of disturbance and change” (Schipanski et al. 2016, 601).

2 Transforming of food systems is critical in Sub-Saharan Africa

Sub-Saharan Africa faces unique challenges and opportunities in creating more resilient and sustainable food systems which could be a major lever for future growth and prosperity.

2.1 Rapid urbanization coupled with rural population growth

Over the past 60 years, SSA has witnessed unabated urbanization. The urban population represented 11% of the total population in 1950 (19 million people) and soared to 38% (359 million) by 2015. It continues to grow, and is predicted to increase by 50% by 2040 (854 million) and 55% by 2050, adding up to almost 1.13 billion urban people (United Nations 2014). These figures are striking: “Africa is urbanizing twice as fast as did Europe. It took Europe 110 years to move from 15% urban in 1800, to 40% in 1910. Africa has achieved the same transformation in almost half the time: 60 years” (AfDB, OECD, and UNDP 2016).

Equally striking is the simultaneous growth of the rural population. Despite a very rapid urbanization pace, SSA rural population is projected to grow from 537 million in 2015 to 937 million by 2050 (United Nations 2014).

2.2 Food systems and job creations

SSA's current economic and employment structure, coupled with the ongoing demographic transition, raises a critical challenge for the coming decades: job creation. Limited rural employment opportunities fuels migration flows to cities, other rural areas, neighbouring countries or overseas. The working population – 15 to 64 years old – is expected to grow from 520 million to 1.3 billion between 2015 and 2050, i.e. around 3% a year, representing the highest growth rate in the world. This youth bulge could become a major source of social instability, yet it could also turn into a critical asset. SSA could benefit from a demographic dividend – a high working age share of the population – if decent jobs are created for this incoming workforce (Yeboah and Jayne 2016).

A number of sectors hold job creation prospects, however, many have not realized their full potential. Past decades have shown the jobless growth extractive industries have spawned in resource rich-countries, and job creation through such industries will not be significant unless governments shift to artisanal and small-scale mining (Hilson and Osei 2014, Gamu, Le Billon, and Spiegel 2015). In addition, while large-scale industrialization

has not taken off on the continent, a redesign of industrial policies could support future manufacturing growth (UNECA 2016). However, wage jobs in manufacturing will likely remain limited since 1) manufacturing is becoming more capital intensive, and 2) lower than previously estimated productivity gaps between agriculture, manufacturing and services do not create the expected pull effects (McCullough 2016). Meanwhile, the service sector has greatly expanded, but largely in the realm of informal, self-employed, low paid jobs, and not in modern services. This trend will likely continue (Fox and Thomas 2016).

Most African economies rely heavily on the agri-food sector for job creation. On average, 15% of total GDP comes from agriculture in Africa, though there are wide disparities between countries – from 3% in Botswana to 50% in Chad (OECD and FAO 2016) and between a third and a half of total jobs come from agriculture. Most importantly, this sector has been the main job-creator over the past years. In addition, off-farm employment in the agri-food chain may employ up to 20% of the workforce and its potential is real if it could compete with overseas suppliers (Yeboah and Jayne 2016).

Agriculture – and its many related upstream and downstream manufacturing and services as long as food is locally produced and transformed (OECD and FAO 2016) – should therefore remain a major provider of jobs in the decades to come, especially through family farming (Losch 2016, Badiane and Makombe. 2015, AfDB, OECD, and UNDP 2015).

2.3 Climate change vulnerability and natural resource degradation

Current food systems both have deep environmental impact, and face environmental challenges: land degradation and competition for land – including urban sprawling – or water scarcity and pollution, biodiversity losses, or global warming. The latter will increasingly have a critical impact in SSA, causing changes in rain patterns, temperature, ocean acidification, and there will be an increase in the frequency of extreme events like heat waves, droughts and floods, etc. This in turn, compounds issues of poverty, food insecurity and malnutrition for urban and rural already vulnerable populations, fuelling climate migration and social conflicts.

Agriculture will be particularly affected – the ability to grow crops, raise livestock, catch fish, benefit from ecosystems services will all be affected. The consequences on food

security and nutrition will be severe if adaptive measures are not developed and adopted to transition food systems towards sustainability (FAO 2016, Niang et al. 2014). SSA will be the most severely affected region in the world in the long term, together with South Asia, but actual impacts at local levels term remains very difficult to predict.

3 The central role of local Governments

SSA urbanization patterns, coupled with current and expected socio-economic trends (population growth, importance of agriculture in GDP and employment), put local governments at the forefront of action to transform food systems. However, SSA local governments often are not aware of the importance of tackling food security and nutrition, due to competing priorities and more immediate needs where resources and expertise is often directed.

3.1 Awareness

The central role of local governments as a key driver in strengthening local food systems has only recently been acknowledged. A few years ago, only a handful of cities considered food security and nutrition as a priority. Things are evolving rapidly. Over the past few years, a number of city networks dedicated to urban food policies have emerged. The Milan Urban Food Policy Pact (October 2015) plays a critical role in championing sustainable food systems and promoting healthy diets in cities and their connected rural areas. The New Urban Agenda – the outcome of the UN-Habitat III conference (Quito, October 2016) – enshrines food security and nutrition as one of the critical sustainability challenges cities are facing, and therefore one of their key priority for action (UNGA 2016).

Local governments are cited as playing a major role in leading the transition towards sustainable food systems through the provision of infrastructure which support the production and the distribution of food (e.g. roads, markets), the definition of local rules and regulations which shape the demand for food, including through fiscal measures (e.g. public procurements, social protection mechanism, waste management), adequate urban planning to prevent urban sprawling to fertile land and facilitate market access, or local governance mechanisms for sustainable food systems. However, especially in SSA, much is to be done to raise awareness on the consequences of local public intervention on the sustainability of food systems.

3.2 Limited evidence at the local level

Information and knowledge on urban food systems is particularly limited in SSA (Smit 2016). Food systems are very complex and poorly understood. Few initiatives have been conducted with a thorough monitoring and evaluation framework able to provide evidence. As a consequence, it is particularly difficult for local governments to develop suitable initiatives, tailored to their specific contexts and population.

3.3 Incomplete decentralization processes

In many SSA countries, decentralization has been recognized as an important dimension of the good governance agenda since the 1990s, however, it has been mostly driven top-down, pushed by the international community. As a result, in some cases, decentralization laws and regulations are incomplete, ill-defined or partially implemented. Many local governments lack adequate human and financial resources, sometimes competing with informal and/or traditional local governance institutions (Dickovick and Riedl 2014). Capacity building is critical to support the decentralization process.

3.4 The Financial challenge

Most SSA local governments do not have adequate financial resources. Fiscal transfers from national governments are limited, as is their ability to raise local revenue (taxes, fees or rents); access to financial markets remains limited to a few capitals; the private sector assess local governments' initiatives as too risky. Therefore, only official development assistance – be it from traditional or emerging donors, decentralized cooperation or foundation – whatever the source, seems able to take up this risk. There is a need to demonstrate that innovative policies, projects and programmes for sustainable food systems, led by local governments and their partners, can have substantial impacts, making some level of cost-recovery possible. Seed funding and piloting are critical to financial sustainability of these innovative policies, programmes and projects.

4 Sparking innovation through decentralized cooperation – A City to City Collaboration Initiative

While SSA faces unprecedented challenges in addressing food security, many of its urban-rural food systems, have come up with their own solutions. In addition, other southern countries also have solutions to share – see for instance Foster et al. (2015) – that can

readily benefit others facing similar agro- and socio-economic contexts, typically through South-South Cooperation².

Decentralized cooperation can be an effective means to help local SSA governments overcome the many challenges previously described, and address the necessary transition towards sustainable food systems. Through decentralized cooperation (city to city cooperation) innovative actions can be sparked, where cities share good practices at multiple levels, between multiple actors (particularly local governments) and through many different instruments, including policy dialogues, training, study tours and the fielding of experts from one city to another.

To this end, FAO is mounting a City to City Initiative, in partnership with SSA cities, the MUFPP and City networks to foster cooperation for food and nutrition security for all. The initiative aims to:

1. Raise awareness and capacity on sustainable food systems: broad political awareness and enhanced capacity to enable the transition towards sustainable food systems;
2. Catalogue good practices: local governments would be able to utilise the catalogue as a means to respond to their populations' needs by mobilising effective solutions (particularly from other African cities) as models for innovation;
3. Spark innovative action: Local government-led initiatives in partnership with local actors will help turn policy into practice thanks to exchanges of good practices based on collaboration between cities.

Inspired through decentralized, city to city collaboration, local governments can adapt and adopt good practices that strengthen their local food systems, which will reap multiplier effects on local economies, societies and the environment. Beneficiaries will be wide-ranging, and include consumers and key actors in the food chain, from producers and processors to marketers and retailers.

² South-South Cooperation is the mutual sharing of key development solutions – knowledge, experiences and good practices, policies, technology and resources – between and among the global South (FAO 2015).

Bibliography

- AfDB, OECD, and UNDP. 2015. African Economic Outlook: Regional development and spatial inclusion. Paris: OECD, Development Center.
- AfDB, OECD, and UNDP. 2016. African Economic Outlook: Sustainable cities and structural transformation. Paris: OECD Development Center.
- Badiane, O., and T. Makombe. 2015. *Beyond a Middle Income Africa: Transforming African Economies for Sustained Growth with Rising Employment and Incomes, ReSAKSS Annual Trends and Outlook Report 2014*. . Washington, D.C.: International Food Policy Research Institute (IFPRI).
- Dickovick, Tyler, and Rachel B. Riedl. 2014. "African Decentralization in Comparative Perspective." In *Decentralization in Africa: The Paradox of State Strength*, edited by Tyler Dickovick and James Wunsch, 249-76. Boulder: Lynne Rienner.
- FAO. 2015. FAO Quick Guide to South-South Cooperation: Fostering partnerships among the Global South. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- FAO. 2016. State of food security in the world: climate change, agriculture and food security. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- Foster, T., F. Egal, A. Getz, M. Dubelling, and H. Renting. 2015. *Milan Urban Food Policy Pact: Selected Good Practices from Cities* Milan: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Fox, Louise, and Alun Thomas. 2016. "Africa's Got Work To Do: A Diagnostic of Youth Employment Challenges in Sub-Saharan Africa." *Journal of African Economies* 25 (suppl 1):i16-i36. doi: 10.1093/jae/ejv026.
- Gamu, J., P. Le Billon, and S. Spiegel. 2015. "Extractive industries and poverty: A review of recent findings and linkage mechanisms." *Extractive Industries and Society* 2 (1):162-176. doi: 10.1016/j.exis.2014.11.001.
- Hilson, G., and L. Osei. 2014. "Tackling youth unemployment in sub-Saharan Africa: Is there a role for artisanal and small-scale mining?" *Futures* 62:83-94. doi: 10.1016/j.futures.2014.05.004.
- HLPE. 2014. Food losses and waste in the context of sustainable food systems. . In *A report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security*,. Rome.
- Jennings, Steve, Julian Cottee, Tom Curtis, and Simon Miller. 2015. Food in an urbanised world - the role of city region food systems in resilience and sustainable development. Rome: 3Keel.
- Losch, Bruno. 2016. Structural transformation to boost youth labour demand in sub-Saharan Africa: The role of agriculture, rural areas and territorial development. In *Employment working paper No. 204, Employment Policy Department, Employment and Labour Market Policies Branch*. Geneva: International Labour Office.
- McCullough, Ellen B. 2016. "Labor productivity and employment gaps in Sub-Saharan Africa." *Food Policy*. doi: 10.1016/j.foodpol.2016.09.013.
- Niang, I., O.C. Ruppel, M.A. Abdrabo, A. Essel, C. Lennard, J. Padgham, and P. Urquhart. 2014. "Chapter 22: Africa." In *Climate Change 2014: Impacts*,

- Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, edited by V.R. Barros, C.B. Field, D.J. Dokken, M.D. Mastrandrea, K.J. Mach, T.E. Bilir, M. Chatterjee, K.L. Ebi, Y.O. Estrada, R.C. Genova, B. Girma, E.S. Kissel, A.N. Levy, S. MacCracken, P.R. Mastrandrea and L.L. White, 1199-1265. Cambridge and New York: Cambridge University Press.
- OECD, and FAO. 2016. *OECD-FAO Agricultural Outlook 2016-2025*. Paris: OECD Publishing.
- Reardon, Thomas, and C. Peter Timmer. 2012. "The Economics of the Food System Revolution." *Annual Review of Resource Economics* 4 (1):225-264. doi: 10.1146/annurev.resource.050708.144147.
- Schipanski, M. E., G. K. MacDonald, S. Rosenzweig, M. J. Chappell, E. M. Bennett, R. B. Kerr, J. Blesh, T. Crews, L. Drinkwater, J. G. Lundgren, and C. Schnarr. 2016. "Realizing Resilient Food Systems." *Bioscience* 66 (7):600-610. doi: 10.1093/biosci/biw052.
- Smit, Warren. 2016. "Urban governance and urban food systems in Africa: Examining the linkages." *Cities* 58:80-86. doi: <http://dx.doi.org/10.1016/j.cities.2016.05.001>.
- UNECA. 2016. *Greening Africa's Industrialization - Economic report on Africa*. Addis Ababa: United Nations Economic Commission for Africa.
- UNGA. 2016. Draft outcome document of the United Nations Conference on Housing and Sustainable Urban Development (Habitat III). In *A/CONF.226/4*. New York: United Nations General Assembly.
- United Nations. 2014. *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*. New York: Department of Economic and Social Affairs, Population Division.
- World Bank. 2015. *Ending poverty and hunger by 2030: An agenda for the global food system*. Washington, D.C.: World Bank Group.
- Yeboah, F.K., and T.S. Jayne. 2016. "Africa's Evolving Employment Structure: Causes and Consequences." *FAO Technical Workshop on Rural Transformation, Agricultural and Food System Transition*, Rome, September 19-20.

THE CONTRIBUTION OF CIHEAM TO THE URBAN FOOD POLICIES IN THE MEDITERRANEAN

Calabrese Generosa J., Raeli Maurizio, Di Terlizzi Biagio

International Center for Advanced Mediterranean Agronomic Studies - Mediterranean Agronomic Institute of Bari -- CIHEAM -IAMB

Abstract

The Mediterranean Agronomic Institute of Bari (IAMB) is one of the four institutes of the CIHEAM, its research activities are oriented to *organic and sustainable agriculture, land and water management, integrated pest management*. In the course of its work, IAMB supported different examples of Proximity and Urban and Periurban Agriculture (UPA). Such experiences highlighted specific issues to address in site specific way, in order to include UPA in the cities contexts.

The CIHEAM

The International Center for Advanced Mediterranean Agronomic Studies (CIHEAM) was established in 1962, as an inter-governmental institution, under the auspices of the OECD¹ and of the Council of Europe.

Since 1983 CIHEAM includes 13 Member Countries (Albania, Algeria, Egypt, France, Greece, Italy, Lebanon, Malta, Morocco, Portugal, Spain, Tunisia and Turkey) and works with several international and regional institutions from both shores of the Mediterranean. CIHEAM's actions rely on a bottom-up collaboration and are problem-solving oriented, connected to the peculiar needs of the countries. With our Member States, public and private partners and academics we strive to meet the 4 following challenges: Struggling against “triple waste” (Knowledge-Natural Resources-Food), Boosting Sustainable Agriculture and Food, Investing in new generations and fragile territories, Preventing risks and managing tensions.

The IAMB

The Mediterranean Agronomic Institute of Bari (IAMB - <http://www.iamb.ciheam.org/>) is one of four institutes of the CIHEAM and was founded in 1962 together with the Institute of Montpellier (IAMM).

¹L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) (in [inglese](#) Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD); in [francese](#) Organisation de coopération et de développement économiques (OCDE).

Since 1962 CIHEAM-IAMB works in the Mediterranean for improving sustainable agriculture and fisheries, for ensuring food and nutrition security and for developing rural and coastal territories through Education, Applied Research and International Cooperation.

The Institute has a strong national and regional reputation based on about 25 permanent staff researchers and more than 100 MSc and PhD students, and other collaborators.

The research activities of the Bari institute are oriented to *organic and sustainable agriculture, land and water management, irrigated agriculture, integrated pest management*, mainly in the Mediterranean region but also elsewhere.

The CIHEAM-MAIB focused on the applied research concerning the Mediterranean agricultural systems and participated in numerous regional, national and international research projects.

Sustainable Development and UPA

Since 2008 more than one half of the total world population lives in the urban centers (UN, 2008); the same data probably will score around 70% (66%) in 2050 (UN, 2015); the Sustainable Development Goal 11 (SDG 11- <http://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>) requires human settlements and urban centers more inclusive, safe, resilient and sustainable are a priority and a specific objective was included to this issue in the 2030 Agenda for Sustainable Development (SDA - <http://www.un.org/sustainabledevelopment/development-agenda/>). In this scenario, planning for sustainable food systems able to integrate productions and agriculture from urban areas and countryside is of utmost importance for food security of local populations.

So far the CIHEAM IAMB has not developed a comprehensive programmatic approach to the planning of Urban Food Policies, although in the course of usual activities aimed to achieve sustainable rural development in the Med area, the Institute met and supported different examples of Proximity and Urban and Periurban Agriculture because they were finalized to improve food security in the territories of direct intervention.

This is the case of some initiatives related to the production phase that we met in the course of cooperation activities carried out. In the course of activities related to the *gender* issue we had the opportunity of supporting women cooperatives, and the implementation of small food-processing plants in urban areas.

The quality of food environments in places where people live, work, and play bears significant consequences affecting human health and well being; this awareness is often at the base of choosing the method of Organic Agriculture to produce food mainly aimed to local market and consumption. In relation to *Organic agriculture and farming* we met different urban initiatives aiming to produce

food with no chemical use, or by applying low input agriculture. More rarely, and in contexts more aware from an environmental point of view, some urban initiatives aimed to apply low environmental impact agriculture practices and to promote ecosystem services that could be agriculture supportive and also functional biodiversity because they are thought to be helpful to agricultural productions. In relation to the field of competences related to *sustainable resource management*, in urban areas we faced the problem related to the optimal allocation of water resource; this is closely related to the economic value of water use and some how to considerations and studies about the safe use of non-conventional water sources or to treated water resources. We also helped in boosting initiatives of social farming aiming to the *integration of disadvantaged groups* in productive activities.

The lesson learnt from such previous and scattered experiences, is that, to achieve proper planning and concrete policy actions, there are some important issues that need to be addressed site by site and in a specific way.

One of such issues relates to the areas around the cities, that need for a multifunctional landscape management because competition among urban agriculture and rural agriculture must be avoided because might lead to further land abandonment and degradation of rural areas, therefore better integration and access to markets to both products either from urban areas then from agricultural areas is to be achieved; furthermore attention need to be payed to the role of natural biodiversity in supporting productions and in concretely achieve sustainable agroecosystems even in urban contexts. Therefore proper multifunctional planning is needed to connect both the productions systems to local markets and to save biodiversity.

In urban contexts, natural resources are most of times under strong pressure(<http://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>) and, in case of UPA, a competition for the alternative uses of such resources might arise; water, soil, land, biodiversity, they all can have different uses and consequently the efficiencies of use can be different; sustainable political choices need indications about a rational use of such natural resources therefore careful tailored investigations and analysis are required.

the correlation urban pollution and food safety, is an often neglected but important question. It is not to be denied that some source of pollution are present in urban areas, therefore a certain attention to the food safety would be required, for instance by performing analysis on produced food and by setting a systematic monitoring.

On the other hand, some agricultural activities can generate pollution that is not easily tolerated by people living neighbouring the urban gardens; a quiet coexistence needs that farmers take care of

managing of smells and of possible noises from agriculture activities to respect neighbouring people.

Some conceptual equations need also to be analysed in relation to different situations.

The first one is the equation local food = sustainable food. Usually local food is claimed to be more sustainable because it is produced close to the place where it is consumed. Actually local food might not be always sustainable, since transport is just one of the components in favour of sustainability in the whole, that entails also other environmental as well as social and economic dimensions as for instance the scale factor. Consequently Even the equation local food = nutritious food, needs to be investigated. Often urban agriculture is thought to provide higher quality food because fresher products arrive on local markets and to consumers, but actually the nutritional value and the real quality of products has never been investigated. Therefore in order to achieve more sustainable diets and food systems more attention to those factors is required and deserve further investigations.

For what we just said, it is clear that the integration of UPA in the systems of the cities, requires that food policies and urban planning engage in a whole reorganization of the food systems. This might have direct impacts and consequences on different sectors and aspects: public health, social justice, ecological integrity / environment (water, land, biodiversity, ...), energy, economic development, public works, transport requiring technical tools and expertise.

Another element to be considered is that, the responsibility for the management of the UPA falls under different levels (local, regional, national, ...) and types of authorities (agriculture, trade, environment, public works, ...). This state of fact complicates the phase of implementation that should follow in time the planning and decision-making phases. Thanks to past experience and to the network of experts mobilized in Med Countries, the IAMB can help to solve problems and institutional gaps that may arise in the practical implementation of policies, and this might be our first contribution to action.

Acknowledgements

The CIHEAM - IAMB wishes to thank the Ufficio II - Cooperazione allo sviluppo multilaterale della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (MAECI), the Rector Gianmaria Ajani and prof. Egidio Dansero of the University of Turin for having organized and for invited us to speak to the event “Urban Food Policies: research and cooper-action between North and South”.

References

United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2008). World Urbanization Prospects: The 2007 Revision (2008; CD-ROM).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, (ST/ESA/SER.A/366).

United Nations. Goal 11: Make cities inclusive, safe, resilient and sustainable (<http://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>) (December 14th 2016)

United Nations. The Sustainable Development Agenda. (<http://www.un.org/sustainabledevelopment/development-agenda/>)(December 14th 2016)

ESPERIENZE DAL NORD E DAL SUD DEL MONDO VERSO LA CREAZIONE DI POLITICHE ALIMENTARI URBANE IN GRADO DI RENDERE PIU' SOSTENIBILI I SISTEMI ALIMENTARI DELLE CITTA'

Andrea Magarini*, Andrea Calori*, Francesca Federici*, Marta Maggi*

*Economia e Sostenibilità - EStà - andrea.magarini@assesta.it

Abstract

Urban food policies are powerful institutional actions, to build more sustainable food systems of contemporary cities. These new policies are designed with a systemic and cross-sectoral approach, they able to act at the intersection of different issues and fields such as water, waste, planning, health, transport, education, environment, trade. We will describe the experiences developed in the Northern and Southern cities of the world (with a focus on West, Africa and Latin America), through the recent Milan Urban Food Policy Pact, which could start a new kind of city-to-city cooperation initiatives.

Keywords

politiche alimentari urbane, città, sistema alimentare, global south, Milan Urban Food Policy Pact

Indice

1. Introduzione
2. Sistemi alimentari come nuove infrastrutture urbane
3. Esempi più avanzati di politiche alimentari nel contesto internazionale
4. Politiche ed iniziative alimentari promosse dalle città del Sud Globale
 - 4.1 *Esempi dal contesto africano*
 - 4.2 *Esempi dal contesto dell'America Latina*
5. Cooperazione tra città all'interno del Milan Urban Food Policy Pact

1. Introduzione

Dal 2007 la popolazione urbana del mondo ha superato quella che vive in contesti rurali: si tratta di una soglia con un alto valore simbolico, che richiama tuttavia l'attenzione su processi di urbanizzazione sempre più rapidi. Queste dinamiche rappresentano solo l'ultima fase di un processo di lunga durata che caratterizza trasversalmente tutta la modernità del Nord e del Sud del mondo, basata su una cultura che tende a trasformare le società e i metodi di produzione “non urbane”, in modo da renderle funzionali alle città. Le grandi metropoli del futuro hanno fin d'ora di fronte sfide

cruciali: come assicurare a tutti un adeguato accesso al cibo senza impoverire le risorse del nostro pianeta? Come garantire servizi pubblici efficienti? come favorire uno sviluppo sostenibile ed equo? La risposta non può che arrivare dalle città stesse. Le amministrazioni urbane di tutto il mondo possono, e molte lo stanno già facendo, aggregare e guidare gli altri attori in gioco, per costruire nuove politiche pubbliche in grado di rendere più equi e sostenibili i sistemi alimentari delle proprie città (Pothukuchi, Kaufman 1999).

2. Sistemi alimentari come nuove infrastrutture urbane

I sistemi alimentari sono spesso pensati per sfamare le città attraverso un'intricata rete di fasi del ciclo alimentare composto da produzione, trasformazione, logistica, distribuzione, consumo e rifiuti. Tutti questi elementi che interagiscono sul cibo fanno sì che il sistema alimentare possa essere qualificato nel suo insieme come un'infrastruttura urbana (Calori, Magarini 2015), al pari di altri ambiti quali i servizi sociali, i trasporti, la sanità, i rifiuti; tutti temi sui quali esistono politiche consolidate a scala locale. Il cibo non rientra generalmente tra questi ambiti d'azione, anche se i sistemi alimentari consentono di intercettare diverse competenze urbane da governare in modo sistemico ed integrato.

All'interno dei contesti urbani, i fabbisogni alimentari vengono soddisfatti utilizzando risorse di territori più o meno prossimi, sia per acquisire le materie prime (energia, acqua, suolo, cibo ecc.), sia per smaltire gli eccessi (rifiuti, scarti, emissioni ecc.). I sistemi alimentari urbani dunque, dipendono spesso fortemente da territori esterni alla città; inoltre, pervadono la vita della città stessa, poiché si intrecciano con la quotidianità della popolazione, con le iniziative messe in atto dal settore privato, con le azioni del terzo settore e con le competenze e gli ambiti di intervento del governo locale della città. I sistemi alimentari urbani coinvolgono quindi, a scale geografiche diverse, molteplici attori che hanno prodotto relazioni multilaterali ma settoriali, che è opportuno rilegare insieme all'interno di Urban Food Policy (UFP), ovvero politiche alimentari con visioni di lungo periodo indirizzate a rendere le città ed i loro sistemi alimentari sempre più sostenibili. La complessità delle politiche alimentari può essere schematizzata in dieci questioni, tra di loro fortemente integrate, quali governance, educazione, sprechi, accesso, benessere, ambiente, agroecosistema, produzione, commercio, finanza (ESTà 2015).

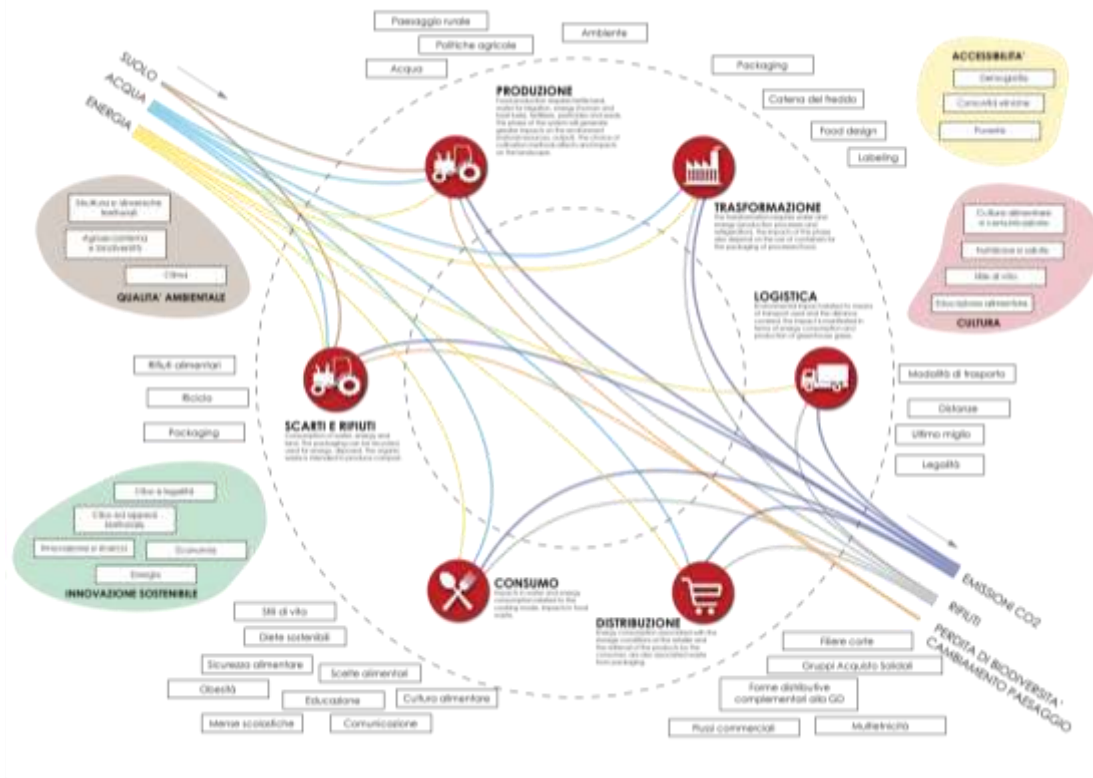


Figura 1 – Rappresentazione schematica degli elementi costitutivi del sistema alimentare locale (ESTà 2015).

3. Esempi più avanzati di politiche alimentari urbane nel contesto internazionale

Le politiche alimentari urbane rappresentano una competenza istituzionale non formalmente costituita e dunque un’iniziativa volontaria; in quest’ottica appare interessante osservare nel contesto internazionale cosa le città abbiano sviluppato sui principali temi delle politiche alimentari (Calori, Magarini 2015).

Sul tema degli sprechi alimentari Malmo, Vancouver, Milano, Melbourne, Shanghai e decine di altre città hanno posto tra gli obiettivi delle proprie politiche alimentari la riduzione degli sprechi e la valorizzazione dei rifiuti organici attraverso lo sviluppo di partenariati pubblico-privato. Londra ha attivato una *task force* per supportare le imprese di trasformazione alimentare nel ridurre gli sprechi all’interno del ciclo produttivo. Belo Horizonte ha creato un banco alimentare per combattere lo spreco di cibo, organizzato sulla solidarietà delle donazioni tramite partnership multi-attoriali, per il recupero mensile di 20 tonnellate alimentari attraverso il coinvolgendo 42 istituzioni partner.

Al centro di molte politiche è posto il tema dell’accessibilità. Londra attraverso la leva del potere d’acquisto pubblico ha inserito i criteri di sostenibilità tra gli appalti della ristorazione

istituzionale (mense, ospedali, scuole, centri sportivi) per indirizzare la domanda ed il consumo di cibi più sostenibili¹. Toronto per contrastare la crescita dei *fooddesert*² ha effettuato un rilievo degli spazi commerciali poco utilizzati modificando i regolamenti comunali per consentire la valorizzazione delle aree sottoutilizzate e favorire, attraverso incentivi e detassazioni, l'insediamento di attività commerciali, che vendano a prezzi accessibili cibo sano e di qualità. Analogamente New York ha sostenuto l'espansione delle licenze per negozi al dettaglio ed ambulanti per la commercializzazione di frutta e verdura di qualità. Berkeley, San Francisco e New York hanno avviato con alterne fortune³ diverse iniziative per limitare la diffusione delle bevande a base di zuccheri, introducendo una "soda tax" i cui proventi sarebbero stati reinvestiti in programmi di educazione alimentare.

Molte città, che hanno adottato politiche alimentari, hanno avviato iniziative e programmi di agricoltura urbana per il sostegno alla produzione nelle aree della città ed in quelle periurbane, esperienze in tal senso si riscontrano a Vancouver, Toronto, Parigi, Nairobi, Barcellona, Shanghai, Dakar.

L'aspetto partecipativo e di coinvolgimento della cittadinanza è un elemento spesso presente sia nell'elaborazione delle strategie che nella loro attuazione: la città di Gent ha avviato un processo di coinvolgimento dei ristoratori nella diffusione di un marchio locale di qualità e nella promozione di un'opzione vegetariana nei menù dei ristoranti e bar, dopo averlo incluso nelle mense scolastiche. Vancouver attraverso la creazione di 50 cucine comunitarie⁴ favorisce l'incontro degli abitanti dei quartieri per cucinare insieme e sviluppare socialità. Melbourne e Johannesburg hanno avviato un grande processo di consultazione pubblica che agisse sul piano culturale per definire i principi da porre alla base delle loro politiche alimentari. Lusaka ha coinvolto le donne nell'elaborazione di un programma di capacity building ed avviamento al commercio alimentare. Toronto ha sviluppato un percorso con gli abitanti dei quartieri per l'elaborazione dell'elenco di prodotti sani da commercializzare all'interno dei negozi convenzionati contro i *fooddesert*.

¹ La città di Londra nella "Mayor's Food Strategy" del 2006 ha definito un sistema alimentare sostenibile quando gli abitanti della città possono accedere ad una dieta adeguata, sicura, nutriente ed economicamente accessibile che soddisfi la loro salute e le esigenze culturali, nonché rispetti l'ambiente dal quale trae le risorse.

² I "FoodDesert" sono zone della città dove non è possibile acquistare cibo e di qualità ad un prezzo accessibili (USDA 2009).

³ New York dopo aver introdotto la "soda tax" nel 2012 ha dovuto ritirarla per sentenza della Corte d'Appello di New York del 2014. San Francisco ha promosso un referendum nel 2014 ma seppur ottenendo una maggioranza semplice (55%) non è riuscita a raggiungere il quorum (2/3) non introducendo la tassazione. Berkeley nel 2004 introducendo lo stesso referendum ha ottenuto un esito favorevole al 76%, ottenendo il quorum (2/3) ed introducendo la Soda Tax.

⁴ Una "cucina comunitaria" è uno spazio nel quale le persone di una comunità possono riunirsi per cucinare insieme pasti sani, spesso vengono gestite direttamente dai quartieri costituendo un'apposita associazione.

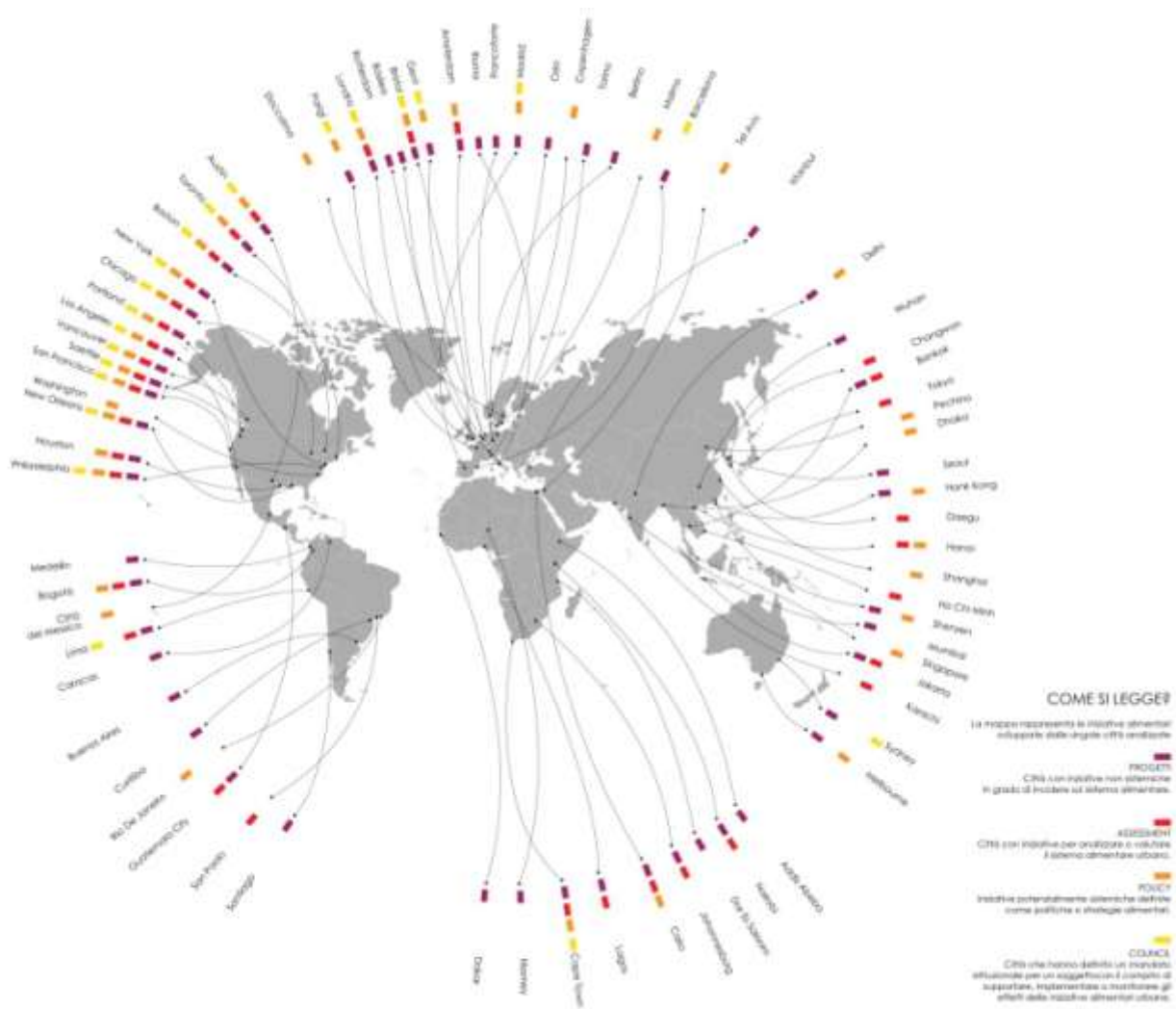


Figura 2 –Panoramica delle iniziative alimentari sviluppate dalle città a livello internazionale (Calori, Magarini 2015).

4. Politiche ed iniziative alimentari promosse dalle città del Sud Globale

Esperienze di politiche alimentari a scala urbana continuano ad emergere anche nei contesti del Sud Globale, toccando un'ampia panoramica di temi e problemi connessi ai sistemi alimentari sui quali le città hanno avviato riflessioni ed iniziative.

4.1 Esempi dal contesto africano

In Africa emergono i programmi di agricoltura urbana sviluppati in molte città lungo tutto il continente per assicurare un livello di sicurezza alimentare alle popolazioni urbane (FAO, 2012). La coltivazione in città e nelle sue immediate periferie non rappresenta una novità recente. Il carattere innovativo risiede nella costruzione di visioni più ampie, integrando queste pratiche in politiche in

grado di agire anche su altri elementi strutturali del sistema alimentare per l'adattamento ed il contrasto ai cambiamenti climatici, per garantire l'accesso alla terra, la gestione dei flussi migratori dalle aree rurali verso le città, l'accesso all'acqua per l'alimentazione e la produzione. Tutte iniziative in grado di agire sulla pianificazione e lo sviluppo delle città (Smit 2016). In Africa si registrano alti tassi di crescita della popolazione urbana ed alti livelli di insicurezza alimentare nelle città, pur con queste premesse sono tuttavia presenti poche analisi sui sistemi alimentari nella loro interezza, in grado di restituire la complessità degli elementi che agiscono all'interno di una città (Battersby 2013).

Dal 1999 i *micro-jardin* di Dakar sono presi ad esempio come programmi di agricoltura urbana in grado di coniugare coltivazione agricola e formazione dei produttori (Ba, Ba 2007), Ouagadougou nel 1999 ha legalizzato la pratica agricola negli spazi interstiziali della città e nelle superfici periurbane (Yameogo, Dansero 2016). Diverse capitali africane hanno creato fasce periurbane di rispetto urbanistico destinate alla produzione alimentare: Maputo, Antananarivo, Kigali, Accra, Cape Town, Addis Abeba, Dar es Salaam (FAO 2012).

Tra le metropoli che hanno adottato una politica alimentare con approccio sistemico l'esperienza di Johannesburg in Sud Africa risulta particolarmente interessante. La città nel 2013 si è impegnata ad incrementare il livello di sicurezza alimentare attraverso la diffusione di sistemi di distribuzione alimentare ad accesso facilitato, con incentivi economici e programmi di agricoltura urbana e periurbana, integrando le programmazioni urbane a quelle provinciali (Malan 2015).

L'accesso all'acqua è uno dei problemi più rilevanti che le città africane si trovano ad affrontare, per garantire la sicurezza alimentare ai loro abitanti. Tale problema riguarda l'accesso all'acqua, sia per il consumo umano che per l'irrigazione dell'agricoltura urbana, e dipende fortemente dalla presenza di sistemi di trattamento delle acque reflue (World Bank 2012). Diverse città come Ouagadougou, Kinshasa, Nairobi, Dar es Salaam, Lilongwe, Maputo, Durban, Cape Town, Johannesburg hanno agito su questo tema dotandosi di un *masterplan* urbano per l'accesso all'acqua e per lo smaltimento delle acque reflue, al fine di arrivare ad una separazione tra le infrastrutture di captazione idrica rispetto a quelle per lo smaltimento (UNEP 2010).

4.2 Esempi dal contesto dell'America Latina

Anche in America Latina l'agricoltura urbana e peri-urbana viene supportata dai governi urbani, integrandola nelle pianificazioni pubbliche, diventando una componente chiave dei sistemi alimentari. Molte città hanno strutturato uffici ed agenzie pubbliche specializzati per il sostegno e la formazione degli agricoltori (FAO 2014).

Città del Messico, ha tutelato come area protetta 22.800 ettari di terreni urbani per la produzione di circa 15.000 tonnellate di verdure (Torres-Lima ed altri 2013). Alla periferia di Lima ortaggi a ciclo breve vengono coltivati su 5.000 ettari dotati di un sistema di irrigazione collettivo e destinati ai mercati urbani (IPES, RUAF 2009). Cuba, nell'ambito delle politiche autarchiche, messe in atto a seguito dell'embargo commerciale, ha promosso a livello nazionale l'agricoltura urbana nel 1997. L'Avana ha così strutturato una rete di negozi di prodotti alimentari freschi, aziende agricole semi-comunali, unità di compostaggio, cliniche veterinarie e centri per la produzione di agenti per la lotta biologica; inoltre agli agricoltori urbani è stato garantito il diritto di assicurazione e sono stati avviati meccanismi di credito agricolo (González Novo 2000).

L'esempio di Cuba dove l'azione urbana viene sostenuta ed indirizzata dal governo nazionale si ritrova anche in Guatemala, Nicaragua e Brasile, dove il sostegno dell'agricoltura urbana è parte della politica nazionale "Fame Zero" ed è implementata con le autorità locali tramite la costruzione di mercati degli agricoltori, la formazione per l'orticoltura nelle scuole, l'assegnazione di lotti urbani detassati (FAO 2011). A Belo Horizonte con questo impulso è stato creato il Consiglio per la Sicurezza Alimentare, che comprende rappresentanti dei governi municipale, statale e federale (Lovo ed altri 2011). A Rosario, in Argentina, il governo della città ha creato un ufficio agricoltura nell'amministrazione con agronomi, realizzando infrastrutture ed offrendo formazione, sementi e attrezzi (Lattuca 2012). A Quito l'agenzia comunale per lo sviluppo economico fornisce credito agevolato e formazione per l'avvio di pratiche agricole (CONQUITO 2014). Ad El Alto in Bolivia il governo municipale nel 2003 ha istituito un'unità per il supporto dell'orticoltura in serre urbane e spazi per l'allevamento del bestiame di piccola taglia nelle aree urbane e periurbane (Estrada Paredes 2013).

5. Cooperazione tra città all'interno del Milan Urban Food Policy Pact

I due contesti dell'Africa e dell'America Latina restituiscono esperienze e problematiche differenti. Risulta difficile immaginare oggi una città che non abbia grandi e piccole pratiche che possano essere rappresentate all'interno di politiche pubbliche alimentari. La difficoltà sta nell'integrare le lezioni apprese e scalare su tutta la città gli esempi vincenti all'interno di una visione sistemica. Questa vitalità è dovuta in parte anche all'ampio dibattito internazionale, sviluppato con sempre maggior intensità attraverso reti facilitate, in parte dal sistema delle Nazioni Unite (WHO, FAO, UNDP) ed in parte da un'ampia comunità tecnico-scientifica attiva a livello globale.

Queste relazioni hanno avuto una crescita costante all'interno dei principali eventi del dibattito mondiale: la Dichiarazione di Quito (2000) sulle città sostenibili; l'avvio presso la FAO dell'iniziativa multidisciplinare "Food for Cities" (2001) con il successivo lancio di una piattaforma di dialogo online con oltre 2800 esperti ed istituzioni di tutto il mondo (2009); il Committee on World Food Security della FAO (2011) durante il quale il tema della sicurezza alimentare urbana è stato stabilmente incardinato nel dibattito internazionale con i governi di tutto il mondo; la Dichiarazione di Bonn (2013) che ha rappresentato la prima convergenza di sindaci; la Global Call for Action di Medellin "City RegionFood System" (2014) che ha rappresentato la sinergia di un gruppo di key player tecnici ed istituzionali.



Figura 3 – Geografia delle 134 città firmatarie al Milan Urban Food Policy Pact al 2017 (elaborazione propria su dati www.milanurbanfoodpolicypact.org).

Questo dibattito internazionale e multilaterale si è arricchito di esperienze, politiche, ricerche e pubblicazioni che hanno costituito ed accelerato le condizioni per la genesi del *Milan Urban Food Policy Pact* (MUFPP)⁵. Un patto internazionale avviato nell'ottobre 2015 ed oggi sottoscritto da 134 città in tutto il mondo⁶, rappresentando una rete di governi urbani ed organismi internazionali che hanno condiviso la volontà di proseguire attraverso dei processi istituzionali nelle città e come advocacy internazionale. Il MUFPP rappresenta quindi la cornice internazionale all'interno del quale sviluppare ulteriori applicazioni locali che rispondano ad esigenze di ciascun contesto regionale dove poter sviluppare meccanismi di cooperazione tra le città.

⁵ www.milanurbanfoodpolicypact.org

⁶ www.milanurbanfoodpolicypact.org/signatory-cities

Tabelle e figure

Figura 1 – Rappresentazione schematica degli elementi costitutivi del sistema alimentare locale (EStà, 2015).

Figura 2 –Panoramica delle iniziative alimentari sviluppate dalle città a livello internazionale (Calori, Magarini 2015).

Figura 3 – Geografia delle 133 città firmatarie al Milan Urban Food Policy Pact al 2017 (elaborazione propria su dati www.milanurbanfoodpolicypact.org).

Bibliografia

- Alban, K. & Miño, F. (2000), *Agricultura urbana en el Distrito Metropolitano de Quito. Diagnóstico situacional, Estudios de caso identificados por las administraciones zonales*, Quito.
- ARUP, C40Cities (2015), *Climate action in megacities 3.0*, London.
- Ba A., Ba N. (2007), "Micro-gardens in Dakar". *Urban Agriculture Magazine* no. 19, RUAF.
- Battersby J. (2013), *Urban food security and the urban food policy gap*, African Centre for Cities, University of Cape Town, Cape Town.
- Calori A. (2009) (a cura di), *Coltivare la città, Terre di Mezzo-Altroeconomia*, Milano.
- Calori A., Magarini A. (2015), *Food and the cities. Politiche del cibo per città sostenibili, Economia e Sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Calori A., Sanvito D. (2009), "Esperienze europee di filiere agro-alimentari alternative locali e di qualità: verso politiche pubbliche di radicamento territoriale", in Ferraresi G. (2009) (a cura di), "Produrre e Scambiare Valore Territoriale. Dalla Città Diffusa allo Scenario di Forma Urbis et Agri", Alinea, Firenze.
- CONQUITO (2014), *Agricultura Urbana. AGRUPAR*, Quito
- Di Iacovo F., Brunori G., Innocenti S. (2013), "Le strategie urbane: il piano del cibo", *Agriregionieuropa* anno 9 n°32, pp. 9.
- Estrada Paredes, J.J. (2013), *Microhuertas populares de El Alto. Experiencia boliviana de agricultura urbana y periurbana a más de 4000 metros sobre el nivel del mar*, Document prepared for FAO, El Alto.
- FAO (2011), *Food, Agriculture and Cities: Challenges of food and nutrition security, agriculture and ecosystem management in an urbanizing world*, Rome.
- FAO (2012), *Growing greener cities in Africa*, Food Agriculture Organization, Rome.
- FAO (2014), *Growing greener cities in Latin America and the Caribbean. FAO report on urban and peri-urban agriculture in the region*. Food and Agriculture Organization, Rome
- González Novo M. (2000), *Urban Agriculture in Havana, Cuba*. New Delhi, Centre for Science and the Environment, Habana.
- Graziano da Silva, M.E. Del Grossi & C. Galvão de França (2011), *The Fome Zero (Zero Hunger) Program: the Brazilian Experience*, eds. Brasília, Ministério do Desenvolvimento Agrário, FAO, Rome.
- IPES, RUAF (2009), "Panorama de Experiencias de Agricultura Urbana en la Ciudad de Lima y Callao". *Cuadernos de Agricultura Urbana* 5, by N. Soto & S. Siura. Lima.
- Lattuca A. (2012), "La agricultura urbana como politica publica: el caso de la Ciudad de Rosario, Argentina", *Agroecología*, 6: 97, 2012
- Losada, H., Rivera, J., Cortes, J. & Vieyra, J. (2011), *Urban agriculture in the metropolitan area of Mexico City*. *Field Actions Science Reports*, 5. Mexico City
- Lovo, I.C., Silveira Pessoa, K.M., Souza, Z.B., RabeloCoutinho, S.F., Barros, A. & Almeida, D. (2011), "Creating the Urban Agriculture Forum in Belo Horizonte: a multi-stakeholder experience", *Urban Agriculture magazine*, 25: 21-23.

- Malan N. (2015), Urban farmers and urban agriculture in Johannesburg: Responding to the food resilience strategy. Agrekon.
- McCordic C. (2016), Urban Infrastructure and Household Vulnerability to Food Insecurity in Maputo, Mozambique. University of Waterloo, Ontario.
- Morgan K. (2009), "Feeding the City: The Challenge of Urban Food Planning", *International Planning Studies*, 14:4, 341-348.
- Pothukuchi K., Kaufman J. L. (1999), "Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning", *Agriculture and Human Values* 16.
- Rocha, C (2001), "Urban Food Security Policy: The Case of Belo Horizonte, Brazil", *J. for the Study of Food and Society*, 5(1):36-47.
- Seto K.C., Ramankutty N. (2016) "Hidden linkages between urbanization and food systems", *Science* 352 (6288).
- Smit W. (2016), Urban governance and urban food systems in Africa: Examining the linkages. African Centre for Cities, University of Cape Town, Cape Town.
- SWITCH, RUAF (2006), Situational Analysis of urban water for urban agriculture, SWITCH factsheet, Lima.
- Torres-Lima, P.A., Rodríguez-Sánchez, L.M., Salazar Molina, M., Rodríguez Rodríguez, F., Reyna Ramírez, C.A. & Pérez Hernández, M. (2013), *Perfil de la Agricultura Urbana y Periurbana en la Ciudad de México*. Document prepared for FAO. Mexico City.
- UNEP (2010), Africa Water Atlas. Division of Early Warning and Assessment, United Nations Environment Programme.
- UNEP (2016). Food systems and natural resources, Nairobi.
- UN-HABITAT (2015). Guiding principles for city climate action planning, Nairobi.
- USDA (2009), Access to affordable and nutritious food: measuring and understanding Food Deserts and their consequences, (*Report to Congress*). United States Department of Agriculture, Economic Research Service. Washington.
- Voytenko, Y., McCormick, K., Evans, J., & Schwila, G. (2016). Urban living labs for sustainability and low carbon cities in Europe: Towards a research agenda. *Jour of Cleaner Production*, 123.
- Wigginton N. S. , Fahrenkamp-Uppenbrink J., Wible B. and Malakoff D. (2016) "Cities are the Future", *Science* 352 (6288).
- World Bank (2012), Integrated Urban Water Management (IUWM), World Bank Group, Washington.
- WWF (2012). Urban solutions for a living planet, Gland.
- Yameogo L., Dansero E. (2016), Nutrire le città: la sfida dell'approvvigionamento alimentare di Ouagadougou tra organizzazione territoriale e sistema dei trasporti. *Journal of Universities and international development Cooperation (JUNCO)*.

www.milanurbanfoodpolicypact.org (10.01.2017)

www.fao.org/fcit/fcit-home (10.01.2017)

www.cityregionfoodsystems.org (10.01.2017)

www.ruaf.org (10.01.2017)

Lista degli acronimi

FAO	Food and Agriculture Organization of the United Nations
MUFPP	Milan Urban Food Policy Pact
UFP	Urban Food Policy
UNDP	United Nations Development Programme
UNEP	United Nations Environment Programme
WHO	World Health Organization

THE MILAN URBAN FOOD POLICY PACT: THE POTENTIAL OF FOOD AND THE KEY ROLE OF CITIES IN LOCALIZING SDGS

TegoniCinzia*, Simone Licomati^o,

*Project Manager “Food Smart Cities for Development”, Municipality of Milan,
cinzia.tegoni@comune.milano.it

^o Project Officer “Food Smart Cities for Development”, Municipality of Milan,
simone.licomati@comune.milano.it

Abstract

Food security for all is a non-negotiable goal to ensure human survival in a healthy planet. Advancing in this field requires a transition towards more integrated policies encompassing the complexity of the food paradigm and its multifunctionality in a global context. Cities are now recognized as key food-actors and have reacted with place-based solutions to the failures of national and global food-related policies. Recent developments, like the Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), consolidate the role of cities as key players of the global food system and create a space for collaboration in which cities act with local solutions to address global issues through a translocal approach that is redefining the concept of decentralised cooperation. Furthermore the MUFPP offers a vision of food security as a key policy component able to underpin fair, inclusive and sustainable human development. Cities for long time have been responsible for the ecological decline of urban living conditions and yet they are hub of socio-ecological innovations from social kitchens to advanced business food models and integrated urban planning. This paper addresses some key questions related to the additional value that the MUFPP provides to cities and to the global agenda and what lever it can move to stimulate a change.

Keywords

Milan Urban Food Policy Pact, Urban Food Policy, Sustainable Development Goals

Urban Food Strategies to cope with unsustainable food systems

To start answering these questions we need first to recall how cities got to the present point. For most of the 20th century the debate around food security unfolded around the *productionist* paradigm, focusing on growth and stability in the global food systems. This paradigm, being at the core of public policy and development interventions was competence of national and global agendas (Mansfield & Mendes, 2013). This approach certainly contributed to reduce famine and improve economic access to food (FAO, IFAD & WFP 2013) but did not succeed in responding to food security and sustainability objectives. A first pitfall can be identified in the failure to consider the importance of context-specific manifestations of global food system dynamics and of micro perspective (i.e. household-level) related to food and nutrition (Sonnino, 2014). Secondly, in a time

when the majority of world population is expected to live in cities (United Nations 2015), with growing inequalities in urban contexts, it is necessary to shift the focus of food security, giving to it a strong urban dimension. The urgency of this situation was commonly acknowledged and immediately raised new concerns of access to food (physical and financial) in urban settings and led cities to focus interventions on the governance of their food systems. Yet cities' interventions were characterized by silos approach and concentrated in specific areas like agricultural policy, economic policy or social policy without any cooperation between the sectors. This dynamic resulted in a large number of disconnected interventions, addressing a limited portion of the issue that did not bring the expected outcomes. As consequence these isolated actions failed to recognize that contemporary food systems are challenged by interconnected phenomena like rapid urbanization, growing inequalities, climate change impacts, depauperation of finite resources and more recently by an increasing mix of food cultures and habits brought by globalization and migration. Today scholars, analysts, policy-makers and civil society organizations are calling for a revision of policies related to food and nutrition. They advocate for a more inclusive approach encompassing these interrelated sustainable and evolutionary concerns. Lang (2009) encourages introducing health, environment and social behaviours into the new food paradigm. Morgan & Sonnino (2010) presented the *new food equation* and suggested to rethink food related policies looking at food's multifunctionality by demonstrating how the prevailing perception of a world of food surplus shifted to one of food deficit and social unrest because of the spike of fuel, food and energy prices of 2007-2008. A vision supported also by Hodbod and Eakin (2015) that argued today's failure in meeting food security objectives is due to lack of recognition of *systemic* and *dynamic* nature of food and agriculture. To complete this picture the project CIMULACT (2016) raised the attention on the food system evolution, which is now occurring due to both voluntary and forced migration. Yet they all agree that governance of food system is key to address present challenges and that embracing the complexity related to food security is central in designing responsive policy initiatives. To this extent in fact using the lens of food to analyse problems allows to develop a systemic perspective, as food permits a degree of transversality that spans across multiple domains, just to name few: food security (access to healthy, safe, just and fair food, avoiding food deserts), urban wellbeing and welfare (healthy diet to prevent malnutrition, obesity and food related diseases, solidarity initiative), urban planning (urban gardens, green roofs), environment (protection of soils, biodiversity, reduction of waste, reduction of food loss, enhancement of urban-rural relation, protection of water sources, reduction of impacts on air), economic development (promotion of local and regional products consumption, innovative short supply chains, enhancement of eno-gastronomic attractiveness). This perspective then easily reverberates in the

identification and elaboration of integrated solutions like the promotion of farmers markets in food desert areas that not only provide access to seasonal and local food with high nutritional values, but also increase urban-rural synergistic relations while improving farmers' incomes. The progressive growing consciousness in cities of the central role that food can play to address urban development issues (in many cases powered by reformist food movements) boosted the adoption of urban food policies in the void left from national states on food and nutrition (Renting et al 2003, Sonnino 2013, Cohen and Ilieva 2015).

In this regard, in recent years urban food policies emerged as the public policy area that aims to regulate how food is produced, processed, distributed and purchased, with direct impact on the operation of food and agriculture system. Food policies have mostly emerged in those contexts experimenting pioneering governance mechanism as policy co-creation and inclusion of civil society in policy-making (FAO 2011a; Vilijoen and Wiskerke 2012). They can well take the form of strategies when they provide a systemic vision for future cities development.

Vancouver has a comprehensive strategy that builds on food system initiatives and grassroots community development from farm to fork with a circular economy approach. Baltimore has successfully build a food policy initiative creating an intergovernmental collaboration to improve access to food and health outcomes, an initiative able to raise over 2 million dollars for concrete actions. In Europe both small- medium size cities have adopted food policies towards a transition of their food systems and of citizens habits like Gent, Bruges and Milan.

Nonetheless, the new urban dimension of food security is common in industrialized and developing countries alike. The pressure of a growing urban population, of malnutrition and of food insecurity in a degrading environment is felt all over the world and outstanding initiatives are spurring. Quito promoted organic urban agriculture at households level and a net of 17 markets where urban gardeners are able to sell their surplus and increase their livelihood; Mexico City established a net of "Popular Restaurants" in partnership with civil society organization and the private sector that offer nutritionally balanced meals to disadvantaged people for less than 1 USD/meal; Dakar favoured the self-production of organic vegetables through a net of purchasing centres for micro-gardens; Medellin adopted a food security policy aimed at ensuring adequate access to food and nutrition levels to disadvantaged groups of its population, starting from schools and reaching out to the elderly people.

It is possible to find commonalities between the mentioned public interventions. Many of the observed food initiatives bring a new narrative, characterized by: a) systemic approach as a perspective that encompasses socio-economic and ecological complexity while addressing the whole food value chain in connection with the whole food cycle (Lang and Barling, 2012), b) These

strategies/ policies / actions adopt a participatory approach to governance liaising food system actors with their local government and their local context, c) furthermore these relations are characterized by a new social and solidarity dimension and a growing synergistic interrelation among urban and rural areas that Sonnino (2014) identifies as a new localism, d) The authors recall a fourth point and it is an interest for local authorities to detect, scale-up and scale-out outstanding local innovative food initiatives. These elements concur in identifying an innovative approach of urban food policies that has the potential to respond to present challenges in their local context. Yet no city is an island in a remote space. Today cities are more and more interconnected not only by commercial ties but also for example by the common fight against global pollution, climate impacts and the dual phenomena of malnutrition and obesity. There is growing awareness that no city alone can reverse these global trends and that common actions are required.

The Milan Urban Food Policy Pact: A translocal approach to respond to the sustainability and equity challenges in growing urban centres

It is not common to see mayors taking a leading role in addressing global challenges. Nevertheless cities and urban communities are emerging as the appropriate scale of interventions. This consideration is corroborated by the increasing influence in the regional and global debate of cities' networks like Eurocities, C40, ICLEI and Healthy Cities. These networks have the capacity to convene local governments and enhance their role in a multilevel governance structure. The role of Eurocities in the EU Urban Agenda initiative is an example. Another one can be found in the process leading to the adoption of the Milan Urban Food Policy Pact (the Pact). In February 2014 during C40 – Climate Leadership Group Summit in Johannesburg, the meeting of the 69 large world cities committed to the fight against climate, former mayor of Milan Mr. Giuliano Pisapia, launched the idea of a pact on urban food policies. The intent was to address two of the most severe emergencies of this 21st century: food security and sustainable development. Moreover the moment was appropriate and the initiative could take advantage of the light of EXPO 2015 on Milan and of EXPO's theme: "feeding the Planet, Energy for Life". The proposal received a warm welcome from partner's urban areas and over 40 cities from the 5 continents, initiated working together and exchanging views to define the content of a pact done by cities for cities. Assisted by a group of prominent food experts and under the guidance of an Advisory Board formed by many leading international organizations, the cities delivered a document composed of 37 recommended actions organized around 6 areas (Governance, Sustainable Diets and Nutrition, Social and Economic Equity, Food Production, Food Supply and Distribution and Food Waste) as a framework for the

implementation or enhancement of food policies. The 15 of October 2015 the Milan Urban Food Policy Pact was officially signed by 113 cities. Ban Ki-Moon, former Secretary General of the United Nation that symbolically received a copy of the Pact the 16th of October 2015, immediately recognized the Pact powerful message and in his speech underlined the key role of mayors and urban communities to globally address food security. Today 135 cities, representing circa 500 million world citizens, joined the idea and are working towards more sustainable, just, fair, healthy, safe, inclusive and culturally diverse food systems.

The Pact potential relies in the capacity to take local actions to a new height of a global level of impact. In fact, cities were lacking a space to connect and share or as Sonnino pointed out during the 2016 MUFPP annual gathering “a site for doing, performing, experimenting, practicing and sharing food things differently”. This enable a socio-spatial interconnectedness and provides atranslocality perspective on sustainable issues with the potential to generate fruitful insights. To note that 69 over 179 SDGs targets directly relate to food, in this regard the Pact can become a partnering tool to localize SDGs.

The Pact is grounded on four pillars a) encourages mayors and food stakeholders to coordinate and actively participate the local food debate, activities and in shaping food policies, b) builds a body of knowledge of these experiences for food policy replication in different contexts c) creates a platform for exchange and collaboration fostering city cooperation and decentralized cooperation for practices transmission and to boost capacity building, d) advocates for the recognition of cities role and cities solutions in the global debate for advancing on food and nutrition, sustainability, waste reduction, social and economic equity. In concrete terms an annual gathering ensures the meeting and exchange among mayors, the Milan Pact Awards reward outstanding food practices with the highest replicability potential and fund the transfer of it to a different context, the food-networks alliance catalyse actions and push the agenda at global, regional and local levels. In addition a number of regional and national initiatives spurred as direct consequence of the Pact: examples are C40 food network, Eurocities food working group, Nordic Cities EAT initiative, the Dutch food deal, the territorial food system network in France and the African network of Francophone signatory cities. These networks and the ones forming the food-networks alliance have the strategic role to convey signatory and other interested cites to operationalize the Pact.

With this architecture all cities can find space for interaction and inspirations. More experienced cities can find a positive global competing and collaborative environment to advance in their practices, less advanced cities can enhance or rethink their food policies initiative, cities with little or no experience can find solutions and support to address pressing local issues.

To conclude, the Pact is revamping city cooperation and decentralized cooperation by establishing a

platform for formal and informal knowledge exchange in which north-north, south-south, north-south or triangular cooperation mechanisms can thrive. These exchanges represent a voluntary framework that creates a translocal approach to progress on the way of sustainable urban food system while contributing to the global sustainable development agenda.

Bibliografia

Cohen N. & Ilie RT. (2015), Transitioning the food system: A strategic practice management approach for cities, *Environmental Innovation and Societal Transitions* 17 (2015): 199-217 - Elsevier

FAO. 2011a. The state of the world's land and water resources for food and agriculture (SOLAW) – Managing systems at risk. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations and London, Earthscan.

FAO, IFAD & WFP (2013) The State of Food Insecurity in the World 2013. The multiple dimensions of food security. Rome: Food and Agriculture Organisation of the United Nations.

Hodobod J. & Eakin H. (2015), Adapting a social-ecological resilience framework for food systems, *Journal of Environmental Studies and Sciences* 5(3): 474-484.

Lang et al (2009), *Food Policy: Integrating health, environment and society*, Oxford University Press, Oxford.

Lang T and Barling D 2012 Food security and food sustainability: reformulating the debate *The Geographical Journal* 178 4 313–26.

Mansfield, B., & Mendes, W. (2013). Municipal food strategies and integrated approaches to urban agriculture: Exploring three cases from the global north. *International Planning Studies*, 18(1), 37–60. doi:10.1080/13563475.2013.750942.

Morgan K. & Sonnino R. (2010) , The urban food scape: world cities and the new food equation, *Cambridge J Regions Econ Soc* (2010) 3 (2): 209-224.

Renting H, Marsden T K and Banks J 2003 Understanding alternative food networks: exploring the role of short supply chains in rural development, *Environment and Planning A* 35 393–411.

Sonnino, R. (2013). Local foodscapes: place and power in the agri-food system. *Acta Agriculturae Scandinavica, Section B - Soil & Plant Science*, 63(1), 2 - 7.

Sonnino R. (2014), The new geography of food security: exploring the potential of urban food strategies, *The geographical Journal*, Vol 182, No 2, pp. 190-200.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*, (ST/ESA/SER.A/366).

Viljoen A. & Wiskerke H.(2012), Sustainable food planning: evolving theory and practice, Wageningen University Press, Wageningen

Warnke P. et al, CIMULACT (2016), http://www.cimulact.eu/wp-content/uploads/2016/10/CIMULACT_Deliverable-2-1-Research_programmes_scenarios-corrected.pdf 12/01/2017

Lista degli acronimi

Inserire acronimi e nomi completi in ordine alfabetico in una tabella a due colonne senza bordi come nell'esempio:

MUFPP	Milan Urban Food Policy Pact
CUCS	Coordinamento Università per la Cooperazione allo Sviluppo

GESTIONE COMUNITARIA DEI TERRENI AGRICOLI: VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO TERRITORIALE E SISTEMI ALIMENTARI LOCALI

Andrea Calori*, Guido Agnelli*, Andrea Magarini*, Giacomo Petitti*

**Economia e Sostenibilità - EStà, andrea.calori@assesta.it - Febbraio 2017*

Abstract

The collective management of agricultural land, has its roots in the common goods of local communities, involving values and practices to greater social and territorial cohesion. In the urban-rural linkage, the “land” resource is a bridge between agriculture, sovereignty, finance and ecology; in this framework agroecology is the scientific and practical substrate for linking all the issues on agricultural land values. In this article we explore different practices that contributed at an unanimous consensus in the international community debate for recognizing in 2012 at FAO the rights on land tenure.

Keywords

banca della terra, gestione dei suoli, coesione territoriale, patrimonio territoriale, landgrabbing

1. La gestione collettiva dei terreni agricoli come leva per lo sviluppo e la coesione territoriale

La gestione comunitaria dei terreni agricoli è una pratica che, in forme molto diverse, è sempre stata presente in tutta la storia e nelle diverse civiltà e, tuttora, costituisce un tratto costitutivo di molte culture e società ed è presente in diversi contesti italiani. Queste forme di gestione hanno le loro radici nella consapevolezza che la terra è un bene comune per la società locale e che, in quanto tale, si nutre e, a sua volta, alimenta valori e pratiche che rafforzano la coesione sociale e territoriale. Il riconoscimento del valore di queste pratiche, spesso inserite in forme di diritto consuetudinario, è uno dei fattori che ha alimentato il dibattito internazionale che nel 2012 ha portato al riconoscimento del diritto alla terra presso la FAO.

Nel mondo contemporaneo, che ha attraversato la lunga fase dell'industrializzazione, della smaterializzazione dell'economia, fino ad arrivare ai recenti decenni di predominio della finanza sull'economia, la percezione comune tende spesso ad associare alle questioni relative alla terra un ruolo secondario rispetto a quelli che vengono considerati come i motori della crescita. Nei territori urbanizzati la terra è, altrettanto spesso, trattata come un supporto su cui collocare funzioni; come “area non ancora costruita” o “fuori dalle dinamiche di sviluppo” in cui sopravvivono tracce

residuali di economie rurali (Magnaghi 1990).

Diversamente, la terra è un organismo vivo e complesso, in cui si uniscono caratteri naturali, aspetti legati al contesto ed all'attività umana, in cui convivono i tempi brevi degli usi quotidiani e i tempi lunghi dei patrimoni naturali.

Nel Nord Italia l'opera di catalogazione fiscale della terra sviluppata nel Catasto Teresiano del '700, ha mutato in modo significativo il territorio, promuovendo un catasto molto innovativo nel quale venivano raccolti dati censuari, descrizioni delle qualità dei terreni e dei loro usi. A tutto questo erano associate informazioni qualitative e quantitative, molte delle quali rappresentate in cartografie che davano un'idea molto concreta dei caratteri di quei luoghi e del lavoro necessario per renderle produttive (Sereni 1961).

Questa iniziativa segnò una svolta importante nella storia del Nord Italia perché introdusse regole molto innovative nei rapporti tra proprietà privata, comunità locali e istituzioni. Erano regole che affondavano le loro radici in una conoscenza molto approfondita dei luoghi, delle loro società e delle loro economie e che servirono a sostenere il salto ad un'economia diversa; in cui la gestione della terra e dell'economia rurale si inseriva con un ruolo nuovo e centrale in quelle che, da lì a pochi decenni, sarebbero diventate le economie e le città moderne (Cognè 2006).

Gli effetti di quelle regole e di quella gestione sono visibili ancora oggi, a quasi tre secoli di distanza: le tracce disegnate nelle carte teresiane sono spesso ancora evidenti nelle forme dei terreni e, spesso, anche in alcuni usi attuali. Ma, soprattutto, quello che rimane è l'immagine di una struttura profonda, di lungo periodo, che permette di leggere nel tempo i disequilibri generati negli ultimi decenni da uno sviluppo che non è stato sempre attento a governare nella sua interezza gli equilibri tra ambiente, economia e organizzazione sociale.

2. Agroecologia come quadro di riconoscimento del valore della terra

Negli ultimi decenni le vicende di diverse forme di gestione collettiva della terra si sono intrecciate con la crescita del pensiero e delle pratiche agroecologiche. Attualmente quasi due miliardi di persone vivono di agricoltura familiare con appezzamenti inferiori ai due ettari, producendo l'80% del cibo mondiale (FAO 2015; HLPE 2013). La maggior parte di essi si trova in aree geografiche emarginate dai progressi economici globali che non hanno beneficiato, se non minimamente, delle innovazioni apportate in agricoltura dalla Rivoluzione Verde (Altieri 2002). In mancanza di queste evoluzioni tecnologiche (meccanizzazione, fertilizzanti chimici, agro farmaci, varietà migliorate) la

maggior parte di questi piccoli produttori utilizzano sistemi che tendono a conservare le risorse agricole avvalendosi di conoscenze tradizionali (Altieri et al. 2011). Questa agricoltura mostra alcune caratteristiche comuni in ogni parte del mondo: il riutilizzo delle materie di scarto; il mantenimento di un'elevata biodiversità in campo, sia perché molte varietà sono adattate alle condizioni specifiche di aree difficili sia per diversificare la propria dieta (Altieri 2011; Martinez-Castillo et al. 2007); il valore sociale e culturale che le pratiche agricole tradizionali assumono nel definire l'identità delle comunità rurali.

Questo contesto è stato alla base della nascita, negli anni '80 del secolo scorso, dell'agroecologia definibile come scienza, insieme di pratiche e movimento (UN 2010; Tomich et al. 2011).

In quanto scienza essa applica i principi dell'ecologia al campo, studiando e valorizzando le innumerevoli relazioni che intercorrono tra piante di specie diverse, animali, insetti, microrganismi e parte abiotica del suolo, approfondendo ciò che l'agricoltura tradizionale ben conosce: dalle interazioni e dall'associazione si traggono dei vantaggi (Altieri 2002).

Come insieme di pratiche raccoglie gli interventi volti a garantire lo sviluppo agricolo nella piena sostenibilità e nella minimizzazione dell'impiego di input esterni al campo (associazioni di colture, riciclo di biomasse) con particolare attenzione alla agrobiodiversità in grado di svolgere preziosi servizi per l'agricoltura e l'ambiente e aumentare la resilienza dei sistemi alimentari (Perfecto et al. 2010).

Infine esiste un aspetto sociale dell'agroecologia, intesa come movimento, su cui i suoi teorici hanno sempre posto un accento particolare, nella relazione tra il mondo della produzione agricola ed il sistema alimentare nel suo insieme. Secondo le parole di uno dei padri della materia, Miguel Altieri, l'agroecologia non è una disciplina neutrale, ma esercita una forte critica del paradigma convenzionale (Altieri 2002). Lo sviluppo dell'agricoltura dev'essere inscindibile da quello delle comunità rurali, nel segno di un avanzamento nel campo della giustizia, dell'equità e della coesione sociale (Tomich et al. 2011) e deve essere la base per movimenti animati dalla volontà di lottare per un forte cambiamento dell'agricoltura, del sistema alimentare e della società.

In questa prospettiva culturale una delle azioni per sostenere lo sviluppo di pratiche agroecologiche è la gestione collettiva dei suoli, che viene intesa come parte integrante dei processi di costruzione identitaria e di statuizione di legami comunitari. Questi processi sono strettamente connessi alla costruzione di garanzie per la gestione dei beni comuni, che vengono intesi come risorse necessarie al sostentamento della comunità e alla riproduzione del capitale naturale su cui si basa.

3. Approcci ed esperienze differenti di gestioni collettive nel mondo

Come si è detto sopra, la gestione comune delle terre è una pratica diffusa in tutto il mondo con forme, intenzionalità ed approcci anche molto diversi. In Italia le antiche pratiche sapienti della Magnifica Comunità di Fiemme (Degiampietro 1986) e delle Regole Ampezzane (Armano 2013) persistono intatte sino a noi. Estendere lo sguardo dei rapporti tra proprietà, terra e pratiche comunitarie in altri contesti internazionali risulta funzionale a tratteggiare i lineamenti del diritto alla terra, che la comunità internazionale ha recentemente riconosciuto (FAO 2012).

Nella contea di Devon, nel Regno Unito, nel 2014 è nato il Common Council di Brendon che si compone di un'assemblea rappresentativa degli interessi dei proprietari terrieri, *commoners* (ovvero gli intestatari di usi civici) ed altri beneficiari di usi civici non attivamente praticanti. Regola la gestione dei terreni e vigila sull'applicazione delle risoluzioni (DEFRA 2014).

In Francia nel 2003 è nato il movimento *Terres de Lien* che si fonda su tre pilastri fondamentali: l'associazione, la finanziaria e la fondazione. La prima è oggi articolata in un'associazione nazionale e 19 sezioni regionali con l'obiettivo di promuovere l'educazione alla sostenibilità ambientale, la conservazione del paesaggio e favorire l'accesso alla terra. Poggia su una assemblea generale annuale, un consiglio di amministrazione che si riunisce cinque volte all'anno e un ufficio di gestione. Le organizzazioni territoriali si occupano di seguire i progetti di acquisizione delle terre, di consulenza ai nuovi agricoltori e di animare gruppi locali di sostegno. La "Foncière Terre de Liens" è una società finanziaria creata dal movimento per acquisire proprietà agricole e finanziare l'insediamento di nuovi agricoltori. Si tratta di un'impresa di investimento solidale che raccoglie le donazioni da singoli cittadini o da persone giuridiche di diritto privato. La Fondazione, infine ha nasce per avere uno strumento atto a ricevere donazioni di terreni e proprietà da privati (Martin 2013).

In Messico la Comunità Sierra Norte di Oaxaca è attiva nella gestione comunitaria del patrimonio forestale avviata a partire dagli anni '80 a seguito di conflitti scoppiati delle comunità locali contro le industrie cartiere precedentemente titolari delle concessioni di sfruttamento. Come esito dei compromessi che hanno posto termine a questi conflitti, è stata individuata una forma di governo nella quale un'assemblea prende le decisioni relative agli usi dei terreni tramite votazioni a maggioranza, con meccanismi di consultazione dei soggetti anziani del territorio (Vergara, Etchever 2006). Questa forma di governo collettivo ha permesso di affiancare alle segherie delle attività di ecoturismo comunitario, coltivazione e gestione delle acque che, progressivamente, hanno sostituito le segherie.

In Uganda una legge del 1998 garantisce copertura legale per la difesa dei diritti consuetudinari dei suoli delle comunità, attraverso la creazione di Communal Land Associations, associazioni fondiarie che sostengono gli investimenti nei territori delle comunità. L'Uganda Land Alliance ha contribuito alla nascita di 52 associazioni fondiarie, anche se molto deve ancora essere fatto attraverso la creazione di comitati di gestione collettiva delle terre (LANDac 2012).

L'Indonesia nel 1999 ha avviato il processo di decentramento del potere, delegando alle comunità locali le competenze sulla pianificazione socio-economica e territoriale. L'Indonesian Community Mapping Network (JKPP) ha supportato il Distretto Sekadau nel trovare una più esplicita formalizzazione dell'uso consuetudinario della terra e delle foreste da parte delle comunità locali, sostenendo il loro riconoscimento ed i diritti di utilizzo, diffondendo consapevolezza sulla gestione sostenibile delle risorse naturali. Da un primo esperimento di cartografia partecipata, il processo si è successivamente trasformato in un workshop di pianificazione territoriale tra i tecnici e l'autorità locale, sfruttando gli strumenti previsti dalla legge per il decentramento del potere (IFAD 2011).

In Bangladesh, dal censimento del 2008, è emerso come l'11% delle famiglie rurali sia privo dei diritti formalizzati per la conduzione delle superfici agricole. Per affrontare questa situazione il Governo ha realizzato un processo di mappatura sperimentale delle aree demaniali nel Distretto Khas; individuando tramite dei processi di cartografia partecipata 44.000 ettari disponibili, situati in zone marginali e lungo i fiumi. Successivamente questi terreni sono stati destinati ai beneficiari svantaggiati con contratti di locazione per 99 anni, gestiti attraverso meccanismi di garanzia comunitaria (FAO 2010).

4. Il quadro di riferimento globale sulle linee guida volontarie per l'accesso alla terra della FAO

Le diverse esperienze descritte rappresentano un quadro sintetico di pratiche recenti che non fanno riferimento a diritti consuetudinari ma che sono state attivate in tutto il mondo a seguito di negoziazioni tra comunità locali, decisori politici, ricercatori, movimenti sociali ed organismi internazionali verso la concettualizzazione di un nuovo diritto per l'accesso alla terra comunemente condiviso (FAO-CFS 2012). La pratica dell'accaparramento delle terre, nota come *landgrabbing* (Cuffaro, Hallam 2011), ha accelerato il processo. Il dibattito internazionale, avviatosi formalmente nel 2009, si è concluso con la storica sessione 2012 quando il Committee on World

Food Security¹ (CFS), rappresentando tutti i governi della comunità internazionale, ha adottato un vasto corpo di linee guida globali volte a supportare i governi nel tutelare i diritti di proprietà per l'accesso alla terra, alle foreste ed alle risorse ittiche. Le linee guida affrontano una vasta gamma di questioni: riconoscimento e protezione dei legittimi diritti fondiari, anche nei sistemi informali; migliori pratiche per la registrazione ed il trasferimento dei diritti fondiari; corretta gestione degli espropri e delle restituzioni delle terre per gli accaparramenti passati; diritti delle comunità indigene; avvio di investimenti responsabili per migliorare le superfici agricole; meccanismi di risoluzione delle dispute sui diritti di proprietà; gestione dell'espansione delle aree urbane verso le campagne.

Il diritto all'accesso alla terra rappresenta un tema trasversale, attuato con proiezioni diverse nei contesti del nord, dove è teso ad un maggior incremento dei valori patrimoniali delle terre, e del sud, dove è visto come un diritto fondamentale sul quale attivare sovranità e sicurezza alimentare. Innovare in questa pratica significa capitalizzare l'esperienza dei valori consolidati delle gestioni comunitarie, definendo opportunità nelle quali sviluppare nuove politiche di coesione territoriale nell'ottica della sicurezza alimentare.

5. Verso un approccio agroecologico alla gestione condivisa della terra

All'intersezione tra approccio agroecologico e nuove forme di gestione condivisa della terra si colloca anche una recente esperienza che, facendo tesoro anche di pratiche studiate nel Sud del mondo, si sta sviluppando in Lombardia nel territorio di alcuni Comuni lungo il Naviglio della Martesana: un antico canale artificiale progettato da Leonardo da Vinci per collegare Milano al fiume Adda a servizio della mobilità e dell'agricoltura (Calori et al. 2017). In quel contesto sono stati studiati gli elementi strutturali per promuovere una “Banca della Terra”, fondata sui principi dell'agroecologia, definendo quali possano essere oggi, in un contesto metropolitano, le regole in grado di cogliere le necessità di una gestione equilibrata del territorio nel suo complesso. Attraverso l'analisi delle superfici condotte in proprietà, in affitto e non condotte è stata osservata la consistenza dei terreni utili per una forma di gestione collettiva della terra. Il richiamo ad una “banca” va visto soprattutto con il carattere originario di istituto dedicato alla gestione dei patrimoni: perché essi non vengano dispersi ma rigenerati e resi disponibili per le generazioni future e per nuovi investimenti all'interno di un sistema alimentare radicato nel territorio e fondato sui

¹ Il CFS è la più importante piattaforma mondiale per la discussione sui temi della sicurezza alimentare, che opera come meccanismo sia di creazione di un consenso internazionale sia di promozione delle giuste politiche a livello nazionale (www.fao.org/cfs).

principi dell'agroecologia. Lo schema riporta il patrimonio al centro della proposta: un patrimonio composto da terreni, risorse economiche e tecniche agroecologiche. Ciascuno di questi elementi viene messo in relazione ai diversi attori del sistema alimentare che costituiscono i potenziali promotori, gestori e beneficiari di una forma di gestione condivisa della terra che prenda le mosse da alcuni esperimenti di uso di terreni demaniali che sono già in atto, e che evolva verso modalità più avanzate di gestione del bene comune terra.

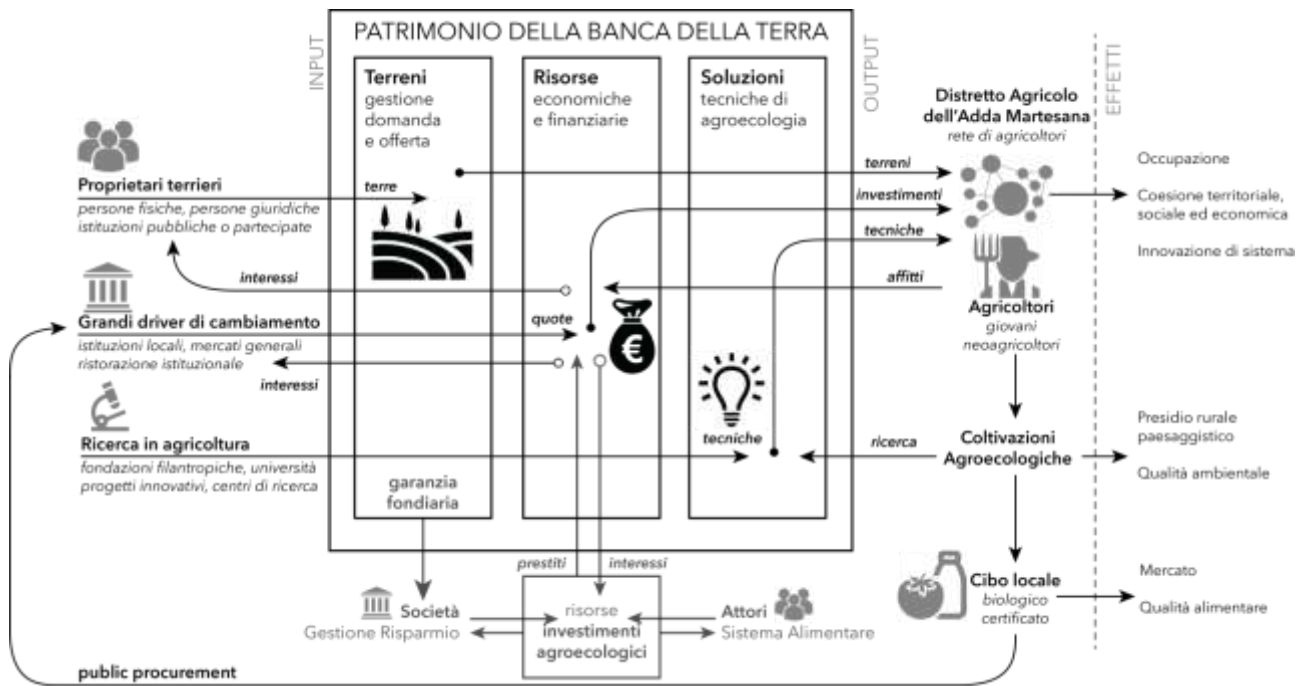


Figura 1 - Schema di funzionamento degli elementi strutturali di una Banca della Terra con i principi dell'agroecologia lungo il Naviglio della Martesana (Calori et al. 2017).

Tabelle e figure

Figura 1 - Schema di funzionamento degli elementi strutturali di una Banca della Terra (Calori et al. 2017)

Bibliografia

- Altieri M. (2002), *Agroecology: the science of natural resource management for poor farmers in marginal environments*, *Agriculture Ecosystems and Environment* 93.
- Altieri M., Toledo V. (2011), *The agroecological revolution in Latin America: rescuing nature, ensuring food sovereignty and empowering peasants*, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 38.

Armano L. (2013), *Evoluzione e natura giuridica delle Regole Ampezzane*, in Luca Giarelli (2013) (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*.

Barchiesi V. (2016), *A possible alternative to landgrabbing through territorial planning*, Master thesis, Politecnico di Milano, Milan.

Bocchi S., Maggi M. (2014), *Agroecologia, sistemi agroalimentari sostenibili, nuovi equilibri città-campagna*. Scienze del Territorio 2/2014, Firenze.

Calori A., Agnelli G., Magarini A. (2017), *Elementi di scenario per una Banca della Terra nel territorio della Martesana*, Economia e Sostenibilità, Milano.

Calori A., Magarini A. (2015), *Food and the Cities, politiche del cibo per città sostenibili*, Edizioni Ambiente, Milano.

Calori A. (2009), *Coltivare la città*, Terre di Mezzo Editore, Milano.

Cogné A. (2006), *The Cadastre of Lombardy (1758): A source for urban history. The production of a geographical data system for the city of Milan*.

Cuffaro N., Hallam D. (2011), “Land Grabbing” in Developing Countries: Foreign Investors, Regulation and Codes of Conduct, International Conference on Global Land Grabbing, Brighton.

DEFRA (2014), *Standing Orders confirmed by Brendon Common Council*, Department for Environment, Food and Rural Affairs, Government of the United Kingdom.

Degiampietro C. (1986), *Briciole di storia di cronaca e momenti di vita fiemmesse*, ed. Pezzini.

FAO (2010), “Bangladesh”, in *On Solid Ground, Addressing land tenure issues following natural disasters*, Rome.

FAO-CFS (2012), *Voluntary Guidelines on the responsible Governance of tenure of land, fisheries and forests in the Context of national food security*, Rome.

FAO-HLPE (2013), *Investing in smallholder agriculture for food security*, Rome.

Ferraresi G. (2009) (a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale*, Alinea, Firenze.

IFAD (2011), *Evaluating the impact of participatory mapping activities*, Rome.

LANDac (2012). *Uganda - Food Security and Land Governance Factsheet*, Utrecht.

IPES-Food (2016), *From uniformity to diversity: a paradigm shift from industrial agriculture to diversified agroecological systems*. International Panel of Experts on Sustainable Food systems.

Magnaghi A. (2007) (a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.

- Magnaghi A. (1990) (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- Martinez-Castillo J., Colunga-Garcia P., Zizumbo-Villarreal D. (2008), Genetic erosion and in situ conservation of Lima bean (*Phaseolus lunatus* L.) landraces in its Mesoamerican diversity center, *Genetic Resources and Crop Evolution* 55.
- Perfecto I., Vandermeer J. (2010), The agroecological matrix as alternative to the land-sparing/agriculture intensification model, *PNAS*. Vol. 107.
- Rapsomanikis G. (2015) (a cura di), *The economic lives of smallholders farmers*, Food and Agriculture Organization FAO, Rome.
- Roiatti F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Rosset P.M. (2016), “Agrarian reform, land and territory: Evolution in the thinking of La Via Campesina”, *The Journal of Peasant Studies*, 37.
- Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma.
- T. Martin (2013), “Terre de Liens et SAFER, ensemble pour l’installation” in *Pour Dossier, Le foncier agricole: lieu de tensions et biencommun*, N. 220.
- Tomich P.T., Brodt S., Ferris H., Galt R., Horwath W.R., Kebreab E., Leveau J.H.J., Liptzin D., Lubell M., Merel P., Michelmore R., Rosenstock T., Scow K., Six J., Williams N., Yang L. (2011), *The annual Review of Environment and Resources*. 36.
- UN (2010), Report submitted by the Special Rapporteur on the right to food, Olivier De Schutter, General Assembly, Human Rights Council XVI session, 20 december 2010, New York.
- Vergara M., Etchever J. (2006), “Laderas de la Sierra Norte de Oaxaca, Mexico relationship between land use and soil fertility on the hillsides of the Sierra Norte of Oaxaca, Mexico” in *Agrociencia* 40.

Lista degli acronimi

CFS	Comitato mondiale per la sicurezza alimentare - Committee on World Food Security
FAO	Food and Agriculture Organization
HLPE	High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition
IFAD	International Fund for Agricultural Development

IL DIRITTO AL CIBO IN CITTÀ. SENSO E POSSIBILITÀ

Maria Bottiglieri

Cooperazione internazionale e Pace - Città di Torino

maria.bottiglieri@comune.torino.it

Abstract

The local protection of the Right to food is crucial in order to fulfill this right and to build a “Right to food oriented” Urban food policy. The Turin City Council introduces under § 2 of the City Regulation (Statuto) the acknowledgement of the Right to adequate food. This local act describes the main features of a “Right to food oriented” *Urban food policy*: Public-private partnership approach, Citizen-tailored local policies, *Cross-disciplinary* activity.

Keywords

Diritto al cibo adeguato, Autonomie locali, Città, Urban food policy, attività amministrativa

1. Il diritto al cibo adeguato

Il *diritto al cibo* adeguato (Ziegler, 2004)¹ è riconosciuto da numerose fonti internazionali di *soft law* sin dal 1948² ed è oggi garantito da circa 100 Costituzioni del mondo, 24 delle quali lo riconoscono in modo diretto e offrono gli strumenti per garantirne la giustiziabilità dinanzi a Corti di rango costituzionale (Knuth - Vidar, 2011; Bottiglieri, 2014; Cerruti, 2016)³.

¹ Il diritto al cibo è qui inteso come il diritto di ogni essere umano «ad avere un accesso regolare, permanente, libero, sia direttamente sia tramite acquisti monetari, a cibo quantitativamente e qualitativamente adeguato e sufficiente, corrispondente alle tradizioni culturali della popolazione di cui fa parte il consumatore e in grado di assicurare una vita psichica e fisica, individuale e collettiva, priva di angoscia, soddisfacente e degna» Ziegler J (2004), *Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione*, Milano, Tropea, 2004, p. 49 e UN Commission on Human Rights (Commission), *The right to food. Report by the Special Rapporteur on the right to food, Mr. Jean Ziegler (7 February 2001)*, Doc.U.N. E/CN.4/2001/53, paragraph 14. I rapporti ufficiali degli Speciali relatori sul Diritto al cibo sono su <http://www.ohchr.org/EN/Issues/Food/Pages/FoodIndex.aspx>

² Cfr. art. 25 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e art. 11 del *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*.

³ cfr. Knuth, M. Vidar (2011), *Constitutional and Legal Protection of the Right to Food around the World*, Roma, FAO, su www.fao.org/righttofood/publi11/constitutional_2011.pdf. In riferimento al caso sudafricano e indiano si veda altresì M. Bottiglieri M. (2014), “Il diritto ad un cibo adeguato: profili comparati di tutela costituzionale e questioni di giustiziabilità”, in Macchia P. (a cura di) “La persona e l'alimentazione: profili clinici, giuridici, culturali ed etico-religiosi” - Asti, 30 Novembre 2012 - (Collana “Diritto e Ambiente” dell'Univ. di Pavia diretta dal Prof. G. Cordini), Aracne, Roma 2014. Sul caso brasiliano cfr. Cerruti T. (2016), “La tutela del diritto ad un cibo adeguato nella costituzione italiana”, in Cerrina Feroni C., Edoardo Frosini T., Mezzetti L., Petrillo P.L (a cura di) “Ambiente, energia, alimentazione. Modelli giuridici comparati per lo sviluppo sostenibile”. Volume 1 - Tomo II, Cesifinonline, gennaio, pp. 73 – 85.

Nella Costituzione italiana, il diritto al cibo, pur non essendo tutelato in via esplicita, è ricostruibile a partire da una pluralità di disposizioni già vigenti che ruotano attorno a due elementi centrali: il principio di dignità umana e sociale (artt. 3, 36, 41 Cost⁴ e il principio laburista (artt. 1 e 4 Cost.) attorno al quale si irradiano tutte le disposizioni normative che riconoscono le diverse dimensioni del diritto al cibo adeguato (Bottiglieri-Pizzolato, 2015)⁵. La lettura della Costituzione italiana alla luce del *Right to food approach* risulterebbe incompleta senza tener conto della prospettiva dei doveri, così come proposta dall'art. 2 Cost. Il dovere di proteggere, garantire e rendere effettivo il diritto al cibo spetta innanzitutto alla Repubblica così come articolata, ex art. 114 Cost., in Comuni, Città metropolitane, Province, Regioni e Stato (Bottiglieri, 2015)⁶. Il diritto al cibo nella Costituzione italiana si configura così come un diritto fondamentale a indiretta copertura costituzionale «strutturalmente complesso», atteso che si atteggia ora a diritto soggettivo individuale (sia libertà che diritto sociale) ora a interesse collettivo, e costituisce “formula sintetica” nella quale si esprime la garanzia di una pluralità di situazioni giuridiche⁷.

2. SENSO. Ovvero: perché tutelare il diritto al cibo in città

La maggior parte della popolazione mondiale vive oggi nelle città e questo trend è destinato ad aumentare. Affrontare il tema del diritto di accesso al cibo in città significa capire come localizzare la tutela di questo diritto fondamentale e come contribuire a rispondere al problema della fame; interrogarsi su come “nutrire le città” o come le città “nutrono” i propri cittadini e residenti sui diritti a nutrirsi in modo adeguato di quanti vivono in una città, costituisce uno sguardo *botton-up*, attraverso cui capire come ci si nutre sul pianeta, come ci si nutre in un Paese.

La decisività della dimensione locale per l'attuazione del diritto al cibo adeguato è ben chiara anche a livello internazionale. Jean Ziegler, primo Relatore speciale del Diritto al cibo presso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite ebbe ad affermare: «Una misura importante per eliminare la

⁴La dignità umana nell'accesso al cibo non va considerata come un diritto fondamentale tra gli altri, né una supernorma, ma come vicenda giuridica che integra altri «principi fondamentali già consolidati facendo corpo con essi e imponendone una reinterpretazione in logica di indivisibilità» (Rodotà S. (2012), “*Il diritto di avere diritti*”, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012, 199.

⁵ Bottiglieri M., Pizzolato F., “Diritto al cibo: politiche, non riforme costituzionali/Right to food: policies not constitutional reforms”, in Centro Ecumenico Europeo per la Pace “Quaderni per il dialogo e la pace - Nutrire il pianeta: per un paradigma di sviluppo inclusivo e sostenibile” 1/2015 (Supplemento a “Il giornale dei lavoratori” n. 1/2015), pp. 41-45, su www.ceep.it.

⁶Sul diritto al cibo e la prospettiva dei doveri cfr. Bottiglieri M., 2015, “Tra “solidarietà alimentare” e “fraternità conviviale”. Il diritto al cibo e i nostri doveri”, in *Munera* 2/2015.

⁷ Per un'interpretazione sistemica del diritto al cibo nella legalità costituzionale, cfr. Bottiglieri 2015 (b), *Il diritto al cibo adeguato. Tutela internazionale, costituzionale e locale di un diritto fondamentale “nuovo”*, in *Polis workingpapers* 222/2015 su www.polis.unipmn.it, parte II, cap. 8. Una sintesi aggiornata di questa tesi è in Bottiglieri M., “The protection of the Right to adequate food in the Italian Constitution” in *Forum Di Quaderni Costituzionali* (Rassegna n. 11/2015 del 23/11/2015), 8712/2015, su <http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/?p=7491> – traduzione in italiano: “La protezione del Diritto al cibo adeguato nella Costituzione italiana” (pubblicato su www.forumcostituzionale.it il 2/3/2016

fame e la malnutrizione consiste nel sottolineare l'importanza della sicurezza alimentare locale e dei programmi di nutrizione locali» (Ziegler, 2004)⁸. Dello stesso tenore le affermazioni del Secondo relatore del diritto al cibo, Olivier De Schutter, per il quale: «la chiave per la transizione è quella di ricostruire i sistemi alimentari locali, decentrare i sistemi alimentari, renderli più flessibili, ma anche creare collegamenti tra le città e il loro hinterland rurale, a vantaggio sia dei produttori locali sia dei consumatori» (De Schutter 2014)⁹. In continuità, la Speciale Relatrice in carica, HilalElver, ha evidenziato la necessità di ridefinire “il ruolo e la responsabilità dei governi locali, in modo da concedere maggiore flessibilità alle istituzioni locali”, e orientate a supportare la creazione di sistemi alimentari sostenibili che interessino il continuum rurale-urbano e che si assicurino di raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile negli spazi urbani (Elver, 2016)¹⁰.

Il *Milan urbanfoodpolicypact*, aperto alla firma nell'ottobre 2015¹¹, ha il merito di aver fatto riscoprire il ruolo centrale che hanno le Città nel risolvere a livello locale questioni globali come il governo di un sistema alimentare più equo, nonché il contributo che il dialogo tra Città, può dare all'attuazione degli Obiettivi della nuova Agenda per lo sviluppo sostenibile, in particolare l'obiettivo di lotta alla fame (il numero 2) e l'obiettivo di “rendere le città e gli insediamenti umani più inclusivi, più sicuri, più flessibili e sostenibili”(il numero 11)¹².

Le città italiane non si sono ancora dotate di una *Urban food policy*, diffuse nelle municipalità statunitensi sin dagli anni '80 (Calori – Magarini, 2015)¹³. Tuttavia, la storia evidenzia che le città italiane si occupano di nutrire i propri cittadini da età molto antiche: le politiche annonarie e le politiche sui prezzi caratterizzavano non solo le città medioevali ma anche le città classiche di età romana. E' stato in ogni caso in età moderna che l'organizzazione delle attività urbane di natura alimentare è stata definita “funzione della città”(De Rosa, 1995)¹⁴ e che è stato persino enucleato un

⁸ Cfr. Ziegler J., Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione, cit, pp. 90-92.

⁹ Cfr. Human Rights Council -Twenty-fifth session, “Report of the Special Rapporteur on the right to food, Olivier De Schutter. Final report: The transformative potential of the right to food”, 10/3/2014, cap. “Rebuilding local food systems” par. 35-39. Le traduzioni dall'inglese sono a cura dell'autrice.

¹⁰ Nella prospettiva di una sostenibilità urbana anche alimentare la Speciale relativa evidenzia che gli obiettivi n. 2 e n. 11 del Millennio, vanno letti insieme. Cfr. sul punto HilalElver, “Resilienza urbana, diritto al cibo adeguato e diritto alla città” in Ciaffi, De Filippi F., Marra G., Saporito E. (a cura di), *Cibo, cittadini, spazi urbani*, Quaderno di Labsus, Dicembre 2016 su www.labsus.it

¹¹ Il testo italiano del patto è su <http://www.milanurbanfoodpolicypact.org/> (ultima consultazione 14/1/2017)

¹² Cfr. i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile su www.unric.org/it/agenda-2030 (ultima consultazione 14/1/2017)

¹³ Sul concetto di *Urban food policy* cfr. A. Calori, A. Magarini (2015) (a cura di), *Food and the Cities. Politiche del cibo per città sostenibili*, Milano, 2015.

¹⁴ DE ROSA L., “Organizzazione e gestione delle strutture alimentari: l'evoluzione nel tempo”, in AA.VV., *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. atti del convegno Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988*, Roma, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 34, vol. II, pp. 733-748.

“diritto ai vittuali di prima necessità” (Guenzi 1995)¹⁵. Risalgono invece al periodo pre-unitario le prime carte costituzionali che, a differenza delle coeve costituzioni europee e nordamericane, tutelano in modo esplicito l’accesso al cibo e ne proclamano il corrispondente “dovere di nutrire”. Nella *Costituzione della Repubblica di Bologna del 1796*, ad esempio, si regola l’annona¹⁶; nella *Dichiarazione dell’Organizzazione del Governo Provvisorio di Brescia (1797)* vi è un riferimento all’amministrazione delle vettovaglie¹⁷; si menziona l’annona anche nella *Costituzione della Repubblica Cispadana 1797*¹⁸ e nella *Costituzione del popolo Ligure del 1797*¹⁹. Di estremo interesse la *Costituzione della Repubblica Napoletana del 1799* che garantisce per la prima volta, nella storia del diritto costituzionale, il “dovere” di garantire l’accesso all’alimentazione, laddove sottolinea il «sacro dovere dell’uomo di alimentare i bisognosi»²⁰.

Di questa antica tradizione è rimasta traccia in numerose e diversificate politiche locali di natura alimentare che le città attivano ancora oggi per rendere accessibile il cibo ai cittadini e a tutti coloro che risiedono sui propri territori: dal servizio di mense benefiche a quello di ristorazione scolastica, dalle politiche di regolazione del commercio locale al governo del territorio.

3. POSSIBILITÀ. Ovvero quali scenari dischiude la tutela del diritto al cibo in città. Il caso della Città di Torino.

L’attività amministrativa e la sua strumentazione costituiscono il luogo e lo spazio in cui quotidianamente «avviene il concreto impatto delle libertà e dei diritti costituzionalmente garantiti con le attese dei cittadini e dei gruppi» (Bachelet, 1992)²¹.

¹⁵ Cfr. A. Guenzi, “Le magistrature e le istituzioni alimentari”, in AA.VV., *Gli archivi per la storia dell’alimentazione. Cit.*, vol. I, pp. 285-301, in particolare p. 288.

¹⁶ *Cap VIII - Art. 117*: «Appartiene a questo Corpo dipendentemente dal Magistrato dei Consoli l’esecuzione delle leggi e provvidenze relative a piazza, vettovaglie, strade, scoli, ponti, fabbriche pubbliche, annona ed altre aziende economiche della Repubblica. ». Questa e le successive disposizioni normative delle costituzioni storiche ivi menzionate sono citate da Luther J. - Longo F. - Mastropaolo A - Pallante F. (a cura di), “Archivio delle costituzioni storiche”, su www.dircost.unito.it.

¹⁷ *Tit. IV – art. 1*: «Essa (la municipalità) amministra tutte le rendite nazionali del Comune paga gli stipendiati, presiede alle vettovaglie, alla sanità all’acque, alle strade, alle pie istituzioni, alla pubblica istruzione sotto la dipendenza del Commissario del Cantone».

¹⁸ *Art. 208*: «Le amministrazioni municipali devono essenzialmente nel loro circondario: Terzo - Presiedere agli affari d’acque, e strade, annona, vittovaglie, ornato, spettacoli, sanità, pie istituzioni, e pubblica istruzione a norma della legge»

¹⁹ *Art. 196*: «Le amministrazioni municipali sono incaricate: ...; 2) di tutto ciò che riguarda le acque, le strade, l’annona, vettovaglie, ornato, spettatori, sanità, porti, rade, confini, e pie istituzioni a norma della legge;... »

²⁰ Cfr. *Costituzione napoletana del 1799*: «... Art. 19 – *Quindi è sacro dovere dell’uomo di alimentare i bisognosi*». Per una visione più ampia della storia del diritto costituzionale al cibo adeguato cfr. Bottiglieri 2015 (b), “Il diritto al cibo adeguato”. Cit. Parte II cap. 7

²¹ V. Bachelet (1992), “Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione” in V. Bachelet, *Costituzione e amministrazione. Scritti giuridici*, Roma, AVE, pp. 19-41

L'Urban food policy e le singole politiche locali alimentari costituiscono in tal senso il luogo in cui il diritto al cibo adeguato impatta in modo concreto con le attese e i bisogni dei cittadini (Bottiglieri, 2016)²².

Ecco perchè il riconoscimento formale di tale diritto nello Statuto delle Municipalità rappresenta un primo passo per mettere al centro del sistema alimentare locale non il cibo ma il diritto al cibo, non il cibo inteso come merce, ma il cibo inteso come bene comune (Arena, 2016; Pettenati-Toldo, 2016; Bellizzi di San Lorenzo, 2016; Ferrajoli, 2007)²³.

L'Urban Food policy è generalmente costruita tenendo conto del sistema alimentare locale e si basa sul ciclo di produzione del cibo tanto che, anche graficamente, è spesso rappresentate con il cibo al centro del sistema alimentare e, a raggiera, le sue diverse fasi (produzione, trasformazione, distribuzione, consumo, post-consumo). Se invece al centro del sistema si pone non il cibo ma il diritto al cibo adeguato del cittadino e attorno si collocano le diverse politiche locali che concorrono a garantirne le diverse dimensioni, la *vision* cambia completamente.

Questo è quanto si è tentato di realizzare a Torino, con la Delibera di Consiglio n. 2015 04117/072 approvata dalla Giunta Comunale il 29 settembre 2015 e approvata dal Consiglio comunale il 7 marzo 2016, avente ad oggetto *Modificazioni articolo 2 Statuto della Città. Introduzione del riconoscimento del diritto al cibo adeguato*²⁴. La lett. o) dell'art 2 dello Statuto afferma che la Città di Torino “promuovere l'attuazione del diritto a un cibo adeguato, inteso come diritto ad avere un regolare, permanente e libero accesso a un cibo di qualità, sufficiente, nutriente, sano accettabile da un punto di vista culturale e religioso, che garantisca il soddisfacimento mentale e fisico, individuale e collettivo, necessario a condurre una vita degna”.

Tale disposizione ha molteplici significati.

In primis, ha offerto un fondamento normativo e statutario *Right to food oriented* a tutte le attività locali di natura alimentare. Tale elemento consente di osservare i servizi pubblici locali e le attività

²² Bottiglieri M. (2016), “Dal diritto alla città del cibo, l'Urban Food Policy. Verso nuove forme di partnership pubblico-privata” in *Cibo, cittadini, spazi urbani*. Cit. su www.labsus.it

²³ Di estremo interesse, nella prospettiva della teoria sui beni comuni, le riflessioni di G. Arena, “Il cibo, un bene comune particolare”, pp. 83 – 85 in *Cibo, spazi urbani, cittadini cit.* e G. Pettenati-A.Toldo, “Il sistema alimentare locale è un bene comune?”, in *Cibo, spazi urbani, cittadini cit.* pp. 15-17. Sulla natura giuridica del bene cibo la letteratura è molto ampia. Si segnala Ferrajoli, che ne propone un inquadramento nell'ambito della teoria sui beni e diritti fondamentali, (Ferrajoli 2007, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*. Vol. I *Teoria del diritto*, 767-772 e 776-782 e Vol. II. *Teoria della democrazia*, p. 599. Roma – Bari, Editori Laterza) e Bellizzi di San Lorenzo che ne propone una lettura nel quadro della teoria dei beni giuridici: Antonio Bellizzi di San Lorenzo (2016), “L'alimento come bene giuridico”, in Cerrina Feroni C., Edoardo Frosini T., Mezzetti L., Petrillo P.L (a cura di) *Ambiente, energia, alimentazione cit.* pp.41-51).

²⁴La delibera è su http://www.comune.torino.it/consiglio/documenti1/atti/testi/2015_04117.pdf. Per un commento cfr. M. Bottiglieri, “The Turin food autonomy for a Right to food oriented Urban food policy” in Bottiglieri M., Pettenati G., Toldo A. (2016) (a cura di), *Toward the Turin Food Policy. Practices and visions*, Francoangeli, Milano, su https://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_libro.aspx?ID=23516.

amministrative di natura alimentare già attivi al fine di verificare se tali servizi costituiscono o meno misure adeguate attraverso cui la Città di Torino adempie il proprio dovere di rispettare e rendere pienamente effettivo il diritto al cibo adeguato dei suoi abitanti (Bottiglieri, Pettenati, Toldo 2015; Bottiglieri, 2016; Bottiglieri, 2017)²⁵.

In secondo luogo, tale disposizione consente di orientare le future attività, progettualità e politiche a realizzare, attuare e implementare il diritto al cibo dei cittadini.

Infine sottolinea le principali caratteristiche di politiche e servizi pubblici “Right to foodoriented”:

- sono adeguate alle esigenze del Cittadino (non il cittadino in senso astratto ma il cittadino in situazione, ovvero il cittadino-studente, il cittadino-agricoltore, il cittadino-consumatore, ecc.);
- sono servizi pubblici o attività realizzate con il contributo attivo dei cittadini che ne sono sia beneficiari sia co-autori
- si costituiscono con trasversalità e interdisciplinarietà delle diverse politiche alimentari;
- si caratterizzano per il ricorso alla partnership pubblico privata, spesso espressa formalmente in apposite convenzioni (Bottiglieri, 2016)²⁶.

La delibera che introduce il diritto al cibo nello Statuto della Città di Torino ha avuto una sua rilevanza anche dal punto di vista dell’iter politico che ha portato al perfezionamento di tale atto. Come ogni modifica statutaria, tale deliberazione è stata vagliata da Giunta, Consiglio e dai Consigli circoscrizionali, ai quali è stato richiesto un parere. Nove delle dieci Circoscrizioni interpellate hanno approvato la modifica statutaria proposta. Il dibattito è stato dunque portato in tutte le sedi istituzionali di rappresentanza territoriale e la scelta è stata condivisa da un ampio spettro delle forze politiche rappresentate a livello municipale. Questi elementi rendono la volontà di costruire una *Urban food policy* “Right to foodoriented” particolarmente sostenibile anche sotto il profilo politico-istituzionale.

²⁵ Cfr. le numerose attività e progettualità di natura alimentare promosse a Torino su Bottiglieri M., Pettenati G., Toldo A. (2016) (a cura di), *Toward the TurinFood Policy*. Cit. Per una prima rilettura delle attuali politiche alimentari locali alla luce del diritto al cibo cfr. M. Bottiglieri, “L’autonomia alimentare delle Regioni”, in *Diritti Regionali* 2017/1 (su <https://dirittiregionali.org/2016/10/10/maria-bottiglieri-lautonomia-alimentare-delle-regioni/>) e M. Bottiglieri, “I Servizi pubblici locali di accesso al cibo e la TurinFood Policy”, in *Amministrare* 1/2016

²⁶ Cfr. Delibera di Consiglio n. 2015 04117/072, p.9. Sul punto cfr. *amplius* M. Bottiglieri, “I Servizi pubblici locali di accesso al cibo e la TurinFood Policy” cit.